



Björn Larsson

IL CERCHIO CELTICO

IPERBOREA

Björn Larsson
IL CERCHIO CELTICO.
Titolo originale: "Den Keltiska Ringen"
Prima edizione Stoccolma, 1992)
Traduzione dallo svedese di *Katia De Marco*

A Helle

Il Cerchio Celtico è un romanzo. Il lettore ha quindi tutto il diritto di cercare corrispondenti reali ai personaggi che compaiono nel testo. In compenso l'autore tiene a precisare che nessuno dei nomi che figurano nel libro, come Pekka, Torben, MacDuff o Mary, si riferisce a persone reali con lo stesso nome.

Indice

Risvolti

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

Epilogo

POSTFAZIONE

Risvolti

Se leggere vuol dire aprirsi a un'avventura, con i romanzi di Björn Larsson non ci sono dubbi: all'avventura veniamo trascinati, spinti di pagina in pagina da una storia che ci avvince, un ritmo incalzante, una suspense abilmente tenuta, e da quella sete di libertà e verità che anima i suoi protagonisti rendendoci così attratti. Nel fluido e molle elemento del mare, con i suoi "orizzonti infiniti, la leggerezza sconfinata e la voglia di vivere", e la sua lezione di umiltà e rispetto, come in quello altrettanto esigente della parola, Larsson si muove con la sicurezza di un navigato skipper, conducendoci lungo le sue rotte con gli strumenti più appropriati. Qui non è più il mondo dei pirati, degli arrembaggi, della tratta degli schiavi, dei personaggi resuscitati dai magici ricordi d'infanzia di *Long John Silver*, ma una storia dei giorni nostri, un thriller marinaro ambientato negli anni Novanta che ci porta al Nord, in epiche traversate di mari in tempesta, dalla Danimarca alla Scozia, tra venti scatenati e onde che si ergono come muri d'acqua, in inseguimenti e fughe senza tregua, in compagnia di Ulf e Torben e il loro *Rustica*, sulle tracce di MacDuff e Mary e di quell'organizzazione segreta che in Irlanda, Scozia, Paesi Baschi e Bretagna persegue con ogni mezzo il sogno di liberazione del popolo celtico. Se le trame e gli ideali politici del misterioso Cerchio Celtico ci sono lontani, resta il fascino di una civiltà millenaria che crede a tal punto nella parola da rifiutare la scrittura per non toglierle potere vitale. E al di là delle sfide e dei pericoli, degli amori e delle passioni, è il tema di fondo che sentiamo nostro, quello che Larsson pone sempre al centro delle sue storie: la libertà dell'avventura per riappropriarci di quella vita che ci lasciamo sfuggire misurando il tempo con il cartellino da timbrare.

Björn Larsson, nato in Svezia nel 1953, già noto ai lettori italiani per *La vera storia del pirata Long John Silver*, docente di Francese all'Università di Lund, filologo e traduttore, ha debuttato come scrittore nel 1980 con una raccolta di racconti, per raggiungere con *Il Cerchio Celtico* il riconoscimento internazionale. *I sogni del capitano*, suo terzo romanzo, di prossima pubblicazione da Iperborea, gli è valso in Francia il prestigioso Prix Médicis. Appassionato navigatore, è vissuto per anni a bordo del suo *Rustica* facendone anche *il vero protagonista* di questo romanzo.

1

Era il diciotto gennaio 1990. Un vento fresco, a tratti forte, soffiava da sud, portando con se nubi cariche di pioggia.

Il viale della stazione di Limhamn era deserto, a eccezione di alcune automobili isolate i cui fanali si riflettevano nelle vetrine o sull'asfalto bagnato.

Col vento alle spalle, era facile camminare. Le raffiche più violente quasi mi sollevavano, spingendomi verso l'imbarco dei traghetti, dov'ero diretto. Ma non avevo alcun motivo di affrettarmi, un giovedì sera del primo mese dell'anno, quando i traghetti viaggiavano mezzi vuoti e la sala d'aspetto invitava a tutto tranne che ad aspettare.

E' vero che col passare degli anni avevo imparato ad aspettare, ed ero riuscito, almeno in parte, a dimenticare che il mio tempo passava senza alcuna gioia o profitto per nessuno. Ma nonostante fossi sempre in movimento, non ero riuscito a cancellare la sensazione che il tempo mi scorresse fra le dita. C'era sempre qualcosa da portare a termine, sempre qualcosa che non poteva aspettare né si poteva rimandare. Ed era sempre qualcun altro a decidere la scadenza.

A pensarci bene, era proprio per tentare di sfuggire a quel girotondo infernale che mi ero trasferito in Danimarca. Ma continuavo a lavorare in Svezia, e il cartellino da timbrare non aveva smesso di misurare il mio tempo. Non arrivavo mai a destinazione, facevo sempre e soltanto avanti e indietro.

Anno dopo anno, tre volte alla settimana, attraversavo lo stretto.

L'unica variante erano le rotte dei vari traghetti che prendevo, a seconda di dove si trovava la mia *casa*. Vivevo infatti su una barca a vela che potevo ormeggiare in qualsiasi porto tra Helsingoer a nord e Dragoer a sud. Durante l'inverno mi fermavo a Dragoer, uno dei pochi porti dell'Öresund dove c'è vita e movimento tutto l'anno. Il pilota, i pescherecci e i traghetti che viaggiavano regolarmente rendevano sopportabile la mia solitudine. Ma d'estate cambiavo residenza in continuazione. La mia barca, il *Rustica*, non aveva fissa dimora.

Questa esistenza nomade mi aveva reso, agli occhi dello stato, un *frontaliere*, una persona che vive in un paese ma lavora in un altro.

Ai miei occhi ero piuttosto un uccello migratore tenuto in gabbia troppo a lungo. Ad ogni modo, non attraversavo certo il confine del lecito. Tuttavia, quel continuo viaggiare e l'idea di essere emigrato avevano un certo fascino. A volte mi convincevo che le cose sarebbero state diverse, quando sarei sceso

dal traghetto. Era quasi sempre una pia illusione. La traversata di quella sera, però, sarebbe stato un po' speciale. L'*Ofelia* aveva ripreso servizio sulla tratta Limhamn - Dragoer dopo una ristrutturazione radicale, ed era subito stata soprannominata la Regina dell'Öresund. Quello sarebbe stato il mio primo viaggio sull'*Ofelia* rinnovata, ed ero curioso di vedere se mi ci sarei trovato bene. Mi ero ormai trasferito nei quartieri invernali e, con la prospettiva di quattro bui mesi di viaggi sulla stessa rotta davanti a me, volevo sentirmi a mio agio, a bordo. Se il ghiaccio si fosse formato all'improvviso, non avrei potuto spostare il *Rustica* in un altro porto, vicino a un altro collegamento attraverso lo stretto.

Fino ad ora l'inverno era stato mite. Aveva nevicato per qualche giorno in dicembre, ma la neve non aveva tenuto. Solo una notte la temperatura era scesa fino a meno dieci, ma per la maggior parte del tempo si era mantenuta intorno allo zero. Il cielo era stato spesso grigio, con molta pioggia e molto vento. In due occasioni c'era stato un vero e proprio uragano. All'aeroporto di Kastrup, avevano registrato raffiche di 37 metri al secondo. Il giorno dopo, il mare aveva invaso la banchina, impedendomi di scendere a terra. In breve, era stato uno dei tipici inverni della Scania e della Danimarca: umido, rigido, nuvoloso e tetto. Ma poteva cambiare in fretta. Secondo i pescatori, non si poteva essere certi di avere un inverno senza ghiaccio prima del quindici di febbraio. E mancava ancora un mese. Negli ultimi giorni, poi, il tempo era stato incerto e capriccioso. Il giorno prima soffiava un vento pungente da nord, mentre quel giorno spirava un'umida brezza da sud. Aveva piovuto tutto il giorno, perciò il fronte doveva essere passato oltre e presto il vento avrebbe girato a ovest o a nord-ovest. Il tempo variabile influenzava sempre il mio umore, spingendomi a non dare niente per scontato. Perciò non sono stato affatto sorpreso, arrivando alla sala d'aspetto, di trovarla completamente vuota. Non mi era ancora mai successo di essere solo, ma prima o poi doveva capitare, con i miei orari. In biglietteria ho chiesto se era davvero l'*Ofelia* che doveva partire.

"Perché non dovrebbe essere così?" è stata la risposta.

"Così, era solo una domanda. Dove sono gli altri?"

"Quali altri?"

"Gli altri passeggeri."

"Non ne arriveranno altri, mi sa", ha detto il bigliettaio con voce indifferente, come se non gli importasse affatto che i traghetti viaggiassero vuoti.

Del resto, si sbagliava. Proprio mentre il secondo ufficiale stava per strapparmi il biglietto, abbiamo sentito dei passi affrettati. Ci siamo voltati entrambi a guardare il ritardatario, un robusto uomo di mezza età con i capelli rossi, che indossava una cerata, un pesante maglione di lana e un paio di stivali di gomma.

"Aspettatemi", ha detto l'uomo in inglese, con un accento che mi è sembrato scozzese, o forse irlandese.

Ho guardato il secondo, che non ha battuto ciglio.

"Credevo di avere il traghetto tutto per me", ho risposto.

"Siamo soli?" ha domandato l'uomo grattandosi i capelli arruffati.

"Il tempo è troppo brutto", ha risposto l'ufficiale. "I clienti del ristorante sono restati a casa. Ci sarete solo voi e qualche camionista."

Lo straniero ha sorriso.

"Un intero traghetto tutto per noi."

Ha teso il suo biglietto all'ufficiale. Ho notato che era di sola andata.

La porta si è richiusa alle nostre spalle.

"Che ne dice di tenerci compagnia?" ha suggerito con una voce che ha rimbombato tra le pareti di lamiera. "Se non ha niente in contrario."

"Niente affatto", ho risposto sul momento, per poi pentirmene subito dopo.

Avrei voluto ispezionare l'*Ofelia*, *La Regina*, come l'avevano già battezzata i pensionati pendolari, i miei unici compagni di viaggio sul traghetto delle cinque e mezza del mattino da Dragoer a Limhamn.

Ogni mattina, al mio arrivo, trovavo gli stessi pensionati immancabilmente seduti in sala d'aspetto. Non scendevano mai a terra, rientravano sempre con lo stesso traghetto. Compravano le stesse sigarette, sedevano allo stesso tavolo, giocavano lo stesso gioco a carte e bevevano caffè dalle stesse tazze di plastica che si portavano da casa. Quei viaggi probabilmente procuravano loro un'occupazione e un argomento di conversazione. Per loro era sufficiente. Ma soltanto quando ho scoperto che vivevano a Copenaghen e dovevano alzarsi alle tre e mezza per prendere l'autobus per Dragoer, ho capito davvero quanto doveva significare per loro quel viaggio quotidiano. Se non fosse stato per loro, mi sarei trovato solo nella sala d'aspetto e avrei avuto il traghetto tutto per me molte altre volte. Ora che ne avevo l'occasione, avrei preferito restare solo per ispezionarlo in lungo e in largo.

"Non si senta in obbligo", ha detto il rosso, come se avesse intuito la mia esitazione.

"Non importa."

L'ho guardato meglio. Sembrava un marinaio o un pescatore. Ma qualcosa nel suo atteggiamento mi ha fatto pensare che il suo posto doveva essere sul ponte piuttosto che in sala macchine.

"MacDuff", ha detto lo straniero porgendomi la mano, nello stesso istante in cui salivamo la passerella.

Gli ho stretto la mano.

"Ulf", ho mormorato a malincuore.

Ero sempre stato restio a dire il mio nome, e questa volta, col senno di poi, avrei davvero fatto meglio a non farlo.

"Piacere di conoscerti, Ulf", ha detto l'altro. "Posso offrirti una birra?"

Sono stato sorpreso che usasse immediatamente il nome che gli avevo appena detto con tanta leggerezza. Tra i danesi e gli svedesi, possono passare ore senza che nessuno dica come si chiama. E anche se qualcuno si presenta, non è affatto detto che gli altri si ricordino il suo nome. In seguito avrei capito che il significato dei nomi, in Scozia e in Irlanda, è un'eredità millenaria dei Celti. Per i Celti, essere anonimo voleva dire essere morto. E dimenticare un nome era altrettanto grave che uccidere. Ma quella sera, non ne avevo ancora la minima idea.

Ho proposto a MacDuff di andare alla Taverna dell'Öresund, sul ponte superiore. Secondo i giornali, non era stata ristrutturata e aveva mantenuto l'aspetto originale, col suo vecchio mobilio in mogano e ottone. C'era un unico cameriere taciturno. Ci ha servito le nostre *Sort Guld*, si è fatto pagare ed è sparito.

MacDuff e io ci siamo guardati.

"Da dove vieni?" ho chiesto in tono dubbioso. "Dalla Scozia?"

"Perché?" ha risposto lui, come se pensasse che la mia domanda non fosse del tutto innocente. Ho avuto l'impressione che avesse paura di qualcosa. Ma poteva anche essere anche frutto della mia immaginazione.

Uno dei miei difetti era che a volte credevo di aver capito tutto troppo presto.

"Come, quelli che si chiamano Mac non vengono tutti dalla Scozia?" ho detto a mo' di spiegazione.

"Non più", ha risposto MacDuff con aria quasi di rimprovero.

"Il tuo accento, comunque, non è americano né inglese", ho proseguito.

"No, che Dio me ne scampi. Non potrei essere più celtico e scozzese di così. Nato e cresciuto sull'isola di Lewis. Sai dove si trova?"

Ho annuito. In effetti lo sapevo. Gli ho raccontato che da diversi anni sognavo di andare in Scozia in barca a vela e che avevo passato molte ore a studiare le carte nautiche e i portolani della Scozia, delle Ebridi e dell'Irlanda.

Subito MacDuff, con entusiasmo e orgoglio sincero, ha iniziato a dipingere le Ebridi come un paradiso in terra. Era chiaro che sapeva da dove veniva e perché. Io che non avevo mai avuto radici, né geografiche né d'altro tipo, lo invidiavo sempre di più, a mano a mano che il suo racconto proseguiva. Per me, il mio paese e la mia gente, nel senso in cui li intendevano gli svedesi, non erano altro che scena. Da adulto, avevo vissuto pochi anni in Svezia. Non provavo nessuna nostalgia di casa, però sentivo la mancanza di un sentimento

del genere. Forse è stata proprio questa mancanza a farmi restare tanto affascinato da MacDuff. Ma non solo. Aveva anche un altro aspetto, un'intensità e un calore che mi entusiasmavano e mi coinvolgevano. Gli ho chiesto notizie sulla navigazione nelle Ebridi, e sembrava attingere senza riserve da un'inesauribile fonte di conoscenze ed esperienze. In realtà, un limite, uno solo, alla sua franchezza c'era: le domande su di lui e su cosa ci faceva in Svezia in pieno inverno. Me ne sono reso conto quando, senza alcun secondo fine, gli ho chiesto se aveva mai lavorato su una nave. Con le sue conoscenze, doveva avere qualcosa a che fare con il mare.

"Sembri appena sbarcato", ho aggiunto.

Sulle prime, MacDuff non ha risposto. Ancora una volta, sembrava sospettare che avessi in mente qualcosa di preciso.

Gli ho spiegato che non avevo intenzione di essere indiscreto, ma che vivevo su una barca a vela e di conseguenza ero un marinaio anch'io, *of sorts* (In inglese nel testo. *In un certo senso*. Nota del Traduttore). Quando poi gli ho raccontato di essere stato in Bretagna, e che la mia prossima meta sarebbe stata l'Irlanda o la Scozia, sembrava aver del tutto dimenticato la mia domanda indiscreta. Un po' per scherzo, un po' sul serio, ho aggiunto che nelle mie vene doveva scorrere sangue celtico. Gli ho raccontato della mia mancanza di radici, e che l'unico paese dove mi ero sentito a casa era la Bretagna. Aveva a che fare con la luce e il temperamento della gente, con l'unione tra la leggerezza francese e la sobrietà bretone. Erano le scogliere, il mare e la sensazione che ciascuno avesse una storia.

MacDuff non ha sorriso. Mi ha preso più sul serio di quanto facessi io. Da quel momento, la nostra conversazione è diventata aperta e cordiale, a tratti anche intima. Eppure intorno a MacDuff resisteva ancora uno spazio privato in cui non potevo entrare. Era un gioco di equilibrio tra il non andare troppo vicino e tuttavia mantenere l'intimità originata dal nostro essere soli sul traghetto. Comunque gli ho chiesto cosa ci facesse uno scozzese in Svezia, in pieno inverno.

"Cerco appoggi", ha risposto, chiedendomi se avevo sentito parlare di un progetto di centrale nucleare nel nord della Scozia.

"Gli inglesi volevano distruggere uno dei più begli ambienti naturali della Scozia, insieme a numerosi monumenti storici. Non che questa fosse una novità", ha aggiunto.

"E cosa c'entra la Svezia con il nucleare?" ho domandato.

"Il nucleare è solo un simbolo", ha detto MacDuff. "Si tratta di opporre resistenza. In Svezia, sembrate sapere come si fa. In nessun altro paese hanno deciso di abbandonare il nucleare. Dobbiamo imparare da voi."

Dato che anch'io per un certo periodo mi ero occupato della questione, gli ho

chiesto con chi avesse parlato, e lui mi ha fatto alcuni nomi di cui non avevo mai sentito parlare. Sembrava che non conoscesse nemmeno la "Campagna popolare contro l'energia nucleare", quando gli ho chiesto cosa ne pensava. Se avevo ben capito, era stato in poche città, e per qualche motivo ho notato che erano tutte città di porto.

La sua storia poteva anche essere vera, ma senz'altro non era particolarmente credibile. Del resto mi ha fatto capire che avevamo parlato fin troppo di lui e dei suoi affari. Ha iniziato invece a farmi domande sulla vita in barca a vela, domandandomi per esempio in quali porti avessi vissuto di recente e se c'erano altre persone che vivevano come me. O se c'era molta gente che andava in barca a vela in pieno inverno. Non avevo molto da raccontare. Ero fermo a Dragoer ormai da tre mesi, e gli unici velisti invernali che avevo incontrato erano alcuni amici del negozio di attrezzature navali di Limhamn. Prima di allora, naturalmente, mi ero spostato tra i porti dell'Öresund e avevo incontrato molte altre barche a vela, ma MacDuff sembrava interessarsi solo di quelle che navigavano in inverno.

Nello stesso momento in cui l'*Ofelia* ha iniziato la virata per entrare nel porto di Dragoer, ho scoperto che in realtà l'interesse di MacDuff si concentrava su una persona sola.

"Non hai per caso incontrato un finlandese di nome Pekka?" ha chiesto in tono indifferente, o che voleva sembrare indifferente.

"Non è impossibile", ho risposto, soprattutto per vedere come avrebbe reagito.

Non che mi importasse qualcosa di questo Pekka - o di cosa MacDuff volesse da lui - ma il suo malcelato interesse aveva in parte distrutto l'intimità che si era creata fra noi. Come mi aspettavo, la mia risposta ha suscitato più interesse di quanto il suo tono indifferente avrebbe lasciato supporre. Si è affrettato a raccontarmi di aver incontrato Pekka in Scozia, alcuni mesi prima. Pekka navigava tra le Ebridi a bordo di un catamarano. "In novembre!" ha esclamato MacDuff con un tono che dimostrava chiaramente cosa pensava di simili prodezze. L'ultima volta che si erano visti, era stato in una città chiamata Oban, sulla costa occidentale della Scozia. Pekka aveva sostenuto di essere pronto a tornare a casa attraverso il Canale di Caledonia, il Mare del Nord e l'Öresund. MacDuff ha detto di aver fatto di tutto per convincere Pekka ad aspettare fino alla prossima primavera, anzi, c'era mancato poco che gli impedisse di partire con la forza. Soprattutto perché Pekka aveva con sé una donna, una scozzese che era salita a bordo su una delle isole. Se Pekka avesse rischiato solo la sua vita, ha detto MacDuff con un velo di collera nella voce, sarebbe stata una cosa, ma mettere in gioco inutilmente la vita di quella donna era imperdonabile. Pekka aveva promesso di aspettare qualche giorno prima di prendere una decisione, ma la mattina dopo la sua imbarcazione era

scomparsa. MacDuff aveva chiamato il custode della chiusa di Corpach, che conosceva bene, ma di lì non era passato nessun catamarano finlandese. Alcuni giorni più tardi, MacDuff aveva incontrato un pescatore di Kirkwall sulle Isole Orcadi.

Pekka e la donna si erano diretti a nord, avevano attraversato Pentland Firth, il famigerato stretto che separava le Orcadi dalla Scozia, ed erano sopravvissuti.

"Una fortuna immeritata", ha detto MacDuff in tono sprezzante. Poi avevano fatto rotta verso Skagen, nonostante i moniti dei pescatori. Dio solo sapeva dove si trovassero ora quei due. In fondo al mare, probabilmente, o su un banco di sabbia nel Nordjylland. Nel migliore dei casi.

"Non l'hai visto?" ha domandato MacDuff con una foga che non si curava più di nascondere.

"No, direi proprio di no. Mi sarei senz'altro ricordato di un tipo del genere, con tutto quello che deve avere da raccontare."

"Già", ha detto MacDuff con voce tagliente. "E che non dovrebbe raccontare, però. Qualcun altro potrebbe essere tentato di seguirlo, mettendo in gioco la propria vita. Del tutto inutilmente."

Siamo stati interrotti dalla voce del capitano dagli altoparlanti:

"Messaggio personale ai nostri *due* passeggeri.... Siete pregati di scendere a terra dal ponte auto. A Dragoer manca la corrente. Se guardate fuori, vedrete che tutta la città è al buio. E senza elettricità non possiamo abbassare la passerella. Spero che abbiate fatto buon viaggio e mi auguro di avervi presto di nuovo a bordo."

Ho tradotto il messaggio a MacDuff, che si è messo a sorridere prima ancora che avessi finito. Sembrava che avesse indovinato cos'aveva detto il capitano.

"Questo sì che è un servizio di classe", ha commentato. "Me ne ricorderò."

Siamo scesi fino al ponte auto. Per farci sbarcare, avevano sistemato una tavola alla bell'e meglio. Il primo ufficiale era lì per assicurarsi che arrivassimo a terra sani e salvi. MacDuff è sceso per primo, senza alcuna esitazione. Evidentemente era abituato a passerelle strette e traballanti. Anch'io avevo una certa esperienza, grazie alla stretta passerella di prua del *Rustica*, e non avevo bisogno di pensare a dove mettere i piedi.

"Fate attenzione", ci ha detto il primo ufficiale una volta arrivati a terra. "E' buio pesto."

E aveva ragione. Bisognava *sapere* che c'era un porto per riuscire a distinguere i contorni delle case e delle barche. Non ero abituato a muovermi al buio. MacDuff, invece, sembrava non farci neanche caso.

Gli ho chiesto dove stava andando. E' sembrato esitare un attimo, ma poi ha

detto che doveva andare a Copenaghen.

"Vorrei offrirti qualcosa da bere a bordo del *Rustica*", ho detto, e lo pensavo davvero.

Si parla spesso di *amore a prima vista*, mentre è raro sentir parlare di *amicizia a prima vista*, quella sensazione immediata che qualcuno potrebbe diventare nostro amico, se solo avessimo il tempo e la possibilità di coltivare e far sbocciare l'amicizia. Quello che ho provato per MacDuff, quella sera sulla banchina del porto di Dragoer, era qualcosa di simile, nonostante la sua diffidenza esasperata. Non potevo nemmeno lontanamente sospettare quanto quella sensazione fosse allo stesso tempo infondata e pienamente giustificata.

"Volentieri", ha risposto MacDuff al mio invito. "Ma prima devi mostrarmi il porto. Forse non te l'ho ancora detto, ma faccio il pilota. I porti sono la mia passione, il mio hobby."

"Ma non si vede niente", ho obiettato.

"Aspetta un paio di minuti. Il buio non è mai del tutto impenetrabile. C'è sempre un po' di luce."

Naturalmente aveva ragione. A poco a poco infatti abbiamo iniziato a distinguere le barche, gli attrezzi da pesca, i fianchi del molo e l'acqua. Nonostante tutto, mi muovevo con circospezione. La banchina era scivolosa e la temperatura dell'acqua si aggirava intorno allo zero.

Gli ho indicato le poche barche a vela ancora in mare, ho espresso la mia sincera ammirazione per i piloti e gli ho raccontato vita, morte e miracoli di quel porto. Nonostante quello che aveva appena detto, MacDuff non sembrava troppo interessato, anche se guardava dappertutto. Non gli sfuggiva niente.

"E' l'unico porto?" ha chiesto quando abbiamo finito il giro e siamo arrivati davanti al *Rustica*. "Credevo che ce ne fosse un altro."

"C'è un porticciolo turistico."

"Dov'è?"

"Non preferiresti un bel whisky a bordo del *Rustica*?"

"Prima il porto turistico, poi il whisky", ha risposto MacDuff con un tono che non lasciava spazio a contrattazioni.

Io avrei preferito scendere nel tepore confortevole della mia cabina, ma MacDuff si era già avviato.

Gli ho indicato la strada per il porticciolo, ma sapevo già che non c'era molto da vedere. Le barche ancora in mare erano pochissime, e nessuna era abitata. Ma quando siamo arrivati all'estremità settentrionale del molo, MacDuff ha indicato il profilo di una barca ormeggiata a una boa, un catamarano.

"Cos'è?" ha domandato.

Era per questo che MacDuff era così ansioso di vedere il nuovo porto.

Mi è venuta l'idea che forse Pekka era partito con la donna di MacDuff, e che quello a cui stavo assistendo era un dramma della gelosia. Ma quel catamarano veniva usato solo per le regate, ed erano tre anni che era ormeggiato a Dragoer. Nel buio, non sono riuscito a vedere se MacDuff fosse rimasto deluso. Ad ogni modo, mi ha seguito sul *Rustica* per prendere un whisky, un MacCallan di dieci anni. MacDuff era sorpreso. Evidentemente non si aspettava un whisky così buono. Ho dimenticato in fretta tutti i suoi misteri, anche perché in qualità di pilota ha speso molte belle parole sul *Rustica*. C'è un modo per arrivare al cuore di ogni persona. Il mio era il *Rustica*, ma non credo che MacDuff se ne fosse accorto. Parlava sul serio, e questo dava più peso alle sue parole. Tra le altre cose, me ne ricordo perfettamente, ha detto che era una barca che *ispirava sicurezza*. Ed era vero. Ma se ci penso ora, dopo tutto quello che è successo, e che forse sta ancora succedendo, mi sembra impossibile che un tempo abbia *ispirato sicurezza*.

MacDuff se n'è andato intorno alle undici. L'ho accompagnato fino alla stazione degli autobus, ma una volta lì, ha deciso di andare a piedi fino a Copenaghen. Gliel'ho sconsigliato, dopo tutto erano sedici chilometri fino al centro, ma non ha voluto sentire ragioni. Prima di andarsene, mi ha lasciato il suo indirizzo e numero di telefono di Inverness e gli ho promesso di andarlo a trovare, nel caso fossi capitato in Scozia. Ma quando l'ho visto scomparire nel buio, ero convinto che non l'avrei rivisto mai più.

2

Quando ho attraversato Dragoer per tornare al porto, la città era ancora al buio. I miei passi risuonavano lugubri sull'acciottolato. Di solito, percorrendo quelle strade strette, tra due file di basse case gialle dai tetti di paglia, si aveva l'impressione di assistere a una scena idilliaca. Attraverso le finestre del piano terra, si offriva agli occhi un pacifico quadretto familiare. Quella sera, invece, tutto aveva un'aria strana, spettrale. La tremula luce delle candele sembrava combattere un'impari lotta contro l'oscurità compatta.

Ho superato il *Rustica*, proseguendo la mia passeggiata lungo il molo. Il vento soffiava ancora forte, strappando fili d'argento dalle creste bianche di schiuma delle onde. Ma le raffiche sembravano aver perso un po' della loro violenza. Sull'Öresund, vedevo la luce intermittente dei fari e delle boe luminose - Drogden, Nordre Röse, Flinten e Oskargrundet. Un aeroplano che si preparava ad atterrare a Kastrup aveva acceso i riflettori, disegnando una striscia di luce che arrivava fino al molo dove mi trovavo. Un mercantile diretto a nord ha attraversato la fascia di luce. Era uno dei motivi per cui avevo scelto Dragoer come porto invernale. Ogni volta che passava un mercantile o partiva un aereo mi ricordavo del mondo esterno.

Quando sono tornato a bordo del *Rustica*, mi stavo ancora domandando perché MacDuff fosse tanto ansioso di ritrovare il finlandese. Non potevo credere che MacDuff fosse venuto fino a Dragoer soltanto perché Pekka aveva a bordo una scozzese. Ma non riuscivo a trovare nessun'altra spiegazione. Ad ogni modo, ero sicuro di una cosa: MacDuff aveva tenuto nascosto il vero motivo della sua presenza in Danimarca.

La cabina del *Rustica* era calda e confortevole. Sono rimasto un momento in piedi al buio, prima di accendere la lampada a petrolio. I riflessi della luce che filtrava dal piccolo foro di ispezione nella piastra della stufa danzavano sul soffitto della cabina. Il foro serviva a controllare se la stufa bruciava bene, ma non lo usavo mai. Mi bastava guardare i riflessi sul soffitto per capire se c'era bisogno di pulirla. D'altra parte, non mi dovevo preoccupare spesso del riscaldamento. La stufa era un vecchio modello a gasolio, di quelle che i pescatori hanno usato per più di cinquant'anni. Non aveva bisogno di elettricità e non si doveva nemmeno cambiare lo stoppino. Aveva due bruciatori circolari di metallo sul fondo e il flusso di gasolio era regolato da una semplice manopola. Era un meccanismo collaudato che non mi aveva mai lasciato a piedi. Erano già quattro inverni di fila che scaldava la cabina del

Rustica, senza che dovessi fare altro che pulirla una volta ogni due mesi.

La stufa era ormai diventata parte integrante della barca, e sarebbe stato facile, quindi, dimenticarsi di lei. Invece la guardavo spesso con gratitudine, perché rendeva possibile il mio stile di vita e mi potevo fidare di lei con qualsiasi tempo. Inoltre, con il suo acciaio inossidabile tirato a lucido e le sue forme tondeggianti, decorava meravigliosamente il salone del *Rustica*.

Provavo gli stessi sentimenti per la mia lampada a petrolio, una Stelton che avevo appeso sopra al tavolo. Proprio come la stufa, era robusta, bella e funzionale. La linea era moderna, ma aveva un bruciatore eccezionale che esisteva da diversi anni. Quando la fiamma era al massimo, faceva luce come una lampadina da 40 watt. E in più, emanava anche 700 watt di calore.

Sul lato sinistro della cabina era fissata la mia cucina a due fuochi in smalto bianco, anche questa un vecchio modello ormai fuori commercio. Era preriscaldata ad alcol, e per questo i bruciatori si sporcavano di rado. I nuovi modelli, preriscaldati a petrolio, erano difficili da accendere e richiedevano più attenzioni di un neonato.

Tutto considerato, mi era andata bene. Ero stato fortunato anche con la barca, un Rustler 31 che avevo comprato di seconda mano a Barsebäck (Sede di una centrale nucleare svedese. Nota del Traduttore), anche se poteva sembrare impossibile. Era un'imbarcazione a chiglia lunga, di 31 piedi di lunghezza e 9 di larghezza. Era stata costruita dai cantieri navali Anstey Yachts in Inghilterra, e aveva tutte le caratteristiche di una barca a chiglia lunga ben costruita, o meglio, tutte tranne la velocità. La sistemazione era quella tradizionale. Angolo cucina a sinistra, tavolo da carteggio a dritta. Poi c'erano due cuccette, un guardaroba, un bagno e la cabinetta di prua, la mia camera da letto. Contrariamente al solito, gli arredi erano in frassino e non in teak. Prima di trasferirmi a vivere a bordo, non avrei mai immaginato quanta importanza avesse la luce. D'estate, il teak è senz'altro un legno caldo e seducente, ma nei piovosi pomeriggi di novembre avevo imparato ad apprezzare le paratie dipinte di bianco e gli armadi di legno chiaro.

Col tempo, avevo preso delle abitudini. Quando salivo a bordo, per prima cosa controllavo la stufa e, se necessario, la rifornivo di gasolio. Poi toglievo il paralume della lampada a petrolio e ne pareggiavo lo stoppino con le dita prima di accenderla. Pochi secondi dopo, la prima fiamma azzurrognola iniziava a illuminare la cabina del *Rustica*, dando un riflesso dorato al suo legno chiaro. Mettevo il bollitore sulla stufa e prendevo un termos per il caffè. Poi nascondevo la borsa porta-documenti il più lontano possibile e mi preparavo qualcosa da mangiare.

Quando il caffè era pronto, mi sdraiavo sulla cuccetta di sinistra, ben appoggiato a un cuscino, e leggevo. Durante la settimana mi dedicavo di rado alla barca, tranne forse in primavera ed estate, quando le sere sono chiare e

tiepide. La mia vita sociale era più che soddisfacente, tranne che durante i mesi estivi. Per la maggior parte dei velisti, le vacanze costituiscono l'occasione di compensare la mancanza di calore umano del resto dell'anno. Gente che a casa propria non saluta nemmeno i vicini, in porto viene assalita un irrefrenabile desiderio di fare nuove amicizie. In primavera, quando il *Rustica* si ritrova circondato da un numero sempre crescente di imbarcazioni, sentivo spesso la mancanza della solitudine e dell'orizzonte infinito dell'inverno. Niente dà la stessa serenità d'animo di una sera d'inverno da soli a bordo, coi gabbiani, il vento e le onde come unica compagnia. Ma quella sera non riuscivo a ritrovare la solita atmosfera pacifica. Inoltre, su una barca l'irrequietezza si trasforma spesso in ansia. D'estate è facile combatterla: basta salpare l'ancora e far vela da qualche parte. Ma d'inverno? Non si può nemmeno mettersi a camminare su e giù per la casa come un'anima in pena. Sarebbe una passeggiata di tre metri per tre, e con la testa china, per giunta, se il soffitto è troppo basso. L'irrequietezza a bordo è un problema serio, ed è per questo che la maggior parte dei marinai detestano la bonaccia anche più delle tempeste. Se quest'infezione si insinua a bordo col mare in bonaccia, non ci sono rimedi conosciuti per sconfiggerla.

Quella sera ho tentato la cura delle guide e delle carte nautiche dell'Ammiragliato Britannico. Nel corso degli anni ne avevo raccolte parecchie, e ormai potevo navigare in sogno su quasi tutti i mari della terra. Le guide, frutto di varie centinaia di anni di esperienza, descrivevano venti e correnti, porti e ancoraggi, rotte e secche insidiose.

Ho preso la guida N.P. 52, sul nord della Scozia, e ho letto la descrizione dei vortici di Pentland Firth. Non capivo come Pekka avesse potuto sopravvivere. In mezzo allo stretto, proprio dove la corrente era più forte, c'è anche l'isola di Stroma. L'isola sembrava priva di qualsiasi porto naturale, o di una baia dove poter gettare l'ancora, e la marea batteva le sue ripide scogliere a più di dieci nodi, vale a dire una velocità superiore a quella della maggior parte della barche a vela. Mi vedevo davanti agli occhi l'acqua che ribolliva, i cavalloni che frangevano in ogni direzione e onde verticali di diversi metri d'altezza che sorgevano dal nulla per scomparire altrettanto rapidamente, ma che erano in grado, nella loro breve esistenza, di distruggere navi e annientare vite umane.

Doveva essere quasi l'una, quando ho sentito il borbottio di un motore fuoribordo. Il vento era calato e tra i brandelli di nuvole si distingueva qualche stella, e a tratti anche la luna che faceva scintillare la superficie dell'acqua. Dragoer era ancora al buio, ma la luna la rischiarava debolmente.

Il borbottio del motore si è avvicinato ed è diventato più distinto. Mi sono alzato a guardar fuori dall'oblò di sinistra. Alcuni dei pescatori dilettanti di

Dragoer avevano motori fuoribordo, ma non li avevo mai visti uscire così tardi, e di sicuro non con un tempo simile. Non ho visto nessun fanale al di là del molo, e ricordo di aver pensato che non poteva essere una barca a vela né un canotto da pesca.

Solo quando lo sconosciuto visitatore notturno ha oltrepassato la testa del molo, attraversando la banda di luce disegnata dalla luna come se fosse stata la linea di partenza di una regata, ho visto di cosa si trattava. Era un catamarano.

Per un attimo ho pensato di spegnere la lampada a petrolio. Il desiderio di vedere meglio era altrettanto forte di quello di rendermi invisibile. Se si trattava di Pekka - e chi altri poteva essere? - mi sarei sentito in obbligo di raccontargli di MacDuff. Era inevitabile, anche se qualcosa mi diceva che era proprio quello che non avrei dovuto fare.

D'altro canto, Pekka aveva affrontato un tempo terribile e avrebbe senz'altro apprezzato un aiuto ad ormeggiare e un invito a prendere una tazza di caffè caldo nel tepore della cabina del *Rustica*. Doveva essere intirizzito ed esausto, se davvero, come mi aveva fatto capire MacDuff, aveva bordeggiato attraverso l'Öresund con un forte vento da sud, ai limiti della tempesta. E tutto questo solo per attraccare in un porto immerso nell'oscurità.

Forse era per questo motivo che, come mi sono ben presto reso conto, si stava dirigendo proprio verso il *Rustica*. La luce dei suoi oblò era l'unica cosa che poteva prendere come riferimento, quando la luna di tanto in tanto spariva dietro le nubi.

Si è fermato a poppa del *Rustica*, che era ormeggiato di poppa a due pali di legno. Il vento di traverso ha spinto il catamarano contro ai due pali, senza che il suo proprietario sembrasse preoccuparsene. Era in piedi nel pozzetto, rigido e a gambe larghe, con una mano sulla barra, e guardava fisso il *Rustica*. L'ho visto muovere le labbra e ho immaginato che gridasse qualcosa, ma la sua voce è stata coperta dal rumore del motore e dal vento che ululava tra le manovre.

Prima di aprire il boccaporto, ho guardato fuori ancora una volta. In testa aveva un berretto da aviatore imbottito di pelo che gli nascondeva il volto. Gli occhi, nel buio, sembravano due buchi neri.

Quando ho infilato la testa fuori dal boccaporto, il vento mi ha frustato il viso. Pekka, perché ormai ero convinto che fosse lui, ha alzato debolmente una mano in segno di saluto. Ho risposto con un cenno.

"Ho bisogno di corrente elettrica", ha detto con un inconfondibile accento finlandese. La sua voce era rotta dalla stanchezza. "Sai dove posso trovare una presa? Ho bisogno di corrente."

Gli ho indicato il lato opposto del porto. Anch'io ero senza corrente da

qualche settimana, da quando tutti i pontili si erano allagati, ma, con un po' di fortuna, sul pontile di fronte ci sarebbe stata corrente. Ha alzato una mano per ingraziarmi, ma non è riuscito a sollevarla oltre l'altezza della vita. Quando si è chinato a girare la chiave dell'accensione, c'è mancato poco che cadesse. Non si è preoccupato di spingere la barca o di dare un colpo di barra per allontanarsi dai pali. Ha semplicemente accelerato. Prima che virasse verso il mare aperto, lo scafo ha urtato il legno con un colpo secco.

Era chiaro che Pekka aveva bisogno di aiuto. Quando mi sono accorto che aveva capito male le mie indicazioni e si stava dirigendo verso l'attracco del pilota, mi sono deciso. Il mio tempo non era poi così prezioso, né tantomeno la mia irrequietezza. E poi mi sono reso conto che mi ero dimenticato di dirgli che in tutta Dragoer mancava la corrente.

Ho indossato la cerata e ho fatto il giro del porto. Nel parcheggio dello Strandhotel c'era una macchina con i fari accesi. C'era qualcuno seduto in macchina, mentre un'altra persona fuori parlava in un walkie-talkie. Se non fosse stato per Pekka, mi sarei senz'altro chiesto cosa ci facessero lì, al buio, in piena notte. Ma una volta tanto, e forse proprio quando ne avrei avuto più bisogno, non ho lasciato alla mia fantasia sfrenata il tempo di giocarmi qualche scherzo.

Mi sono diretto verso il molo. Pekka era già sceso a terra e stava cercando una presa con passo malfermo.

Mi sono avvicinato e gli ho detto che aveva attraccato nel posto sbagliato. Presto la pilotina sarebbe stata di ritorno, e lui avrebbe dato fastidio, lì. Mi ha guardato senza capire. Gli ho indicato di nuovo il pontile più avanti.

Allora il suo sguardo si è illuminato. Mi ha afferrato un braccio.

"Vuoi aiutarmi?" ha detto.

Mi stringeva forte, come a sottolineare la sua richiesta.

L'ho seguito a bordo. Era costretto ad aggrapparsi alle sartie per non perdere l'equilibrio. Sembrava un pugile che si rialza dopo un atterramento.

"Da dove vieni?" gli ho chiesto.

"Anholt", ha risposto brusco.

"Stanotte?"

"Sì."

"E' stata dura?"

Sulle prime non ha risposto, ma dopo un momento ha detto:

"No. Non è stata dura. Non ho trovato nemmeno ghiaccio."

Dopo qualche altro secondo di riflessione ha aggiunto:

"Ho una donna a bordo."

Lo ha detto con lo stesso tono con cui mi avrebbe informato che aveva

un'ancora o qualche altro strumento a bordo. Non so cosa volesse dire, in realtà. Forse che per lei era stata dura, invece.

Si è chinato sul motore. Era davvero Pekka, quindi. E la donna doveva essere la scozzese che aveva trovato su una delle isole, e della quale aveva rischiato la vita. La donna che forse aveva rubato sotto gli occhi di MacDuff.

Ho spinto la barca lontano dal pontile.

"Vuoi una birra?" ha gridato Pekka per sovrastare il motore che andava di nuovo a pieni giri.

Ho annuito, anche se in realtà non ne avevo voglia. Pekka ha gridato qualcosa in direzione della cabina. Un attimo dopo è comparso un viso di donna che mi guardava con due occhi totalmente privi di vita. Non sapevo se dovevo dire qualcosa, ma quello sguardo mi ha ridotto al silenzio. Non avevo mai visto un simile abisso negli occhi di qualcuno. La donna è scomparsa, ma è tornata poco dopo con due birre che ha posato sulla scala senza dire una parola. Poi è sparita di nuovo.

"Mary", ha detto Pekka tagliando corto, guardando verso l'entrata della cabina.

Siamo entrati nel bacino successivo. Ho indicato ancora una volta la direzione, e Pekka ha capito dove doveva attraccare. Ha ridotto la velocità e mi ha teso la mano.

"Pekka", ha detto. "Mi chiamo Pekka."

"Lo so."

Ha sobbalzato.

"Ho incontrato MacDuff."

Pekka ha fatto un passo indietro. La stanchezza all'improvviso era scomparsa dai suoi occhi. Al suo posto c'era solo paura, un terrore incontrollato.

"Dove?" mi ha chiesto.

Gli ho spiegato che non avevo idea di dove si trovasse MacDuff in quel momento, che non lo conoscevo, che lo avevo semplicemente incontrato per caso e che doveva essersi diretto a nord, a quanto aveva detto.

"Non credo che tornerà", ho aggiunto.

Sembrava che le mie parole fossero riuscite a calmarlo un po', ma quando ha lasciato per un attimo la barra per chiudere la porta della cabina, ho visto che tremava. Mi ha afferrato nuovamente il braccio e mi ha guardato negli occhi, senza la minima traccia dell'infinita stanchezza di poco prima. Anzi, raramente ho visto qualcuno così presente. Sembrava volesse incidere il suo sguardo nella mia memoria.

"E' importante", ha detto. "Vuoi aiutarmi?"

Ho annuito meccanicamente. Non sapevo cosa fare. Poi è successo tutto così

in fretta che non sono più sicuro di ricordare esattamente come sono andate le cose. All'ultimo momento, appena prima di schiantarci contro la chiatta alla quale avremmo dovuto attraccare, Pekka ha afferrato il timone e ha virato bruscamente. Nonostante la manovra, il Sula, questo era il nome del catamarano, ha urtato la chiatta con un tonfo. Ho perso l'equilibrio ma sono riuscito ad afferrarmi a una sagola. Poi ho ormeggiato il catamarano e sono andato a poppa a spegnere il motore. Non so cosa stesse facendo Pekka nel frattempo, ma quando mi sono rialzato, la porta della cabina era aperta. In quel momento ho visto due automobili fermarsi sul molo, un'auto della polizia e quella che avevo visto poco prima nel parcheggio. Un attimo dopo, quattro uomini in uniforme erano dall'altro lato della chiatta.

Ho infilato la testa in cabina.

"C'è la dogana", ho detto. "E la polizia."

Pekka si è alzato precipitosamente, ma avevo fatto in tempo a vederlo seduto, abbracciato alla sua donna che piangeva a capo chino.

Ha guardato prima la donna e poi me. Sentivo che mi stava soppesando, valutando. Dopo qualche istante, Pekka si è voltato, ha aperto un armadio di cui non avrei nemmeno sospettato l'esistenza e ne ha estratto un fagotto avvolto in carta da pacchi marrone.

"Prendi!" ha detto. "Vai!"

Visto che esitavo, ha proseguito in fretta.

"Devi farlo. Io non ce la faccio più. Va' fuori e di' che non hai niente a che fare con noi, che ci stavi solo dando una mano."

Di nuovo quello sguardo ardente. Senza pensarci, mi sono infilato in tasca il pacchetto e mi sono voltato per uscire. Ancora una volta mi ha afferrato un braccio e lo ha stretto fino a farmi male.

"Il cerchio celtico", ha detto. "Mi fido di te. Devo pur fidarmi di qualcuno."

Tutto questo non era durato più di un paio di minuti. Mi sono arrampicato sulla chiatta e sono sceso a terra. Sono stato subito fermato da uno dei poliziotti, mentre gli altri salivano a bordo del Sula. Il poliziotto mi ha chiesto chi ero, e gli ho risposto che avevo soltanto dato una mano a ormeggiare il Sula. Poi ho aggiunto che vivevo sul *Rustica*, e che poteva chiedere conferma in capitaneria. Nello stesso momento ho sentito uno dei finanzieri dire nel walkie-talkie che "avevano preso contatto" e che "c'erano un finlandese e uno svedese".

Il sospetto nello sguardo esaminatore del poliziotto era palese. Era naturale, nella situazione in cui mi trovavo. Mi sono subito pentito di aver detto che vivevo su una barca a vela. Non era certo il tipo di cosa che mi poteva rendere più credibile. C'era un sacco di gente che non ci credeva. Ma probabilmente sono stato più convincente quando gli ho dato il mio vecchio indirizzo in

Danimarca: Oehlenschlaegersgade 77, seconda porta a sinistra. Uno svedese non avrebbe mai potuto inventarsi di sana pianta un indirizzo del genere.

Mentre me ne stavo andando, il poliziotto ha sostenuto che li avevano chiamati perché la barca navigava senza luci di via.

"E' proibito", ha detto ordinandomi di allontanarmi.

Ed è stato proprio quello che ho fatto, ma prima di andarmene mi sono voltato indietro un'ultima volta e ho visto Pekka, nel pozzetto, circondato da tre uomini in uniforme. Ha di nuovo alzato una mano, per la terza volta. Ma sembrava che adesso riuscisse a sollevarla più in alto, come se non fosse più così pesante.

Era l'ultima volta che lo vedevo.

3

Quando sono tornato sul *Rustica*, non ho acceso la lampada, ma mi sono accontentato del debole chiarore delle fiamme della stufa riflesse sul soffitto. La barca oscillava dolcemente, sussultando quando arrivava una folata più forte. Da come si muoveva, il vento doveva aver girato a ovest-nord-ovest. Ho cercato di ricordare cosa avesse detto il bollettino meteorologico, prima di rendermi conto che la compagnia di MacDuff me ne aveva fatto completamente dimenticare.

Non accadeva spesso che mi perdessi il bollettino meteorologico. Per ovvie ragioni, era il programma radiofonico che preferivo. Di solito ascoltavo il bollettino danese della sera, alle undici meno dieci.

Quello svedese, invece, che andava in onda un'ora prima, lo saltavo quasi sempre perché era preceduto dalle preghiere della sera, che non avevano certo né l'attrattiva né l'affidabilità del bollettino meteorologico.

Mi sono fermato al centro della cabina ad ascoltare. Cercavo di cogliere i rumori provenienti dall'altro lato del porto, forse un'automobile che partiva o dei passi che si avvicinavano al pontile. Ero convinto che la polizia mi avrebbe fatto visita. Perché avrebbero dovuto credere alla mia storia, se sospettavano che Pekka fosse un contrabbandiere?

Ho guardato il pacchetto marrone e all'improvviso mi è venuto in mente che *poteva* contenere droga. Più lo guardavo, più me ne convincevo.

Cosa sarebbe successo se la polizia avesse perquisito il *Rustica* e avesse trovato droga a bordo? Sarebbe stata la fine dei miei sogni di una vita libera e indipendente. Stavo quasi per gettare il pacchetto fuori bordo, quando mi sono fermato a riflettere. Se Pekka avesse avuto a bordo alcolici o stupefacenti, non sarebbe certo andato in giro con un motore che si sentiva a diverse miglia di distanza. E non sarebbe mai entrato in un porto frequentato da pilotine e traghetti, brulicante di rappresentanti delle autorità.

Eppure il pacchetto doveva contenere qualcosa che non doveva finire nelle mani della polizia, perché Pekka me lo aveva affidato proprio quando questa era comparsa sul molo. Ho ripensato alle parole e allo sguardo di Pekka, alla sua paura di MacDuff, alla sua richiesta di aiuto, alla sua decisione di fidarsi di me, agli occhi senza vita della donna, al cerchio celtico. Se davvero si trattava di un dramma della gelosia, doveva avere una dimensione ben più rilevante, e più spaventosa, di quanto avessi immaginato. Se non avessi visto con i miei occhi quanto fosse spaventato Pekka, credo che non avrei preso il

pacchetto. In confronto a lui, MacDuff sembrava una persona calma ed equilibrata. MacDuff emanava calore e determinazione, Pekka soltanto stanchezza e panico.

Ho estratto il pacchetto dalla tasca della giacca. Era duro, ma per il resto insignificante. L'ho nascosto nello scomparto segreto dove conservavo gli originali dei documenti della barca, un secondo passaporto e una notevole cassa di bordo in diverse valute. Dopo averlo fatto, mi sono sentito più tranquillo e ho continuato ad aspettare che succedesse qualcosa.

E' passata un'intera ora senza che sentissi alcun rumore, se non l'orologio di bordo che batteva i quarti. Il vento aveva finito per calmarsi e tutto era tranquillo. Perciò sono del tutto sicuro che quello che ho sentito fosse un grido di donna, seguito da due automobili che si mettevano in moto e si allontanavano oltre la stazione marittima. Poi è tornato il silenzio, come se non fosse successo niente. Ma cos'era successo, invece?

Sarebbe andata diversamente, se fossi tornato a dare un'occhiata sul Sula? Probabilmente no. Ad ogni modo, non vale la pena di guardarsi indietro. Se ora sto scrivendo cos'è successo, e come, è soltanto perché sta ancora succedendo. Prendetelo come un avvertimento. Ricordo ancora le parole di MacDuff: certe cose non si devono raccontare. Forse potrebbe avere ragione. Ma per averne la certezza, devo raccontare cos'è successo. Inoltre, non osavo tornare sul Sula. Non per vigliaccheria. Anzi, credo di essere piuttosto coraggioso, di riuscire a mantenere una certa freddezza e una certa calma in situazioni in cui altri, forse, si farebbero prendere dal panico. Ma in quei casi non si tratta di persone, o almeno non di persone che hanno bisogno di me.

Dopo il grido, ho aspettato un altro quarto d'ora. Ero sempre più convinto che non avrei sentito altro, per quella notte, e che nessuno si sarebbe fatto vedere sul molo nord, né la polizia né nessun altro.

Ho tirato le tende e ho acceso due candele, la cui luce mi ha quasi accecato, dopo aver fissato il buio tanto a lungo. Poi ho preparato del caffè forte, mi sono versato un bicchiere di MacCallan e ho tirato fuori il pacchetto dal suo nascondiglio.

Ho strappato la carta, scoprendo un giornale di bordo dalla copertina blu, gonfio e gualcito. Ho aperto la prima pagina. Sul foglio di rispetto c'era scritto, in una calligrafia irregolare: "S/Y *Sula*, Helsinki, Finlandia". Mi sono inumidito l'indice e ho strofinato la scritta. L'inchiostro era indelebile. Solo chi non conosce quali conseguenze può subire, se le ultime annotazioni del giornale di bordo vengono cancellate da un paio di gocce di pioggia portate dallo scirocco, poteva scrivere un giornale di bordo con un inchiostro non indelebile. MacDuff aveva insinuato che Pekka fosse uno scriteriato senza alcuna esperienza di mare. Ma, dopo tutto, aveva scritto il suo giornale di bordo con inchiostro indelebile. Aveva attraversato due volte il Mare del

Nord ed era sopravvissuto a Pentland Firth. Forse MacDuff aveva mentito sulle conoscenze nautiche di Pekka, proprio come aveva mentito sui motivi per cui si trovava in Scandinavia. Forse non era stato per stupidità o ignoranza che Pekka aveva attraversato Pentland Firth. Ma cosa avrebbe potuto spingerlo a farlo, in questo caso? Ho aperto impazientemente la prima pagina e ho iniziato a leggere.

4

Le prime annotazioni non erano particolarmente illuminanti. Pekka era partito da Helsinki il 16 settembre e la traversata del Mar Baltico era stata, a giudicare dal giornale di bordo, priva di emozioni. Aveva fatto rotta direttamente su Visby e da lì, già il giorno successivo, verso Hanö. Neanche a Hanö si era fermato più di una notte, prima di proseguire verso Kåseberga. Qui invece aveva trovato il tempo di visitare il complesso megalitico di Ales Stenar. Sulla pagina di fronte, aveva incollato un ritaglio di giornale sul suo equivalente inglese, Stonehenge. L'articolo parlava dei druidi dei giorni nostri che ogni anno festeggiavano il solstizio d'estate a Stonehenge.

Raccontava che diverse comunità druidiche si contendevano il monumento per le loro cerimonie annuali, anche se molte di loro si erano ormai ritirate verso luoghi sacri più appartati, a causa dall'assalto dei turisti. Tra gli altri, l'articolo citava un'antica necropoli celtica nei pressi di Northampton. I druidi e i loro rituali erano descritti con aperta ironia. Declamavano versi e sventolavano stendardi coperti di strani simboli. Accendevano fuochi in un globo di rame. In una foto, si vedevano una ventina di persone vestite di tuniche bianche raccolte intorno a un globo di rame. Al centro, il druido capo celebrava un rito. Ai miei occhi, tutto questo era decisamente ridicolo. Cosa c'entrava il cosiddetto cerchio celtico? Ho ripensato al terrore di Pekka, che mi era sembrato tutto tranne che ridicolo.

Da Kåseberga, il viaggio era proseguito verso Gilleje, nel nord dell'isola di Sjælland. Pekka doveva avere una predilezione per la navigazione notturna. La maggior parte delle persone avrebbero evitato di attraversare l'Öresund, uno dei tratti di mare più trafficati del mondo, in piena notte. Il giornale di bordo conteneva moltissime indicazioni sulle navi che aveva incrociato, scritte in una calligrafia irregolare che sbordava dalle righe, un chiaro segno di stanchezza.

Alle 7.00 del giorno successivo, Pekka era partito da Gilleje con rotta 275 gradi verso il fiordo di Mariager nello Jutland. Aveva avvistato Hässelö nella foschia e aveva scritto che l'isola sembrava *avvolta nel mistero*. Superata Hässelö, il Sula aveva incontrato un vento fresco da sud che gli aveva permesso di viaggiare a una buona velocità. Pekka aveva raggiunto il fiordo di Mariager al crepuscolo, e aveva descritto il suo ingresso con voli pindarici, col sole al tramonto e le placide vacche che muggivano sulle sponde digradanti del fiordo. Alle 22.30 aveva ormeggiato nel porto peschereccio di

Hadsund.

A Hadsund si era fermato alcuni giorni, e aveva fatto numerose escursioni in varie località dello Jutland. Aveva incollato nel giornale di bordo altri articoli ritagliati da alcuni opuscoli turistici. Uno parlava di una pietra tombale, di probabile origine celtica, nella chiesa di Toemmerby. Un altro descriveva il cosiddetto uomo di Tollunda, un corpo mummificato, risalente a duemila anni fa, ritrovato a Borremose nel 1946. L'uomo, molto ben conservato, era stato ucciso in un sacrificio rituale, strangolato con una corda di canapa che aveva ancora intorno al collo. Le unghie curate indicavano che era di stirpe nobile. Avevo già sentito parlare dell'uomo di Tollunda, ma il ritaglio trovato nel giornale di bordo di Pekka proponeva una nuova teoria, secondo la quale l'uomo di Tollunda era un druido. L'articolo sosteneva che in Inghilterra era stato ritrovato il corpo di un uomo sacrificato con lo stesso rituale. Evidentemente Pekka si interessava dei Celti e dei druidi anche prima di arrivare in Scozia. Che fosse stato quello il motivo del suo viaggio? Non aveva fatto nessun commento sugli articoli. Ho continuato a leggere.

Da Hadsund si era diretto a Skagen e la mattina dopo aveva raggiunto il Mare del Nord. "In cammino, finalmente, su un mare dall'orizzonte infinito", aveva scritto. Il Sula aveva seguito una rotta a 271 gradi, dritto su Rattray Head, con vento a favore, tra est e sud-est.

Le annotazioni sul giornale erano succinte. Solo quando il Sula si era avvicinato alla terraferma, Pekka era diventato un po' più loquace. Aveva annotato i primi uccelli marini e si era chiesto quanto si spingessero al largo, se esistesse un limite assoluto che non osavano attraversare, e, in questo caso, come si accorgessero di averlo raggiunto. Aveva anche meditato sulla nostra rappresentazione dei confini come linee infinite. Era un'immagine falsa, aveva scritto Pekka. Niente era infinito. Era sempre possibile arrivare fino al confine, toccarlo, cambiare direzione e seguirlo, per poi superarlo nel punto in cui si fermava. "Questo vale anche per la Storia", aveva aggiunto un po' più in basso. "Tutto sopravvive e può resuscitare".

Dopo tre giorni e 340 miglia percorse, aveva attraccato al porto peschereccio di Fraserburgh. "Nebbia e pioggia sottile", aveva annotato. "Il *Sula* e io siamo in Scozia". Ma evidentemente non aveva ancora raggiunto la sua meta, perché già il giorno seguente aveva fatto rotta per Inverness. Aveva trovato forti raffiche di vento al largo di Mary Head e aveva preso due mani di terzaroli alla randa. A giudicare da tutti i cambi di vela, sembrava determinato ad arrivare il più presto possibile. A margine aveva calcolato più volte in quanto tempo avrebbe potuto raggiungere il Canale di Caledonia a diverse velocità. Perché tutta questa fretta, mi domandavo? Sembrava che dovesse arrivare in tempo per qualche evento particolare. Ne ho avuto una conferma nella pagina seguente. "15 miglia a Urquhart Castle sul Loch Ness, dove forse comincia la

pista. C'è una nuova via dell'oro, ne sono certo. Devo arrivare prima di Samain. Allora saprò".

Ho posato il libro. Prima i druidi, poi i sacrifici rituali preistorici, e adesso una via dell'oro e qualcosa chiamato Samain. Non corrispondeva affatto all'impressione che avevo avuto di Pekka. E come c'entrava MacDuff? E la donna, Mary? Mi sono versato un'altra tazza di caffè e ho ripreso a leggere.

Il Sula aveva gettato l'ancora nel Loch Ness, in una baia a nord-est di Urquhart Caste. Per la prima volta dopo Hadsund nello Jutland, Pekka si era fermato un po' più a lungo. Ma due giorni più tardi, senza alcuna annotazione su cosa fosse successo, il Sula aveva levato l'ancora e coperto le dieci miglia che lo separavano da Fort Augustus, all'altra estremità del Loch Ness. L'unico commento di Pekka sul leggendario lago, è stato che le sue acque erano *nere*. A Fort Augustus aveva superato una chiusa e poi aveva proseguito a motore. Dopo aver passato altre due chiuse, lo stesso pomeriggio aveva raggiunto il Loch Lochy, il secondo dei tre laghi collegati dal Canale di Caledonia. Qui evidentemente doveva essere successo qualcosa. Pekka aveva attraccato ai piedi di un castello chiamato Invergarry Castle. Le annotazioni parlavano di "un'apertura sotterranea", del "presente che si rintana per nascondere le sue radici e il suo futuro", di "preparativi segreti per una nuova era in un'antica forma". Più sotto, aveva scritto: "Ai tempi di Re Artù era la gente comune, pagana e misteriosa, che viveva invisibile. Ora sono i capi, i re, che sono entrati nella clandestinità e vivono come gente comune in mezzo a noi. Ma presto torneranno, proprio come è stato predetto. Il re dell'Oltretomba esiste davvero. La via dell'oro è stata riaperta".

Ho fissato perplesso la pagina. Neanche a me mancava la fantasia. Sono in grado di raccontare una bella storia in qualsiasi momento, e di crederci pure. Ma le mie storie restano nei confini del possibile, mentre questo evidentemente non era il caso di Pekka.

Dopo aver lasciato Invergarry Castle, non si era fermato prima di aver raggiunto Oban, la principale città sulla costa occidentale della Scozia. Facendo base a Oban, aveva visitato molte isole nei dintorni, spesso in giornata, altre volte passando fuori una o più notti.

Ho preso una carta e ho cercato di localizzare i luoghi visitati da Pekka. Alcuni li ho trovati senza difficoltà, come Kerrera di fronte a Oban, Garvellachs a sud di Mull, Duart Bay sulla costa orientale di Mull, Inch Kenneth a ovest di Mull e Loch Breachacha sull'isola di Coll. Altri, invece, non sono riuscito a trovarli, per quanto cercassi. Ma in realtà non ero sicuro che i nomi che stavo cercando fossero riportati sulla carta. Ne ho avuto la conferma qualche riga più in basso. Pekka aveva disegnato una rudimentale carta della Scozia e dell'Irlanda, sulla quale aveva segnato un certo numero di castelli e monumenti storici. Li aveva uniti con linee tratteggiate o

punteggiate che formavano figure curiose. Seguendole con un dito, mi sono accorto che correivano ininterrotte attraverso tutta la Scozia, per poi arrivare fino all'Irlanda. Le pagine del giornale di bordo abbondavano di brevi notizie storiche. La maggior parte non mi diceva nulla. La storia in realtà non mi aveva mai interessato in modo particolare, e nonostante i miei numerosi viaggi in Bretagna, non sapevo un granché della storia dei Celti.

Sebbene uno dei miei migliori amici, Torben, avesse dedicato gran parte della sua vita alla storia europea, oltre che a molte altre cose, non avevo mai sentito il bisogno di condividere le sue conoscenze. Torben forse avrebbe potuto capire o almeno farsi un'idea di cosa voleva dire Pekka con le sue annotazioni. Per me, il testo del giornale di bordo non era che una serie incomprensibile di frammenti isolati di un racconto senza una logica.

"Devo arrivare a Staffa", aveva scritto a un certo punto. "La grotta di Fingal deve far parte dell'intreccio. Ma dove approdare? Il mare è troppo grosso. Un pescatore mi ha raccontato che possono passare mesi, se non anni, senza che si possa scendere a terra. E' proprio per questo che devo andarci".

Un po' più in basso, sulla stessa pagina: "Io e il *Sula* abbiamo oltrepassato Garvellachs, le Isole del Mare, diretti verso Jona. Ho visto un fuoco su Eileach an Naoimh, l'isola più meridionale. Devo indagare!" aveva sottolineato Pekka. "L'isola è disabitata, ma ai tempi di San Colombano era un importante centro religioso. E ora, quel fuoco".

Chi era Colombano, mi sono chiesto con crescente irritazione? Un santo, a quanto pareva, ma che altro? Cosa rappresentava? Pare che Pekka non abbia avuto il tempo di scendere a terra sulle isole Garvellachs.

Lo stile del giornale di bordo cambiava improvvisamente proprio nel momento in cui faceva la sua comparsa un nome che mi era ormai diventato anche troppo familiare: MacDuff. Sembrava che Pekka avesse iniziato a scrivere un diario invece che un giornale di bordo, come se non scrivesse più soltanto per sé o per la navigazione, ma perché un lettore sconosciuto doveva sapere cos'era successo.

"Oggi finalmente ho incontrato qualcuno che non pensa semplicemente che io sia pazzo e che racconti un mucchio di sciocchezze. Si chiama MacDuff, e ha ascoltato le mie teorie con grande interesse. Per tutta la sera non ha fatto che pormi domande: come ero giunto alle mie conclusioni, se c'erano altre persone che la pensavano come me, e un sacco di altre cose sullo stesso tono. Quando ci siamo separati, ha promesso di aiutarmi nelle mie ricerche".

"15 ottobre

Ho di nuovo incontrato MacDuff. Quando gli ho detto che avevo intenzione

di andare a Sligo, il suo volto si è illuminato e mi ha detto di conoscere diverse persone che mi potrebbero aiutare. E' stato così gentile da chiamarli immediatamente. I suoi amici erano pronti a ricevermi, ha detto quando è tornato. E poi mi ha chiesto se potevo fargli il favore di portare con me un paio di casse di libri. Mi ha raccontato di avere anche una piccola casa editrice, e che se gli davo una mano avrebbe risparmiato il costo del trasporto e delle tasse. Non era del tutto legale, è vero, ma era per una buona causa.

Contrabbandare cultura, dopo tutto, non poteva essere considerato un crimine. Naturalmente ho accettato, era il minimo che potessi fare.

Verso le due, è tornato con alcune casse di legno, che l'ho aiutato a stivare. Avevo intenzione di partire verso le quattro per arrivare il giorno dopo con la luce del giorno, ma MacDuff mi ha trascinato al pub e non sono riuscito ad andarmene prima delle 19.30. MacDuff ha chiamato ancora una volta i suoi amici per avvisarli del ritardo. Mi ha consigliato di entrare a Lough Swilly, dove i suoi amici mi sarebbero venuti incontro nei pressi di Fahan, poco più a sud della città di Bunrana. Il canale d'ingresso era facile da trovare. Bastava dirigersi verso il faro di Malin Head. Gli amici di MacDuff mi avrebbero anche mostrato un ancoraggio sicuro dove avrei potuto passare la notte prima di proseguire per Sligo. Ma il suggerimento di MacDuff di entrare a fari spenti non mi è piaciuto affatto. Non perché avrei dovuto contrabbandare i suoi libri, ma perché era un comportamento contrario allo spirito marinaro. Ma MacDuff è stato così insistente che alla fine ho acconsentito. Avrei dovuto segnalare la mia presenza con una torcia, una volta superata Bunrana."

Ho saltato il passaggio sulla navigazione. Ma ho notato che Pekka era davvero arrivato a destinazione col buio. Le ultime annotazioni per quel giorno erano state scritte al passaggio di Malin Head.

Probabilmente, al momento di entrare nel fiordo lungo e stretto, aveva avuto altro a cui pensare. L'annotazione successiva era della mattina seguente:

"Cos'ho fatto? Non avrei mai dovuto venire qui. Ho mantenuto la mia promessa e sono entrato nel Lough Swilly a luci spente. Trovare l'ingresso del fiordo è stato un inferno. L'unico riferimento che avevo erano le luci di Bunrana. Ma ce l'ho fatta. Era passata da poco la mezzanotte, quando ho lanciato i segnali con la torcia. Cinque minuti dopo è comparso dal buio un veloce motoscafo con tre uomini a bordo. Mi hanno detto di seguirli, ma dato che nemmeno loro avevano le luci accese, sono stati costretti a trainarmi. Non appena abbiamo gettato l'ancora, sono saliti a bordo e mi hanno chiesto delle casse.

Sembravano nervosi e hanno lavorato in fretta. Per aiutarli, ho acceso la luce del ponte, ma uno di loro mi ha gridato di spegnerla. Nello stesso momento ha fatto cadere una delle casse, che si è aperta. Non credo che si siano accorti che

avevo visto qualcosa, perché è successo tutto molto in fretta. Prima di sparire, mi hanno detto che sarebbero tornati l'indomani per fare due chiacchiere con calma.

Non oso restare. Come ho potuto essere così ingenuo da credere che le casse contenessero davvero libri? Il cerchio celtico non è quello che avevo immaginato. E nemmeno la via dell'oro. La cosa peggiore è che MacDuff doveva sapere cosa contenevano le casse. E' uno di loro. E ora sa che io so. Gli ho raccontato tutto. MacDuff non mi ha mandato qui senza un motivo. Non mi resta più molto tempo. Presto sarà Samain".

Cos'aveva scoperto Pekka? Armi? In questo caso, dovevano essere destinate all'IRA. Ho visto sulla carta nautica che Lough Swilly costituiva una specie di confine naturale tra Scozia e Irlanda del Nord. E ancora una volta parlava di *Samain*.

Comunque Pekka, qualsiasi cosa avesse visto o scoperto, aveva proseguito lungo la costa orientale dell'Irlanda. Ancora una volta sembrava uno storico dilettante in un viaggio di esplorazione. Nomi come Grianán of Aileach, Dún Aengus, Dunluce Castle, Kilmacduagh Abbey e Creevykeel la dicevano lunga. I commenti di Pekka erano insignificanti, il che voleva dire che, qualsiasi cosa stesse cercando, non erano i monumenti in se stessi. Stava cercando qualcosa che doveva essere lì a *causa* dei monumenti, o *oltre* a loro. La mia idea ha trovato conferma in quello che aveva scritto il 21 ottobre, quando aveva gettato l'ancora in una baia appena a sud di Galway.

"Ho visto quello che dovevo vedere. Tutto quadra. Ma devo avere le prove. Oggi ho deciso di tornare nella fossa dei leoni. Fra tre giorni sarà luna piena. Devo andare fino in fondo. Qualsiasi altra cosa sarebbe immorale".

La sera stessa, Pekka aveva fatto rotta verso nord e le annotazioni del giornale di bordo tornavano a occuparsi solo di vento, mare, navigazione e cambi di vela. Il 24 ottobre aveva gettato nuovamente l'ancora a sud di Bunrana, non lontano da Fahan, dove si era già fermato. Ma questa volta aveva gettato l'ancora a ovest di una piccola isola al centro del fiordo. Aveva anche disegnato una carta con due croci sulla sponda orientale del fiordo. "Fahan high cross e Grianán of Aileach", aveva scritto ai margini. Entrambe le località si trovavano in Irlanda del Nord, mentre il Sula era dall'altra parte del confine.

"Tutti i preparativi sono stati fatti", aveva scritto. "Ma non credo che sia questo, il posto. E' per ingannare quelli come me. Ma dove, allora? Devo decidermi. Non rimane molto tempo, ormai".

Evidentemente doveva essersi deciso, perché il giorno dopo gettava l'ancora a Loch Spelve, sulla costa meridionale di Mull, in Scozia. Un catamarano aveva un bel vantaggio, con la sua velocità e il suo basso pescaggio, ho pensato. Col vento a favore, Pekka aveva potuto percorrere le ottanta miglia

che separavano la Scozia dall'Irlanda in una sola notte. Inoltre, poteva infilarsi dovunque e restare nascosto. Con la bassa marea, sarebbe semplicemente rimasto sul appoggiato sul fondo fino all'alta marea successiva. Nemmeno un peschereccio avrebbe potuto raggiungere alcuni degli ancoraggi utilizzati dal Sula. Col *Rustica* non c'era nemmeno da pensarci. Pescava quasi due metri e non poteva stare dritta senza puntelli. Al posto di Pekka, io non avrei potuto giocare a nascondino.

La cosa strana era che, a mano a mano che proseguivo nella lettura del suo giornale di bordo, mi identificavo sempre di più con Pekka. Senza farlo apposta, ero io quello che vedevo nei vagabondaggi di Pekka, ero io che reggevo la barra, ero io che avevo avvistato il fuoco su Garvellachs ed ero io che ero sicuro quando Pekka scriveva: "Ora ne sono sicuro. Ho visto il fuoco col binocolo. E domani è il primo novembre. Ma come farò ad attraversare lo stretto? Devo vedere con i miei occhi".

Non aveva menzionato alcun nome, ma tutto sembrava indicare che stesse parlando delle isole Garvellachs, di fronte al Firth of Lorn. Era lì che all'andata aveva visto un fuoco, senza avere il tempo di scendere a terra. Capivo bene perché si domandasse come attraversare il canale, se aveva intenzione di andare col canotto e non con il Sula. Sulla carta che consultavo durante la lettura, ho misurato una distanza intorno alle cinque miglia, a seconda del punto di partenza. Inoltre, il Firth of Lorn era completamente esposto alla potenza dell'Atlantico.

Le annotazioni proseguivano il giorno seguente:

"Stanotte finalmente vedrò. Ho paura, ma ormai non posso più tornare indietro. Ormai so troppe cose".

Poi seguiva l'ultima annotazione razionale per molte pagine: "Ore 23.00. S.O. 3-4. Cielo sereno. Luna piena. Lascio il *Sula* e parto col canotto". Il seguito era un caotico intrico di frasi spezzate, scritte in uno stile intenso e deformato:

"Fuggiamo. Ci troveranno presto".

Era la prima annotazione dopo l'escursione notturna. Una parte delle spiegazioni venivano sulla pagina seguente:

"L'ho salvata da una morte orribile. Eppure non sembra provare nessuna riconoscenza. Può anche essere lo shock di scoprire che è ancora viva.

Era morta, ormai".

Una donna? Non poteva trattarsi che di Mary. Da cosa l'aveva salvata? Ma Pekka sembrava troppo sconvolto per dare risposte o spiegazioni. Due giorni più tardi, ha scritto:

"Credo di amarla. Ma non posso dirglielo. Altrimenti crederebbe che è per questo che l'ho salvata. Piange spesso".

Il 28 ottobre sembrava finalmente aver recuperato un po' di tranquillità, e per la prima volta ha scritto del cerchio celtico.

"All'ancora a Loch Na Droma Buidhe, completamente soli. Qui non viene nessuno, in questa stagione. Oggi ho chiesto a Mary del cerchio celtico. Non ha pianto, ma si è rifiutata di rispondere. Le ho chiesto perché avrebbe dovuto morire, ma non ha risposto nemmeno a quello. Alla fine le ho chiesto se voleva morire. Ha scosso la testa. Le ho chiesto se voleva venire con me in Finlandia. "Non ha più nessuna importanza. Ormai ho tradito tutti", ha risposto. Domani ho intenzione di andare a Oban. Voglio parlare con MacDuff. Forse è uno di loro, ma non è un assassino. Il culto delle teste e i sacrifici devono essere fermati. Cosa vogliono? Il cerchio celtico non è un cerchio. E' spezzato. E' un arco, un falchetto".

Ho voltato rapidamente pagina. La spiegazione ormai doveva essere vicina. Ma le due pagine seguenti erano vuote. Sulla terza c'era soltanto scritto, a caratteri scomposti: "Siamo andati a Oban, ma non sono riuscito a trovare MacDuff. Per una volta, ho avuto fortuna. Il capitano di porto mi ha detto che è partito, e che gli aveva chiesto di avvisarlo se mi facevo vivo. Gli ho chiesto dove si trovava MacDuff. E' una storia triste, ha detto il capitano. MacDuff stava cercando una donna che lo aveva lasciato. Si chiamava Mary. Gli ho detto che sarei andato a cercare MacDuff e siamo salpati immediatamente. MacDuff è più pericoloso di tutti gli altri. Ama Mary".

Ho voltato pagina, ma seguivano solo annotazioni sulla rotta e sulle posizioni. Pekka si era diretto a nord, ma non aveva seguito la via più breve. Il suo percorso sembrava quasi la fuga di una volpe inseguita da un branco di cani. Ho fatto non poca fatica a rintracciare sulla carta tutti gli ancoraggi del Sula. Erano tutti in baie desolate, appartate, rischiose e senza alcuna

costruzione nelle vicinanze. Pekka aveva rischiato grosso, per restare nascosto. Il minimo cambio di vento avrebbe potuto trasformare molti dei suoi ancoraggi in una trappola mortale. Non ho trovato altre annotazioni fino all'ultima pagina del giornale, e anche quella era quasi illeggibile. Pekka aveva prima trascritto le previsioni del tempo: "O forza 8, con raffiche forza 9". Ci ho messo parecchio a interpretare il resto, ma alla fine ci sono riuscito. Dato che sono ancora in possesso del suo giornale di bordo, posso trascriverlo parola per parola:

"Tempesta. Siamo salvi, se sopravviviamo. MacDuff non oserà mai seguirci attraverso Pentland Firth. Mary non sa cosa ci aspetta. Nemmeno io, in realtà. Vento da poppa e corrente contraria da nove nodi. Probabilmente affonderemo. Abbiamo forse il venticinque per cento di probabilità di cavarcela. Per me, non ha più alcuna importanza. Tanto, lei non mi ama. Ma lei non deve morire. MacDuff ci segue a quattro miglia di distanza, ma il *Sula* va più veloce del suo peschereccio. Stiamo filando a 15 nodi, una velocità che non può raggiungere, nonostante la potenza del suo motore. Devo scrivere tutto questo. Mary non sa che è MacDuff che ci insegue. Non ho osato dirglielo. Stroma in vista. L'acqua ribolle di schiuma. E' un inferno. La corrente ci porta verso le rocce di Pentland Skerries. Se non diminuisce, non ce la caveremo. Le onde arrivano all'altezza dell'albero. MacDuff è tornato indietro. Nemmeno lui crede che ce la possiamo fare. La mia unica gioia è che deve essere convinto di aver trascinato Mary verso la morte. Ma arriverò dall'altra parte. Per amore di Mary. E per raccontare del cerchio celtico".

Era l'ultima pagina del giornale di bordo. Quello che è successo in seguito posso solo immaginarmelo, sulla base di quello che mi aveva raccontato MacDuff. Ma avrei dato molto per poter leggere il resto, che probabilmente si trovava ancora a bordo del *Sula*.

Gli unici rumori che si sentivano erano il regolare sciabordio dell'acqua contro la fiancata sinistra del *Rustica* e i sospiri della stufa quando il vento si placava per un attimo. L'orologio di bordo ticchettava cupo, ma non avevo idea di che ora fosse. Davanti agli occhi avevo il *Sula* che affrontava un caos ribollente di onde trasversali alte vari metri, con Pekka alla barra. MacDuff mi aveva mentito spudoratamente, proprio come aveva mentito a Pekka. Era lui che aveva costretto Pekka a rischiare la sua vita e quella di Mary. Ma perché? E perché era *pericoloso*? Perché Mary doveva morire? Cosa

significavano il cerchio celtico, la via dell'oro, il re dell'oltretomba e tutto il resto? E i sacrifici umani? E il culto delle teste? Le domande si accavallavano nella mia mente e alla fine mi sembrava di non riuscire più a pensare. Quando finalmente mi sono addormentato, sapevo una sola cosa con certezza. Sarei andato sul Sula per cercare di vederci chiaro. Altrimenti, avrei restituito il giornale di bordo e mi sarei dimenticato di aver mai incontrato Pekka, MacDuff e Mary.

5

Il giorno dopo, il mio risveglio, intorno a mezzogiorno, non è stato dei migliori. Avevo sognato che il *Rustica* andava alla deriva, trascinato dalla corrente verso le scogliere di Stroma. Tiravo freneticamente la barra per virare, ma la corrente era troppo forte.

Alla fine avevo capito che stava per affondare. Devo essermi svegliato per lo schianto della prua contro una parete di roccia verticale. Sono rimasto un momento sdraiato in cuccetta a guardare il cielo azzurro attraverso il boccaporto di prua, senza sapere se ero sveglio, né se ero ancora vivo. Poi ho pensato che probabilmente non si può sognare la propria morte. Anche in stato di incoscienza, il cervello va in corto circuito se deve immaginare di non funzionare più. Non ci si risveglia da un sogno per resuscitare dalla morte, ma per la paura o l'angoscia che si prova al pensiero di dover morire.

Ben presto tutte le domande rimaste senza risposta della sera precedente sono tornate ad affollarmi la testa. Ho cercato di pensare a qualcos'altro - ai gabbiani posati sui pali di ormeggio con la testa rivolta verso il vento, per esempio. Mi sono reso conto che non avevo mai visto un gabbiano dare le spalle al vento. Avevo anche scoperto che i gabbiani sanno riconoscere non solo le navi, ma anche le persone. Ormai, quando sporgevo la testa dal portellone, mi lanciavano sguardi preoccupati, ma non volavano via. A poco a poco avevano imparato chi ero, così come sapevano distinguere un peschereccio dalle altre barche. In genere potevo passare ore a studiare il volo e le baruffe dei gabbiani, ma oggi non ero abbastanza tranquillo. Gli avvenimenti del giorno prima mettevano tutto il resto in secondo piano. L'aver lasciato il giornale di bordo del Sula aperto sul tavolo della cabina, ricordandomi che dovevo fare qualcosa, non migliorava certo la situazione.

La storia di Pekka mi aveva spaventato, e allo stesso tempo affascinato. Cos'era il cerchio celtico? Una cospirazione politica? Una setta segreta? Più ci pensavo, più la cosa mi incuriosiva. Ma era ancora una curiosità controllabile, un po' come se avessi letto un romanzo a cui mancavano alcuni capitoli. Volevo soltanto sapere di cosa si trattava. Per il momento, non avevo nessuna intenzione di *fare* qualcosa per vederci chiaro, se non forse chiedere qualche spiegazione a Pekka. Ho quindi deciso di restituire il giornale di bordo, svincolandomi così dalla responsabilità e dalla fiducia che mi erano state accordate.

La tempesta del giorno prima era passata oltre, lasciando il posto a un vento

leggero da nord che portava con sé l'aria chiara e fredda dell'Artico. Durante la notte e la mattinata, la temperatura era scesa ben al di sotto dello zero. Il ponte e i moli erano coperti di brina.

Mi sono vestito e ho fatto il giro del bacino ovest. Prima ancora di arrivare a metà strada, avevo già visto cos'era successo. Il Sula era partito. Ho chiesto al capitano del porto, ma non sapeva nemmeno che fosse arrivata una barca la notte precedente. Naturalmente mi ha chiesto di che barca si trattasse, ma la mia risposta è stata evasiva.

Se fosse stata la dogana a far spostare il Sula, lo avrebbe senz'altro informato. Perciò Pekka e Mary dovevano essere salpati di loro iniziativa. Sono rimasto sul molo a guardare il punto dove aveva ormeggiato il Sula. Se non avessi sentito la pressione del giornale di bordo nella tasca interna del giubbotto, avrei forse potuto convincermi che era uno dei tanti episodi che non portano da nessuna parte. Ma avevo accettato il giornale di bordo e avevo lasciato credere a Pekka che me ne sarei preso cura. Cosa avrei dovuto fare, adesso? E Pekka si era diretto a nord o a sud? In realtà, non aveva nessuna importanza. Avrei potuto metterci settimane prima di trovarlo, anche se avessi preso qualche giorno di permesso e mi fossi dedicato alla sua ricerca a tempo pieno. Ma perché avrei dovuto farlo? Non erano affari miei. Tornato sul *Rustica*, ho riaperto il giornale di bordo e le carte nautiche. Dopo averlo riletto da cima a fondo una seconda volta, non ne sapevo affatto più di prima.

Mi sono chiesto se, dopo tutto, non fosse il caso di rivolgermi alla polizia. Ma la cosa non mi andava giù. Pekka non aveva voluto che la polizia o la dogana vedessero il suo giornale di bordo. Il perché, non lo sapevo. Forse aveva a che fare con Mary. Se la polizia avesse indagato, forse la vita di Mary sarebbe stata di nuovo in pericolo. O forse Pekka aveva paura che la polizia avrebbe voluto parlare con MacDuff, mettendolo così sulle loro tracce. Erano solo ipotesi, è chiaro, ma il minimo che potessi fare per Pekka era tenere per me il suo giornale di bordo.

Non ricordo esattamente il momento in cui il pensiero di andare di persona fino in Scozia ha iniziato a prendere forma. Tutto era iniziato con una domanda: "Cosa potrebbe impedirmi di partire?", subito seguita da un'altra: "Cos'ho da perdere?". La risposta a entrambe le domande era: "Niente. Assolutamente niente."

Da tempo il *Rustica* era pronto per la partenza. Avevo dedicato anni e decine di migliaia di corone a prepararlo per il mare aperto. Avevo pagato tutti i miei debiti e avevo in banca più di ottantamila corone, riservate al grande viaggio. In definitiva, ero io la causa del ritardo. Avevo aspettato a lungo quello che chiamavo il momento *giusto* per partire, ma avevo iniziato a temere che non

sarebbe mai arrivato. Perché non ora? Avevo l'occasione giusta, anche se ero convinto che l'occasione fosse solo un pretesto. Dico questo per sottolineare che non sono partito per non tradire la fiducia di Pekka, anche se non avevo dimenticato lo sguardo che aveva quando mi aveva dato il giornale di bordo. Né il suo sguardo, né le lacrime di Mary.

La cosa più importante però era la sensazione di non avere niente da perdere. Erano ormai diversi anni che portavo la cravatta e timbravo il cartellino per realizzare il mio sogno, e non conosco niente di più avvilente di dover timbrare un cartellino solo per guadagnare dei soldi. Era una cosa che aveva lasciato il segno. La mia gioia di vivere era in declino, e non avevo voluto partire senza di lei. Non volevo partire per sfuggire a una quotidianità insopportabile. Sarebbe stato un invito a nozze per le delusioni. Alla fine era diventato un circolo vizioso, e vivere sul *Rustica* era stata l'unica cosa che mi aveva permesso di resistere. Le scintillanti mattine d'inverno col ghiaccio che si accumulava sull'Öresund, le strida dei gabbiani e delle anatre selvatiche, il vento, il cielo, il mare e il cambiamento continuo offrivano un fondamentale contrasto con la vita a terra, vischiosa e prevedibile, eppure carica di incertezze.

Ma non era abbastanza. La mia paura di vivere e morire esattamente come tutti gli altri era reale e più che fondata. Era così facile, addirittura allettante a volte, accontentarsi di una sicurezza apparente. Nonostante tutto quello che è successo, in un certo senso devo essere grato a Pekka. Lui e il suo giornale di bordo mi hanno dato il brusco risveglio di cui avevo bisogno. Quando sono partito da Dragoer, avevo trentasei anni e il tempo correva sempre più veloce a ogni minuto che passava. Ora almeno sono riuscito a fermarlo, anche se solo temporaneamente.

Anche il fatto che le ricerche di Pekka riguardassero i Celti ha avuto il suo peso nella mia decisione. E' stato quel particolare a farmi ripensare al mio amico Torben. Tutta la mia biblioteca era in deposito a casa sua, e lui aveva senz'altro letto i miei libri sulla Bretagna, che dopo tutto era un paese celtico, non in modo veloce e superficiale come me, ma a fondo e ponderatamente, come tutto quello che leggeva.

Inoltre, sapevo che per un certo periodo si era interessato ai druidi, i capi spirituali e intellettuali dei Celti, che considerava come una specie di ideale. Secondo Torben, la missione dei druidi era mantenere vive le conoscenze del mondo, e questo era più o meno lo scopo a cui anche Torben aveva dedicato la sua vita. Se qualcuno poteva capire di cosa parlava il giornale di bordo di Pekka, era proprio lui.

Avrei dovuto proporre a Torben di venire con me in Scozia? Il pensiero non era poi così assurdo. Conoscevo Torben da molti anni e avevo sempre considerato la sua amicizia come una chiara necessità. Non avevo dunque

alcun timore al pensiero di passare diversi mesi insieme a lui a bordo di una piccola barca a vela - come invece succedeva con molti altri. Inoltre, Torben aveva sia la facoltà che la possibilità di mandare a monte qualsiasi progetto con il preavviso di un quarto d'ora. Sempre che avesse progetti che andavano oltre al giorno successivo.

A quarantadue anni, non aveva ancora dovuto mai patire il giogo di un impiego fisso a tempo pieno. Era un assiduo visitatore dei negozi di libri usati di Copenaghen. Quando aveva bisogno di soldi, faceva un giro tra i negozi di libri usati o tra i disordinati scaffali di libri delle case d'aste, e scopriva qualche prima edizione che rivendeva il giorno stesso a qualche negozio di antiquariato del centro, con un guadagno sufficiente a coprire le sue esigenze più immediate. L'altra fonte di reddito di Torben non era altrettanto remunerativa, ma in compenso era decisamente più piacevole: faceva il consulente in vini.

Torben era un *intenditore* e le sue papille erano così sensibili che alcuni rinomati importatori di vino gli affidavano le loro degustazioni. A volte veniva pagato in vino, altre in contanti. Lui preferiva quasi sempre il vino. Il denaro, secondo lui, era troppo astratto, oltre a rappresentare un credo collettivo che disprezzava e che accettava solo nella misura strettamente necessaria.

Per soddisfare almeno il desiderio di ordine delle autorità - ma anche per interesse personale - Torben studiava russo all'università e poteva quindi, in caso di bisogno, classificarsi come studente. Ma i suoi studi ufficiali andavano a rilento. Sosteneva che l'università avesse trasformato la conoscenza in un mestiere, invece che in uno stile di vita. Lui invece studiava di tutto, ma a suo modo e col suo ritmo e i suoi metodi. Non avevo mai incontrato qualcuno con una sete di conoscenza paragonabile a quella di Torben, e che tuttavia non provava il minimo desiderio di vedere certificate o messe in pratica le sue conoscenze. Parole come carriera, ambizioni, prestigio, prospettive per il futuro o aspirazioni gli erano totalmente sconosciute. Quando qualcuno dei nostri conoscenti comuni mi chiedeva cosa faceva Torben, non sapevo mai cosa rispondere. Era libero al massimo grado, sia spiritualmente che fisicamente.

Di tanto in tanto avevamo accennato alla possibilità che mi accompagnasse per un tratto, quando sarei partito per la volta buona.

Non era certo un marinaio, ma in queste circostanze poteva essere sia un bene che un male. Un bene perché forse non si sarebbe reso conto di cosa significava attraversare il Mare del Nord in gennaio, almeno non prima che fosse troppo tardi per tornare indietro. E un male perché naturalmente avrei preferito avere a bordo un equipaggio esperto.

Non ci ho messo molto a prendere una decisione. Sono andato alla cabina

telefonica più vicina e ho chiamato Torben. Ha risposto immediatamente, come se stesse aspettando la mia chiamata. Dedicava sempre tutta la sua attenzione alla persona con cui stava parlando, perciò ci si sentiva onorati a parlare con lui.

"Parto per la Scozia stasera", ho detto soltanto. "Vuoi venire?"

"E' arrivato il momento del grande viaggio?" ha chiesto.

"Sì, è ora di andare."

Silenzio. A nessuno dei due piaceva parlare al telefono. Le uniche volte che lo facevamo, era per decidere dove e quando ci saremmo incontrati. Lo stupore che mi è parso di sentire nella sua voce non dipendeva dal fatto che gli chiedessi se per caso voleva venire con me in Scozia, ma che glielo proponevo per telefono.

"Cosa devo portare?" ha chiesto dopo un attimo.

"Prendi tutto quello che pensi che ti potrà servire. Ho io il resto."

"Nessun desiderio particolare?"

Ho riflettuto.

"Sì. Porta tutti i tuoi libri sulla storia celtica. Anche i miei, se ne ho."

"E' la tua ultima passione?" ha domandato.

Sapeva che mi gettavo spesso a capofitto su un nuovo argomento, che assorbiva tutta la mia attenzione per qualche settimana, prima di sparire senza lasciare traccia.

"Qualcosa del genere."

"Quando vuoi che sia lì?"

"Stasera. Più presto che puoi. Ho parecchie cose da sistemare, ma dovrei farcela in un paio d'ore."

"Hai così fretta?"

"Sì", ho risposto. "Ho aspettato a sufficienza."

"D'accordo, vengo", ha detto, ma ora mi sembrava di intuire uno stupore reale nelle sue parole.

Ho pensato a cosa avrei potuto rispondere se mi avesse chiesto perché volevo partire così in fretta. Più ci pensavo, meno mi sentivo incline a raccontargli qualcosa prima di essere in mezzo al Mare del Nord.

Alcuni degli elementi del racconto di Pekka avrebbero potuto provocare lo scetticismo di Torben. Torben aveva un rapporto complicato con le teorie e i simboli, e con tutto ciò che lasciava l'inspiegabile inspiegato. In un certo senso, era pedantemente obiettivo. Accettava il mistero, ma si rifiutava di crederci. Anzi, sosteneva che la fede era il modo migliore per uccidere il mistero. Bisognava sempre andare dritti al sodo. Tutto quello che restava, era

mistero. Ed era meglio non metterci troppo le mani inutilmente. Un'ipotesi era un'ipotesi, era solito sostenere, nient'altro. Ma non appena veniva formulata, c'era sempre un sacco di gente che iniziava a crederla vera. "Non abbiamo bisogno di credere", era un altro dei suoi cavalli di battaglia. Perciò temevo che non sarebbe riuscito a prendere sul serio Pekka e che avrebbe considerato tutta la storia come pura fantasia.

Mi sono guardato intorno nella cabina del *Rustica*. Era *davvero* tutto pronto. Per esempio, avevo già pronti diversi elenchi di provviste. Bastava scegliere quello intitolato "Dieci giorni di navigazione ininterrotta e tre settimane di scorte". Non sapevo quanto spesso saremmo scesi a terra, o in che giorno e a che ora saremmo arrivati in porto, perciò era meglio premunirsi dall'inizio.

Ho preso anche la lista delle operazioni necessarie prima di salpare l'ancora, soprattutto per la soddisfazione di constatare che in realtà c'era ben poco da fare. La maggior parte di quelli che decidono di partire per un lungo viaggio in barca a vela fissano la data di partenza con anni d'anticipo. Fanno una specie di *conto alla rovescia*, un po' come al servizio militare, quando non si vede l'ora che arrivi il congedo. Ma quando il giorno tanto atteso si avvicina, ci si accorge che ci sono ancora montagne di cose da fare. Una volta ho incontrato l'equipaggio di una barca nel porto di Aalborg, il giorno prima della partenza per una crociera di un anno nel Mediterraneo. Erano completamente esausti e non provavano più nessuna gioia per l'arrivo del gran giorno. Volevano soltanto dormire. Ed era esattamente quello che stavano facendo, quando ci siamo rincontrati qualche giorno più tardi, in un porto del Limfjorden. Fissare in anticipo il giorno di partenza mi è sempre sembrato segno di poca lungimiranza. L'importante non è fissare una data, anzi, non è neanche partire. L'importante è che si *possa* partire quando è arrivato il momento. Ma i preparativi devono essere fatti con cura.

La cosa più difficile era rompere le relazioni con le cosiddette *autorità*, una parola che mi fa sempre venire la pelle d'oca, perché non ho mai riconosciuto l'autorità delle autorità, né ho capito con quale diritto e in forza di cosa dovrebbero esercitarla. Uno potrebbe pensare che la cosa più semplice sia dire le cose come stanno, per esempio che si ha intenzione di partire e stare in mare un paio d'anni. E invece è proprio lì che iniziano i problemi. Io ho risolto la questione rivolgendomi a un commercialista che compilasse la mia dichiarazione dei redditi e adempisse ad altre eventuali richieste su un certo numero di fogli che avevo firmato *in bianco*. Avevo già sperimentato questo sistema per due anni e funzionava alla perfezione.

Potevo dunque partire senza essere dato per disperso e senza disturbare i piani di nessuno. Se avessi voluto, avrei potuto sparire per sempre dalla faccia della terra. Tranne che *in bianco*. Probabilmente, ho pensato mentre andavo a fare la spesa, era un buon punto di partenza per questo viaggio. Qualsiasi cosa

sarebbe successa, nessuno avrebbe sentito la nostra mancanza. E nessuno avrebbe saputo dove ci trovavamo.

Ai magazzini Irma di Dragoer, ho avuto questioni più pratiche a cui pensare. Con la lista delle provviste in mano, ho riempito diversi carrelli, che poi ho spinto fino alla barca. Lo stivaggio è stato veloce: sull'elenco avevo anche scritto in quali armadi doveva andare ciascuna merce.

Quando Torben è arrivato, il *Rustica* era pronto a partire, con il copri-boma ritirato e il fiocco pronto sul ponte di prua, e io ero seduto con una tazza di caffè, intento a sfogliare il giornale di bordo di Pekka.

"Cos'è?" mi ha chiesto Torben non appena sceso in cabina col suo bagaglio.

"Un giornale di bordo", ho risposto con un'aria che speravo esprimesse un convincente disinteresse.

Era la passione di Torben per i libri e per la parola scritta in generale che gli faceva fare quel genere di domande. Era sempre curioso di sapere che libro stessi leggendo e perché lo stavo leggendo, e senz'altro più tardi avrebbe voluto dargli un'occhiata.

"Interessante", ha detto. "Ne ho letti parecchi, tempo fa. Quello di Magellano non era affatto male. Questo chi l'ha scritto?"

"Un tizio che è stato in Scozia."

"Un manoscritto, in altri termini."

"Sì, ma non è particolarmente interessante, nemmeno col metro dei giornali di bordo. Me lo sono fatto prestare più che altro per avere qualche suggerimento su dove andare."

L'ho messo da parte, a distanza di sicurezza dalla curiosità e la fame di libri di Torben. Lo avrebbe letto a suo tempo. Ma non prima che lo avessi preparato al suo contenuto.

"Non fa niente. Lo leggerò più tardi."

Ha aperto la sua borsa da viaggio, che non conteneva altro che libri.

"Ho preso un paio di opere sulla Scozia e sui Celti dalla mia biblioteca", ha detto.

Li ha impilati sul tavolo. Ne ho letto i titoli con curiosità. Molti, come mi aspettavo, riguardavano i druidi: *The Druids* di Piggot, *Les Druides* di LeRoux e Guyonvar'ch, *The Life and Death of a Druid Prince* di Ross e Robin. Altri parlavano di storia celtica in generale: *The Celts* di Delaney, *The Celts* di Chadwick e *La Civilisation Celtique* di LeRoux e Guyonvar'ch, della stessa collana di quello sui druidi. C'erano anche alcuni libri molto generici sull'Irlanda e la Scozia. Altri due volumi si occupavano dell'IRA, *The IRA* di Coogan e *The Provisional IRA* di Bishop e Mallie. Ho riconosciuto anche uno dei miei libri che non avevo ancora letto, *La Bretagne Secrète* di Jean

Markale.

Ho guardato Torben con un certo stupore.

"Dove hai trovato tutta questa roba?" gli ho chiesto.

"Alcuni li avevo già" ha risposto. "I libri sui druidi, per esempio. E quelli che parlano dell'IRA. Alcuni anni fa leggevo qualsiasi cosa che parlasse di terroristi. Ma altri li ho trovati in una libreria mentre venivo qui. Non era questo che volevi?"

"Certo."

Avrei dovuto immaginare che si sarebbe portato mezza biblioteca. Mi sono guardato intorno in cerca di un posto dove metterli. Questi non erano contemplati nella mia lista di stivaggio. E' vero che avevo riservato il lato sinistro della cabina per Torben, ma tutti quei libri richiedevano più spazio.

"Cos'altro ti sei portato?" ho chiesto con un certo timore.

"Non preoccuparti", ha sogghignato. "Non c'è molto altro."

Da una piccola borsa a tracolla ha estratto una borsetta da bagno, alcuni bloc-notes rilegati, di un tipo particolare che comprava in Germania, un cambio di vestiti oltre a quelli che aveva indosso e, per finire in bellezza, un clarinetto.

"E' tutto?" gli ho chiesto.

"Hai detto che il resto l'avevi tu."

Forse avevo commesso un errore. Non avrei dovuto dire a Torben di portare tutto quello che *credeva* che gli sarebbe servito. Tolti i libri, non restava quasi niente.

"Il clarinetto lo useremo come corno da nebbia", mi sono limitato a osservare.

"Ai delfini piace molto il clarinetto", ha detto dopo aver suonato un paio battute. "L'ho letto da qualche parte."

Non era affatto impossibile che ai delfini piacesse il clarinetto. Erano affari loro, ma lo stesso non valeva certo per me.

"Puoi mettere tutto nell'armadio di sinistra. E' la tua cuccetta."

"Da che parte è la sinistra, su una barca?" ha chiesto. Non sono riuscito a capire se stava scherzando.

"Ti darò un libro che ti spiegherà tutto."

"Bene. Quando partiamo?"

"Adesso." Ha guardato fuori.

"Col buio?"

"Sì."

"Cosa devo fare?"

"Niente di speciale. Goditi il paesaggio. Almeno per il momento."

"E poi?"

"Poi ti insegnerò a governare la barca."

"Non sarebbe stato meglio aspettare l'estate?"

"Sì, ma ho aspettato anche troppo. Iniziavo ad aver paura che non sarei mai partito."

Torben sapeva quanto mi costava dover lavorare per mettere da parte i soldi, e sembrava soddisfatto della spiegazione.

Ho frugato nel mio armadio e ho tirato fuori un paio di maglioni di lana e una tuta di microfibra per Torben.

"Infilati tutto quanto", gli ho detto.

Avrebbe fatto freddo, a navigare in gennaio. Quando il *Rustica* è inclinato a più di 15 gradi, non si può accendere la stufa. Solo in quel momento mi sono reso davvero conto che avremmo navigato *in pieno inverno*, con tutto quello che poteva comportare. Saremmo stati costretti ad ascoltare i bollettini del ghiaccio, almeno fino a quando non avremmo raggiunto il Mare del Nord. Un avviso di salto di vento mi sembrava una bazzecola, in confronto al pericolo che si formi il ghiaccio. In effetti avremmo dovuto avere a bordo un'ascia da ghiaccio. Ho annotato mentalmente di procurarmene una, non appena arrivati nel prossimo porto.

Ho guardato Torben con la coda dell'occhio. Sembrava del tutto fiducioso, mentre si infilava fischiando i maglioni e la cerata. Mi domandavo come avrebbe sopportato le avversità che avremmo senz'altro incontrato. Quanto poteva reggere? Torben era un maestro nel *prendere il meglio di ogni situazione*. Non erano molte le cose che riuscivano fagli perdere il controllo. Ma avrebbe sopportato il freddo? Avrebbe sofferto di mal di mare?

Per un attimo ho considerato la possibilità di interrompere i preparativi, sedermi con un bicchiere di whisky e spiegargli a cosa stavamo andando incontro. Non soltanto a proposito della traversata, ma anche di Pekka, di MacDuff e del cerchio celtico. Ma il dubbio che Torben non mi avrebbe preso sul serio continuava a rodermi, e alla fine ho preso l'autoritaria decisione di partire, di farlo al più presto e di non raccontare niente a Torben fino a quando saremmo stati in mezzo al Mare del Nord. Ora me ne pento, ma allora la mia decisione è stata quella.

6

Siamo salpati il 19 gennaio 1990 alle 21.00, al buio, con nuvole cariche di neve sopra alle nostre teste. Mentre manovravo Torben sedeva rannicchiato vicino alla scaletta. Osservava tutto quello che facevo e voleva sapere il perché di ogni cosa. Una delle sue prime domande è stata se aveva importanza l'ordine con cui si mollavano gli ormeggi. Questo mi ha dato l'occasione di spiegargli che quando si va in vela bisogna sempre *tener conto del vento* e che l'ormeggio sottovento, a meno che la corrente non sia troppo forte, si molla quasi sempre prima di quello sopravvento, cioè quello che è più vicino al vento e quindi più teso. Torben ha annuito. Non perdeva mai un'occasione di imparare qualcosa di nuovo.

Non appena abbiamo superato, silenziosi come fantasmi, la testa del molo, Torben ha acceso la lampada frontale che portava sempre con sé e ha iniziato a leggere uno dei miei manuali di vela. La lampada era un modello costoso, di quelli utilizzati abitualmente nelle più prestigiose gare di orientamento, ma Torben se l'era procurata per poter leggere ovunque si trovasse e in qualsiasi circostanza.

L'ho lasciato fare, anche se il riflesso della lampada disturbava la mia visione notturna, di cui avevo bisogno per identificare le luci dei fari e vedere le imbarcazioni che potevamo incrociare. Ma conoscevo L'Öresund come le mie tasche e sapevo che risalendo lungo la costa danese non avremmo trovato secche o scogli affioranti.

Quella prima notte non abbiamo parlato un granché. Ho tenuto la rotta su Ven, con un vento leggero da nord-ovest, e mi sono immerso nei miei pensieri sui Celti, su Pekka, su Mary e la mia temerarietà. Quando ho bloccato la barra per ascoltare il nostro primo bollettino meteorologico in mare, Torben si era già infilato nella sua cuccetta.

Faceva uno strano effetto sentir parlare delle condizioni del ghiaccio sul Mar Baltico e pensare che anche noi potevamo trovare ghiaccio perfino nel Kattegat, anche se per ora non ce n'era. In quel momento ero sicuro di una cosa sola: dovevamo cercare di raggiungere il Mare del Nord il più presto possibile.

Sono quindi stato quasi contento che il bollettino preannunciasse rinforzi di vento sul Kattegat per il giorno successivo: S.O., 15 metri al secondo. In compenso avrei fatto volentieri a meno del *pericolo di formazione di ghiaccio* e delle *precipitazioni nevose*.

Ma ricordo di aver pensato che non era un male metterci subito alla prova. Dovevamo temprarci e metterci il più rapidamente possibile nello spirito marinaro.

Notavo per esempio una certa avversione all'idea di uscire al buio e al freddo del pozzetto dopo essere rimasto al tepore della cabina ad ascoltare la radio, come se non fossimo in mare. Era un vizio che dovevo perdere. Anche se la temperatura si sarebbe alzata di qualche grado, una volta raggiunto il Mare del Nord, per effetto della Corrente del Golfo, con la stufa spenta avremmo comunque avuto freddo. Le lampade a petrolio davano un po' di calore, ma ben lungi dal poter contrastare il vento umido e penetrante del Mare del Nord. Quando sono uscito in coperta, ho visto le luci di Helsingborg e Helsingør brillare come se si trattasse di un'unica città su una lunga striscia di terra. Alle 4.30 abbiamo oltrepassato il profilo del castello di Kronborg, e da quel momento la nostra rotta portava al largo. Il termometro segnava meno 3 gradi, il vento soffiava ancora leggero da poppa e il buio era sempre impenetrabile. Mancavano ancora parecchie ore prima del sorgere del sole. Mi sono alzato e mi sono messo al timone per combattere l'insidiosa stanchezza che mi assaliva sempre prima dell'alba. Per tenermi occupato ho preso un rilevamento sul faro lampeggiante di Kullen. La carta nautica, sotto la luce rossa della bussola, era protetta da una foderina plastificata, e mi allenavo a prendere i rilevamenti senza goniometro. Con un po' di allenamento si possono fare a occhio con un'approssimazione di circa cinque gradi.

Alle otto ha iniziato ad albeggiare, impercettibilmente come sempre. Non si riesce mai a distinguere il momento in cui il buio lascia il posto alla luce. All'improvviso si indovina, più che vedere, una sfumatura di grigio nella notte, o in quella che fino a poco prima era notte. La luce dei fari e delle stelle impallidisce a poco a poco, finché è difficile distinguerli nel grigiore generale. Si fissa febbrilmente lo sguardo e si crede di vedere perché ci si convince e si desidera che sia giorno. In realtà non si vede niente nel passaggio tra oscurità e luce, tutto si confonde. E' per questo, credo, che l'alba porta con sé una specie di timore e di inquietudine. La notte è un bozzolo confortevole, l'alba è una terra di nessuno senza cielo né mare. In caso di tempesta, si trema al pensiero di vedere onde schiumanti, alte come torri, quando viene giorno. Se c'è bel tempo, si ha paura di scoprire i primi segni di un temporale che si avvicina.

All'alba non si crede mai che la mattina sarà bella, calma e limpida. Non so perché, ma è così. Ma quando Torben, ancora intontito dal sonno, ha infilato la testa fuori dal boccaporto, la mia inquietudine era scomparsa, ed era rimasta solo la stanchezza.

"Non vai a dormire anche tu?" mi ha chiesto.

"Vedremo."

Gli ho spiegato come preriscaldare il fornello con lo stoppino che era sempre imbevuto d'alcol. Poco dopo eravamo entrambi seduti con le mani a coppa intorno a una tazza di caffè fumante. Il vento aveva mollato abbastanza da permettermi di inserire il timone a vento, che ora governava il *Rustica* senza il mio aiuto.

Sul ponte la condensa aveva formato un sottile strato ghiacciato e gli oblò erano coperti di brina. Di tanto in tanto verificavo furtivamente se ci fossero in vista lastre di ghiaccio. Lo scafo in plastica del *Rustica* era solido, ma non ero sicuro che avrebbe retto all'urto con un blocco di ghiaccio spigoloso a qualche nodo di velocità.

Torben ha alzato gli occhi dalla tazza di caffè, mi ha guardato in faccia e mi ha chiesto:

"Dove stiamo andando, esattamente? Non ho certo la tua esperienza di vela, ma è stata davvero una buona idea partire in pieno inverno? E andare proprio in Scozia, tra tutti i posti possibili?"

"Ho sempre desiderato andare in Scozia in vela."

"Lo so. Ma non potrebbe rivelarsi un viaggio terribile?"

"Sì".

"In questi giorni ho letto che dovranno alzare di un metro le piattaforme petrolifere del Mare del Nord. E sai perché?"

"No."

"Perché sono scese sotto l'altezza teorica massima delle onde nel Mare del Nord. Sai quanto è?"

Ho scosso la testa. In realtà non volevo nemmeno saperlo.

"Ventisette metri!" ha esclamato Torben trionfante. "E d'inverno, nel Mare del Nord, le tempeste possono durare anche due giorni."

"Non sei obbligato a venire, se non vuoi. Tra qualche ora saremo ad Anholt, e da lì puoi prendere un traghetto per Grenå."

"Non è questo che intendevo. Voglio solo sapere cosa ci aspetta. Fino a che punto può essere terribile?"

"Abbastanza, suppongo. Se abbiamo fortuna. Altrimenti potrebbe essere molto terribile."

"In questo caso resto a bordo."

L'ho guardato con aria stupita.

"Cosa vuoi dire?"

"Non crederai che ti lasci attraversare il Mare del Nord da solo in queste condizioni. Hai bisogno di una persona di buon senso, se vuoi portare a casa la pelle."

"E di un clarinetto", ho aggiunto in un tono che speravo riuscisse a esprimere tutto il calore che provavo.

"D'altra parte mi piacerebbe vedere una di quelle onde giganti", ha detto. "Dev'essere un'esperienza grandiosa."

"Non è proprio il caso di augurarselo. Non sai di cosa parli."

Nell'ultima mezz'ora avevo notato che a sud-ovest il cielo stava cambiando colore. Ho alzato gli occhi e ho capito dalle nuvole sfilacciate che negli strati più alti dell'atmosfera il vento era già molto forte.

"Avrai presto un assaggio di quel che ci aspetta. Guarda laggiù!"

Pesanti nuvole blu acciaio si avvicinavano rapidamente.

"Dobbiamo prendere una mano di terzaroli. Diminuire la superficie della vela", ho aggiunto. Poi ho girato la banderuola del timone a vento così da mettere il *Rustica* con la prua al vento. "Scendi a spegnere la stufa. Ritira le tazze e il clarinetto e io mi occuperò del resto in coperta."

Torben è sparito, ricomparendo però subito dopo per vedere e imparare.

Mentre il *Rustica* avvicinava la prua al vento, sono corso sul ponte, ho ammainato la randa, ho fissato l'occhiello del terzarolo, ho cassato la borosa e ho issato nuovamente la vela. Poi ho ammainato il fiocco e l'ho assicurato lungo il ponte.

"Quattro minuti", ha detto Torben quando sono sceso in pozzetto e ho rimesso il timone sulla rotta. "Credi che il tuo eroe Hornblower sarebbe soddisfatto?"

Torben conosceva il mio amore per i romanzi d'avventure marine inglesi e in nome della nostra amicizia ne aveva letto qualcuno. Si era dunque potuto fare un'idea di tempeste e di navigazione. Sfortunatamente il *Rustica*, con i suoi due uomini di equipaggio, non era esattamente paragonabile a una fregata o a una nave di linea con centinaia di marinai a bordo.

"Sta arrivando il vento", ho detto puntando di nuovo il dito. "E la neve. Avremo una tempesta di neve."

Nel giro di pochi istanti il mare e il cielo sono scomparsi, lasciando il posto a un baluginare bianco e sferzante. Ben presto la neve si è depositata nel pozzetto, tingendo di candore la folta barba nera di Torben. E' una follia, ho pensato, e mi sono chiesto se davvero non avremmo fatto meglio a portarci una pala da neve. Sul ponte di prua gli spruzzi delle onde si trasformavano in ghiaccio che si attaccava alla battagliola. Se la tempesta fosse durata a lungo saremmo stati costretti a romperlo. C'erano navi che erano affondate semplicemente per il peso del ghiaccio. Ma almeno avanzavamo a una buona velocità. Il log segnava costantemente otto nodi.

"Come faremo a vedere Anholt?" ha gridato Torben attraverso il vento.

"Quando saremo arrivati."

Non c'era altra risposta. Avevo a bordo un semplice radiogoniometro che poteva aiutarci a trovare l'isola, ma non una stretta imboccatura di porto. Ero sempre stato contrario alle apparecchiature elettroniche. Una radio a onde corte per i segnali orari necessari per la navigazione astronomica e il radiogoniometro erano le mie uniche concessioni. Ora però ero costretto ad ammettere che i miei principi non avrebbero avuto gran valore, se fossimo affondati davanti ad Anholt. D'altra parte c'è quasi sempre una rotta sicura, lontana dalle secche e dagli scogli.

"Nel peggiore dei casi lo supereremo", ho aggiunto.

Torben ha annuito, apparentemente convinto. Si fidava di me.

"Possiamo anche scendere al riparo", ho detto.

Ho controllato la bussola. Il vento era forte e stabile, la condizione ideale per il timone a vento, che avevo battezzato *Sten* in onore di uno dei miei compagni di vela preferiti. Dovevamo percorrere ancora 20 miglia e non c'era niente da fare sul ponte, che tra l'altro era reso scivoloso dal ghiaccio, e quindi decisamente pericoloso.

Ho preso il thermos e ho versato due tazze di caffè bollente. Sia io che Torben ci siamo lasciati cadere sulla cuccetta di dritta per non dover lottare contro l'inclinazione, tenendo le tazze con due mani per non lasciar disperdere quel prezioso calore.

Una raffica improvvisa ha fatto inclinare il *Rustica* fino alla battagliola, e Torben ha rovesciato alcune gocce di caffè. Ho infilato la testa fuori dal boccaporto, ma era tutto come prima. La randa con una mano di terzaroli era gonfia, la banderuola del timone a vento oscillava avanti e indietro, la neve cadeva sferzante, la schiuma veniva strappata dalle creste delle onde per finire sul fiocco imbrogliato, dove si trasformava in piccoli ghiaccioli che di tanto in tanto venivano spazzati via dal vento e cadevano sul ponte con un tintinnio. Ho richiuso il portellone. Provavo una sensazione di irrealtà cui non ero abituato, in mare. A dir la verità avrei dovuto coricarmi a riposare, ma sembrava che non ce ne fosse il tempo. Mi sono voltato verso Torben che cercava di ondeggiare a tempo con il rollio della barca.

"Cosa sai dei Celti?" gli ho chiesto, sia per reale interesse che per distogliere i miei pensieri dalle burrasche e dal cigolio delle manovre.

Mi ha guardato incuriosito.

"E tu cosa sai di loro? Non ha senso raccontare cose che si sanno già."

"Non molto. Che erano un popolo potente che dominava l'Europa settentrionale alcuni secoli prima di Cristo. Che i druidi, che erano allo stesso tempo i sacerdoti, i giudici, gli insegnanti e i bibliotecari dei Celti, avevano una grande influenza sulla vita del popolo. Che Cesare mise fine alla

dominazione dei Celti quando sconfisse Vercingetorige ad Alesia, ma che la tradizione celtica sopravvisse in Bretagna, in Irlanda, in Galles e in Scozia. E che questi popoli stanno tornando a interessarsi alla loro eredità celtica. Ho letto qualcosa a proposito sul *National Geographic*. E poi naturalmente ho sentito parlare della leggenda di re Artù, in diverse versioni, e ho letto alcune saghe irlandesi."

"Tutte scritte e distorte da monaci cristiani", ha detto Torben con un'ombra di riprovazione, come se quei monaci l'avessero personalmente privato della possibilità di leggere le saghe irlandesi in versione originale.

"E' proprio questo il problema", ha proseguito. "La maggior parte di quello che sappiamo sui Celti proviene dai Romani, e in particolare da Cesare, che naturalmente consideravano i loro nemici come barbari incolti. La seconda fonte non è certo migliore: le saghe celtiche raccontate dai monaci cristiani che hanno fatto di tutto per far rientrare le vecchie tradizioni negli insegnamenti cristiani. Per di più una delle caratteristiche più interessanti dei Celti è che non scrivevano mai niente d'importante. Avevano un alfabeto, ma tutto l'essenziale veniva tramandato oralmente. Gli unici documenti scritti che sono arrivati fino a noi sono frammenti di parole su monete e qualche iscrizione su pietre. Soprattutto, non hanno mai scritto nulla sui loro riti e i loro culti, né su quella che ora chiameremmo la loro religione. Molti sostengono che i Celti credessero che quel che veniva scritto *moriva*. E in un certo senso avevano ragione. Se tutte le conoscenze devono essere tenute nella memoria dell'uomo e comunicate oralmente, devono essere mantenute vive. Questo era senz'altro uno dei motivi per cui i druidi avevano una così grande influenza ed erano considerati pari ai re. In breve, i druidi possedevano tutta la sapienza dei Celti. Si calcola che ci volessero vent'anni di preparazione per diventare druido. E cosa imparavano? Probabilmente a ricordare tutte le conoscenze che erano degne di essere preservate. Erano davvero allo stesso tempo delle biblioteche e delle università viventi."

Torben ha avuto un attimo di pausa, e ho visto una specie di nostalgia nel suo sguardo. Il concetto che tutta la conoscenza debba essere costantemente accessibile e viva esercitava una forte attrattiva su di lui. Non era difficile capire perché si fosse tanto interessato ai druidi.

"Forse è per lo stesso motivo", ha ripreso, "che non costruivano chiese o templi. Si accontentavano di boschi e fonti sacre. I Celti non riuscirono mai a creare uno stato o una nazione. A differenza della maggior parte degli altri popoli, vivevano in federazione con altri re della stessa condizione sociale. Jean Markale, un'autorità nel campo della storia celtica, e in particolare bretone, sostiene che la cultura celtica si oppone a confini fissi o prestabiliti, sia geografici che d'altro genere, e che un concetto come stato o nazione è del tutto estraneo alla mentalità celtica. Per esempio, è significativo che fino al

1532, quando perse la sua indipendenza, la Bretagna fosse governata da un duca. Nessuno osava proclamarsi re, perché avrebbe rischiato di attirarsi lo scontento del popolo. Le antiche lingue celtiche non hanno nemmeno una parola che indichi il concetto di *patria*, come la *patrie* francese o il *Vaterland* tedesco. Inoltre ponevano il potere religioso, spirituale, al di sopra di quello temporale. I druidi non erano soltanto pari ai re, erano loro superiori. Nessun re faceva nulla senza prima consultare i druidi. Forse è per questo che furono sconfitti dai Romani, nonostante Vercingetorice avesse un'armata di mezzo milione di uomini. I soldati celti combattevano nudi perché avevano ricevuto la benedizione dei druidi e perciò credevano di essere invulnerabili. Ma credevano anche in una vita dopo questa, nel *sid*, un paradiso che si trovava da qualche parte a ovest dell'Irlanda, dove tutto era pace, giovinezza e amore, e dove il tempo non esisteva. Cesare pensava che fosse per questo che partivano per la guerra con tanta leggerezza, e che la loro fede in un'altra vita li rendeva guerrieri temibili. Curiosamente questa opinione è sopravvissuta fino ai giorni nostri. Jean Markale scrive esattamente la stessa cosa. Ma credo che si sbagliano entrambi. I Celti non combattevano per la loro vita. Al contrario. Doveva apparire tentante essere un po' imprudenti per morire e andare nel *sid*. Non per sottrarsi alla vita che conducevano, il concetto di peccato non esisteva, ma solo perché il *sid* era tanto attraente. Non c'era posto migliore per vivere, tutto qui."

"Hai mai sentito parlare del culto delle teste e di sacrifici umani?" l'ho interrotto pensando al giornale di bordo di Pekka.

Torben ha annuito.

"Molti ammiratori dei Celti sostengono che si tratta solo di menzogne e calunnie. Ma io non sono di quell'idea. Ci sono molti che hanno idealizzato i druidi, trasformandoli in uomini pacifici vestiti di tuniche bianche. Ma ci sono anche altre prove, oltre alla parola di Cesare, che i Celti sacrificassero esseri umani, i loro nemici o anche persone della loro stessa tribù, e che spesso conservassero le teste dei morti per esibirle pubblicamente. Ma nessuno sa quanto spesso accadesse, né chi venisse sacrificato, o perché. Erano Tizio e Caio, il primo che capitava insomma, o un criminale, o era un onore per i potenti essere sacrificati agli dei? Non si sa. Secondo la più recente teoria, i druidi si sacrificavano a vicenda quando veniva loro l'ispirazione. Due archeologi che hanno studiato il cosiddetto *uomo di Lindow* - una mummia di duemila anni fa, ritrovata in Inghilterra - sostengono che si tratti un eminente druido sacrificato dai suoi stessi colleghi a tre dei diversi. Ogni dio aveva diritto al suo particolare metodo di esecuzione. Perciò l'uomo di Lindow fu stordito con tre colpi alla nuca, strangolato con una garrotta e infine annegato, così che nessuno dei tre dei si sentisse offeso."

"Come fanno a saperlo?"

"Una delle saghe irlandesi racconta come si sceglieva chi doveva essere sacrificato. Si spezzava un pane rotondo in tanti piccoli pezzi che venivano messi in un cesto. Uno dei pezzi era bruciato, e chi lo riceveva sarebbe stato sacrificato. Una specie di *roulette russa* celtica, per così dire. E sembra che nello stomaco dell'uomo di Lindow sia stato ritrovato proprio un pezzetto di pane bruciato. Ma la cosa più interessante è che sono stati ritrovati corpi sacrificati allo stesso modo in Danimarca, l'uomo di Tollunda per esempio. Ne hai sentito parlare? Questo potrebbe significare che i Celti dominavano tutta l'Europa settentrionale."

Pekka aveva scritto qualcosa sull'uomo di Tollunda. Stavo proprio per chiedere a Torben altri dettagli, quando abbiamo sentito un colpo sordo sul fianco della barca.

"Cos'è stato?" ha chiesto Torben.

"Probabilmente una lastra di ghiaccio", ho risposto, cercando di mantenere un tono più calmo possibile.

Poi sono corso sul ponte con Torben alle calcagna. In effetti, un piccolo blocco di ghiaccio che non poteva aver provocato alcun danno stava scomparendo nella nostra scia.

"Dovremmo cominciare a tenere gli occhi aperti, invece di raccontarci storie", ho detto.

Torben mi ha guardato pensieroso.

"Perché ti interessano tanto i Celti? Ti sei perfino dimenticato della barca."

"Ne parleremo più tardi", ho risposto tagliando corto.

In mezzo al Mare del Nord, ho pensato tra me, quando sarà troppo tardi per tornare indietro. Strizzavo gli occhi per vedere in tempo eventuali blocchi di ghiaccio attraverso la neve. Torben non ha fatto altre domande, ma non mi ha neppure aiutato a fare la guardia. Mi conosceva abbastanza da capire che gli nascondevo qualcosa. Ma al tempo stesso sapeva che non avrei mai fatto nulla a sue spese. Se l'avevo trascinato per mare in pieno inverno, partiva dal presupposto che dovevo avere le mie ragioni. Pensavo al fatto che non avevamo mai messo in dubbio le reciproche buone intenzioni. In un certo senso, era quella la base della nostra amicizia. Come dovrebbe esserlo di *tutte* le amicizie.

Ma in quel momento, in mezzo a quella tempesta di neve, mi rendevo conto che quel viaggio verso la Scozia e l'Irlanda in pieno inverno poteva rischiare di essere a sue spese. La traversata del Mare del Nord in quella stagione non era affatto priva di pericoli, senza contare tutto quello che poteva succedere una volta arrivati a destinazione. Il pensiero mi metteva a disagio. Ma c'era ancora qualcosa che mi tratteneva dal raccontargli tutta la storia. Perciò non mi rimaneva altro da fare che riprendere a scrutare nella tempesta di neve con

ancora maggiore impegno.

Alle 15.45 abbiamo avvistato Anholt. A dir la verità non era un'isola quella che abbiamo avvistato, ma una massa lattea dietro al baluginare di puntini bianchi della neve che cadeva. Ci trovavamo a circa mezzo miglio dall'estremità meridionale dell'isola. Quando ci siamo avvicinati di più, abbiamo scoperto che le sue alte scogliere erano coperte di neve. Da lontano sembravano un monumentale iceberg appena staccatosi dalla banchisa della Groenlandia.

Il mare era ancora grosso e mi sono reso conto che l'ingresso del porto, orientato a sud-ovest, sarebbe stato un incubo. In altre circostanze avrei proseguito, o mi sarei messo in panna sul lato sottovento dell'isola ad aspettare un cambio di vento. Ma il silenzio tra me e Torben andava spezzato, e io ero così stanco che mi faceva male dappertutto. Inoltre non era un male abituarci prima possibile a correre rischi. Non c'era alcun motivo di sperare che il futuro imminente sarebbe stato più facile.

L'ingresso al porto, che era più o meno di una ventina di metri, vale a dire due volte la barca, si avvicinava rapidamente. Ho fatto in modo che il *Rustica* si presentasse col vento al lasco. Era la sua andatura più veloce, e avevamo bisogno di velocità per governare. Il log segnava nove nodi quando la poppa del *Rustica*, sollevata sulla cresta di un'onda gigantesca, è stata spinta violentemente nell'avamposto. In pochi secondi era tutto finito, e la calma si è abbattuta sulla barca come qualcosa di irreali, qualcosa che in realtà che non esisteva più. Non ci si può fare niente, molti velisti vivono solo per quell'istante. Vale anche per me, anche se preferisco aver percorso qualche centinaio di miglia per poter sentire la tensione che si scioglie e lascia il posto a un senso di pace e soddisfazione.

Nel grande avamposto abbiamo ammainato la vela, acceso il motore, un vecchio SAAB norvegese di vent'anni prima, e siamo entrati scoppiettando come un trattore nel porto interno. Abbiamo accostato dietro a un peschereccio, A.N.29, immatricolato ad Anholt, l'unica barca attualmente ormeggiata in quel grande porto, che in estate ospita centinaia di barche da diporto. Vederlo così, alla luce di qualche lampione isolato e nel riverbero intermittente dei fanali sul molo, con i pontili ricoperti di neve, era al tempo stesso sublime e spaventoso. Un porto senza barche mi fa sempre pensare a un cimitero, e non mi sono mai piaciuti i cimiteri.

Due pescatori sono usciti sul ponte del peschereccio e ci hanno guardati come se fossimo l'Olandese Volante in versione scandinava.

"Vado a dormire", ho detto a Torben. "Parleremo dopo."

"D'accordo, capitano. Io faccio un giro in città."

"Non c'è niente da vedere. In inverno ci abitano 160 anime solitarie."

Vivono per lo più in un piccolo villaggio al centro dell'isola. C'è però un bar."

"Vuol dire che andrò a bermi una birra."

Torben si è infilato il suo vecchio giaccone da marinaio ed è scomparso sulla ripida salita, tra pini e ginepri tormentati dal vento. Ho fatto un cenno di saluto ai due pescatori, sono sceso in cabina, ho acceso la stufa e mi sono infilato nella mia cuccetta.

Sono stato svegliato da qualcuno che bussava sul pulpito. Chi poteva essere? Torben non avrebbe mai bussato. Ho aperto il tambuccio e ho infilato fuori la testa. Sul molo ho visto un profilo scuro e informe.

"Posso salire a bordo?" ha detto una roca voce danese.

"Certo", ho risposto automaticamente senza pensarci.

Ho richiuso in fretta il boccaporto. Il vento era freddo e pungente.

Mi sono alzato, mi sono infilato un paio di pantaloni, ho acceso la lampada a petrolio e ho riaperto il boccaporto. Nel pozzetto c'era un uomo che indossava stivali, una tuta blu e un pesante berretto di lana, con due bottiglie di birra in mano. Ho riconosciuto uno dei pescatori di prima.

"Posso offrirle una birra?" ha detto. "Non capita spesso di ricevere visite in porto, in questa stagione."

"Entri!"

E' sceso e si è guardato intorno. Mi stavo lentamente svegliando, e mi chiedevo perché l'avessi invitato a bordo. Comunque era ormai troppo tardi per pentirsene. L'orologio indicava che ero riuscito a dormire un paio d'ore. Non era molto, ma avevo un'intera notte davanti a me.

"Si sta bene, qui", ha detto l'uomo aprendo una bottiglia di birra con l'altra.

Dopo tutti gli anni che avevo passato in Danimarca, avevo imparato a non stupirmi degli innumerevoli modi in cui un danese riesce ad aprire una birra.

"C'era un tempo da cani, quando siete entrati in porto. L'anemometro segnava 17 metri al secondo."

"Avrebbe potuto andare peggio."

Mi ha allungato una delle birre.

"E' facile dirlo quando si è in porto. Salute!"

Abbiamo fatto tintinnare le bottiglie.

"Dove state andando?"

Non avevo alcun motivo di nascondere alcunché. Torben avrebbe senz'altro raccontato a tutti quelli che avevano voglia di starlo a sentire che eravamo

diretti a nord, attraverso il Mare del Nord.

Perciò ho detto le cose come stavano. Carsten, questo era il nome del pescatore, ha scosso il capo.

"Sembrano tutti impazziti, quest'anno", ha detto dopo un attimo, quasi tra sé.

L'ho guardato, con un'aria probabilmente stupita, perché ha aggiunto:

"Sì. L'altro ieri c'è stato un finlandese che arrivava direttamente dalla Scozia."

Nello stesso istante ho sentito dei passi sul ponte. Torben stava tornando nel momento peggiore che potesse scegliere, senza che avessi potuto dargli la mia versione dei fatti. Avevo paura che facesse due più due, ma ottenendo cinque avrebbe deciso di lasciare la barca. Ho cercato di trovare rapidamente un modo per condurre Carsten e la nostra conversazione su altri binari.

Un attimo dopo il volto barbuto di Torben è comparso dal boccaporto, con un largo sorriso sulle labbra.

"Non ci crederai", ha detto. "Mentre noi ce ne stavamo qua a discutere dei Celti in mezzo a una tempesta di neve, al bar vengo a sapere che, negli ultimi tempi, l'isola è stata invasa da gente con legami con la Scozia. Uno era un pazzo finlandese che arrivava direttamente dalla Scozia in catamarano. E sulla sua scia è arrivato un vero scozzese che voleva mettere le mani sul finlandese. E poi arrivo io, felice e contento, e racconto tutto fiero che stiamo andando in Scozia. Capirai che mi hanno guardato un po' strano. E per di più non ero neanche in grado di spiegare perché dobbiamo andarci proprio adesso. Mica potevo raccontargli come stan le cose e cioè che anch'io sono imbarcato con uno skipper pazzo furioso, con la testa piena di idee stravaganti. O forse hai una spiegazione migliore? Una che abbia senso, magari?"

Dal tono di Torben ho capito che non avevo più scampo, ero costretto a dargli una spiegazione. Ma in quell'istante si è accorto di Carsten.

"Scusa", ha detto. "Non sapevo che avessi ospiti."

7

"Il mio equipaggio, Torben", ho spiegato a Carsten che osservava con una certa curiosità la figura coperta di neve, con una lampada sulla fronte, che stava scendendo in cabina.

Torben si è spazzolato via la neve e ha posato la lampada frontale sul tavolo.

"Dovreste mettere dei lampioni su quest'isola", ha detto a Carsten.

Si è seduto al tavolo da carteggio, allungando le gambe sul coperchio del vano motore.

"Di cosa stavate parlando?"

"Avevamo appena iniziato quando sei arrivato", ho risposto.

"Ammetterete", ha detto rivolgendosi di nuovo a Carsten, "che è piuttosto strano che tutt'a un tratto arrivi tutta questa gente interessata alla Scozia."

"Be', sì", ha ammesso Carsten.

"Hai mai incontrato quel finlandese, Pekka?" gli ha chiesto Torben.

"Di sfuggita", ha risposto Carsten in tono evasivo.

"Com'era?"

"Chi? Pekka?"

Era chiaro che Carsten avrebbe preferito evitare l'argomento. Ma Torben non si è arreso.

"Sì, Pekka", ha confermato. "A quanto ho sentito raccontare al bar, era un tipo un po' particolare."

"Parlava molto", ha detto Carsten.

"E di cosa?"

"Di tutto. Diceva un sacco di sciocchezze. Beveva."

"Era solo a bordo?"

Carsten ha sollevato un sopracciglio.

"Non lo so. Non sono mai stato a bordo."

"Qualcuno su al bar mi ha detto di aver incontrato una donna sconosciuta, qui al porto. E alla stazione radar, pare che qualcuno, scorgendo delle fiamme sulla cima della scogliera a sud del porto, abbia visto con il binocolo una donna in piedi davanti al fuoco, con le braccia alzate verso il cielo e il mare. Misterioso, non vi pare?"

Carsten non ha risposto.

"Non hai visto il fuoco, dalla tua barca?" ha proseguito Torben.

"Io di notte dormo."

"E lo scozzese?" ha domandato Torben con un'ostinazione che mi ha stupito.
"Quel MacDuff. Che tipo era?"

"Faceva troppe domande anche lui."

Era chiaro che a Carsten non piaceva l'insistenza di Torben.

"Siete della polizia?" ha chiesto poi all'improvviso, in tono aggressivo.

Lo stupore di Torben era comico. Evidentemente non poteva nemmeno concepire l'idea che qualcuno potesse prenderlo per un poliziotto.

"Pekka era un marinaio", ha proseguito Carsten. "Nient'altro."

"Credi davvero che saremmo arrivati in barca a vela in piena tempesta di neve, se fossimo della polizia?" ho chiesto a Carsten.

"No, penso di no", ha ammesso dopo qualche secondo.

"Non avevo mai sentito nominare questo Pekka prima d'oggi", ha detto Torben quando ha ritrovato l'uso della parola.

Ha tolto i piedi dal vano motore.

"Qualcuno su al bar mi ha detto che quando è partito, Pekka aveva intenzione di attraversare l'Öresund. Più precisamente, era diretto verso Dragoer. E io vengo proprio da Dragoer."

Torben ha guardato nella mia direzione.

"Una curiosa coincidenza, non trovi?"

Niente era andato come avrei voluto. Ora sarei stato costretto a raccontare tutto quello che sapevo prima di raggiungere il Mare del Nord. Ma forse sarei riuscito a tenere le cose più importanti per quando sarei rimasto solo con Torben.

"E' tutta colpa mia", ho detto alla fine rivolgendomi sia a Carsten che a Torben. "Ho incontrato Pekka."

Torben non ha mostrato alcuna sorpresa. L'interesse di Carsten, invece, è stato più che evidente. Mi sono reso conto che doveva aver parlato con Pekka più di quanto avesse ammesso poco prima.

"Quando è successo?" ha chiesto Carsten.

"L'altro ieri."

"Dove?"

"Nel vecchio porto di Dragoer. Pekka è arrivato verso le undici."

"Era solo?"

"No."

Ho aspettato qualche secondo prima di proseguire.

"Aveva a bordo una donna."

"E adesso dove sono?" ha domandato Carsten.

"Non ne ho la più pallida idea."

"E MacDuff?"

Senza riflettere, aveva fatto le stesse domande di Torben. Sapevo già che la prossima sarebbe stata se avevo visto MacDuff.

"Non si sono mai incontrati", ho detto per prevenire Carsten.

E' sembrato capire al volo cosa intendevo, e con evidente sollievo, mi è sembrato di intuire dalla sua espressione. Rigrirava la bottiglia di birra tra le dita.

"Cos'è successo?" ha chiesto.

Gliel'ho raccontato in poche parole, ma senza dire tutto quello che sapevo, né tanto meno che avevo letto il giornale di bordo di Pekka.

Volevo prima sapere cosa sapeva lui.

"Povero Pekka!" ha esclamato Carsten quando ho finito.

"Perché?" si è intromesso Torben. "Io non so niente di questa storia, assolutamente niente, tranne quello che ho sentito al bar e che mi avete raccontato voi ora. Ma mi sembra che tutti gli altri sappiano qualcosa. Cosa ne dite di condividere democraticamente queste conoscenze?"

"E voi, perché state andando in Scozia?" ha chiesto Carsten all'improvviso. Era proprio la domanda che in quel momento avrei preferito evitare, finché non fossi riuscito a parlare con Torben.

"Per aiutare Pekka", ho risposto con una sincerità che ha sorpreso anche me.

"Non avremmo dovuto andare nell'altra direzione, allora?" ha chiesto Torben.

"No", ho risposto senza dare alcuna spiegazione.

"Non capisco", ha detto Torben. "Perché qualcuno non spiega anche a me cosa sta succedendo? A sentire voi, pare che questo MacDuff sia il diavolo in persona."

Torben mi ha guardato, ma io ho evitato la domanda guardando Carsten, che a sua volta ha guardato il tavolo. Quando alla fine ha risollevato gli occhi, doveva aver deciso di confidarci quel che sapeva.

"Non ne so molto più di voi", ha esordito. "MacDuff è arrivato lo stesso giorno in cui è partito Pekka. Non appena sceso a terra, ha iniziato a chiedere a tutti i pescatori se avevamo visto un finlandese su un catamarano. Credo che sia salito a bordo di tutte le barche a chiedere. Ce n'erano cinque o sei, quel giorno. Ma nessuno di noi ha voluto dirgli niente. Non siamo gente che si immischia in cose che non ci riguardano. Inoltre ci sembrava strano che fosse venuto fino ad Anholt solo per cercare Pekka. Alcuni credevano che fosse

della polizia inglese, e questo non ha certo migliorato le cose. Normalmente non abbiamo polizia, qui sull'isola, e non ne abbiamo bisogno."

Carsten ha lanciato a Torben uno sguardo carico di sottintesi.

"Quando MacDuff si è accorto che con noi non avrebbe cavato un ragno dal buco", ha proseguito Carsten, "è andato al bar, e lì deve aver trovato qualche ubriaco che gli ha raccontato che Pekka era stato sull'isola ed era ripartito quella mattina. Poco dopo MacDuff è tornato di corsa al porto. Ora doveva a tutti costi partire per Sjælland, e voleva che qualcuno di noi ce lo portasse. Ci ha offerto un sacco di soldi, ma nessuno di noi voleva avere a che fare con questa storia. Più soldi offriva, meno eravamo interessati. Quando ha capito che non avremmo alzato un dito per aiutarlo, si è messo a raccontarci di essere un pescatore anche lui, e che i pescatori dovevano aiutarsi l'un l'altro. Nessuno gli ha creduto. Cos'abbia fatto dopo, non lo so. Non è tornato al bar, in ogni caso. Il primo traghetto partiva solo la mattina seguente. Probabilmente ha preso quello, o ha noleggiato un aerotaxi. Credo abbia preso l'aereo, però, se è arrivato a Dragoer così in fretta."

"Non ha detto perché era così ansioso di ritrovare Pekka?" ho domandato.

"Diceva che Pekka gli aveva rubato qualcosa."

"Cosa?"

"Questo non l'ha detto. All'inizio pensavo che mentisse, ma poi ho pensato che potesse avere qualcosa a che fare con quella donna."

Carsten è rimasto di nuovo in silenzio.

"Perché hai detto 'Povero Pekka'?" ha chiesto Torben. "Voglio dire, c'è tanta gente da compatire al mondo. Cos'ha lui di speciale?"

Carsten ha finito la sua birra.

"Aveva paura", ha risposto. "Non ho mai visto nessuno tanto spaventato in tutta la mia vita."

"Di cosa aveva paura?" ha chiesto Torben.

"Di MacDuff", ha risposto Carsten. "Ma non si trattava solo di MacDuff. C'era anche qualcos'altro, ma non sono riuscito a capire cosa. Pekka beveva molto, quando era qui. Doveva essere successo qualcosa in Scozia, qualcosa di terribile. Non ha detto esattamente di cosa si trattava, ma quando era ubriaco si metteva a farfugliare di assassini e persone offerte in sacrificio. Quando gli ho chiesto, da sobrio, cosa volesse dire, non ha aperto bocca e sembrava volersi liberare di me il più presto possibile. Aveva visto troppo, ha detto una sera. E' l'unica cosa che sono riuscito a cavargli."

"E la donna?" ha chiesto Torben, che aveva ascoltato Carsten con la massima attenzione. Sembrava che il racconto l'avesse catturato.

"Pekka la teneva nascosta nella sua barca, ne sono sicuro", ha detto Carsten.

"O era lei che si nascondeva. Probabilmente erano vere entrambe le cose. Io non l'ho mai vista. Ma con chi avrebbe potuto arrivare, se non con Pekka?"

La domanda era retorica, ma Carsten mi sarebbe senz'altro stato grato se avessi confermato i suoi sospetti. Ma non volevo confidargli quello che sapevo. Era a me che Pekka si era confidato, non a qualcun altro.

Era a me che aveva affidato il suo giornale di bordo. Non a Carsten.

"Cos'avete intenzione di fare?" ha domandato Carsten. "Se MacDuff riesce a mettere le mani su Pekka, potrebbe succedere qualsiasi cosa. Proprio qualsiasi cosa."

Torben non ha risposto, ma mi guardava incuriosito.

"Pensiamo di andare in Scozia per scoprire perché MacDuff vuole trovare Pekka", ho detto.

"Qualcuno deve aiutarlo", ha approvato Carsten. "Qui sull'isola nessuno lo prendeva sul serio. Tutti pensavano che fosse pazzo, anche dopo il passaggio di MacDuff. Ma Pekka non era pazzo, ne sono sicuro."

Carsten si è alzato.

"Quando partite?" ha domandato.

"Domani."

"Mi piacerebbe venire con voi."

Ha lanciato a Torben un rapido sguardo.

"Dovreste avere a bordo un'altra persona. Il Mare del Nord non è uno scherzo in inverno."

"Lo sappiamo", ho risposto. "Andrà tutto bene."

"Lo spero", ha detto Carsten.

Si è arrampicato sulla scaletta. Abbiamo sentito i suoi passi pesanti sul ponte prima che saltasse a terra. La neve deve aver attutito tutti i rumori, perché non l'abbiamo sentito allontanarsi.

"Perché mi guardava in quel modo?" ha chiesto Torben. "Crede che non sia in grado di cavarmela, sul Mare del Nord?"

Non ero sicuro di aver sentito bene.

"Quando sarà il momento, si vedrà di cosa sono capace", ha aggiunto con un'aria che somigliava a orgoglio ferito.

"Vieni anche tu?" ho domandato.

"Perché non mi hai detto come stavano le cose fin dall'inizio?" mi ha chiesto in risposta.

"Avevo paura che avresti liquidato tutto come pure fantasia."

Senza aspettare il suo commento, mi sono allungato sulla cuccetta di fronte, ho infilato la mano nel vano segreto e ho tirato fuori il giornale di bordo di

Pekka.

"Leggi questo prima di dire altro! E' il giornale di bordo del famoso Pekka."

Torben ha afferrato il libro con avidità. Il suo sguardo esprimeva chiaramente che sarebbe stato inutile rivolgergli la parola per qualche tempo. La concentrazione di Torben quando leggeva era straordinaria. Non aveva importanza se leggeva un documento, come forse si poteva considerare il giornale di bordo di Pekka, o un romanzo. Per Torben non c'erano differenze fondamentali tra invenzione e realtà. Se c'era qualcosa di reale, erano proprio l'invenzione e le parole.

L'ho lasciato in pace e sono uscito a fare una passeggiata lungo la spiaggia. Aveva smesso di nevicare, ma il buio formava una massa compatta e il cielo era senza stelle. Mi ci è voluto parecchio perché gli occhi si abituassero all'oscurità, e nel frattempo ho dovuto affidarmi all'udito per non finire tra le onde che esplodevano sulla sabbia bagnata con un tonfo sordo. Dietro di me percepivo il debole chiarore del porto e i lampi di luce rossa della stazione radar in cima alla montagna. Potevo indovinare i contorni dell'isola solo perché sapevo che dovevano essere lì. Ma se qualcuno mi avesse chiesto di indicare il profilo delle alte scogliere, e poi avesse controllato il risultato, avrei brancolato nel buio. Come per tante altre cose.

Mi sforzavo di non pensare a MacDuff e a Pekka. Cercavo invece di identificare l'ultima punta dell'isola prima della baia di Packhus, dove un tempo le navi gettavano l'ancora per scaricare. Questo prima che costruissero il porto nuovo. Ma anche ora, in caso di tempesta, i mercantili si fermavano in rada ad aspettare che il tempo migliorasse.

Ora avrei voluto vedere qualche fanale di fonda e qualche luce sui ponti per mitigare il senso di desolazione che provavo. Ma quando, secondo i miei calcoli, avrei dovuto essere arrivato, il buio restava disumano quanto prima. Le luci del porto erano scomparse alle mie spalle. Mi sono fermato perplesso, ma non ero preoccupato. Ero convinto che non ci si potesse perdere, su un'isola. E *in linea di principio* la penserei ancora così, se non fosse per le isole Garvellachs sulla costa occidentale della Scozia.

Dopo essermi fermato sulla spiaggia, ho ripreso a pensare. Subito mi si è presentata davanti agli occhi l'immagine di Mary. Chi era, e perché aveva seguito Pekka? Era una vittima sacrificale, una fuggitiva o semplicemente un'innamorata? L'avevo vista per due brevissimi istanti. Ho cercato di immaginare cos'avrebbe fatto MacDuff se li avesse trovati. Ho immaginato tutto il possibile, ma non mi sono neppure avvicinato alla verità.

Sono tornato indietro a passi lunghi e veloci. All'improvviso non potevo più aspettare, dovevo dire a Torben quel che sapevo

Quando sono tornato al porto, una luce gradevole filtrava dagli oblò del

Rustica. La neve e il ghiaccio che ricoprivano il ponte si erano sciolti. Come al solito quando ho aperto il tambuccio ha cigolato.

Avevo cercato di eliminare quel cigolio con ogni mezzo immaginabile, con olio, grasso, vaselina, stearina, ma non era servito a niente.

Torben era seduto immobile sulla cuccetta di sinistra, con la pipa in bocca. Davanti a lui erano aperti molti dei suoi libri sui Celti, il giornale di bordo di Pekka e alcune carte nautiche. Mi sono seduto di fronte a lui e ho aspettato.

"Se non avessi sentito quello che ha detto Carsten", si è deciso a dire alla fine, "avrei fatto fatica a credere alle storie di Pekka. Poteva benissimo aver fatto come Crowhurst, il navigatore che doveva partecipare a una regata in solitario intorno al mondo, e aveva continuato a girare in tondo in mezzo all'Atlantico, telegrafando posizioni inventate dei luoghi raggiunti finché non ce l'aveva più fatta e si era tolto la vita. Ma *ho sentito* quello che ha detto Carsten e *ho controllato* ogni singola parola del giornale di bordo. Tutto quadra."

Il mio sguardo è caduto sul titolo di uno dei libri sul tavolo, *Ancient mysteries of Britain*. Torben deve averlo notato.

"Pekka parla di numerosi monumenti storici e rovine, con schizzi e illustrazioni. La sua descrizione combacia alla perfezione, ma non l'ha copiata. E' stato davvero in quei luoghi. Ma c'è una cosa che non riesco a capire, nonostante tutto."

"Cosa?"

"Come fanno i Celti a essere la causa di quello che scrive Pekka. I Celti non sono un popolo. Non sono una nazione. La loro lingua sta per scomparire. Nemmeno l'Irlanda del Nord sarebbe celtica, anche se diventasse libera. La rinascita celtica non è che un bel sogno. Non serve a niente alzare i voti degli studenti irlandesi che danno gli esami in celtico invece che in inglese. Dimostra solo che si sta combattendo una battaglia senza speranza."

Ho obiettato che la sua idea dei simboli e dei miti non era forse condivisa da tutti, e che questo a volte poteva impedirgli di vedere la verità, soprattutto quando questi miti e questi simboli sono tenuti in onore da veri esseri umani.

"E' possibile", ha risposto. "Ma Pekka sembra parlare di un potente complotto. Perché i Celti dovrebbero voler istituire una nazione adesso, se non l'hanno mai voluto prima? Il giornale di bordo di Pekka sembra parlare di morti violente. O si tratta di qualcosa di diverso - terrorismo politico sotto copertura - oppure Pekka è incappato in una setta di fanatici. Esistono anche loro."

Torben ha spinto verso di me un librettino, *Druidernas laera - eller occidentens lys* (La sapienza dei druidi - ovvero la luce dell'occidente. Nota del Traduttore), scritto da un tale Coarer-Kalondan. Con mio grande stupore

ho visto che era stato tradotto dal francese, lingua in cui era uscito in originale nel 1971, e pubblicato in danese già l'anno successivo.

"Dove l'hai pescato?"

"In un negozio di libri antichi. Era così diverso dagli altri che ho dovuto comprarlo."

L'ho sfogliato a caso e mi sono fermato all'epilogo. Un brano ha attratto la mia attenzione:

"E riusciremo a restituire al nostro popolo questa cultura, una cultura che gli permetterà di penetrare i misteri del pensiero e della saggezza celtica. Ciò gli darà la possibilità di collaborare allo sviluppo del Pensiero e della Saggezza dell'uomo. Raggiungeremo questa meta perché, come ho già detto, siamo pazienti, ostinati e irriducibili".

Ho letto il passaggio a Torben ad alta voce. Ha scosso la testa.

"E' un pazzo. Si definisce druido, è membro del gran consiglio dei druidi, dei bardi e degli indovini di Bretagna. Così dice il libro. Sostiene di essere pacifista. Dedicava molte pagine a dimostrare che i Celti non tagliavano affatto la testa alla gente né facevano sacrifici umani. La sua argomentazione è fantastica nella sua semplicità. Certo a volte venivano sacrificate delle persone, scrive, ma soltanto quelle che erano state *condannate a morte*. Dice anche che non è vero che scorreva sangue durante le esecuzioni. E sai perché? Perché i condannati venivano bruciati vivi."

"Ma in ogni caso Pekka parla di sacrifici umani e del culto delle teste come se li avessi visti con i suoi occhi", ho obiettato.

"Già", ha detto Torben, "è così. E' questo che è così spaventoso. Ricordi cosa ti ho detto dell'uomo di Lindow, che si crede fosse un influente druido che si è fatto sacrificare di sua spontanea volontà? Sembra quasi che Pekka abbia letto il libro di Ross e Robin uscito lo scorso anno. Questi due autori sostengono che il druido si fosse lasciato sacrificare per cercare di fermare l'avanzata dei Romani che minacciavano la principale arteria commerciale dei Celti, quella che utilizzavano per trasportare l'oro dall'Irlanda all'Europa. La loro teoria suppone che fossero i druidi a controllare il commercio dell'oro, e che per questo motivo i Romani perseguitarono i druidi e le loro conoscenze come non avevano mai fatto in Gallia. I druidi trasportavano l'oro dall'Irlanda fino ad Anglesey, che i Romani rasero al suolo nel 60 dopo Cristo. Da lì l'oro proseguiva lungo un percorso costeggiato da luoghi sacri celtici. L'oro era l'elemento su cui si basava la civiltà celtica, e al tempo dei Romani l'oro *d'Irlanda* era una vera e propria istituzione. Ma ora viene il bello. Pekka scrive che "la via dell'oro è stata riaperta", proprio come se le teorie di Ross e Robin sul passato avessero trovato un corrispondente reale nel presente. Potrebbe significare che alcune persone stanno cercando di ricreare in segreto

le condizioni per un regno celtico. E' questo che mi riesce difficile credere. E poi Pekka scrive di un "re dell'oltretomba", come se ci fossero davvero dei capi celti che sono entrati in clandestinità in attesa di liberare i popoli celtici, come sostengono da sempre le leggende celtiche."

"Ma potrebbe essere vero?" ho chiesto.

Invece di rispondere, Torben mi ha domandato se era per questo che avevo deciso di andare in Scozia, per saperne di più.

"Non solo. In realtà non avevo capito granché di quello che ha scritto Pekka"

Gli ho raccontato delle mie esitazioni. Forse ho insistito un po' troppo sul desiderio di ottenere chiarezza ed estendere la nostra conoscenza, di risolvere un mistero e soddisfare la mia curiosità, ma per il resto sono stato del tutto sincero.

"Vengo con te", ha risposto dopo qualche secondo. "A condizione che tu non mi nasconda più informazioni importanti in futuro. Se dobbiamo stare nella stessa barca, dobbiamo essere corretti. Comincia a raccontarmi cos'è successo a Dragoer, senza tralasciare il minimo dettaglio. Voglio sapere tutto."

Quando ho terminato il mio racconto, l'orologio di bordo batteva il quarto ed era mezzanotte. Ho messo fuori la testa per avere un'idea del tempo. Il vento si era ridotto a una leggera brezza da ovest e il cielo era sereno. Il bacino del porto era calmo e liscio come l'olio.

Nella cabina del *Rustica*, niente lasciava capire che eravamo in viaggio. Torben è rimasto seduto a fissare pensosamente il vuoto davanti a sé.

"Ho l'impressione", ha detto dopo un po', "che la donna, Mary, sia una delle chiavi del mistero. Perché ha accompagnato Pekka attraverso il Mare del Nord in pieno inverno? Com'è, in realtà?"

La mia risposta è stata evasiva.

"Sembra che ci sia qualcosa di strano in lei", ha insistito Torben.

"Come faccio a saperlo? L'ho appena intravista."

"Ma l'hai vista, no?"

Non sapevo cosa dirgli. Sembrava che gli occhi di Mary fossero totalmente privi di vita. Torben non ha insistito oltre. Ma anch'io ero convinto che Mary fosse una figura chiave. In quel momento mi sono pentito di non essere tornato sul Sula quando avevo sentito ripartire le automobili. Ora ci allontanavamo sia dal Sula che da Mary. Forse era tutto uno sbaglio. Avevo l'impressione che fosse stato un errore perdere di vista Pekka e Mary. Quella strana notte ad Anholt, non potevo neanche lontanamente immaginare fino a che punto avessi ragione. Ma ne avremmo avuto presto un primo segnale.

Torben e io siamo rimasti un'altra mezz'ora davanti a un bicchiere di whisky a chiacchierare di tutto, tranne che del nostro viaggio imminente. Ne avevamo avuto abbastanza di misteri e cattivi presentimenti. Ora volevamo essere soltanto due naviganti che godevano della soddisfazione di essere in porto dopo una difficile traversata.

Di solito uno dei principali piaceri della navigazione consiste nel sapere che *tutti* i problemi sono risolti, una volta comodamente ormeggiati in banchina. Per noi era il contrario. Era in porto che cominciavano i problemi.

8

La mattina dopo, quando ci siamo svegliati, mi sono reso conto di quanto in fretta possa cambiare il tempo in inverno. Quando siamo salpati da Anholt l'aria era cristallina, con un leggero vento da est, e la temperatura un paio di gradi sotto lo zero. L'acqua aveva un riflesso tagliente che feriva gli occhi. Sembrava di navigare su un mare di schegge di vetro. L'orizzonte sembrava infinito, come se potessimo vedere attraverso le cose che guardavamo. Abbiamo fatto rotta sul faro di Hals Barre, all'imboccatura del Limfjorden, ma non sapevo ancora se ci saremmo diretti a nord, per fare il giro da Skagen, o a ovest, per attraversare il Limfjorden fino a Thyboroen.

Quando alla fine, dopo aver sentito il bollettino del ghiaccio di mezzogiorno, mi sono deciso per il Limfjorden, l'assenza di ghiaccio nel fiordo è stata solo una delle ragioni della mia mossa. In fondo ho scelto la rotta più improbabile. D'inverno sarebbe stato logico dirigersi verso Skagen, e da lì proseguire per il Mare del Nord. Ma se qualcuno ci stava dando la caccia sarebbe stato proprio da Skagen che avrebbe iniziato le ricerche.

Non sto dicendo che ero convinto che qualcuno ci stesse seguendo.

MacDuff non poteva sapere dove ci eravamo diretti, né che eravamo partiti, né tanto meno che avevo incontrato Pekka e mi aveva dato il suo giornale di bordo. *A meno che* MacDuff, per qualche ragione, fosse tornato a Dragoer e avesse rintracciato Pekka. O avesse visto che il *Rustica* era salpato e avesse cominciato a farsi qualche domanda. Il mio io cosciente si preoccupava solo del ghiaccio, del freddo e del vento. Ma nel mio subconscio le insidiose parole *a meno che* continuavano a esercitare un influsso negativo. Solo molto più tardi mi sono accorto di quanto avevano influenzato le mie azioni, e in seguito anche quelle di Torben.

Intorno alle 13.00 il caratteristico profilo di Hals Barre, largo e panciuto come un'oca, è apparso all'orizzonte. In quell'aria chiara sembrava di galleggiare sull'acqua.

Poi abbiamo raggiunto i due fari che segnalano l'ingresso al fiordo, alti, slanciati e severi. Avevo sentito raccontare brutte storie sull'imbocco del Limfjorden quando la corrente incontra un forte vento da est. Ma con quella brezza leggera la corrente non poteva darci alcun fastidio, anche se gorgogliava e ribolliva appena sotto la superficie.

Il piccolo porto di Hals era deserto. Delle bandiere sventolavano davanti a un negozio di attrezzature navali chiuso per l'inverno. Le pilotine erano

ormeggiate oziose lungo il molo e le barche a vela giacevano abbandonate sotto il loro telone invernale. I pontili erano bianchi di brina che brillava al sole. Non c'era in giro un'anima, e nessuno ci ha visti passare.

Nel tragitto fino a Ålborg abbiamo incontrato una sola nave. Torben, che non era mai stato da quelle parti, si lamentava del paesaggio piatto e monotono. Sosteneva che in Danimarca non facessero che vantare la bellezza del Limfjorden.

Ma il sole era bello nel tramonto invernale. Si è immerso lentamente oltre la prua del *Rustica*, scendendo lungo lo strallo di prua come un globo d'acciaio liquefatto. C'è qualcosa di speciale nei tramonti invernali. Il cielo, anche nelle giornate chiare e soleggiate, ha delle sfumature scarne e taglienti che d'estate non ha.

Quando siamo arrivati in vista di Aalborg, le sue sparse gru si stagliavano contro un cielo grigio-nero punteggiato dalle luci della città. Il vecchio ponte sospeso torreggiava sopra le nostre teste.

Abbiamo dovuto aspettare parecchio, prima che il guardiano si accorgesse di noi. In mancanza di comunicazioni radio, dovevamo servirci di segnali luminosi in alfabeto Morse.

Dopo una ventina di minuti il traffico è stato interrotto e noi siamo riusciti a passare, spinti dal solo fiocco. Non avevo acceso il motore perché Torben potesse esercitarsi nelle manovre, col risultato di disegnare curiose figure geometriche. Il guardiano del ponte ha aperto la finestra e ci ha guardati come se fossimo degli extraterrestri. Non sono riuscito a vedergli il viso nella penombra, ma gli ho rivolto un cenno di ringraziamento che non ha ottenuto risposta.

Dall'altro lato del ponte abbiamo accostato a una banchina industriale deserta, evitando così i due porti turistici un po' più a ovest. Avevo promesso che avrei cucinato io, e ho fatto un onesto tentativo di un *chili* con carne che, per nascondere i limiti della mia cucina, ho imbottito d'aglio. Torben, che era un cuoco imbattibile, l'ha divorato solo perché stava morendo di fame, senza fare commenti. Ma quando ho finito anch'io, ha chiesto se non era meglio che lui si occupasse dei fornelli e io dei piatti. Ho accettato la proposta senza discutere.

Trovavo lavare i piatti almeno altrettanto deprimente e noioso che cucinare, ma visto che apprezzavo decisamente mangiar bene, l'affare era concluso. Poi Torben ha affrontato un'altra questione fondamentale, alla quale non avevo dedicato la necessaria attenzione: il vino.

"Dov'è la riserva dei vini?" ha domandato.

Gli ho indicato lo scaffale per le bottiglie, ho ammesso che era vuoto e mi sono scusato dicendo che il vino non regge il mare.

"Ci sono vini che lo reggono e altri che diventano imbevibili. Domani andrò in città e procurerò l'indispensabile."

Avrei preferito salpare all'alba, prima che troppa gente si accorgesse della nostra presenza. Ma protestare sarebbe stato come se il capitano di una nave da crociera volesse insegnare al cuoco come cuocere una bistecca.

Quando mi sono svegliato, verso le otto e mezza, Torben era già uscito. Sono stato felice di fare colazione da solo. Nell'eccitazione degli ultimi giorni, avevo quasi dimenticato che il *Rustica* era la mia casa. In condizioni normali, durante le crociere estive, per esempio, c'era sempre qualcosa che mi ricordava che vivevo a bordo.

Sul ponte e nel pozzetto, vicino al mare e alle onde, tutto era come prima, quando la barca era solo un'occasionale residenza per le vacanze. Ma non appena arrivavo in porto e scendevo in cabina, provavo la sensazione particolare di essere a casa, *ovunque mi trovassi*.

Essere lontani da tutto come si è solo in mare, e l'attimo dopo sentirsi forse più a casa che in qualsiasi altro posto era una sensazione che non smetteva mai di rinnovarsi.

Intorno alle dieci un taxi si è fermato sul molo. Torben è sceso e ha scaricato quattro cartoni di vino da sei bottiglie.

"Ho avuto fortuna", ha gridato. "Ho trovato esattamente quello che ci serviva. Prendi!"

Ho caricato i cartoni a malincuore. Dato che il *Rustica* era sia una casa che una barca, era già immersa diversi centimetri oltre la sua linea di galleggiamento, e i libri e le bottiglie di Torben non facevano che peggiorare la situazione. Mi sono consolato al pensiero che in compagnia di Torben il vino non sarebbe certo stato una zavorra permanente.

"Siamo pronti?" ha domandato Torben una volta infilate le bottiglie, con grande fatica, sotto una delle cuccette.

Il vento soffiava ancora da est. Abbiamo issato il genoa e abbiamo lasciato il molo direttamente a vela. Diversi passanti si sono voltati a guardarci. Era davvero così strano vedere una barca a vela nel Limfjorden in gennaio?

Dopo Aelborg, il paesaggio è diventato ancora più piatto. Le rive erano coperte di giunchi brunastri, irrigiditi dal gelo, ed era impossibile orientarsi con riferimenti a terra. Seguivamo la rotta con l'aiuto della bussola e ci siamo tenuti a distanza di sicurezza, perché non eravamo certi che le boe si trovassero nei punti indicati dalla carta. D'inverno gli avvisi ai naviganti danesi esordivano sempre con questo messaggio: "Non si assicura che le segnalazioni in acque danesi siano al loro posto."

Abbiamo passato subito il ponte prima di Loegstoer, come se il guardiano sapesse che stavamo arrivando. Poteva anche essere un caso, e probabilmente

era così. Abbiamo superato Loegstoer, caduta in letargo nel 1945, quando avevano costruito un altro canale che aggirava la città. Dopo Loegstoer, il paesaggio e il fiordo si sono aperti all'altezza del Loegstoer Bredning, famoso per il suo mare agitato. Ma con quel vento leggero da est, è stato quasi un sollievo per dei velisti invernali come noi. Con la randa e il genoa pieni facevamo tre nodi, e ci godevamo la traversata.

Ma mentre ci avvicinavamo al ponte di Oddesund, ho cominciato a sentirmi irrequieto e a voler andare più veloce. Abbiamo acceso il motore per arrivare prima delle cinque, quando il guardiano del ponte sarebbe andato a casa, ma non ci siamo riusciti. Nello stesso momento in cui abbiamo azionato la nostra sirena da nebbia, ho visto col binocolo che il guardiano chiudeva ostensibilmente la porta del suo casotto e se ne andava.

Coprendolo di insulti, siamo entrati nel porto deserto di Oddesund nei pressi dell'estremità nord del ponte. Spartivamo il bacino del porto con due relitti e un peschereccio che sembrava stare a galla per miracolo. Nonostante il freddo e la desolazione del luogo, c'era puzza di pesce. Ci siamo guardati in faccia e siamo scesi in cabina.

Il vento soffiava ancora da est quando il mattino dopo ho dato un'occhiata allo stato pietoso del porto. Avevamo fortuna con il vento, ma in compenso cominciamo a temere che l'alta pressione ci abbandonasse, costringendoci a bordeggiare per gran parte delle quattrocento miglia che ci separavano dalla Scozia. Il guardiano del ponte ci ha fatti passare con uno svogliato cenno di saluto. Dopo il ponte il fiordo si allargava nuovamente nel Nissum Bredning. I contorni delle rive scomparivano in una foschia azzurrognola. L'aria sapeva di mare.

Eravamo entrambi eccitati per il vento favorevole e abbiamo regolato le scotte come per una regata. Ho lasciato che fosse Torben a occuparsi della navigazione, della rotta e del calcolo delle distanze.

Ben presto aveva acquistato tanta sicurezza che controllavo i suoi calcoli solo per principio, il principio che dovevamo controllarci a vicenda i calcoli il più spesso possibile. Da questo punto di vista non ci fidavamo l'uno dell'altro, ma solo perché non ci fidavamo di noi stessi. O semplicemente perché nessuno è infallibile.

Dopo qualche ora abbiamo avvistato la fila di boe del canale di Thyboroen. Le boe erano inclinate per la forte corrente che portava al largo e le abbiamo oltrepassate a tutta velocità in direzione dell'imbocco di quell'enorme porto di pesca. Ho detto a Torben di puntare dritto sulla testa sud del molo come se dovesse speronarla, e di non deviare di un centimetro. Mi ha guardato dubbioso, ma ha capito presto il motivo quando la corrente ha preso a spingerci verso il frangiflutti opposto con una tale violenza che alla fine non ci è rimasto che qualche metro di margine per entrare nell'avamposto. Ho

visto la fronte di Torben imperlarsi di sudore e il suo sollievo quando ci siamo trovati al sicuro. Il mio sollievo, d'altra parte, non era minore del suo, mentre oltrepassavamo un peschereccio dopo l'altro, tutti invariabilmente dipinti dello stesso azzurro, ma era dovuto al fatto che non avevamo trovato ghiaccio. Nel canale di Thyboroen la corrente è troppo forte e la temperatura troppo mite perché l'acqua possa ghiacciare. Potevamo partire in qualsiasi momento lo desiderassimo. Niente ce l'impediva. Abbiamo attraccato nel bacino occidentale. Al nostro passaggio l'attività su qualche peschereccio si interrompeva, anche se solo per pochi istanti, e i pescatori ci guardavano di sfuggita. Qui non trovavano così strano che ci fosse gente in mare d'inverno. Probabilmente si chiedevano solo se eravamo abbastanza esperti.

Dopo aver attraccato, ammainato le vele e acceso la stufa, abbiamo attraversato la piccola spiaggia a ovest del porto e ci siamo inoltrati lungo gli enormi frangiflutti per vedere che aspetto avesse il Mare del Nord. L'ispezione non si è rivelata particolarmente interessante: col vento da terra, era un mare come tutti gli altri. Le onde si formavano troppo al largo perché potessimo farcene un'idea, e il Mare del Nord, *il più grande cimitero di navi del mondo*, aveva un aspetto quasi invitante.

Siamo tornati in città, che consisteva in due strade principali, una che scendeva verso il porto e una che lo costeggiava, con qualche negozio, un paio di bar e il chiosco delle salsicce, oltre alla Casa del Marinaio, un edificio a tre piani intonacato di giallo chiaro. E' lì che ci siamo diretti. Al piano terra c'era un ristorante e una sala T.V. Il ristorante sembrava piuttosto una specie di gelateria, col banco di vetro e le sedie di legno scuro lucidate a forza di sedercisi. Alle pareti erano appesi alcuni poster e quadri dozzinali, ma non ricordo cosa rappresentassero, a eccezione di un quadro con due vecchi lupi di mare consumati dalle intemperie di fronte a un mare battuto del vento. Mi chiedevo se qualcuno si accorgesse della loro esistenza. Sugli scaffali erano impilate diverse copie di *Dansk Fiskeri* (*Pesca danese*. Nota del Traduttore) e altre riviste specializzate, vari quotidiani e alcuni scritti edificanti di natura morale e religiosa. Mentre i marinai sembravano apprezzare sinceramente la Casa del Marinaio, non sembravano altrettanto interessati alla buona novella della misericordia di Dio. Ma sapevo anche che lo Jylland del nord era stato la principale roccaforte delle chiese riformate danesi, esattamente come il Bohuslän in Svezia.

Torben ha fatto una smorfia quando ho ordinato uno dei piatti nazionali danesi: filetto di platessa impanato con patate fritte e salsa *remoulade*. Lui invece ha cercato di farsi un'idea del livello della cucina attraverso la lista dei vini, ma la scelta, in nome di Dio, era limitata alla birra locale.

"Penso che mi farò una doccia", ha detto Torben.

Ha comprato un gettone, che costava trenta corone. Evidentemente la pulizia

corporale si pagava cara, a differenza di quella spirituale che, da quanto si poteva giudicare, era gratis.

La platessa è arrivata, ma nonostante il menù sostenesse che era stata pescata espressamente per me, non sapeva di niente, se non di impanatura. Il fatto che la mancanza di sapore fosse compensata dall'abbondanza delle porzioni non ha reso più piacevole il pasto.

Non ho letto mentre mangiavo, cosa che per me era altrettanto insolita quanto bere un caffè senza fumarmi una sigaretta - o vice versa. Ma per il caffè ho chiesto in prestito il *Jyllandsposten*, che a Copenaghen chiamano *Jyllandsposten* (Gioco di parole tra *posten*, gazzetta, e *pesten*, peste, flagello. Nota del Traduttore), senza che per questo sia né meglio né peggio degli altri giornali.

Per prima cosa ho dato una rapida scorsa alle notizie, arrivando velocemente alla conclusione che non era intervenuto nessun miglioramento radicale nel mondo. Poi ho cercato le previsioni del tempo e ho tentato di interpretare il quadro generale. L'alta pressione e il vento da est avrebbero dovuto continuare, anche se più deboli. Una forte bassa pressione si era formata appena a sud di Capo Farvål in Groenlandia, ma tutto sembrava indicare che avrebbe scelto un percorso nordorientale sulla Norvegia del nord. Questo avrebbe potuto dar vita a venti intorno a sud-est. Le previsioni a cinque giorni parlavano di forti venti da sud-est a sud-ovest. Nei bollettini danesi, vento forte indicava una velocità fino a 13 metri al secondo.

Era molto, in mezzo al Mare del Nord, ma non era una vera e propria burrasca, e con un po' di fortuna avremmo evitato di bordeggiare troppo. Insomma, era decisamente più incoraggiante di quanto non avessi osato sperare, e con quella sensazione avrei posato il giornale, se una notizia in fondo a una pagina non avesse attirato la mia attenzione:

"Brutale omicidio in barca a vela.

La Guardia Costiera svedese ci informa che intorno alle 17.00 di ieri è stata ritrovata una barca vela alla deriva al largo di Falsterbo, nella Scania meridionale. A bordo è stato ritrovato il corpo senza vita di un uomo dell'età apparente di circa quarant'anni. L'uomo, la cui identità non è ancora stata accertata, è stato decapitato, ma sul luogo del delitto non è stata trovata traccia della testa. La polizia, che per il momento non ha alcun indizio sull'identità degli esecutori né sulle motivazioni del delitto, invita tutti coloro che abbiano visto la barca, un catamarano di nome *Sula*, in Danimarca o Svezia, a contattarla al più presto."

9

"Ti senti male?" mi ha chiesto Torben quando è tornato dalla doccia.

"Non avresti dovuto prendere quella platessa."

Gli ho passato il giornale e gli ho fatto vedere l'articolo. Facevo fatica a tenere la mano ferma.

"Be'", ha detto Torben con voce priva di espressione, dopo aver finito di leggere. "Basta trovare una cabina telefonica e chiamare la polizia svedese."

La calma apparente e la rassegnazione nella sua voce mi hanno scosso dal mio letargo.

"Aspetta un momento", ho detto. "Dobbiamo pensarci bene, prima."

"C'è poco da pensare. Non è più un problema per noi."

Non sapevo cosa rispondere. Nell'ultima mezz'ora avevo cercato di riflettere, ma le domande si erano accumulate le une sulle altre per poi cadere come un castello di carte.

"Torniamo alla barca."

La passeggiata mi dava il tempo di ragionare. Abbiamo oltrepassato i grandi magazzini del pesce. Davanti all'ultimo, un peschereccio a strascico stava scaricando la sua pesca di pesce per l'industria. Era così carico che quando rollava l'acqua entrava dagli ombrinali. Quando gli siamo passati davanti, ho sentito uno dei pescatori dire qualcosa a proposito della Scozia, ma non ho capito cosa.

"Sembra impossibile che resti a galla", è stato il commento di Torben sulla barca stracarica.

Di sicuro non sapeva che vari pescherecci erano affondati con tutto il loro equipaggio perché erano così carichi che la prua non era riuscita a risalire dall'incavo di un'onda. Un pescatore mi aveva raccontato che una volta un peschereccio era rientrato in porto tanto carico da non riuscire a ormeggiare. Era costretto a mantenere una certa velocità perché l'onda di poppa lo aiutasse a stare a galla. Quando infine aveva attraccato, i pescatori avevano dovuto scaricare più pesce possibile in pochi secondi per impedire alla barca di affondare. E tutto per qualche banconota in più. Capisco meglio quelli che rischiano la vita per amore dell'avventura. E' più decoroso.

Più avanti era ormeggiato un piccolo peschereccio con lo scafo nero, apparentemente abbandonato. Non c'erano luci accese a bordo, né sul ponte né in cabina. Quando siamo arrivati alla sua altezza, ho avuto un sussulto.

All'improvviso mi sono ricordato di aver visto su dei depliant che i pescherecci scozzesi hanno lo scafo nero. A prua c'era scritto *F 154*, ma non sono riuscito a vedere né il nome né il porto di appartenenza. Mi sono ripromesso di tornare più tardi. Il capitano avrebbe potuto darci qualche buon consiglio sugli ancoraggi della costa orientale della Scozia.

A quel pensiero mi sono reso conto che non avevo affatto abbandonato l'idea di attraversare il Mare del Nord per scoprire quello che Pekka aveva visto, e che era stata la sua morte. Ora che finalmente avevo mollato gli ormeggi, tornare indietro sarebbe stato il maggior fallimento della mia vita.

Ma mi restava da convincere Torben. E per riuscirci dovevo fare appello a tutta la mia logica.

"Di cosa volevi parlare?" ha detto Torben non appena ci siamo sistemati nella cabina del *Rustica*.

Invece di rispondere, ho preso la carta generale del Mare del Nord, una delle poche che riportano sullo stesso foglio sia Thyboroen che Rattray Head - la punta più orientale della Scozia, l'approdo più logico per chiunque voglia proseguire lungo l'Inverness Firth.

"Di come organizzare la traversata del Mare del Nord", ho risposto dopo aver steso la carta sul tavolo di fronte a noi.

"Tu non devi essere del tutto giusto", ha detto Torben lentamente.

"Non lo sei mai stato, ma adesso esageri. Un conto è andare in Scozia a cercare massoni o rotariani celti per scoprire quali sono i loro passatempi preferiti. Per esempio, arrostiti pecore vive su altari di pietra, pronunciare formule magiche o raccogliere foglie di quercia.

Posso perfino ammettere di farlo in pieno inverno. Così almeno non dovremo accalcarci in porti strapieni di turisti. Ma è stato commesso un omicidio, e questo cambia le carte in tavola."

Ho preso il righello lungo e ho tracciato una linea a matita da

Thyboroen a Rattray Head. Non c'era nemmeno bisogno di calcolare la rotta con il regolo. Si vedeva anche a occhio che la rotta giusta era quasi dritta a ovest, a 275 gradi. Bastava aggiungere la declinazione ovest, ed ecco ottenuta la rotta da seguire sulla bussola. L'unico problema era che la declinazione era 3 gradi sulla costa dello Jylland e 8 gradi nei pressi della Scozia, ma con un paio di semplici operazioni aritmetiche ho calcolato la media. L'operazione successiva consisteva nel prendere il compasso, misurare la distanza sulla scala della latitudine all'altezza della rotta che avevamo intenzione di seguire, e calcolare la distanza totale, che equivaleva a 340 miglia.

Questa naturalmente era l'ipotesi migliore. Tutto però sembrava indicare che di tanto in tanto avremmo avuto venti da ovest, in modo che saremmo stati costretti a bordeggiare e a cambiare spesso rotta.

Ma i preparativi erano importanti, e ci ho dedicato anche più attenzione del solito, nella speranza che, se prendevo tempo, l'umore di Torben potesse migliorare. E forse è quel che è successo, perché il suo tono era più mite quando mi ha chiesto ancora una volta perché non andavo semplicemente a telefonare alla polizia, raccontavo tutto quel che sapevo e mi dimenticavo dei Celti e della Scozia. Da parte sua, ha detto, era anche disposto a passare l'inverno a Thyboroen. C'era senz'altro molto da imparare sulla gente del posto, e del mare non ci si stanca mai.

Ma ormai avevo preso la mia decisione, e c'era un argomento su cui in realtà anche Torben doveva riflettere seriamente.

"Cosa succede se contattiamo la polizia?" ho chiesto infine.

"Sicuramente ci interrogheranno e nel peggiore dei casi, se prenderanno MacDuff, ci faranno testimoniare al processo. E anche se non lo prendono, c'è la possibilità che lui venga a sapere che siamo stati interrogati, e che quindi *sappiamo* che Pekka è stato ucciso. E magari anche che abbiamo il suo giornale di bordo. E in tal caso cosa succede? Chi dice che non diventeremo le sue prossime vittime? La cosa migliore che possiamo fare è andare in Scozia, rintracciare MacDuff e chiedergli con l'aria più innocente del mondo se è poi riuscito a ritrovare Pekka. Così penserà che non sappiamo niente. E finché siamo in Scozia, non possiamo venire a sapere di un omicidio commesso in Svezia. MacDuff è pericoloso. E ora sappiamo *fino a che punto*. Ricordi cos'ha scritto Pekka nel suo giornale di bordo? Secondo me saremo più al sicuro in Scozia che qui."

Ho visto che l'argomento ha fatto una certa presa su Torben.

"Ma cosa faremo, una volta in Scozia?" ha obiettato.

"Non dobbiamo fare niente. Possiamo starcene sdraiati in cabina a leggere libri, guardare le pecore o andare nei pub a bere Guinness e whisky."

"Niente whisky, per me", ha risposto secco Torben.

"Troverai senz'altro anche del vino, se è questo che intendi."

"Si trova del buon vino in Scozia?"

Ero sulla strada giusta.

"Perché no? In bottiglia, almeno."

Torben si è permesso un rapido sorriso, ma è tornato subito serio.

"Riconosco che la tua idea di andare a cercare MacDuff perché non si metta in testa di ucciderci ha un certo senso", ha detto. "Ma, d'altra parte, ha tagliato la gola a un essere umano come noi e si è portato via la testa. Non dovrebbe essere punito in qualche modo?"

"E' quello che penso anch'io."

"Certo. Ma ho il sospetto che tu abbia in mente anche qualcos'altro. Sembri

quasi convinto che tu e io dobbiamo smascherare una grande cospirazione e diventare degli eroi. Ulf Berntson, l'Hornblower del nostro tempo. Il mondo è cambiato dai tempi della sua grandezza. Quelli come noi non *sanno* fare niente. Non sappiamo sparare, non pratichiamo il karatè, non sappiamo impugnare la cloche di un aereo e non abbiamo mai fatto culturismo. Hai la patente?"

"No."

"Ecco, vedi? Non potremmo nemmeno noleggiare una macchina, se ce ne fosse bisogno."

Torben aveva ragione. Ci mancavano tutte le caratteristiche degli eroi. Cosa sapevamo fare, in fin dei conti? Io sapevo governare una barca ed ero istruttore subacqueo, ma poi? Mi *esprimevo* facilmente, e in diverse lingue. Ma a cosa serve *esprimersi*, con uno come MacDuff? Non a molto. Probabilmente a niente. Torben sapeva pensare e trarre conclusioni. Aveva cultura. Era già qualcosa.

"La mia unica impresa sarà attraversare il Mare del Nord", ho detto.

"E' una promessa?"

"Sì."

Un attimo dopo mi ero già pentito. Sul mare, davanti al mare, in una piccola barca, è meglio non darsi tante arie.

Poco più di ventiquattrore dopo, alle 10.20, secondo il giornale di bordo, abbiamo lasciato Thyboroen senza rimpianti, con una leggera brezza da sud-ovest, il cielo sereno e una temperatura di qualche grado sopra lo zero. Per un giorno e una notte, contro ogni previsione, aveva soffiato un forte vento da ovest e il mare aveva battuto spietatamente la costa bassa. Avevamo passato il tempo leggendo descrizioni di viaggi e libri sulla Scozia, parlando coi pescatori alla Casa del Marinaio e guardando la furia del mare che si scatenava. A un certo punto ero andato da solo fino in fondo a uno dei frangiflutti. Ero rimasto lì diverse ore per abituarci alla violenza del vento. Quando ero tornato a bordo ero stordito e intirizzito, ma non avevo più paura del brutto tempo. La cosa più importante, quando si scatena una burrasca o una tempesta, è abituarsi al vento il più in fretta possibile. Molti fanno l'errore di aspettare e sperare che non peggiori o, se è già peggiorato, che finisca al più presto.

Poi avevamo fatto un giro per il porto e avevamo visto i pescherecci caricare e scaricare nonostante la tempesta. Avevamo anche scambiato due chiacchiere con qualcuno degli uomini a bordo. Non erano di molte parole, ma erano gentili. Nel complesso la gente di Thyboroen sembrava più

amichevole e ospitale della media. Nel pomeriggio, mentre prendevamo una birra in una trattoria, Torben e io ci siamo detti che ci sarebbe piaciuto guardare un po' la T'V. Nessuno dei due aveva la televisione, e credo fossero passati più di sei mesi da quando avevo visto l'ultimo programma. Le rare volte che mi capitava di finire davanti a uno schermo, il fascino della novità era tale che mi trasformavo in un teledipendente. Volevo vedere tutto quello che c'era da vedere. La trattoria aveva la televisione, ha detto la proprietaria dietro al bancone, purtroppo però quella sera era il turno di chiusura del locale. Ma eravamo appena usciti che ci ha rincorsi e ci ha invitati ad andarci lo stesso, un po' più tardi. Aveva detto così solo perché i clienti abituali non pensassero che fosse aperto. Avevano bisogno di smaltire la sbornia. Ma noi potevamo senz'altro guardare la T'V.

Siamo rimasti così sorpresi dalla sua gentilezza che abbiamo rifiutato. Dopo mi sono vergognato della mia incapacità di accettare la sua ospitalità.

Non ero riuscito a mettermi in contatto con l'equipaggio del peschereccio scozzese F 154. Ero passato davanti varie volte, ma non avevo mai visto nessuno. Una volta ero perfino salito a bordo e avevo bussato, ma senza risposta. I pescatori danesi non ne sapevano nulla.

L'F 154 era arrivato in porto una settimana prima, ma non avevano visto nessuno a bordo. Più volte ho provato a tirar fuori l'argomento di quale potesse essere una causa plausibile della morte di Pekka, cercando di capire cosa ne pensasse Torben. Ma le speculazioni non rientravano nella sua natura, e poi voleva evitare a ogni costo di stimolare la mia temerarietà.

Sono però sicuro che ci pensasse e si preoccupasse più di quanto non volesse dare a vedere. Dev'essere stato un sollievo per tutti e due poter riprendere il mare quando il vento finalmente si è calmato.

Uscendo dal canale di Thyboroen, ci siamo trovati in un Mare del Nord agitato da onde irregolari da nord-ovest che facevano rollare il *Rustica* con un ritmo capriccioso. La randa e i bozzelli sbattevano e tintinnavano. Torben sembrava pensieroso, ma io ero felice di navigare in mare aperto. E' stato non prima delle tre che Thyboroen è scomparsa all'orizzonte. Dato che Torben non sembrava particolarmente interessato alla cucina, sono sceso in cabina a preparare da mangiare, qualcosa con purè di patate, se ricordo bene. Ci siamo seduti nel pozzetto per goderci, più che il mio pranzo, il sole che stava per tramontare, ma Torben ha assaggiato solo qualche forchettata. Ha detto di non aver fame. Naturalmente ho pensato che fosse per la mia scarsa abilità di cuoco, ma quelle poche forchettate sono state le uniche che Torben ha inghiottito in tre giorni e tre notti. Aveva mal di mare, ma ci è voluto parecchio tempo prima di che lo ammettesse.

Intorno alle sei abbiamo sentito uno schianto e il *Rustica* si è messo con la prua al vento con la vela che fileggiava. Ho pensato che i frenelli del timone a

vento si fossero sganciati, ma il danno era ben peggiore. Si era rotto l'asse della ventola. Non c'era altro da fare che restare alla barra per il resto del viaggio.

Abbiamo deciso di fare turni di tre ore, giorno e notte. Mi sono offerto di fare il primo quarto, per permettere a Torben di riposare e di evitare il primo turno, che è sempre il peggiore. Sembrava ancora in grado di controllare il mal di mare per il suo turno al timone, ma non molto di più.

Poco dopo il cambio, mi ha svegliato per dirmi che "un peschereccio ci stava seguendo". In altre circostanze, avrei risposto con un'alzata di spalle. I pescherecci sono imprevedibili e cambiano rotta quando meno te l'aspetti, e sempre, o almeno questa è l'impressione, in modo da costringerti a virare. Ma questa volta ho preso Torben sul serio e sono salito in pozzetto col binocolo. In effetti qualche miglio dietro di noi, ho visto le luci di un peschereccio, una verde e una bianca, che seguiva la nostra stessa rotta.

"Ho cambiato rotta due volte", ha detto Torben, "e ogni volta sembra che abbiamo fatto altrettanto."

"Di quanti gradi hai modificato la rotta?"

"Non so. Tra trenta e quaranta, forse."

"Non si nota nemmeno, dall'altra barca. Bisogna virare di almeno sessantasette gradi e mezzo, perché appaiano i fanali laterali. Vira di settantacinque gradi e vediamo cosa succede."

Il *Rustica* ha accettato di buon grado la nuova rotta. Ho tenuto il binocolo puntato sul peschereccio. In un primo momento non ha fatto niente, ma poi ha virato lentamente verso sinistra, come se volesse davvero intercettarci.

"Non so", ho detto a Torben. "Potrebbe essere un caso. Ma è meglio esserne certi, nella misura del possibile."

Ho spento i fanali e ho abbassato il riflettore radar appeso alle crocette di dritta.

"Non possiamo fare di più. Svegliami di nuovo se succede qualcos'altro."

Mi ha svegliato dopo un'ora.

"Non lo vedo più", ha detto Torben. "Le sue luci sono sparite subito dopo che ti sei coricato. Ma il vento sta rinforzando. Non dovremmo fare qualcosa?"

Mi sono infilato una giacca e sono salito sul ponte. Il vento soffiava solo forza 5, ma tanto valeva prendere una mano di terzaroli, nel caso aumentasse ancora. Così saremmo stati tranquilli per il resto della notte. Con una mano di terzaroli alla randa e il fiocco piccolo, il *Rustica* era in grado di affrontare una piccola burrasca, se necessario.

"Credi che i veri marinai terzarolino in mutandoni di lana?" ha chiesto

Torben.

"Hornblower non ci avrebbe pensato due volte. L'importante è fare quel che va fatto."

"Mi spiace di averti dovuto svegliare."

"Nessun problema."

Ma quando, venti minuti dopo, sono stato svegliato per la terza volta, e questa perché era il mio turno, non ho potuto fare a meno di autocommiserarmi un po'. Il caffè nel thermos era ormai tiepido, le sigarette erano umide e senza sapore, e per di più faceva freddo, era buio ed ero stanco. Ma dopo una mezz'ora sono entrato nel ritmo della navigazione notturna, con quella strana sensazione di trovarsi in uno spazio vuoto di emozioni, con tutti i sensi, a parte la vista, proiettati verso l'esterno, all'erta. Il mio sguardo si posava solo sulla linea di fede della bussola, illuminata da una fioca luce rossa che non disturbava la visione notturna. Sentivo il vento sul viso e sulle mani, strette attorno al timone. Il corpo avvertiva il moto delle onde seguendo i movimenti della barca. A volte, nonostante tutto, si cerca di guardare davanti a sé, di penetrare il buio. Non so perché. Comunque non serve a nulla, a meno che non ci siano le stelle o sia sorta la luna.

Non ho notato alcun segno del peschereccio durante il mio turno di guardia, ma in realtà, se ci vedeva sul radar, poteva anche seguirci nell'oscurità. Quando ho svegliato Torben alle tre e ho acceso la lampada in cabina, ho visto che il suo mal di mare era peggiorato.

"Ce la fai a stare al timone?" gli ho chiesto, nonostante fossi intirizzito e stanco.

Le dita mi si erano intorpidite, e durante l'ultima mezz'ora avevo retto la barra in piedi per paura di addormentarmi.

"Perché non dovrei?" ha risposto stringendo i denti, ma si è affrettato a infilarsi i numerosi strati di indumenti per uscire all'aria fresca.

"Tieni la rotta a 250° finché non ne avrò calcolato una nuova."

Il vento era rinforzato fino a 12-13 metri al secondo e aveva girato a nord-ovest, così che ora non potevamo più fare rotta direttamente su Rattray Head. Avevamo percorso 60 miglia, la nostra posizione era 6 gradi 30 primi Est 56 gradi 40 primi Nord, poco a nord di Monkey Bank, ed eravamo diretti verso il bacino petrolifero di Ekofisk.

Ho dato a Torben una nuova rotta con le scotte all'imbandito, nonostante il bordo stretto, per non rischiare di doverne tracciare un'altra poco più tardi. Poi sono caduto in un sonno profondo.

Mi sono svegliato in una mattina brillante di colori, non proprio riposato, ma avendo almeno recuperato le forze. Ho preparato con una certa fatica due thermos di caffè, ho mangiato un paio di fette di pane tostato e mi sono rollato

qualche sigaretta. Il *Rustica* si inclinava fino alla battagliola, ma avanzava senza difficoltà, sicuro e veloce, tra le alte onde che vedevo innalzarsi davanti agli oblò.

Torben aveva l'aria provata alla fine del suo turno. Speravo sempre che il sonno l'aiutasse, ma dopo ogni riposo si svegliava che stava peggio.

"Tutto bene", ha detto prima di sparire rapidamente.

Il mare era grosso, ma il *Rustica* filava a meraviglia, e ha continuato a farlo per tutto il giorno. Fendeva le masse d'acqua verdi a una velocità tra i cinque e i sei nodi, sollevando spruzzi di schiuma.

All'alba ho avvistato un peschereccio a sinistra, su una rotta parallela alla nostra. Era ovviamente impossibile sapere se si trattava o meno del nostro visitatore notturno. Ma anche da quella distanza si vedeva che lo scafo era nero. Quando si è avvicinato abbastanza da leggere il numero di registrazione, ho visto che era lo stesso peschereccio che era ormeggiato a Thyboroen. Quando ci ha superati, con una certa fatica, un paio di centinaia di metri sottovento, ho agitato una mano in segno di saluto, ma nessuno ha reagito ai miei segnali. Probabilmente avevano inserito il timone automatico e l'equipaggio era sottocoperta.

E' stato mentre ci superava che ho cominciato a sentire un'inspiegabile, sottile inquietudine. Mi sono detto che non c'era niente di più naturale che incontrare un peschereccio scozzese in rotta per la Scozia. Sapevo che danesi e scozzesi vendevano spesso il loro pesce nei porti dell'altra sponda, in cerca di prezzi migliori.

Ma la mia inquietudine non si è calmata. Quella barca mi sembrava troppo piccola per essere un peschereccio d'alto mare. E perché non aveva un nome né un porto di appartenenza? Quando è scomparsa all'orizzonte, ho continuato a lungo a guardare nella sua direzione e mi sono maledetto per non aver chiesto ai pescatori danesi di Thyboroen che tipi fossero i marinai e il capitano. Ma ormai era troppo tardi.

E' stata l'ultima imbarcazione che abbiamo avvistato in duecento miglia. Nelle ventiquattr'ore successive, la situazione è rimasta invariata: vento forte, cielo sereno, freddo e andatura di bolina. Mi sono rimaste impresse due cose, però: la sfrenata andatura del *Rustica* sull'acqua verde e la lotta di Torben contro il mal di mare.

Ogni volta che si svegliava sembrava resuscitare dai morti dopo una discesa agli inferi. Non mangiava né beveva, si limitava a dormire e a reggere il timone. Soffriva, ma teneva duro.

Solo la mattina del terzo giorno il vento ha cominciato a calare e il mare a calmarsi. Avevamo oltrepassato Ekofisk senza vederlo. Anche il mal di mare di Torben era calato, soprattutto perché aveva finalmente riconosciuto di

averlo. Quando l'ho rilevato all'ora di pranzo, si è permesso di vomitare diverse volte, poi ha preso due pastiglie per il mal di mare e si è coricato. Quando si è svegliato il peggio era passato, anche se era stanco e intontito per le pastiglie. Ma, come ha ammesso, essere stanchi è un paradiso, in confronto al mal di mare. Un po' più tardi, quando probabilmente credeva che stessi dormendo, ho sentito Torben dire a se stesso e alle divinità marine: "Bisogna proprio essere masochisti per apprezzare la vela." L'ho interpretato come un segno di buona salute.

Mi sono sentito sollevato, non avendolo mai personalmente provato. Ora capivo cosa intendeva il navigatore inglese Ian Nicholson, che ne soffriva sempre, quando scriveva che esistono due stadi nel mal di mare. Il primo è quando si crede di dover morire. Il secondo è quando si comincia a temere che non si morirà.

Alle 19.00 navigavamo su un mare liscio come l'olio, con un leggero vento da nord-est. Già parlavamo di avvistare terra, anche se secondo i miei calcoli, basati sulla bussola e il solcometro, mancavano ancora novanta miglia. Ma avevamo cambiato rotta una dozzina di volte, e Torben non aveva avuto la forza di verificare la nostra posizione.

E' stata una notte agitata. Per la prima volta dopo il suo primo quarto notturno, Torben mi ha svegliato.

"Cosa vuoi?" ho chiesto dal mio sacco a pelo, dal quale non avevo nessuna intenzione di uscire.

"E' meglio che tu salga sul ponte."

Ho messo tutti i miei strati di vestiti. Ecco uno dei più grandi svantaggi di navigare in inverno: biancheria, tuta in microfibra, tuta da sci e cerata imbottita, berretto, due paia di guanti, due paia di calze e degli stivali abbastanza grandi per poterci infilare anche i piedi. E il tutto, possibilmente, dev'essere indossato nell'ordine giusto. Speravo che Torben non mi avesse svegliato per niente.

Quando sono salito in coperta ho subito visto un gran numero di luci a prua, allineate come i fari di una pista d'atterraggio. E in mezzo alla pista una gigantesca struttura luminosa che sembrava un albero di natale.

"Dev'esserci molta corrente", ha detto Torben. "Ho cercato di girare attorno al mostro, ma è stato inutile. Continua ad avvicinarsi, qualsiasi cosa io faccia."

All'inizio non credevo ai miei occhi e non capivo cosa stesse succedendo. In questa zona non c'era corrente e la carta non riportava nessuna piattaforma di trivellazione. Ero così confuso che non ho nemmeno pensato di prendere il binocolo. Dopo qualche minuto, quando ormai sembravamo risucchiati dal mostro, Torben ha pronunciato le parole magiche:

"Forse è lui che si muove."

Solo allora sono riuscito a scuotermi dal mio torpore e ho preso il binocolo. Finalmente ho visto di cosa si trattava: due grandi rimorchiatori che trascinavano una piattaforma petrolifera alta cinquanta metri, proprio attraverso la nostra rotta. Le altre luci dovevano essere pescherecci. In un batter d'occhio l'atmosfera a bordo è cambiata, e ho fatto fatica a riaddormentarmi, soprattutto perché il vento leggero non riusciva a gonfiare la randa, che sbatteva di nuovo fastidiosamente, schioccando e cigolando.

Quando alle quattro ho preso il timone per il mio turno, i pescherecci erano scomparsi e avevamo attraversato il meridiano di Greenwich senza accorgercene. Il vento era rinforzato e aveva girato, tanto che ormai soffiava quasi da poppa. Ho immaginato di aver dormito troppo e ho deciso di stare al timone per più delle mie tre ore.

La mattina ha portato con sé il sole e un vento ancora più forte. La prua del *Rustica* sollevava spruzzi, quando si tuffava nel cavo di un'onda. Poi si fermava con un sospiro fino a che la poppa si sollevava di nuovo e riprendeva velocità. Avevo voglia di spingerla al galoppo per poter avvistare terra il più presto possibile. Stavo mezzo sdraiato in pozzetto, cercando di non alzarmi per scrutare l'orizzonte. E' stranamente un difetto cronico diffuso tra i marinai, quello di cercare di avvistare terra troppo presto, come se non si fidassero della propria capacità di stabilire le rotte, o come se preferissero essere a terra piuttosto che in mare. Io sono di quelli che hanno bisogno di navigare. Il mare mi risveglia qualcosa dentro che sembra altrettanto profondo dell'istinto di conservazione. Ma forse è proprio l'istinto di conservazione a far sì che non passi mai più di un giorno e una notte in mare, senza cominciare a desiderare di essere arrivati in porto.

Quando Torben si è svegliato, avevo timonato per sei ore e il vento era cresciuto fino al limite che consente una navigazione tranquilla.

Poi ha rinforzato ancora rapidamente e siamo stati costretti ad ammainare il fiocco. Le onde alle nostre spalle si sollevavano sempre più alte. Alle dieci il vento aveva raggiunto i 18-20 metri al secondo, e le onde più alte sfioravano i quattro metri. Nonostante avesse la chiglia lunga e pesasse sette tonnellate, il *Rustica* planava sulle onde. Di tanto in tanto, un'onda arrivava fino al pozzetto. Il solcometro raggiungeva spesso l'estremità e rimaneva incollato ai dieci nodi. La barra mi vibrava tra le mani. La pressione era tanto forte che non ero sicuro di riuscire a mantenere il controllo. Non ho mai visto, né prima né dopo, onde così scoscese e caotiche. Se avessi saputo quello che so adesso, vale a dire che le acque intorno a Rattray Head sono poco sicure e che avevano inghiottito due scialuppe di salvataggio di Fraserburgh, avrei senz'altro seguito una rotta più a nord.

Per tenere occupato Torben, che osservava dal boccaporto i cavalloni che si

frangevano, gli ho detto di scattare qualche fotografia. Io preferivo evitare di guardare indietro. In effetti lui se la passava peggio di me. Lo vedevo di tanto in tanto trasalire, quando qualcuna delle onde più grosse si rompeva riversandosi al nostro inseguimento.

Ma ogni volta la poppa del *Rustica* si risollevava come guidata da una mano invisibile e lasciava passare la cascata d'acqua spumeggiante. Ogni volta, tranne una. L'espressione di Torben mi ha fatto capire che c'era qualcosa che non andava e ho dato un'occhiata a poppa. Tre onde gigantesche si susseguivano a breve distanza. Sono riuscito a evitare la prima e la seconda, ma la terza ha gettato una valanga di schiuma nel pozzetto e si è infranta contro il plexiglas del boccaporto. Quando l'acqua è rifluita, è apparso il volto pietrificato di Torben. Gli ho spiegato che non c'era alcun pericolo, anche se in realtà non ne ero più tanto sicuro.

Poi dalla cresta di un'onda ho avvistato terra a poco più di due miglia di distanza. La prua del *Rustica* puntava dritta sul faro di Rattray Head. Dopo 380 miglia e dodici cambi di rotta, avevamo centrato in pieno il bersaglio, un po' come se avessimo solo percorso le otto miglia che separano Limhamn da Dragoer. Ma la mia soddisfazione ha avuto vita breve, perché col riferimento del faro mi sono accorto che la forte corrente ci spingeva rapidamente verso sud.

Per riuscire a doppiare il capo avremmo dovuto strambare. Con la randa completamente spiegata e il vento a 18 nodi, la manovra non era priva di rischi, ma speravo di riuscire a nascondere la mia preoccupazione a Torben, che già si rallegrava al pensiero di avere la terraferma sotto ai piedi.

Ho aspettato che il *Rustica* si lanciasse su un'onda gigantesca, e quando la velocità era al massimo e la pressione sulla vela al minimo, ho spostato il timone con cautela verso sinistra. La randa ha cambiato mura con uno schiocco che sembrava un colpo di frusta, ma la manovra non è stata drammatica come avevo temuto. La situazione era di nuovo sotto controllo.

Quando ho detto a Torben che forse, con quel mare e con il vento dal largo, non saremmo riusciti a entrare nel porto di Fraserburgh, ho visto il suo volto accasciarsi. La gioia era scomparsa dai suoi occhi al pensiero di un'altra notte in mare e di altre sessanta miglia da percorrere prima del prossimo porto sicuro. Se Torben fosse stato solo a bordo, sono sicuro che avrebbe rischiato la vita per entrare in porto.

Ma dopo aver doppiato Rattray Head, ci siamo trovati al riparo dal vento, e alle 14.30 siamo passati tra le dighe alte quattro metri del porto di Fraserburgh. Nello stesso momento, come a comando, ha iniziato a calare la nebbia e a scendere una pioggia sottile. Non c'erano dubbi, eravamo in Scozia.

Ero stato al timone senza interruzione dalle tre del mattino e non ci vedevo

più dalla stanchezza. Ora che la tensione si era allentata, ho dovuto far ricorso alle mie ultime forze per portare la barca nel bacino nord, quello più interno. Abbiamo accostato alla prima imbarcazione che abbiamo trovato, uno dei tanti pescherecci che non sembravano dover ripartire la mattina seguente.

Quando abbiamo ammainato le vele mi tremavano le gambe dalla stanchezza. Ma eravamo arrivati. In quell'istante tutto il resto non importava. Ci abbiamo messo almeno mezz'ora a riordinare le vele e un'altra mezz'ora a toglierci le cerate. Poi abbiamo preparato il caffè, ci siamo stretti la mano in silenzio e ci siamo seduti nel pozzetto a contemplare le facciate grigie e tristi delle case di Fraserburgh, che ai nostri occhi avevano un aspetto idilliaco. Provavo un indicibile senso di appagamento, ed ero grato di provarlo. Sono sicuro che anche Torben spartiva le mie stesse emozioni e che per questo, in quel preciso istante, rompevamo la solitudine che troppo spesso è l'unica cosa che sappiamo unire gli esseri umani.

Non so quanto tempo siamo rimasti seduti a goderci quella sensazione.

Ma so quando è finita. E' stato quando Torben ha indicato un peschereccio dallo scafo nero alle mie spalle. Ho letto il numero di matricola a prua: F 154.

10

Poteva essere anche frutto della mia immaginazione, ma ho avuto l'impressione che i funzionari della dogana ci trattassero con sospetto. Sono stati scortesissimi e hanno voluto vedere tutti i documenti che avevamo a bordo. Hanno guardato in tutti gli armadi, hanno sollevato le tavole della stiva e hanno perfino aperto i coperchi dei serbatoi dell'acqua. La perquisizione mi è sembrata un po' troppo accurata per essere frutto del caso. La situazione stava diventando critica quando uno di loro ha iniziato a rovistare nella cuccetta di dritta. Ma il mio ripostiglio segreto era nascosto sotto lo strato di isolante ed era quasi impossibile trovarlo, se non si sapeva della sua esistenza. I doganieri dunque non hanno trovato niente, ma prima di andarsene hanno colto l'occasione di spiegarci che era illegale scendere a terra senza aver compiuto le formalità di arrivo. I loro sospetti naturalmente potevano essere stati causati dall'incredulità.

Una *crociera di piacere* attraverso il Mare del Nord in inverno dopo tutto richiedeva una spiegazione.

"A meno che..." Ancora una volta mi sono riaffiorate quelle parole. Era possibile che MacDuff avesse scoperto dov'eravamo diretti? No, come avrebbe potuto? "A meno che" Pekka non fosse stato costretto a raccontare di me e del giornale di bordo. Ma davvero Pekka avrebbe raccontato quel che sapeva, anche sotto minaccia? No, ne dubito. "A meno che" la minaccia non riguardasse Mary. Non era impossibile, ma era verosimile? No. "A meno che" non fosse andata proprio così. La scrupolosità della dogana forse non era dovuta soltanto a deformazione professionale.

D'altra parte i doganieri non erano sul molo ad aspettarci. Avevamo issato la bandiera gialla di libera pratica e avevamo aspettato un'ora. Dato che non si era visto nessuno, eravamo scesi a terra con le gambe malferme e avevamo chiesto dell'ufficio della dogana, dove avevamo lasciato un biglietto, dichiarando quando eravamo arrivati e dove eravamo ormeggiati, e chiedendo l'autorizzazione di entrata. Poi siamo finiti in una bettola nei pressi del porto. Ci siamo seduti sugli unici sgabelli liberi, in similpelle nera, dove ho ordinato un più che meritato whisky, e Torben un bicchiere di vino di una marca non ben identificata, altrettanto meritato. Ai nostri lati erano seduti due tipi rozzi che hanno continuato la loro discussione sopra le nostre teste, come se noi neanche esistessimo. Dopo un po' mi sono reso conto che di tutto quello che dicevano capivo una sola parola, *fuck*, che compariva praticamente in ogni

frase. Il resto mi era del tutto incomprensibile e aveva un suono totalmente diverso da qualsiasi altra lingua avessi mai sentito.

"E' celtico?" ho chiesto a Torben.

Ha ascoltato attentamente. Evidentemente non aveva notato di non capire quel che dicevano.

"Vuoi dire scozzese?" ha risposto dopo qualche istante. "Sì, si direbbe di sì. Anche se sulla costa orientale non è tanto comune come su quella occidentale. Qui si parla piuttosto una variante scozzese dell'inglese, altrettanto incomprensibile, del resto."

Non ho potuto fare a meno di guardare i due uomini con la coda dell'occhio, come se dovessero possedere qualche altro tratto tipicamente celtico, oltre alla lingua. Ma l'unica cosa strana, o perlomeno curiosa, era l'indifferenza che dimostravano per due stranieri come noi nel loro pub. Sembravano consapevoli che nessuno straniero poteva capire la loro lingua, ho pensato. In effetti, quanti stranieri studiano una lingua celtica? Non possono essercene molti.

I postumi del mal di mare di Torben erano scomparsi non appena eravamo entrati nelle acque tranquille del porto di Fraserburgh. Durante il suo primo bicchiere di vino non ha detto granché, il che era segno evidente che aveva fame. Avevo già deciso che avrebbe mangiato tutto quello che voleva a spese della cassa del *Rustica*. Se lo meritava.

Era stato un autentico exploit resistere a tutti i turni di guardia per tre giorni e mezzo, di cui due con il mal di mare, senza mangiare niente.

Lasciato il pub, siamo entrati nel primo ristorante che abbiamo trovato sulla via principale, un locale con i lampadari polverosi, la tappezzeria a fiori e una clientela di vecchie signore venute a prendere lo *high tea*, una via di mezzo tra il tè coi biscotti del pomeriggio e una cena vera e propria - un'antica tradizione scozzese recentemente tornata di moda, come siamo venuti a sapere in seguito.

Non ricordo granché della cena, se non che ho bevuto un grande boccale di birra e che ero talmente stanco che siamo stati costretti ad andarcene prima del dessert. Per quanto mi sforzassi di resistere, la testa continuava a scivolarmi inesorabilmente verso il piatto.

Torben è tornato insieme a me a bordo del *Rustica*, dove sono caduto immediatamente in un sonno profondo. La mattina dopo sono stato svegliato dal profumo del caffè e del pane appena sfornato. Torben ha detto che dovevo aver dormito sodo, perché se guardavo fuori potevo vedere che adesso eravamo ormeggiati a una barca in acciaio arrugginita. Lui era stato svegliato intorno alle quattro da rumori strani sul ponte. Si era precipitato fuori pensando che fosse il suo turno di guardia, ma quando era arrivato in coperta

aveva visto che l'equipaggio del peschereccio a fianco stava spostando gli ormeggi del *Rustica* per poter lasciare la banchina. Quando Torben si era offerto di dare una mano, avevano risposto con un cenno di diniego. *Go back to sleep!* (*Tornatene a dormire!* Nota del Traduttore), gli avevano detto, quasi delusi di non essere stati abbastanza discreti. Se fossimo stati in Svezia o Danimarca, i pescatori ci avrebbero senz'altro svegliati, per poi coprirci d'insulti per avergli bloccato il passaggio.

Torben mi ha raccontato anche di aver fatto un giro attorno all'F 154, e mi ha chiesto se ero proprio sicuro che fosse lo stesso peschereccio che ci aveva superato nel Mare del Nord.

"Guarda nel giornale di bordo e vedrai."

Gli avevo raccontato l'episodio dell'F 154, ma non credevo che mi avesse dato ascolto, immerso com'era nei tormenti del suo mal di mare. Però non gli avevo parlato delle mie riflessioni e delle mie paure. Potevano essere soltanto frutto della mia immaginazione.

"E' solo perché ha l'aria di non essere andato alla pesca da anni. E non c'è anima viva, a bordo."

"Come fai a saperlo?" gli ho chiesto stupito.

"Ho bussato."

A giudicare dal suo tono, era la cosa più naturale del mondo.

"Perché?" ho domandato.

"Perché no?" ha detto in risposta.

"Non avevamo deciso di non immischiarci?"

"Sì, ma immischiarci in cosa? Non crederai che quel peschereccio abbia qualcosa a che fare con MacDuff?"

Non ho fatto in tempo a rispondere, perché in quel momento abbiamo sentito bussare sul tetto della cabina.

"Forse è qualcuno che vuole restituirci la visita", ho detto a Torben aprendo il boccaporto.

Sulla barca arrugginita al nostro fianco c'era un uomo sulla quarantina. Ci ha salutati e si è presentato come John, proprietario della barca alla quale eravamo ormeggiati.

"Volevo solo darvi il benvenuto a Fraserburgh, se non l'ha ancora fatto nessuno", ha proseguito. "Sono il sommozzatore del porto, ma d'inverno non c'è molto da fare, perciò potete restare ormeggiati tranquilli almeno un paio di giorni."

Era una buona notizia, così potevamo evitare di dover aggiustare continuamente gli ormeggi per la marea. John ha guardato la bandiera a poppa del *Rustica*.

"Non arriverete mica dalla Svezia?" ha chiesto.

"Sì", ho risposto. "Dalla Svezia e dalla Danimarca."

"In questa stagione!"

Mi ha guardato con aria pensosa ma amichevole.

"Be", ha proseguito, "sono un po' di fretta, in questo momento, ma se vi va potremmo berci una birra insieme, questa sera. Che ne dite?"

Ho annuito.

"Bene. Passo a prendervi alle cinque."

Si è portato una mano alla fronte ed è salito sul molo arrampicandosi sulla scaletta di ferro scivolosa e coperta di alghe. C'era bassa marea, e il molo era di cinque metri sopra al livello del ponte.

Dovevamo farci l'abitudine. I pescherecci intorno a noi erano ormeggiati a lunghi cavi che con l'alta marea si allentavano, lasciando andare le barche alla deriva, quando c'era vento.

"Siamo invitati al pub", ho detto a Torben. "Un tizio che si chiama John."

"Sì, ho sentito."

"Sembrava simpatico."

"Perché non dovrebbe esserlo? Gli scozzesi sono noti per la loro ospitalità. Se non si ha qualche conto in sospeso con loro, almeno, o non si appartiene al clan sbagliato. Ha chiesto in quanti eravamo a bordo?"

"No. Perché avrebbe dovuto?"

"Per sapere a quanta gente dovrà offrire da bere. Avremmo anche potuto essere in sei."

Non ci avevo pensato. In quel momento mi sono accorto che anche Torben aveva i suoi *a meno che...* Eravamo nella stessa barca, come avevamo deciso, ma non nel senso in cui l'avevamo inteso.

Appena prima delle cinque John è tornato a prenderci in macchina. Ci ha fatto fare un giro della città indicandoci quello che c'era da vedere. Ci ha raccontato di aver insegnato per parecchi anni in una scuola superiore negli Stati Uniti. Ma poi si era reso conto che i soldi non potevano sostituire una birra in un pub scozzese o una passeggiata nella nebbia autunnale sulle rive del Mare del Nord. Ci ha portato all'*Oyster Bar*, il cui proprietario, Robert, era appena rientrato da tre anni in Australia.

"Ci sono scozzesi in tutto il mondo", ha commentato Robert. "Siamo un popolo di viaggiatori."

"Con una cronica nostalgia di casa", ha aggiunto John. Torben gli ha chiesto da cosa veniva quella nostalgia.

"Ha a che fare con le radici", ha detto John. "Si perde qualcosa, quando si

lascia la Scozia, qualcosa che non si trova da nessun'altra parte. Per quattro anni non sono stato davvero me stesso."

Come per caso, ho domandato se l'eredità celtica significasse qualcosa per loro, ma entrambi sembravano voler evitare la domanda.

"Sono stato parecchie volte in Bretagna", ho detto in spiegazione, "e sembra che lì l'eredità celtica stia tornando viva. C'è perfino una stazione televisiva celtica."

"La televisione non può trasmettere l'eredità celtica", ha detto Robert, senza però spiegare cosa invece può farlo.

John gli ha rivolto uno sguardo che ho interpretato come di rimprovero. Poi hanno cominciato a chiederci della traversata. Io sono rimasto quasi sempre zitto, lasciando che fosse Torben a rispondere alle loro domande. Sembrava un lupo di mare che aveva traversato gli oceani *by the dozen* (In inglese nel testo, *A dozzine*. Nota del Traduttore) ma si faceva più prudente quando le domande giravano intorno ai motivi del nostro viaggio in pieno inverno.

I bicchieri si susseguivano senza sosta sul tavolino rotondo, senza che sapessimo quando fossero stati ordinati e chi li avesse offerti.

Era difficile bere con moderazione, mantenere la testa lucida e soprattutto offrire un giro a nostra volta. Quando alla fine ci siamo separati, avevamo fallito su tutta la linea. In seguito abbiamo imparato che l'ospitalità degli scozzesi, indipendentemente dal suo scopo, è categorica. Se si vuole ricambiare, si è costretti a ricorrere all'inganno e aspettare che l'ospite vada in bagno, oppure ordinare il nuovo giro ben prima che il precedente sia finito.

Curiosamente valeva anche per quelli che in seguito avremmo considerato nostri nemici.

Riaccompagnandoci alla barca, John ci ha raccomandato di fare attenzione scendendo a bordo. C'era di nuovo bassa marea, e solo la testa dell'albero del *Rustica* spuntava dalla banchina. Ci ha anche invitati ad andare alla stazione di soccorso la mattina dopo. Il duca di Kent avrebbe varato la nuova scialuppa di salvataggio di Fraserburgh, la prima in vent'anni, dopo che la precedente era affondata nel tentativo di soccorrere la nave russa *Inian*. Era la seconda volta che capitava, e per questo era passato tanto tempo prima di averne una nuova.

"It will be a nice ceremony", ha detto John. "You must come." (Sarà una bella cerimonia. Dovete venire. Nota del Traduttore.)

"Una bella cerimonia!" ha ripetuto Torben mentre scendevamo dalla banchina. "Tipicamente inglese!"

"Siamo in Scozia", ho obiettato.

"Evidentemente non fa differenza. Qualche cornamusa, un duca e un tappeto rosso, ed ecco che un equipaggio di volontari si lancia ad affrontare la morte.

E' un'idiozia!"

Torben era così infervorato che non badava a dove metteva i piedi.

Fortunatamente mi sono reso conto che aveva perso l'equilibrio e gli ho dato una spinta nella direzione giusta. Non si è nemmeno accorto che l'avevo aiutato.

"Non sei obbligato a partecipare", gli ho detto una volta a bordo.

"Certo che parteciperò. C'è sempre qualcosa di nuovo da imparare."

"E a cosa dovrebbe servirti, questa nuova conoscenza?"

"A niente", ha risposto Torben, com'era da aspettarsi. "Le conoscenze sono sempre un bene, anche se non servono a niente. Anzi, in genere è proprio allora che sono più interessanti."

Torben si è affrettato a scendere in cabina a prendere qualche suo libro. Ho immaginato che volesse controllare quello che John e Robert dicevano sulla storia scozzese.

Io sono rimasto nel pozzetto, lasciando scivolare lo sguardo lungo i contorni indistinti degli alberi e degli scafi. Ho cercato di trovare l'F 154 tra le altre barche. Quando alla fine ho preso il binocolo, ho scoperto che era partito. Anche gli ormeggi erano spariti.

Ho messo giù il binocolo e sono sceso in cabina a raccontare a Torben la novità. Ma era così immerso nel suo libro che non ha nemmeno sentito cosa gli avevo detto. Allora ho aperto il cassetto sinistro del tavolo da carteggio per prendere il giornale di bordo e annotare gli avvenimenti della giornata. Ma il cassetto era vuoto.

"Sai dov'è il giornale di bordo?" ho chiesto a Torben.

"No", ha risposto senza sollevare gli occhi dal libro. "Non l'ho toccato. E' il tuo campo."

"Sei sicuro che non l'hai tirato fuori?" ho chiesto ancora una volta.

"Certo", ha risposto Torben, alzando gli occhi irritato perché osavo disturbarlo.

"Qualcuno è stato a bordo."

La sua irritazione si è trasformata in incredulità.

"Cosa vuoi dire?"

"Esattamente quel che ho detto. Qualcuno è stato qui. Il giornale di bordo non è al suo posto."

"Hai guardato bene?"

"Non c'è niente da guardare. E' sparito."

Torben si è alzato e ha aperto diversi cassettei.

"Eccolo qua!" ha esclamato trionfante.

Era sul tavolo da carteggio, sopra le carte nautiche.

"L'avevi semplicemente messo nel posto sbagliato", ha detto prima di tornare al suo libro.

Non ho detto niente, ma *sapevo* che Torben si sbagliava. Da quando avevo il *Rustica*, il giornale di bordo era sempre stato nel cassetto sinistro del tavolo da carteggio. Era l'unico modo di averlo sempre a portata di mano. E non avevo *mai* dimenticato di rimmetterlo al suo posto. Qualcuno era salito a bordo, forse più di una persona, mentre noi eravamo all'*Oyster Bar* a bere birra. Mi sono guardato intorno.

Cosa stavano cercando? A parte il giornale di bordo tutto sembrava al suo posto. Di sicuro avevano visto i libri di Torben sui Celti. E per quanto mi riguardava, potevano leggere tranquillamente il giornale di bordo, se ci tenevano. Avevo fatto attenzione a non scrivere niente che potesse indicare un collegamento con Pekka. Di colpo mi si è ghiacciato il sangue. Il giornale di bordo di Pekka! Mi sono gettato sulla cuccetta di dritta, ho tolto di mezzo tutte le vele che c'erano impilate e ho infilato le mani nel doppio fondo. Il lucchetto era stato forzato. Ma il giornale di bordo di Pekka era ancora lì. Erano spariti solo i soldi, mille corone in diverse valute, e il mio passaporto di riserva. Cosa poteva significare? Si trattava di un semplice furto con scasso, dunque? Ma come avevano trovato il mio ripostiglio segreto?

Torben mi ha guardato stupefatto quando sono riemerso.

"Abbiamo avuto visite", ho detto. "Degli specialisti. Credevo fosse impossibile trovare il mio ripostiglio segreto, a meno di sapere già dove cercare. Non possono essere stati dei ladri comuni. Perché non hanno preso il radiogoniometro? E perché non hanno preso il giornale di bordo di Pekka, se è quello che stavano cercando? Puoi spiegarmelo?"

Torben si è grattato la barba, com'era solito fare quando non sapeva cosa pensare o cosa dire, il che non capitava spesso.

"Una possibile spiegazione", ha detto alla fine, "è che volevano soltanto sapere se avevamo letto il giornale di bordo di Pekka, e che lo hanno lasciato al suo posto per non destare sospetti. Hanno letto il nostro giornale di bordo per scoprire cosa sappiamo e cosa abbiamo intenzione di fare. Hanno preso i soldi per farci credere che si tratti di un semplice furto. Non possono essere stati dei professionisti, perché in quel caso avrebbero rivoltato la barca come un guanto e avrebbero preso tutto quello che potevano rivendere."

"E il passaporto?"

"Forse gli serviva per farne uno falso. Oppure credevano che fosse il tuo unico passaporto. In questo caso dobbiamo aspettarci una visita di qualche funzionario della dogana, vero o finto che sia, entro breve."

"Abbiamo già svolto tutte le formalità."

"A Fraserburgh. Ma la dogana di Inverness non lo sa ancora, per esempio."

Tutto quello che ha detto Torben era perfettamente plausibile. Ma non dava risposte precise né risolveva alcun problema. Faceva solo nascere nuove domande a cui non sapevamo rispondere. Com'erano entrati nel *Rustica*? Che ruolo avevano avuto John e Robert? Voleva dire qualcosa il fatto che l'F 154 fosse partito la sera stessa? Perché davamo tanto fastidio a qualcuno? Non sapevamo nemmeno su che pista potessimo essere o per chi potessimo rappresentare un pericolo. E soprattutto le ipotesi di Torben non ci aiutavano nella decisione più importante - cosa dovevamo fare adesso?

Abbiamo discusso le varie alternative fino a tarda notte, compresa l'ipotesi di tornarcene a casa. Ma neppure Torben sembrava più intenzionato a rinunciare. Ho il sospetto che il solo pensiero di dover passare tre giorni e tre notti con il mal di mare lo spingesse a prendere in seria considerazione *tutte* le altre possibilità.

Comunque non abbiamo deciso niente, a parte denunciare il furto alla polizia, senza però accennare al passaporto.

"Qualsiasi cosa succeda", ha detto Torben quando ci siamo infilati nelle rispettive cuccette, "dobbiamo comportarci come se non sapessimo che loro sanno. E al tempo stesso dobbiamo agire come se loro sapessero che noi sappiamo. Le mie ipotesi possono anche non essere giuste - lo sono raramente, del resto - ma sarebbe rischioso non tenerne conto fino a nuovo ordine."

11

Ci siamo svegliati in una mattina chiara e senza vento, straziata dal suono stridulo delle cornamuse.

"Credo che mi verrà il mal di mare", ha detto Torben alzandosi bruscamente a sedere.

Ho guardato fuori dall'oblò. La banchina era piena di gente vestita a festa. In mezzo alla piccola folla, una dozzina di scozzesi in kilt soffiavano nelle loro cornamuse.

"E' la cerimonia", ho detto.

Abbiamo fatto velocemente colazione, ci siamo infilati i nostri soliti vestiti stazzonati e ci siamo uniti alla folla. Dopo una mezz'ora due poliziotti si sono aperti un varco tra la gente. Li seguivano i notabili di Fraserburgh: le signore in gonne fiorate, giacche di tweed e bizzarri cappellini con fasce di seta, i signori in completo scuro con le decorazioni appuntate sul petto. Dovevano morire di freddo, con quel vento tagliente, ma d'altra parte le onorificenze non avrebbero fatto lo stesso effetto, sopra un cappotto. Un effluvio di profumi dolciastri e dopobarba aleggiava nella loro scia. Non appena si sono fermati davanti alle file di sedie sistemate di fronte alla tribuna, è stato intonato l'inno nazionale inglese. Nei posti seduti tutti cantavano, ma la gente intorno a noi manteneva un ostentato silenzio.

Un attimo dopo il duca di Kent, presidente della Federazione di Soccorso della Gran Bretagna, è comparso dal nulla. Ha enumerato tutti coloro che avevano contribuito a finanziare la nuova lancia di salvataggio ormeggiata alle sue spalle, la terza a Fraserburgh dopo che le precedenti erano naufragate con tutto l'equipaggio.

L'equipaggio di volontari era schierato sull'attenti sul ponte. Il duca ha speso anche qualche parola sulla grande solidarietà che il popolo della Gran Bretagna aveva dimostrato verso gli abitanti di Fraserburgh. Quel genere di generosità, ha aggiunto, che è la misura dell'unità di una nazione.

"Stronzate!" ho sentito esclamare alle mie spalle. "Il petrolio agli scozzesi!"

Era il motto del partito nazionalista scozzese, l'S.N.P. Negli anni Settanta i nazionalisti scozzesi avevano commesso numerosi attentati contro stabilimenti petroliferi e oleodotti. Ricordavo che era stato ipotizzato un legame tra l'IRA e gli attentati. Alle elezioni che si erano svolte alla metà degli anni Settanta, l'S.N.P. aveva ottenuto il trenta per cento dei voti in Scozia. Molti all'epoca avevano pensato che lo smembramento della Gran

Bretagna fosse solo una questione di tempo. I laburisti inglesi erano stati costretti a concessioni, e questo aveva portato alla loro sconfitta. Poi è stato il turno della Thatcher, che, come previsto, aveva dichiarato che qualsiasi forma di autonomia in Scozia era impensabile. Era il genere d'atteggiamento che aveva fatto dell'Irlanda del Nord uno degli ultimi stati militarizzati d'Europa. Era chiaro che l'Inghilterra avrebbe adottato la stessa posizione anche nel Galles, se i movimenti autonomistici avessero preso piede anche lì. Ma al tempo stesso la politica della Thatcher e dei conservatori poteva rafforzare le opposizioni e fomentare il malcontento. Agli occhi dei Celti, la composizione della Gran Bretagna era altrettanto ingiustificata di quella dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia.

Mi sono voltato a guardare chi aveva protestato. Alle mie spalle c'era uno dei pescatori che avevo visto al porto. Al suo fianco c'era John, che, non appena ci ha riconosciuti, ci ha rivolto un largo sorriso.

"Grazie per la bella serata", ha esclamato con trasporto, anche se in un'occasione simile, almeno in Svezia, saremmo stati noi a doverlo ringraziare. "Siete arrivati a casa sani e salvi?"

"Diciamo di sì", ho risposto decidendo di andare dritto al sodo.

"Torben stava per cadere in mare e, quando siamo arrivati a bordo, abbiamo scoperto di aver subito un furto. Stiamo andando a denunciare la cosa alla polizia."

"Furto?" ha ripetuto John con aria stupita.

"Dev'esserci stato un malinteso", ha proseguito, criptico. "Eravate miei ospiti. Mi occuperò immediatamente della faccenda. Non fate niente prima del mio ritorno. E soprattutto non contattate la polizia."

E' sparito di corsa.

"Hai visto?" ha chiesto Torben.

"Cosa?"

"Non appena hai detto la parola 'polizia', quello che rivendicava il petrolio scozzese è sparito. Devono averci seguito. Forse doveva cercare di sapere se avevamo creduto che fosse un normale furto con scasso. Così ora penseranno di averci preso per il naso. E' già qualcosa."

La cerimonia è finita qualche minuto dopo. La nuova lancia ha mollato gli ormeggi tra gli applausi. Mi sono chiesto quanti dei presenti avessero davvero pensato all'equipaggio che avrebbe rischiato volontariamente la vita per salvare quella degli altri, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Forse gli avranno dedicato un pensiero fugace, leggermente stupiti all'idea che ci sia qualcuno disposto a correre deliberatamente simili rischi, senza nemmeno aspirare a onori o ricompense. Quanti, sentendo comodamente seduti davanti alla T.V. che durante la notte ci sarà una tempesta, pensano che una pilotina

sta per lasciare il porto di Dragoer, che i pescherecci sul Mare del Nord stanno cercando di salvare il loro carico o che l'equipaggio della lancia di salvataggio aspetta con trepidazione un S.O.S. alla radio?

Un atleta che salta qualche centimetro più in alto degli altri diventa un eroe. Un pilota che, in mezzo a una tempesta di neve, salta dalla sua barca al cavo di una nave cisterna e si arrampica per dieci metri lungo lo scafo, con una temperatura di diversi gradi sotto zero, non ha diritto nemmeno a un pensiero. E se il duca di Kent non fosse venuto a Fraserburgh, il tappeto rosso sarebbe senz'altro rimasto in municipio. Non l'avrebbero certo steso in onore dell'equipaggio.

Torben e io siamo rimasti sul molo mentre lo riarrotolavano. Gli elegantoni si sono dispersi rapidamente, spariti in direzione dei pub e dei bar.

"E ora che si fa?" ha chiesto Torben.

"Salpiano", ho detto spontaneamente. "Dobbiamo avere terreno solido sotto ai piedi."

"Cosa vuoi dire?"

"Non mi piace questa atmosfera. In mare, se ci sono problemi, almeno si sa da cosa sono causati. Con gli esseri umani, invece, non si sa mai cosa aspettarsi."

"Non è proprio questo il bello?" ha chiesto Torben. "Se si sapesse cosa aspettarsi dai propri simili, l'esistenza non sarebbe poi così eccitante."

"A volte può diventare anche troppo eccitante", ho risposto.

Siamo tornati sul *Rustica* e ci siamo preparati a partire. Non era solo il giornale di bordo ad avere un posto preciso. Quando eravamo pronti, abbiamo sentito bussare. Era John. Mi ha teso una busta.

"Eccovi i soldi", ha detto. "La bravata di alcuni stupidi ragazzotti. Sarebbe stato un peccato denunciarli alla polizia. In Scozia gli ospiti sono sacri. Ora lo sanno anche loro. Spero che lascerete correre."

"Ma certo", abbiamo risposto in coro io e Torben.

"Posso invitarvi a pranzo, per metterci una pietra sopra?"

Se avessimo risposto di sì, John avrebbe fatto le cose alla grande. Ma il suo tono di voce lasciava intendere che non ne aveva troppa voglia.

"No, grazie", ha detto Torben. "Salpiano tra mezz'ora, non appena cambia la marea."

"Davvero?" ha risposto John con aria interessata. "E dove avete intenzione di dirigerli, ora?"

"In realtà, non lo sappiamo ancora", ho risposto in tutta sincerità.

Ma poi ho avuto un'ispirazione.

"Stavamo pensando di attraversare Pentland Firth."

"Siete pazzi", ha esclamato. "E' pericolosissimo."

"Proprio per questo", ho detto iniziando a mollare i matafioni della randa.

Torben mi guardava con un'aria strana e John taceva. Alla fine ha preso carta e penna e ha scritto alcune parole.

"Prima di fare pazzie", ha borbottato, "andate a John O' Groates Harbour, a sud dell'isola di Stroma. Domandate di Brian Coogan e chiedetegli consiglio. E' un vecchio pescatore e conosce Pentland Firth come le sue tasche. Ma non dite che vi ho mandati io. Promesso?"

"Certo", ho risposto, chiedendomi se John desse per scontato che le promesse vanno mantenute.

Non appena ha sentito la mia risposta, se n'è andato.

"Non starai dicendo sul serio?" ha chiesto Torben una volta restati soli.

"No, volevo solo vedere come reagiva. Continuo a pensare che dovremmo proseguire fino a Inverness come stabilito, ma ora faremo meglio a dirigerci verso nord finché saremo in vista da terra."

Un quarto d'ora dopo abbiamo mollato gli ormeggi e abbiamo attraversato il porto a motore. Nel mezzo dell'ultima curva stretta, circondati da entrambi i lati da pontili alti quattro metri, abbiamo incrociato un grosso peschereccio che stava rientrando in porto. Ho maledetto la nostra sfortuna e ho comunicato a Torben che avrebbe ricevuto una bella lavata di capo perché bloccavamo il passaggio.

Invece l'intero equipaggio ci ha salutati agitando un braccio e il capitano ci ha augurato buon viaggio e ci ha lasciati passare, con alcuni decimetri di margine dall'altro lato. La loro gentilezza mi ha scaldato il cuore, e ancora una volta ho pensato a quanto erano diverse le cose in Scandinavia e in Svezia, dove pescatori e velisti erano divisi da una paratia stagna.

Alle 14.00, appena usciti dall'imboccatura del porto di Fraserburgh, abbiamo issato la randa e il genoa leggero. La brezza da sud soffiava tra debole e moderata e, dato che veniva da terra, Torben non doveva temere il mal di mare. Per la prima ora ci siamo goduti il sole e il luccichio dell'acqua. L'unico inconveniente era l'eccellente visibilità. Secondo il bollettino meteorologico superava le trenta miglia, come se fosse cosa da tutti i giorni. A una velocità di cinque nodi, saremmo stati costretti ad andare verso nord per almeno sei ore, prima di scomparire alla vista dalle alture di Fraserburgh.

Ma due ore più tardi il profilo della costa si è dissolto indistinto in un velo di foschia argentata, e subito dopo è sceso il crepuscolo.

Abbiamo discusso della possibilità di navigare a luci spente, ma dopo una breve riflessione ho deciso di non rinunciare all'etica professionale. Inoltre sapevo che le nostre manovre diversive sarebbero state visibili dai radar della Guardia Costiera. Perciò potevamo soltanto sperare che *loro*, chiunque

fossero, non avessero contatti con *The Coast Guard*.

Il tramonto era magnifico e ben presto ci siamo ritrovati a navigare nel nostro mondo a parte. C'erano momenti in cui mi veniva voglia di cambiare rotta un'altra volta, passare a nord delle Orcadi e sparire senza lasciare traccia nell'oceano Atlantico.

La discussione sulle luci di via ha rotto l'incantesimo e siamo passati a parlare di John. Quando abbiamo aperto la busta, conteneva il denaro, ma non il passaporto. Mi sono concentrato sulla navigazione, lasciando che fosse Torben a trarre le conclusioni.

"Hanno tenuto il passaporto per mantenere potere su di noi", ha suggerito dopo qualche istante. "Se hanno in mano il tuo passaporto, potrebbero farti espellere facilmente, se necessario. Allo stesso tempo è chiaro che non vogliono che sporgiamo denuncia alla polizia. Potrebbe significare che non vogliono attirare l'attenzione inutilmente. Non ancora, ad ogni modo."

"E John?" ho domandato.

"John aveva il compito di tenerci lontani dalla barca, ma forse non sapeva perché. Il suo consiglio amichevole su Pentland Firth sembra indicare che non ci tiene particolarmente a vederci morti. Un'eventualità che il suo mandante probabilmente vedrebbe più di buon occhio."

"Forse ci stiamo immaginando tutto di sana pianta", ho detto accendendomi una sigaretta.

"Il giornale di bordo di Pekka non è frutto di immaginazione", ha riposto Torben. "E nemmeno la sua morte."

In quel momento mi è venuta in mente una cosa.

"Cosa ne abbiamo fatto dell'articolo?"

"L'hai conservato?" ha domandato Torben. "Non è stata un'imprudenza?"

Era il minimo che potesse dire.

"Reggi il timone!" ho detto.

Sono sceso in cabina e ho aperto l'armadio di dritta. Il giornale era ancora dove l'avevo lasciato, innocentemente arrotolato. Poi sono scoppiato in una risata di sollievo.

"Che c'è di così divertente?" ha gridato Torben.

Sono risalito sul ponte.

"Quanti scozzesi credi che capiscano il danese?"

"Non molti probabilmente", ha ammesso dando un'altra occhiata all'articolo, prima di mettere fine al mio sollievo.

"Ma anche uno scozzese può capire "contattare la polizia" e Sula. Per sicurezza sarà meglio partire dal principio che sanno che noi sappiamo."

"Ma non è poco verosimile?"

"Sì, ma è possibile, purtroppo."

All'alba abbiamo avvistato il campanile di Lossiemouth. Il porto era tranquillo. Sette grandi pescherecci si accalcavano nel bacino est, dove abbiamo accostato. C'era bassa marea, e Torben ha dovuto arrampicarsi per quattro metri su una scaletta arrugginita per assicurare le cime. Abbiamo chiuso a chiave il *Rustica* e siamo andati a fare una passeggiata in città per sgranchirci le gambe. Non aveva senso proseguire contro corrente.

La prima persona che abbiamo incontrato era un uomo anziano che lavava l'auto. Ci ha rivolto un allegro "Hello, boys!" e ci ha chiesto subito da dove venivamo e cosa pensavamo della Scozia. E' saltato fuori che era un pescatore e sembrava molto interessato al nostro viaggio. Ci ha dato l'impressione di essere orgoglioso di tutta la fatica che avevamo fatto per visitare il suo paese. Un po' più avanti, nella stessa via, abbiamo incontrato una coppia che spingeva una carrozzina. Non appena arrivati a portata di voce, ci hanno salutati e hanno fatto un commento sul tempo. Prima di separarci avevano quasi fidanzato la figlia maggiore con Torben, e abbiamo dovuto faticare parecchio per rifiutare un invito a pranzo.

Siamo tornati alla barca con passo leggero. Incontrare una tale cordialità senza secondi fini era un salutare contrappeso a tutto quello che avevamo passato da quando eravamo partiti da Dragoer. E in Scozia l'avremmo incontrata molte altre volte. Forse è per questo che riuscivamo a tenere alto il morale.

Tornati a bordo tutto pareva più lieve. Quando è girata la marea, abbiamo ripreso il largo e, con l'aiuto della corrente, abbiamo percorso ventidue miglia in tre ore. Ci siamo lasciati rapidamente alle spalle Burghead, Findhorn e Nairn, invitanti cittadine costiere aggrappate alle colline verdeggianti. Dopo Nairn, però, è calata di nuovo la nebbia e abbiamo dovuto affidarci alla bussola e al solcometro per evitare le due secche del Moray Firth. Dopo un momento di esitazione, abbiamo trovato la boa che segnala il punto più orientale del Riff Bank. Subito dopo abbiamo iniziato a intravedere la costa da entrambi i lati e ben presto abbiamo avvistato Chanonry Point e l'imboccatura dell'Inverness Firth. Mentre Torben preparava il caffè giù in cabina, mi stupivo delle strane sfumature verdastre del cielo.

Da entrambi i lati della barca si vedeva una striscia di spiaggia bianca che si perdeva nel verde. Quando ho alzato lo sguardo, ho visto stupefatto le montagne coperte di boschi che si innalzavano per diverse centinaia di metri, a poche gomene di distanza. La nebbia mi aveva impedito di capire che erano montagne e non cielo. Poi il mio sguardo è caduto su un oggetto grigio e arrotondata a prua del *Rustica*.

"Vieni su!" ho gridato a Torben. "C'è qualcosa di strano in acqua."

Ma quando ci siamo avvicinati, abbiamo visto che era una foca, che quando l'abbiamo superata ci ha guardato con gli occhi altrettanto spalancati dei nostri. Subito dopo sono comparsi una mezza dozzina di delfini che si sono messi a giocare intorno al *Rustica*. Torben mi ha afferrato un braccio.

"Sai una cosa?" ha detto. "Credo di cominciare a capire perché navigare è necessario."

Poco dopo i delfini ci hanno abbandonato per raggiungere un mercantile che si avvicinava in direzione opposta. Dopo alcuni istanti li abbiamo visti saltare nella sua scia. Ci rendevamo perfettamente conto che il *Rustica* aveva poche possibilità di attirarsi il favore dei delfini, con una simile concorrenza. Subito dopo abbiamo avvistato Kersock Bridge, la porta delle Highlands.

Abbiamo discusso a lungo se ormeggiare in città o superare subito la prima chiusa del Canale di Caledonia. Alla fine ci siamo decisi per il Canale, e alle 16.00 in punto le porte della chiusa si sono aperte per farci entrare nel Muirtown Basin. Nessuno dei due aveva detto una parola sui Celti, su MacDuff o su Pekka per tutto il giorno, ma sapevamo entrambi di avere evitato il porto di Inverness per avere un ultimo momento di tregua prima che fosse troppo tardi.

12

Abbiamo dormito a lungo, la mattina dopo. Quando ci siamo svegliati faceva freddo. Il termometro segnava 6 gradi sotto zero e un vento inclemente da nord spazzava il ponte, portando con sé una parte del calore della stufa. Ho infilato uno straccio nell'aeratore sul tetto, ho aumentato il fuoco della stufa e ho acceso la lampada a petrolio dell'ingresso, dove l'aria fredda scendeva in cabina.

Abbiamo fatto colazione in silenzio. Torben stava leggendo un libro sull'IRA che aveva una foglia di trifoglio in copertina. Quanto a me, guardavo nel vuoto cercando di dare un senso agli ultimi avvenimenti.

Non ci sono riuscito. Anzi, se mai ho peggiorato la situazione. Dopo aver pazientemente scartato tutto quello che non sapevamo *con certezza*, non restavano che poche briciole.

Ho lasciato Torben immerso nella lettura e sono andato a guardare la serie di chiuse di Muirtown con le loro porte di legno, in parte storte e cadenti. Era già capitato più di una volta che cedesse qualche porta, e non era difficile capire il perché. Il canale aveva più di cento anni, e si vedeva.

Ai piedi della scala della chiusa c'era una piccola drogheria dove ho comprato un pacchetto di sigarette e una lattina di *Tennent's lager*, decorata da una fotomodella in bikini, come se potesse rendere la birra più buona. Ho comprato anche una mappa di Inverness. Con la mappa in una mano e la birra nell'altra, mi sono seduto su una panchina riparata, davanti ai pontili delle barche a nolo, deserti per l'inverno, a monte delle chiuse. Dopo averla cercata per qualche istante, ho trovato Anderson Street. MacDuff abitava sulla riva occidentale del fiume Ness, non lontano dal porto.

Quando mi sono alzato e mi sono incamminato verso la città, non avevo ancora deciso se andare a trovare MacDuff o no. Mi stavo piuttosto mettendo alla prova per vedere fino a che punto ero pronto a spingermi. Dopo una mezz'ora sono arrivato al Waterloo Bridge, che separa le due rive di Inverness. MacDuff abitava in un quartiere dimesso con case a due piani di mattoni rossi, annerite dallo smog.

Due pub, una tabaccheria, una lavanderia e una drogheria con manifesti ingialliti di cibi sbiaditi dal sole e qualche barattolo di conserva in vetrina costituivano tutta l'animazione di Anderson Street.

La casa al numero 15 non aveva un aspetto migliore né peggiore delle altre. Ho esitato a lungo prima di entrare. Niente corrispondeva all'idea che mi ero

fatto di MacDuff. Mi ero immaginato che visse in una casa signorile con vista sul mare.

Un passante mi ha guardato incuriosito, spingendomi ad attraversare la strada e a entrare nel portone. Nella penombra della scala ho controllato l'indirizzo ancora una volta, ma non c'erano errori.

MacDuff abitava al primo piano a sinistra. Sul pianerottolo si apriva una sola porta di vernice verde scrostata, senza targhetta. Ho esitato ancora una volta, ma se c'era qualcuno in casa doveva aver sentito i miei passi rimbombare nelle scale vuote ed essersi domandato dove fossi andato a finire. La porta poteva aprirsi da un momento all'altro e il solo fatto di stare lì fermo sul pianerottolo senza far niente poteva rendermi sospetto.

Ho bussato. In un primo momento è rimasto tutto silenzioso, a parte l'eco dei miei colpi sulla porta, ma dopo qualche istante ho sentito il vago rumore di passi strascicati. La porta si è aperta con cautela, e solo in parte. Attraverso la fessura ho visto una vecchia dai capelli bianchi che mi esaminava dalla testa ai piedi con un intenso sguardo azzurro che ho fatto fatica a sostenere.

"Cosa vuole?" ha chiesto la vecchia con una voce sorda, dolce e al tempo stesso tagliente, che sembrava appartenere a una donna molto più giovane.

"Cerco MacDuff."

"Non abita qui. Non più."

La risposta era stata immediata. L'aveva detto come se fosse quello che doveva dire.

"Non sa per caso dove lo posso trovare?" ho domandato, anche se ero sicuro di ottenere una risposta negativa.

"No", ha detto, come da copione.

Ecco fatto, ho pensato, quasi con sollievo. MacDuff era sparito. Non potevo rintracciarlo. Al momento di andarmene, la vecchia ha allungato una mano come per trattenermi.

"Dimentichi MacDuff!" ha detto in tono implorante, prima di richiudere la porta con violenza.

Ho bussato molte altre volte, ma la porta è rimasta chiusa. Sono sceso in strada e ho guardato invano verso le finestre, ma non c'era segno di vita. Dopo un quarto d'ora ho fatto dietro-front e sono tornato a Muirtown e al *Rustica*. Chi era quella donna? La sua governante? Non riuscivo a immaginare che avesse personale di servizio. Sua madre? Non si somigliavano. Ma se non fossi stato sicuro del contrario, avrei pensato di averla già vista.

Al mio ritorno Torben era ancora sdraiato in cuccetta. Aveva letto un centinaio di pagine e sembrava non essersi nemmeno accorto della mia assenza. Ma quando mi sono seduto e ho aperto una birra, ha posato il libro e

ha detto chiaro e tondo:

"Abbiamo avuto visite."

"Da parte di chi? MacDuff?"

Torben mi ha guardato stupito e, mi sembrava, divertito.

"Come ti è saltato in mente?"

"Così."

"No, il nostro visitatore era uno zelante funzionario della dogana.

Gli ho mostrato i documenti di ingresso a Fraserburgh, ma non sembravano interessarlo affatto. Erano i nostri passaporti che voleva vedere. Posso essermi sbagliato, ma mi è sembrato deluso quando glieli ho mostrati. Gli ho chiesto di timbrarci, ma è sparito borbottando qualche scusa incomprensibile. La mia ipotesi e le mie previsioni non erano poi così male, dopo tutto."

Torben aveva l'aria soddisfatta. Sembrava aver preso gusto alle domande senza risposta che aleggiavano intorno al *Rustica*.

"Dove sei stato?" mi ha chiesto poi, senza aver l'aria particolarmente attenta alla risposta.

"Sono andato a trovare MacDuff", ho risposto in tono indifferente, riuscendo a lasciarlo di stucco.

"Non era in casa", ho aggiunto.

Gli ho raccontato in poche parole cos'era successo.

"Non avresti dovuto andare da solo", ha detto Torben alla fine del mio racconto.

"Perché no?"

"Lo sai benissimo anche tu."

Davvero? Non era forse proprio quello che *non* sapevo, invece? Non sono mai riuscito a dare una risposta a questa domanda, perché proprio in quel momento è arrivato il guardiano a offrirci di passare la chiusa insieme allo *Scot Secondo*, un rimorchiatore ristrutturato che durante l'estate trasportava turisti fino al Loch Ness e d'inverno fungeva da rompighiaccio. Una mezz'ora più tardi avanzavamo a motore lungo il canale. Di tanto in tanto riuscivamo a vedere il fiume Ness che occhieggiava tra i pini, parallelo al canale. Man mano che ci avvicinavamo al Loch Ness, il bosco si infittiva e il sole è comparso tra le nubi. Era bello essere in movimento senza dover pensare alla rotta, alla marea e al vento. Sembrava di agire, invece di lasciare che la rete dei sospetti si chiudesse su di noi. Allo stesso tempo, però, non riuscivo a fare a meno di lanciare un'occhiata tra gli alberi di tanto in tanto, nella convinzione di vedere il riflesso di un binocolo o un'ombra che seguiva la nostra corsa. Mi sono accorto anche di un'altra sensazione strana, che non mi avrebbe abbandonato per tutto il viaggio. Il fatto di sapere, o sospettare, di

essere sorvegliati, ci rendeva difficile essere noi stessi. Il solo pensiero di poter essere osservati in qualsiasi momento, senza vedere la persona che ci osservava, ci costringeva a una vigilanza continua anche solo per restare quelli che eravamo. Non potevamo mai rilassarci del tutto.

Una delle poche occasioni in cui abbiamo abbassato la guardia, è stato quando il paesaggio si è aperto e il Loch Ness si è allargato davanti ai nostri occhi, uno specchio lungo e stretto, circondato da montagne dai fianchi lussureggianti, che a metà strada perdevano la vegetazione per lasciare il posto a cime nude e desolate e a cocuzzoli coperti di neve. Eravamo sopraffatti dalla grandiosità di quella vista e sorpresi dalle acque nere come petrolio del Loch Ness. Non ho mai visto, né prima né poi, un'acqua di quel colore. Aveva una sfumatura che evocava mostri mitologici e attirava il pensiero verso il fondo del lago piuttosto che alla sua superficie.

In lontananza si vedeva chiaramente Urquhart Castle disegnarsi a est della baia in cui avevamo intenzione di gettare l'ancora per la notte.

Ma un'ora dopo la baia pareva ancora altrettanto lontana e ci siamo resi conto di aver grossolanamente sbagliato a calcolare la distanza.

Ci abbiamo messo parecchio tempo a imparare a valutare le distanze in

Scozia, nell'aria trasparente e pulita delle giornate di sole. Solo intorno alle sei siamo riusciti a gettare l'ancora in quella pacifica baia dalle acque ferme come uno specchio. Sulla sponda opposta, a parte una finestra illuminata verso la cima della montagna, il buio regnava assoluto. Abbiamo acceso una candela e ci siamo bevuti una bottiglia di vino in religioso silenzio, interrotto soltanto dai commenti di Torben sul bouquet, il colore e il sapore del vino. Ho ascoltato con interesse e come al solito mi sono lasciato contagiare dal suo entusiasmo. Finita quella bottiglia, si è messo a rovistare tra le sue cose e ne ha tirato fuori una vuota, chiusa con un tappo di sughero.

"Annusa!" ha detto togliendo il tappo e mettendomela sotto le narici.

La bottiglia esalava il ricco e profondo aroma di un vino portoghese. Non finivo mai di stupirmi della meticolosità di Torben, anche se, dopo tutti quegli anni, non avrei più dovuto meravigliarmi di nulla. Nel suo appartamento conservava file e file di bottiglie di vino, vuote ma tappate. Era il suo modo di prolungare il piacere dei grandi vini che aveva gustato. Ogni tanto toglieva un tappo e aspirava il fugace aroma rimasto intrappolato tra le pareti interne della bottiglia. All'inizio credevo che mi prendesse in giro, ma poi era riuscito a insegnare perfino a me a sentire il profumo di una grande esperienza olfattiva. Era quindi del tutto naturale che si fosse portato una bottiglia vuota nel Mare del Nord.

"Louis Pato, del 1978", ha detto dopo aver annusato a sua volta e aver riposto la bottiglia nell'armadietto.

Poco dopo è sorta la luna, disegnando una striscia argentata sulla baia.

"Credo che andrò a dare un'occhiata al castello", ha detto Torben.

L'ho aiutato a mettere a mare il battellino del *Rustica*, un ottimista di nome *Sussi* che avevo acquistato di seconda mano, a un prezzo irrisorio, dal club velico di Ulvsund a Kalvehave, nello Sjøælland del sud. Ho seguito Torben con lo sguardo mentre attraversava la striscia di luce lunare, per poi essere inghiottito dal buio più vicino a terra.

Mi sono steso sulla cuccetta e mi sono assopito. Due ore più tardi sono stato svegliato da un tonfo proveniente dalla terraferma. Mi sono precipitato nel pozzetto e ho visto Torben che sguazzava verso il canotto con l'acqua alle ginocchia. Cos'era successo? Dietro di lui non si vedeva altro che le forme scure degli alberi e il profilo delle rovine del castello. Non potevo fare niente per aiutarlo. Senza il battellino ero altrettanto impotente quanto pareva lui. Quando è sparito nel buio, l'attesa è diventata insopportabile. Ma ben presto ho iniziato a sentire lo sciabordio dei remi e, qualche secondo dopo, Torben è apparso all'estremità della striscia di luce, remando freneticamente.

Il *Sussi* è andato a sbattere violentemente contro il *Rustica* e se non avessi afferrato il braccio di Torben sarebbe caduto in acqua.

L'ho fatto sedere con fermezza e sono andato a prendergli un bicchiere di whisky, che ha ingollato d'un fiato prima di rendersi conto dell'errore.

"Cosa diavolo stai cercando di farmi ingurgitare?" ha chiesto con voce ancora spaventata, ma che stava cominciando a tornare alla normalità.

"Cos'è successo?" ho chiesto cercando di nascondere la mia inquietudine.

Si è stretto con rassegnazione nelle spalle e mi ha guardato come se volesse scusarsi.

"Sono stato inseguito", ha detto con un filo di voce.

"Inseguito? E da chi?"

"Non da *chi*", mi ha corretto. "Da *cosa*."

Continuavo a non capirci nulla.

"Un montone. Un montone infuriato che non ci vedeva più dalla rabbia."

All'inizio credevo di aver sentito male.

"Quando sono salito al castello, era tutto tranquillo", ha spiegato Torben. "E' bello, tra parentesi. Ma nessuna traccia di Pekka né dei Celti."

Era dunque andato alla ricerca di tracce! Ma in quel momento pareva di secondaria importanza.

"Al ritorno sono finito davanti a uno steccato. L'ho seguito per un tratto per cercare un passaggio verso il lago. Invece ho trovato un cartello con una grande testa di montone infuriato. *Warning! Danger!* c'era scritto sul cartello. Sono tornato al castello e ho preso un altro sentiero che scendeva verso il

lago, ma devo aver superato la recinzione senza accorgermene, perché all'improvviso ho sentito un rumore di zoccoli. Mi sono gettato in acqua, ma il montone mi ha seguito. Credevo fosse giunta la mia ora."

Torben ha alzato gli occhi con un sorriso stanco.

"Ma sono sopravvissuto, naturalmente."

"Come fai ad avere tanta paura di una pecora?"

"Perché *ho* paura delle pecore. E' un peccato, per caso?"

Mi sono subito scusato. Il sollievo mi aveva reso ingiusto.

"Non pensarci più", ha detto.

Non era altrettanto facile dimenticare il motivo che l'aveva spinto a salire fino a Urquhart Castle. Lo si vedeva ergersi spettrale ai piedi della montagna dalla cima arrotondata che si stagliava netta contro il cielo illuminato dalla luna. Ma quella discussione poteva aspettare.

La mattina dopo soffiava un forte vento da nord-est. Abbiamo issato solo la tormentina e ci sembrava di volare tra le montagne. A Fort Augustus la prima chiusa si è aperta come a comando e tre quarti d'ora dopo ci eravamo lasciati alle spalle tutte e cinque le chiuse.

Eravamo così soddisfatti della velocità con cui avanzavamo che abbiamo ormeggiato a uno dei pontili di legno e siamo entrati nell'unico pub di Fort Augustus, dallo spiritoso nome di *Loch Inn* (Gioco di parole tra *lock in* (chiudere dentro) e *Loch Inn* (Locanda del Loch). Nota del Traduttore). L'aria era di nuovo limpida e la luminosità del sole così intensa che il paesaggio verde sembrava splendere di luce propria.

Quando siamo entrati nel pub, la realtà si è come tramutata in un'istantanea. Tutti gli sguardi si sono girati verso di noi, tutti i clienti si sono immobilizzati ed è caduto il silenzio. Come succede quasi sempre, anch'io e Torben non abbiamo potuto fare a meno di immobilizzarci a nostra volta. Solo dopo che il barista ci ha rivolto un breve cenno di saluto, ci siamo decisi a raggiungere il bancone e a ordinare. Ma è stato solo quando ho ordinato un bicchiere del miglior whisky di malto della casa, che l'immagine fissa ha ripreso vita.

Proprio reale, in verità, non lo è mai diventata per tutto il tempo che siamo rimasti al bar. L'atmosfera era pesante e gli sguardi sfuggenti. Le discussioni erano soffocate, evasive e futili, pur senza ostilità. Forse non eravamo nemmeno noi la causa di quella tensione.

Ho fatto scorrere lo sguardo da un cliente all'altro, ma prima ancora di arrivare a metà strada, Torben mi ha bisbigliato:

"Vedi quel tipo robusto nell'angolo vicino alla finestra? Non è il nostro

amico pescatore di Fraserburgh, quello a cui non piaceva il duca di Kent?"

Ho guardato meglio. L'uomo era l'unico che ci dava le spalle, ma gli vedevo il viso riflesso nella finestra buia.

"Hai ragione", ho detto a Torben. "E' lui. Andiamocene."

"Perché?"

"Dopo."

Ho bevuto il mio whisky e Torben il suo vino. Per arrivare alla porta eravamo obbligati a passare vicino al tavolo dell'uomo. Mi sono fermato proprio dietro di lui, gli ho posato una mano sulla spalla e l'ho salutato.

"Non ci siamo già visti da qualche parte?" ho chiesto in fretta.

"Che diavolo!" ha esclamato girandosi bruscamente, ma quando ha visto me e Torben si è bloccato.

"No", ha detto calmo. "Non credo."

"Mi spiace", ho risposto facendo dietro-front. "Devo averla scambiata per qualcun altro."

"Cosa ti è preso?" mi ha chiesto Torben una volta fuori.

"E tu perché sei andato a Urquhart Castle, ieri sera?" gli ho domandato a mia volta. "Volevo solo vederlo in faccia. Non c'è niente di male."

Siamo tornati sul *Rustica* in silenzio, abbiamo levato l'ancora senza dire una parola e abbiamo proseguito verso ovest.

"Dobbiamo chiarire alcune cose", ha detto Torben dopo essersi acceso la pipa.

"Già, si direbbe."

"Per prima cosa, sarebbe meglio agire d'intesa, invece che ognuno per proprio conto, e smettere di far finta di niente."

"Anche se questo comporterà qualche rischio?"

"Non è un crimine essere curiosi. E poi sappiamo troppo poco per essere pericolosi."

Ho ripensato ai miei ragionamenti del giorno prima. Evidentemente

Torben era giunto alle mie stesse conclusioni. Ma dimenticava che forse qualcun altro la pensava diversamente.

"E' questo che è strano", ha continuato. "Non sappiamo niente e in realtà non ci è successo niente, a parte il furto. Eppure le cose sembrano andare di male in peggio. Credo che sia ora di fare qualcosa."

Ho evitato accuratamente di ricordargli cosa aveva detto a Thyboroen sulle nostre possibilità di fare gli eroi.

"Hai qualche idea?" ho domandato.

"Per prima cosa, smettiamo di fingere. Su una barca a vela con bandiera

svedese, in pieno inverno, non possiamo passare per normali turisti, qualunque sia il nostro comportamento. Possiamo anche mostrare apertamente il nostro interesse per la storia celtica. Non c'è niente di strano, dopo tutto. Dobbiamo metterci a far domande, se vogliamo ottenere qualche risposta. In secondo luogo, seguiremo la rotta di Pekka. Quello che ha scoperto lui, lo scopriremo anche noi."

"In altre parole andiamo in Irlanda?"

"Sì, per esempio."

"E attraversiamo Pentland Firth?"

"No, se possiamo evitarlo. Non credo che Pekka avesse intenzione di attraversare Pentland Firth. C'è stato costretto per salvarsi la pelle. Era la sua unica possibilità."

"Forse sarà così anche per noi."

"In questo caso, lo attraverseremo anche noi."

Era chiaro che Torben non aveva ancora imparato ad avere il giusto rispetto per il mare, nonostante la traversata del Mare del Nord e il suo stato allora. Parlava in tono leggero e prendeva la navigazione come una cosa che va da sé. Io pensavo già agli ancoraggi scoperti della costa nordoccidentale dell'Irlanda, dove l'onda lunga e le tempeste dell'Atlantico arrivano con forza indomabile. Mi domandavo come evitare Corrywreckan, un tratto di mare quasi altrettanto malfamato e temuto di Pentland Firth. Tutte queste preoccupazioni Torben le lasciava a me a cuor leggero.

"Ci ho pensato parecchio", ha proseguito mentre ci avvicinavamo a Invergarry Loch, l'ultima chiusa prima del Loch Oich. "Il traffico d'armi di cui parla Pekka puzza di IRA lontano un miglio. E' per questo che ho letto il libro di Coogan, in questi giorni. Volevo vedere se l'IRA poteva avere un collegamento con il nazionalismo celtico."

"E qual è stato il risultato?"

"Sia sì che no. Uno dei motti più famosi dell'IRA dice che l'Irlanda 'non sarà soltanto libera ma anche celtica, non soltanto celtica ma anche libera'. Inoltre, ci sono numerose prove concrete di collaborazione tra i vari movimenti nazionalisti celti. Per esempio, all'inizio degli anni '60 l'IRA non aveva quasi più armi. Sai perché?"

Naturalmente non lo sapevo.

"Perché le aveva vendute ai nazionalisti gallesi! E il Galles è profondamente celtico. Inoltre Coogan sostiene che il motivo principale per cui gli inglesi non vogliono rinunciare all'Irlanda del Nord è che questo potrebbe incoraggiare la ribellione in Scozia e in Galles. Se è vero, e potrebbe benissimo esserlo, non ci sarebbe niente di strano se una parte dei Celti scozzesi e gallesi sostenessero l'IRA. Dopo tutto nel *Green Book* dell'IRA, la

loro dichiarazione tattica e programmatica, c'è scritto che vogliono un'Irlanda celtica."

"Ma come spieghi il re dell'Oltretomba, la via dell'oro, il culto delle teste e tutto il resto?"

"Non spiego un bel niente, per il momento. Sto soltanto facendo qualche parallelo."

Ero così assorto nei ragionamenti di Torben che non mi ero accorto che la porta della chiusa di Invergarry Loch era ormai minacciosamente vicina. Mi sono gettato sull'invertitore di marcia, ma prima di essere sicuri che non ci saremmo schiantati contro la porta, abbiamo vissuto alcuni momenti di panico. Dopodiché ho capito meglio i grandi cartelli appesi a ogni chiusa: *Don't trust your reverse!* Non fidatevi della retromarcia! Ma prima che ci fossimo del tutto fermati, ancora una volta le porte della chiusa si sono aperte come a comando. Probabilmente i guardiani si avvisavano l'un l'altro. Ora però non vedevamo nessun guardiano, ma solo un labrador nero che correva avanti e indietro lungo la riva, abbaiano allegramente.

"Che facciamo?" ha chiesto Torben.

L'argine era troppo alto per potersi arrampicare fino alle bitte.

"Lancia le cime e vediamo cosa succede. Qualcuno dovrà pur arrivare."

Torben ha arrotolato le lunghe cime e le ha lanciate sull'argine.

Immaginatevi il nostro stupore quando il labrador ha afferrato prima un occhiello e poi il secondo e li ha infilati sulle bitte. Solo quando ha finito è arrivato il guardiano della chiusa a passi lenti, ha chiuso la porta alle nostre spalle e la vasca ha cominciato a riempirsi. Il labrador aspettava impaziente, agitando la coda, che arrivassimo alla sua altezza, o almeno abbastanza in alto da potergli dare la sua ricompensa. Cosa che naturalmente abbiamo fatto. E' impossibile resistere agli occhi di un labrador.

Volevamo dare una mancia anche al guardiano, ma non ne ha voluto sapere.

"Ci hanno fatto passare subito, a tutte le chiuse", ho spiegato. "E' sempre così?"

"D'estate no. Ma i miei colleghi mi hanno avvisato che stavate arrivando. In questo momento, credo che siate l'unica barca sul canale, tranne la *Scot Secondo*, la nave passeggeri, ma quella è sempre qui. Ah sì, c'è stato quel peschereccio di Fraserburgh. Ma per il resto non abbiamo molto da fare, né io né il cane, in questa stagione. Chi ci soffre di più è il cane, che non riceve tante leccornie come d'estate. Ha preso il vizio, come potete immaginare. Ma io faccio anche il postino, perciò ho sempre qualcosa che mi tiene occupato."

Torben alla fine è riuscito a fare la sua domanda.

"Un peschereccio? Si ricorda il numero di matricola? Abbiamo conosciuto

dei pescatori simpatici, a Fraserburgh. E dovevano passare di qua."

"Mi sembra che fosse 154", ha risposto il guardiano.

"Hanno detto dov'erano diretti?"

"No. Ho visto solo una persona a bordo, e non era particolarmente loquace. Me se avete un paio di minuti, posso chiamare la chiusa di Corpach e chiedere se è passato di lì."

E' sparito, ma è tornato quasi subito.

"E' strano", ha detto. "Sembra che non sia passato da Corpach. Allora ho chiamato la chiusa all'altra estremità del Loch Oich, ma non è passato nemmeno di lì. Perciò dev'essere ancora da qualche parte sul Loch Oich, anche se mi domando cosa ci possa fare lì un peschereccio, in pieno inverno."

"Grazie per l'aiuto!" abbiamo gridato quando siamo ripartiti. "Li troveremo senz'altro."

"Se è davvero quello che vogliamo", ha aggiunto Torben tra sé.

Il Loch Oich è il più alto, il meno profondo e il più piccolo dei tre laghi collegati dal Canale di Caledonia. Come il Loch Ness e il Loch Lochy, è circondato da montagne, ma non così alte e imponenti. Il Loch Oich è anche molto più stretto - non misura più di cinquecento metri di larghezza - e le sue rive sono più verdeggianti. Ha qualcosa di scandinavo, insomma. In mezzo al lago c'è un isolotto, non più grande di mezzo campo da tennis, che secondo la carta nautica dovevamo lasciarci sulla sinistra per non arenarci su qualche secca. E dietro a quest'isolotto abbiamo trovato l'F 154, all'ancora e apparentemente abbandonato. Né io né Torben abbiamo visto alcun segno di vita a bordo, ne eravamo sicuri.

Eppure, a quella distanza, il borbottio del vecchio motore del *Rustica* si doveva sentire bene.

Poco più avanti, nascoste tra gli alberi, abbiamo avvistato le rovine di Invergarry Castle, dove avevamo deciso di gettare l'ancora per la notte. Secondo la carta, nei pressi del castello doveva esserci un pontile. Era lì che aveva ormeggiato Pekka, ma lui, col suo catamarano dal fondo piatto, poteva entrare ovunque.

Siamo arrivati che faceva quasi buio e abbiamo dovuto avanzare alla cieca fino al piccolo pontile. Torben stava a prua e gridava i comandi come un esperto scandagliatore. Quando sia lui che il motore si sono zittiti, è caduto un silenzio denso, quasi inquietante. L'unico rumore che si sentiva era il mormorio di un torrente lontano. Sopra di noi si ergeva il profilo indistinto delle rovine del castello che spuntavano oltre la cima degli alberi. Ricordo di essermi chiesto cos'aveva di speciale questo castello. Era a proposito di Invergarry Castle che Pekka aveva scritto il commento sui re dell'Oltretomba. Il castello era stato dato alle fiamme alla fine del diciassettesimo secolo,

durante una delle tante azioni di vendetta tra clan. Da allora non era più stato abitato.

Dopo una cena sommaria ma saporita, Torben è sceso sul pontile per prendere una boccata d'aria. Con la stufa e due lampade a petrolio accese faceva perfino troppo caldo nella cabina del *Rustica*, almeno all'altezza della testa. In inverno, quando la temperatura esterna scendeva sotto lo zero, c'era sempre una differenza di una ventina di gradi tra il pavimento e il soffitto della cabina.

Qualche minuto dopo ho sentito un rumore di remi, seguito da alcune voci. La testa di Torben è comparsa nel boccaporto.

"C'è un ragazzo dei dintorni che chiede se possiamo prestargli un'esca. Sta andando a pescare, ma ha dimenticato le sue."

"Certo."

Ho preso la scatola di plastica che conteneva un vasto assortimento di esche artificiali.

"Mi ha chiesto se voglio andare con lui."

Torben doveva essersi accorto della mia esitazione.

"Sembra un tipo a posto."

"Ad ogni modo fa' attenzione. Non si sa mai."

"Hai un fischietto?" ha chiesto Torben dopo aver preso le esche.

"Ce n'è uno nella custodia del binocolo. Cosa ne vuoi fare?"

"Se ho bisogno di qualcosa, fischio."

Non ero del tutto tranquillo, ma dopo un'ora ho sentito di nuovo i tonfi soffocati dei remi.

"Neanche una preda", ha detto Torben quando è tornato. "Di nessun genere. Siamo passati vicini all'F 154, ma non ho visto nessuna luce.

Che ne dici di invitare il nostro amico pescatore a bersi una birra?"

"Invitalo tu!"

Torben è rientrato seguito da un ragazzo sulla ventina in montgomery e berretto. Si è guardato attorno con curiosità e si è seduto vicino alla stufa senza aspettare di essere invitato. Non era timido. Senza tanti giri di parole ci ha raccontato la storia della sua vita. Viveva in un paesino non lontano da lì e veniva spesso a pescare sul lago. Soprattutto di notte, perché non poteva permettersi di pagare la licenza di pesca. Era disoccupato, perciò aveva un sacco di tempo per pescare e bere birra con gli amici al pub. L'unico problema era sua moglie, una ragazza che aveva messo incinta l'anno prima e che aveva sposato. Non faceva che lagnarsi perché non tornava mai a casa in orario. Tre volte l'aveva già lasciato chiuso fuori. Ma non c'era da preoccuparsi, per il resto se la passava bene. La Scozia era un bel paese. Un ottimo paese.

Ha raccontato con fervore la storia della regione, partendo da parecchi secoli prima. Gli ho chiesto come mai conosceva così bene la storia scozzese. Leggeva molto?

"Mai", ha risposto. "Non apro mai un libro."

"E allora dove hai imparato tutte queste cose?"

"Sono cose che si fanno. Le fanno tutti. Puoi chiedere a chiunque."

Poi siamo arrivati a parlare di Invergarry Castle, e Torben ha detto che era un peccato che fosse bruciato.

"Ma che peccato e peccato!" ha esclamato Tom - così si chiamava il ragazzo - con evidente disprezzo. "Lo avevano costruito i MacLeod, un clan di fuori che non aveva alcun motivo di essere qui. Dovrebbe essere raso al suolo."

Sia io che Torben facevamo fatica a capire come potesse scaldarsi tanto per una cosa successa trecento anni prima. Ma la sua rabbia repressa era tale che non abbiamo osato suggerire di lasciar cadere il crimine in prescrizione.

Per cambiare discorso gli ho chiesto se venivano molti turisti.

"D'estate è pieno di stranieri. Americani, soprattutto. Dovrebbero impedirlo. Sono una banda di stronzi. Quasi come i francesi e tutti gli altri meridionali. Una volta sono stato a Parigi, per vedere una partita di calcio. Cazzo, che paese! Ma qui non ci devono venire. Altrimenti se la vedranno brutta."

Tom ha passato in rassegna tutti i popoli che non gli andavano a genio. Condiva i suoi giudizi con storielle spiritose e ironiche, ma sotto sotto era serio. Dopo i *meridionali*, è stato il turno dei tedeschi, che tutti sanno che razza di gente sono. Poi gli inglesi, ma a questo punto il suo disprezzo era tanto profondo che è scomparsa ogni traccia di ironia. In Scozia gli inglesi erano detestati, soprattutto quelli della ricca Inghilterra del sud, e per prima la Thatcher, ha detto. Per esempio, sapevamo che la Thatcher aveva mandato dei reggimenti scozzesi in Irlanda del Nord? Ma non l'avrebbe scampata ancora per molto. Guardate l'attentato di Brighton. Aveva pianto quando aveva saputo che la Thatcher era sopravvissuta. Dopo gli inglesi, è stato il turno dei *Lowlanders*, che avevano venduto la Scozia agli inglesi. E alla fine, oltre ad alcuni clan che sembravano aver perso il diritto di esistere, anche il paese vicino prima o poi avrebbe dovuto prendersi una bella lezione. Ma non era poi così grave. Una bella scazzottata ogni tanto era la cosa migliore per tenersi in forma. Restava soltanto il paese di Tom e alcuni stranieri che venivano tollerati se si comportavano da gente civile, vale a dire come gli scozzesi. Era un patriottismo senza pari, ma non sembrava avesse molto a che fare con i confini nazionali. Quando Tom ha concluso la sua arringa, gli ho chiesto se c'era qualche popolo che gli andasse bene.

"Gli irlandesi", ha risposto senza esitazioni.

Erano *puri*, come gli scozzesi. Cosa significasse esattamente *puri* non siamo

riusciti a capirlo, come non abbiamo mai saputo cosa pensasse degli scandinavi, che forse non aveva menzionato per delicatezza.

"E i Celti?" gli ha chiesto Torben. "Sei celtico?"

Per la prima volta Tom è sembrato riflettere, non tanto per la domanda in sé, quanto perché esitava a rispondere.

"Sono scozzese", ha risposto alla fine. "C'è un tizio, in paese, che dice che siamo prima celti e poi scozzesi."

"Perché?" ha domandato Torben.

"Come perché?"

Tom sembrava non capire.

"Ma sì", ha spiegato Torben, "non basta essere scozzesi?"

"E' quello che pensavo anch'io", ha detto Tom. "Però quel tizio in paese dice che la Scozia dovrebbe essere indipendente, ma non da sola. Dovremmo formare una federazione con l'Irlanda, il Galles, la Bretagna e la Galizia, credo. Anche se io non capisco perché dovremmo metterci con quei meridionali. Laggiù non c'è più nessuno che parla la lingua celtica."

"E gli altri?" ha chiesto Torben.

"Be', perché no? Basta che ci lascino decidere delle nostre cose. Non voglio che degli stranieri mi vengano a dire cosa devo o non devo fare. Nemmeno gli irlandesi."

"C'è altra gente che parla di una federazione celtica? Quel tipo del tuo paese non se la sarà inventata lui, no? E' un partito politico?"

"Non credo", ha detto Tom. "Ci sono state delle riunioni, ma non so chi ci sia dietro. In ogni modo non sono i nazionalisti. Quelli li conosciamo da un sacco di tempo, ma non fanno altro che parlare del petrolio senza combinare niente. No, questi sono altra gente. Dicono che dobbiamo fare come nell'Europa dell'Est."

"Conosci qualcuno che si chiama MacDuff?" ho chiesto, spinto da un impulso improvviso.

Tom ha scosso la testa.

"E' un mio caro amico", ho proseguito. "Credevo che potesse aver partecipato a qualcuna delle riunioni."

"Non che io sappia", ha risposto Tom. "Ma non sono andato a tutte. Preferisco venirmene al lago a pescare."

Si è alzato.

"Grazie per le esche e per il whisky", ha detto. "Se tornate da queste parti, vi mostrerò qualche buon posto per la pesca. Chiedete di Tom. Mi conoscono tutti."

"Ci sono stranieri che osano farsi vedere al tuo paese?" ha chiesto Torben.

"Perché no? Sarete miei ospiti. Basta comportarsi da gente civile."

"Cosa vuol dire?"

"Cominciate con il chiamare gli scozzesi scozzesi e non inglesi. E' già molto. Poi vi do un buon consiglio: se siete in un pub, evitate di parlare di politica, di religione e di morale. Sono argomenti delicati."

Quando Tom se n'è andato, ci è rimasto uno strano sapore in bocca. Com'è possibile che l'ospitalità, il senso dell'umorismo e il calore si mescolino a tanto odio?

"Cosa ne pensi?" ho chiesto a Torben.

"Sembra incredibile, ma pare che ci siano persone che pensano che quello che è successo in Europa dell'Est possa succedere anche qui."

"E perché non dovrebbe?" ho obiettato. "Se la Lituania può dichiararsi indipendente, perché non dovrebbero farlo anche il Galles, la Scozia o la Bretagna?"

"Non dico che sia impossibile. Forse sarebbe anche auspicabile. Più piccole sono le nazioni, minori i danni che possono combinare. Credo semplicemente che i Celti non si considerino un popolo. Ma mi domando come reagirebbero le democrazie occidentali se i popoli celtici dovessero davvero rivendicare l'indipendenza, se eleggessero il proprio parlamento e si rifiutassero di prestare il servizio militare in Inghilterra o in Francia. Come reagirebbe Mitterand se la Bretagna improvvisamente si proclamasse stato sovrano? Dopo tutto il sostegno che abbiamo offerto all'Europa dell'Est nel sacro nome della democrazia, sarebbe nei pasticci. Ma che i Celti siano maturi per questo, no, mi rifiuto di crederlo. Non *sono* ancora Celti, tutto qui. L'hai sentito anche tu. Tom preferisce andare a pescare che partecipare alle riunioni."

"Forse è proprio questo il compito del Cerchio Celtico."

"Può darsi. Ma stando a quello che crediamo di sapere, il Cerchio

Celtico dovrebbe essere una società segreta con riti e cerimonie. Come potrebbe riunire i Celti in un solo popolo? Un conto è credere che ci possa riuscire il bisogno di libertà, che rende anche gli eserciti inermi e inoffensivi, ma mi rifiuto di credere che ci possano riuscire miti e tradizioni."

Non ho nemmeno tentato di metterlo in dubbio, ma gli ho fatto notare che i sentimenti di Tom verso la storia potevano agire da detonatore.

"Pensa a come ha reagito, quando gli abbiamo chiesto del castello", gli ho detto.

"E' vero", ha ammesso Torben. "Ma era storia scozzese, non celtica. Tra l'altro dovremmo forse dare subito un'occhiata più da vicino al castello. Possiamo iniziare le ricerche anche adesso."

"Stasera?"

"Perché no? Se domani dobbiamo arrivare a Corpach, dovremo partire presto, no? E stasera avremo senz'altro il castello tutto per noi. Nessuno sospetterà che siamo tanto interessati a un vecchio castello da ispezionarlo in piena notte."

Non ero entusiasta dell'idea di aggirarmi per un castello in rovina in piena notte, anche se probabilmente Torben aveva ragione quando diceva che nessuno ci avrebbe disturbati. Con l'F 154 nelle vicinanze, non mi piaceva l'idea di abbandonare il *Rustica* a se stesso. D'altra parte non volevo lasciare che Torben andasse da solo a Invergarry Castle.

Per quanto possa sembrare cinico, devo ammettere che la scelta non è stata facile, ma alla fine sono andato con Torben, abbandonando il *Rustica* al suo destino.

Invergarry Castle aveva un'aria spettrale, quando ci siamo trovati davanti e abbiamo fatto scorrere la luce delle nostre torce sulla facciata della torre. Il castello era chiuso e il cancello era bloccato con un lucchetto. In contrasto c'era però anche un cartello che dichiarava che si visitava il castello a proprio rischio e pericolo. Ci siamo fidati di quest'ultimo e ci siamo arrampicati oltre il cancello. Quando siamo entrati nel castello, ci siamo accorti che restavano in piedi soltanto i muri. Non doveva essere stato un castello molto grande. La stanza dove ci trovavamo poteva misurare trenta metri di lato, e a giudicare dai buchi aperti lungo le travi del tetto, la torre doveva essere stata alta quattro piani. L'unica cosa ancora in piedi, oltre ai quattro muri, erano i resti di una torre esterna che si affacciava sul Loch Oich.

Siamo usciti e abbiamo girato a destra, scendendo una scala fatiscente che correva lungo un edificio secondario ai piedi della torre. Quando siamo arrivati di fronte al lago, ci siamo fermati. La torre era costruita in cima a una scarpata che precipitava nel lago. Il *Rustica* doveva essere ormeggiato da qualche parte sotto di noi, ma non riuscivamo a vedere la luce che filtrava dai suoi oblò, per via degli alberi abbarbicati al dirupo.

"Non si può andare oltre", ho detto a Torben. "E' troppo ripido."

"Fammi vedere."

Mi è passato davanti e ha spazzato le mura del castello con la luce della torcia.

"Sì che si passa", ha detto con malcelata eccitazione. "Basta aggrapparsi agli alberi."

Senza aspettare il mio parere, ha cominciato ad arrampicarsi. L'ho seguito a malincuore. Afferrando rami e radici esaminavamo minuziosamente le mura

del castello. Che idiozia, ricordo di aver pensato. Pekka non poteva essere passato di lì. Ma dopo qualche minuto Torben mi ha indicato un buco nero qualche metro davanti a noi.

"C'è un passaggio", ha detto. "Sembra portare ai sotterranei."

Siamo passati carponi attraverso l'apertura, ma ben presto ci siamo potuti rialzare. Ci trovavamo sotto la torre, in un tunnel che non sembrava fatiscente come il resto del castello. La galleria era molto ripida, ma dopo una ventina di metri tornava in piano e si fermava davanti a una solida porta di ferro che poteva tranquillamente avere trecento anni.

"Devono essere le segrete", ha detto Torben. "Ogni capo-clan che si rispetti doveva avere una segreta. Probabilmente dev'esserci una botola, su nel castello."

Torben ha abbassato la maniglia e la porta si è aperta silenziosamente. Siamo entrati nella stanza a passi cauti. Il fascio di luce della mia torcia ha illuminato un tavolo e qualche sedia. Sul tavolo c'erano un paio di bicchieri mezzi pieni e alcune bottiglie di birra, come se la stanza fosse stata abbandonata in tutta fretta.

"Qui ci abita qualcuno", ha detto Torben avanzando ancora qualche passo.

Nello stesso istante, la porta di ferro si è richiusa con un'eco metallica che è rimbombata tra le pareti di pietra per andare a spegnersi da qualche parte nel sottosuolo. Subito dopo la stanza è stata invasa dalla luce. Mi sono voltato. MacDuff era in piedi a sinistra della porta. Al suo fianco, al riparo dalla luce della lampada appesa al soffitto, c'erano due uomini robusti. Uno era il nostro amico di Fraserburgh e di Fort Augustus. L'altro non l'avevo mai visto, e ne avrei fatto volentieri a meno anche questa volta.

Aveva un mitra appeso alla spalla.

"Benvenuti a Invergarry Castle", ha detto MacDuff. "Il mondo è piccolo, capitano!"

13

Sono rimasto inebetito a guardare MacDuff e suoi due compagni.

"Che combinazione, incontrarci di nuovo qui", ha proseguito MacDuff con una cordialità un po' brusca, come se fossimo due vecchi amici che si incontrano per caso al pub all'angolo. "Il mondo è *davvero* piccolo. Lo è sempre stato. Non credevo che il mio invito sarebbe stato accolto così presto, né di avere il piacere di vedere una barca affascinante come il *Rustica* da queste parti."

Cercavo febbrilmente una risposta, sperando che Torben mi lasciasse tener banco come mio solito, prendendosi il tempo di ascoltare, riflettere e intervenire se mi fossi cacciato nei pasticci, cosa che doveva succedere, presto o tardi.

Dopo un silenzio che mi era sembrato eterno, ma che probabilmente non era durato più di qualche secondo, ho ritrovato l'uso della parola.

"Allora il peschereccio ancorato dietro all'isolotto dev'essere il vostro."

Avevo sperato di riuscire a stupire MacDuff, che invece ha risposto senza affatto perdere la calma.

"Sì, è il mio. Ma credevo lo sapeste già. Non avete forse chiesto sue notizie a Invergarry Loch?"

Non ho risposto.

"Perché?" ha chiesto MacDuff.

Davvero non lo sapeva, o stava solo cercando di scoprire se stavamo nascondendo qualcosa? Propendevo per la seconda ipotesi. Se sapeva che avevamo chiesto notizie dell'F 154, era stupido supporre che fosse l'unica cosa di cui era informato.

"Avevamo l'impressione di essere seguiti", ho detto. "La tua barca ci è stata alle calcagna attraverso tutto il Mare del Nord. Poi l'abbiamo vista a Fraserburgh. Così, quando il guardiano della chiusa ci ha detto che un peschereccio ci aveva preceduti, è stato naturale pensare che fosse la stessa barca."

"Perché?" ha insistito MacDuff. "Il caso vuole che un peschereccio vada da Thyboroen a Fraserburgh, due grandi porti pescherecci sulle sponde opposte del Mare del Nord. Dopo due giorni, attraversa il Canale di Caledonia verso altre zone di pesca. Cosa c'è di strano?"

Me ero lo meritato. Naturalmente non c'era niente di strano, a meno di avere

dei preconcetti, come facevamo noi.

"Non aveva nome", ho obiettato debolmente.

"Non è un problema rintracciare una barca, se ha indicato il numero di matricola."

Non potevo negarlo. Ma Torben aveva spinto il ragionamento un gradino oltre.

"Ma devi ammettere", ha detto con la sua ironica ambiguità, "che i nostri sospetti erano fondati. Dopo tutto, la barca era davvero la tua."

Lo sguardo di MacDuff si è spostato rapidamente su Torben, per poi posarsi di nuovo su di me.

"La pensi così anche tu, skipper?"

Non so perché si ostinasse a parlare solo con me. O sottovalutava Torben, o pensava che fossi io a prendere le decisioni, in qualità di *capitano*. Era il tipico atteggiamento, ho pensato, di chi esercita qualche forma di potere. E' gente che parla solo con altri capi. Mi sono lasciato sedurre dall'idea che fosse una debolezza per MacDuff, e una forza per me e Torben. La questione di chi fosse a decidere non si era mai posta fra noi, e se MacDuff pensava qualcosa di diverso, poteva convenirci.

"In un certo senso", ho risposto dopo una finta pausa di riflessione.

"Avevamo ragione a pensare che l'F 154 non fosse un peschereccio qualsiasi. Forse eri a bordo anche sul Mare del Nord?"

"Forse."

"E a Fraserburgh?"

"E' possibile."

"Ma non eri nel tuo appartamento?"

"No."

Dunque MacDuff sapeva della mia visita in Anderson Street. Ero fiero di averlo spinto a scoprirsi, e credevo di essere in vantaggio.

"Hai parlato con la mia governante", ha aggiunto con voce calma.

"Ha detto che non abiti più lì."

"E' così. Ormai l'appartamento è suo. Ma riceve la mia posta e accoglie i miei ospiti."

"Non è poi così affidabile", ho obiettato. "Mi ha detto di dimenticarti, qualsiasi cosa intendesse."

Questa volta ho intuito una specie di incertezza o di meraviglia in MacDuff. Ha lanciato uno sguardo furtivo verso i suoi compagni, come se volesse vedere se avevano capito cos'avevo detto.

"Ha fatto male" ha ripreso. "Le dovrò parlare. Non è così facile dimenticare

MacDuff."

"E' una bella signora", ho aggiunto istintivamente. "Giovanile, per la sua età."

Ora ero sicuro di aver toccato un punto delicato.

"La cosa strana è che mi sembrava di averla già vista."

Per un attimo ho creduto che MacDuff stesse per perdere il controllo, ma poi si è ripreso senza che mi rendessi conto di cos'era successo.

"Cosa state cercando?" ha domandato. "Cosa volete?"

"Ce lo stiamo chiedendo anche noi, in effetti. Siamo turisti. Ma c'è qualcuno che sembra volere che siamo qualcos'altro."

"Perché avete esplorato Invergarry Castle? Non ci sono molti turisti che se ne vanno in giro ad arrampicarsi sulle sponde del lago, in piena notte, senza un motivo particolare. Potrebbe essere pericoloso."

"E' così, infatti. Ma non è niente, in confronto a un mitra."

"Perché avete detto che avevate intenzione di attraversare il Pentland Firth?"

"Probabilmente perché non sapevamo a cosa saremmo andati incontro. Ma ora lo sappiamo. Abbiamo cambiato idea."

John, o qualcun altro per lui, doveva aver fatto rapporto a MacDuff, che evidentemente poteva contare su un'intera squadra di informatori. Probabilmente MacDuff sapeva tutto e ci aveva già in pugno, anche se mi sembrava di essermela cavata bene. Torben mi aveva raccontato che i Celti, così come i Groenlandesi, si sfidavano a duello in poesia. Si battevano all'ultimo sangue, non con la spada ma con le parole. Non era un gioco, una commedia per soddisfare il pubblico, ma qualcosa di terribilmente serio che poteva spingere il perdente al suicidio. Il vincitore otteneva potere e influenza, lo sconfitto umiliazione e disprezzo. Ho pensato che forse io e MacDuff stavamo combattendo uno di questi duelli. Ma era difficile dimenticare il mitra alle mie spalle. Torben e io eravamo costretti a vincere. Non era *fair play*.

Qual era il punto debole di MacDuff? Tutti abbiamo dei punti deboli. Sapevamo troppo poco, anche se ci accusavano di sapere troppo. In qualsiasi momento, MacDuff avrebbe potuto chiedermi di Pekka. Mentre rispondevo evasivamente alle sue prime domande, cercavo di pensare a una risposta per quando mi avrebbe chiesto se avevo incontrato Pekka.

Ma quella domanda tardava a venire. Sembrava che MacDuff cercasse di scoprire cosa sapevamo *senza* fare il nome di Pekka.

"E' una specie di interrogatorio?" ho chiesto.

MacDuff ha esitato, come se stesse valutando il passo successivo. Ma sembrava restio a usare la violenza minacciata dall'arma alle nostre spalle. Il

che mi ha dato la possibilità di fare l'offeso, sempre che questo non sia un termine troppo debole, quando si è minacciati di morte.

"E lui, perché impugna un mitra? Credevo che voi scozzesi foste gente ospitale."

"E lo siamo", ha detto MacDuff. "Tranne che con chi ficca il naso dove non dovrebbe."

"In altre parole, stai dicendo che ci siamo occupati di cose che non ci riguardano. Cosa, per esempio? Non ci si può impicciare di qualcosa di cui non si sa niente!"

"No", ha risposto MacDuff ritrovando un po' della sua iniziale cordialità. "E' vero. A condizione che non si sappia davvero niente. O che non si cerchi di scoprire quello che non si sa. O che si dimentichi una volta per tutte quello che già si è venuti a sapere."

"Ma allora bisogna sapere cosa si deve dimenticare, no?"

"Bisogna capire che ci sono cose che non ci riguardano. Per il proprio bene. E forse anche per quello degli altri. Non sembri il tipo che vive a spese degli altri."

Mi ha fatto un effetto strana, sentir dire una cosa simile da MacDuff. Non vivere mai a spese degli altri era praticamente l'unico principio morale che cercavo di seguire.

"Non sei d'accordo anche tu?" ha domandato voltandosi improvvisamente verso Torben.

"Certo", ha risposto Torben. "Ma cosa succede, a chi la pensa diversamente?"

"Vengono eliminati", ha risposto secco MacDuff.

"Come?" ha chiesto Torben tranquillamente, come se la risposta in realtà non lo interessasse un granché.

"Una volta per tutte", ha risposto MacDuff.

"Be', meno male che la pensiamo allo stesso modo, allora", mi sono intromesso, guardando con la coda dell'occhio i due uomini alle mie spalle.

Non si erano mossi di un millimetro e non lasciavano minimamente trapelare se la nostra conversazione facesse qualche effetto su di loro.

"Ascolta", mi ha detto MacDuff. "Tu mi piaci. Ci somigliamo, io e te."

Volevo protestare, ma ha proseguito:

"Se fossi stato nei tuoi panni, avrei fatto esattamente quello che hai fatto tu. In effetti, ti invidio. Tu puoi ancora far finta che la vita sia una specie d'avventura. Tra cent'anni ci sarà forse qualcuno che penserà che la vita di MacDuff è stata un'avventura entusiasmante, una vita che è valsa la pena di vivere. Forse anche in questo momento. Ma non è così. E' per questo che ti

invidia. E vorrei continuare a farlo."

"Cosa potrebbe impedirtelo, se pensi che sia tanto importante?"

"Soltanto tu. Sta a te scegliere."

La voce di MacDuff si è fatta di nuovo tagliente.

"Ogni popolo ha diritto di decidere il proprio destino", ha proseguito. "Capirete bene che Dick non se ne va in giro con un mitra solo per divertimento. O che non ci siamo incontrati in una vecchia segreta solo per bere un paio di birre. Sono i *nostri* affari e il *nostro* destino. Non ha niente a che vedere con te. Assolutamente niente. E' l'unica cosa che devi tenere a mente. Quel che penso io non ha importanza. Spero che tu abbia ascoltato bene quel che ho detto, e che ci rifletterai sopra. E' un peccato che siate così curiosi. Sarebbe stato meglio se non ci aveste mai visti qui. Ora avete qualcosa da dimenticare, ancora più di prima. Non si tratta più soltanto di non farsi troppe domande."

Ho ripreso a respirare più tranquillamente. Sembrava che per il momento non dovesse succederci nulla. Ma continuavo a domandarmi perché non mi avesse chiesto di Pekka. Sarebbe stato il modo più semplice di coglierci con le mani nel sacco. Forse aveva paura di rivelarci qualcosa che *non* sapevamo. In questo caso faceva bene, tenuto conto di quanto poco sapevamo in realtà.

Non riesco a dimenticare che aveva detto che gli ero simpatico, e addirittura che ci somigliavamo. Aveva sicuramente ucciso almeno una persona, e forse più di una. Come potevamo somigliarci? Allo stesso tempo, non potevo negare che era facile subire il fascino di MacDuff.

Anche in quel momento, per quanto cercassi di convincermi che un assassino non si merita che disprezzo, non potevo fare a meno di sentire la sua forza di attrazione.

"E Pekka?" ho domandato seguendo un impulso improvviso. "Anche lui aveva qualcosa da dimenticare? E' per questo che eri tanto ansioso di trovarlo? Per dirgli le stesse cose che hai detto a noi?"

"Pekka è morto", ha mormorato MacDuff con voce spenta. "Non ha saputo dimenticare, *lui*."

Era una confessione? Con mio grande stupore, mi sono reso conto che non volevo sapere la verità. Non volevo credere che MacDuff avesse ucciso Pekka a sangue freddo. Non sono riuscito a risolvermi a fare la domanda che logicamente sarebbe seguita alla precedente, vale a dire come era morto Pekka. Non ho detto niente del tutto, anche se il mio silenzio avrebbe potuto essere interpretato come la prova che sapevo già che Pekka era morto. Avevo smesso di pensare in modo tattico. E' stato Torben a rompere quel silenzio prolungato.

"E Mary?" ha domandato. "Che ne è stato di lei? Anche lei non ha saputo

dimenticare?"

La domanda è rimasta sospesa nel vuoto fino a quando la voce di MacDuff, echeggiando fra le pareti, lo ha spezzato.

"Chi? Di chi stai parlando?" ha detto lentamente.

"Mary. La donna che era in barca con Pekka", ha risposto Torben con una calma innaturale.

Non si era lasciato ingannare. Aveva ascoltato attentamente, aveva ragionato e aveva trovato il punto debole di MacDuff. Ma era stato prudente a sfruttarlo proprio in quel momento? Il grande corpo di MacDuff sembrava immobilizzato come quello di un gatto prima del balzo assassino. E' durato solo un istante, ma abbastanza a lungo per rendere nervosi i due uomini alle nostre spalle. Non ho osato voltarmi indietro, ma ero sicuro che il mitra fosse puntato su di noi, e senza sicura. Torben aveva corso un grosso rischio.

"Non esiste più", ha detto MacDuff quando è riuscito a ritrovare il controllo.

La sua voce era assolutamente atona e nemmeno Torben ha osato replicare. MacDuff ha fatto un gesto con la mano ai suoi scagnozzi.

"Aspettate fuori!" ha detto col tono di chi è abituato a dare ordini e a essere obbedito.

L'uomo con il mitra ha borbottato il suo scontento, ma è stato subito zittito da uno sguardo di MacDuff. La porta di ferro si è richiusa con la stessa eco da oltretomba della prima volta, un'eco che è stata assorbita dai muri spessi e macchiati d'umidità.

"Forse non ve ne siete resi conto", ha detto quando è tornato il silenzio, "ma oggi vi ho salvato la vita. Se non mi fossi trovato qui per caso, quando siete arrivati, a quest'ora sareste morti."

"Per caso?" lo ha interrotto Torben. "Stai dicendo che stasera ci siamo incontrati per un caso fortunato?"

"Caso fortunato?" ha ripetuto MacDuff. "No, tutt'altro. Una serie di circostanze sfortunate, piuttosto. Non ero qua per voi, stasera. Forse domani vi avrei aspettati. O sarei venuto a cercarvi io. Da solo. Ma come potevo immaginare che foste così stupidi da darvi alle scalate a quest'ora di notte? Per fortuna vi abbiamo sentiti in tempo. Altrimenti sarebbe finita diversamente, ve lo posso assicurare. Ora avete ottenuto una tregua. Non so quanto durerà, ma sarà abbastanza lunga da permettervi di sparire. Domani andate a Corpach e fate rotta verso l'Inghilterra, l'isola di Man o dovunque volete. Ma non in Scozia. Né in Irlanda."

Si è voltato verso Torben.

"Scusa se mi rivolgo solo al capitano del *Rustica*."

"Non importa", ha detto Torben convinto. "Non ha nessunissima importanza."

Ad ogni modo, non metterei mai piede su una barca a vela con voi due assieme."

"Ci credo", ha detto MacDuff amichevolmente. "Cosa significa, per te, un ancoraggio solitario nel Pentland Firth? Niente. O navigare in luoghi così belli che, quando si riparte, si è un'altra persona? Ma per il bene del capitano, che a quanto ho capito è tuo amico, spero che anche tu rifletterai su quel che vi ho detto. Non sapete niente della vita e della morte. Ma io sì. E spero che possiate fare a meno di scoprirlo. Capite quel che dico?"

Nessuno dei due ha risposto.

"Lo farete anche troppo presto, se continuate a ficcare il naso dove non dovrete."

Si è alzato.

"Ora potete andare."

Ha aperto una porta nascosta alle sue spalle.

"Non c'è motivo di rischiare la vita passando da dove siete venuti. Bisogna aver cara la pelle che ci è già stata risparmiata una volta. Quanti hanno questa possibilità?"

Ha sorriso.

"Non stupitevi. Arriverete in un capanno appena fuori dal castello vicino, Glengarry Castle. C'è sempre un gran viavai di clienti dell'albergo, così nessuno vi noterà."

Abbiamo attraversato la stanza, ma MacDuff ci ha bloccati sulla porta.

"Un'altra cosa", ha aggiunto in un soffio. "Non lo dico per me, ma ve lo devo dire. Non fate mai il nome di Mary."

Guardava in particolare Torben.

"Mai, per nessun motivo! Se vengo a sapere che avete parlato di lei, o anche soltanto che avete pronunciato il suo nome, darò immediatamente l'ordine di eliminarvi una volta per tutte. E, se sarà necessario, me ne occuperò personalmente."

Si è fatto da parte.

"Gentlemen", ha detto poi in tono cerimonioso, facendoci cenno che potevamo andare.

Siamo entrati nella galleria e ci siamo allontanati da lì il più in fretta possibile. Dopo qualche istante, abbiamo sentito delle voci concitate. Era un segno come un altro che MacDuff aveva detto la verità. Era possibile, e probabile, che non si fosse aspettato di vederci comparire quella notte, così come era altrettanto possibile e probabile che ci avesse salvato la vita. Non sapevamo ancora cosa non dovevamo cercare di scoprire. Ma ora, proprio come aveva detto MacDuff, avevamo qualcosa da dimenticare. Se potevamo.

14

Era l'una passata, quando siamo tornati a bordo del *Rustica*. La lampada a petrolio brillava piacevolmente nel buio, e io ho ripensato a quello che aveva detto MacDuff a Dragoer, che il *Rustica* emanava sicurezza. Forse era ancora così, per me e Torben. Ma mi chiedevo quanto sarebbe ancora durato. Il fatto stesso che tirassi le tende, quella sera, cosa che di solito non facevo mai, era un segno evidente che non tutto andava come avrebbe dovuto.

"C'è mancato un pelo", ho detto quando ci siamo seduti.

Avevo le ascelle sudate e i muscoli tesi come le sartie e lo strallo del *Rustica*. Mi sforzavo di respirare normalmente, ma mi ci è voluto del tempo. Con mia grande sorpresa, Torben invece sembrava normale, quasi allegro, perfino. Sembrava quasi che non si rendesse pienamente conto di cosa avrebbe potuto succedere.

"Ora almeno sappiamo una cosa", ho proseguito. "Il cerchio celtico non è costituito da pacifici druidi in tonaca bianca, con falcetti d'oro appesi alla cintura. Sono passati ai mitra."

"Mi domando", ha detto Torben come se si trattasse di un problema puramente intellettuale come tanti altri, "perché MacDuff ci abbia lasciati andare."

"Forse voleva essere gentile", ho suggerito nel tentativo di riportare Torben coi piedi per terra.

"Non offenderti", ha proseguito Torben nello stesso tono analitico, "ma credo che in un certo senso tu abbia ragione. Tutto sembra indicare che non avrebbe dovuto farlo."

"Che alternativa aveva? Spararci?"

"Sì, perché no? Non sembra avere molti scrupoli, a questo proposito. Ormai non c'è più dubbio che MacDuff sia coinvolto nella morte di Pekka, in un modo o nell'altro."

"Non è detto che lo abbia fatto lui", ho obiettato a bassa voce.

Torben ha alzato gli occhi.

"Lo difendi?" ha chiesto stupito.

"No", ho detto, ma mi sono reso conto immediatamente di quanto la mia risposta suonasse vuota.

Non ho aggiunto altro. Era come se la vista del mitra mi avesse fatto perdere la parola. Fino a quando le parole erano servite a salvarci la vita, non avevo

avuto difficoltà a esprimermi. Ma ora? C'era ancora qualcosa da dire, ora che sapevo che la risposta avrebbe potuto uscire dalla bocca di un mitra?

"Vale la pena di andare avanti?" ho chiesto alla fine a Torben.

Di nuovo mi ha guardato con aria sorpresa, come se non avesse capito la domanda.

"MacDuff non ci torcerà un capello", ha detto dopo qualche istante in tono deciso. "Basta che non menzioniamo mai il nome di Mary, come ha detto lui."

"E gli altri?"

"Be', sembravano obbedire agli ordini di MacDuff. *So, what's the problem?* Inoltre, siamo obbligati a seguire le tracce di Pekka fino a Oban. Se ho capito bene, non è possibile invertire la rotta fino a là. Possono succedere tante cose, in pochi giorni."

Era esattamente quello che temevo. Ho lasciato Torben e sono andato a dormire. Non potevo fare a meno di sentirmi irritato per la distanza con cui considerava i nostri problemi. Sembrava quasi che non si trattasse di *noi*.

La mattina dopo, abbiamo lasciato Invergarry Castle e il Loch Oich dopo una rapida colazione. Ho capito dall'espressione di Torben che era andato avanti con le sue riflessioni, la sera prima, e aspettavo il risultato con una certa curiosità, nonostante tutto. Una parte della mia irritazione era svanita per lasciare il posto al fatalismo.

Come aveva detto Torben, qualsiasi decisione avessimo preso, saremmo stati costretti a seguire la rotta che stavamo seguendo. Avremmo potuto girare attorno all'isolotto per vedere se MacDuff era ancora lì, ma nessuno dei due lo ha suggerito.

Dopo la chiusa di Laggan, solo un breve tratto di canale separava il Loch Oich dal Loch Lochy. In lontananza si ergeva il Ben Nevis con la sua cima coperta di neve e il lago si stendeva davanti alla prua del *Rustica* per dieci miglia. Sulle pendici delle montagne, fino al livello degli alpeggi, il bosco era interrotto da larghe ferite, lunghe strisce disboscate.

Il vento fresco ci spingeva a una buona velocità. Torben lanciava distrattamente dei pezzi di pane ai gabbiani che seguivano la nostra scia. Ben presto le loro acrobazie ci hanno fatto dimenticare tutto il resto. Che spettacolo, vederli planare, tuffarsi in picchiata, afferrare il pane e risollevarsi senza perdere la velocità né l'equilibrio! Torben lanciava il pane sempre più in alto, e ogni volta spariva nel becco di un gabbiano prima ancora di avere iniziato la parabola discendente. Alla fine, non si preoccupava nemmeno più di lanciare il pane. Si limitava a tenerne un pezzo tra il pollice e l'indice e in un batter d'occhio i gabbiani lo prendevano direttamente dalle sue mani, senza posarsi sul ponte. Sono perfino riuscito a scattare una foto a un gabbiano proprio nell'attimo in cui afferra un pezzo di pane. L'ho incollata nel giornale

di bordo per ricordarmi che, nonostante tutto, abbiamo avuto anche dei momenti felici e confortanti, durante il nostro viaggio.

Il gioco si è concluso quando siamo arrivati sulla riva occidentale del Loch Lochy. Avevamo finito il pane e dovevamo ammainare e imbrogliare le vele prima di entrare nell'ultimo tratto del Canale di Caledonia.

"Ecco fatto", ho detto quando abbiamo finito. "Tra due ore saremo sull'Oceano Atlantico. Avremo davanti il mare aperto fino ai Caraibi."

Era un velato suggerimento, ma ero convinto che Torben non avrebbe raccolto il guanto.

"Ho iniziato col chiedermi perché MacDuff ha mandato fuori gli altri due, quando il discorso è caduto su Mary", ha detto Torben come se non avesse sentito cos'avevo detto. "MacDuff sembra abituato a prendere le decisioni. Ma, allo stesso tempo, è chiaro che sta nascondendo qualcosa ai suoi compagni. Non ha detto che avrebbe preferito incontrarci da solo? Perché ha insistito su questo punto? In effetti, credo che abbia qualcosa che è costretto a tenere nascosto. E riflettendo un po' più a fondo, mi sono detto che dovremmo essere in grado di capire cos'è, perché MacDuff credeva che avremmo potuto rivelarlo, volontariamente o meno. In altre parole, potremmo avere in mano qualcosa contro MacDuff."

"Può essere", ho obiettato, "ma non sappiamo che cosa, né quanto vale. Inoltre, non ha in mano qualcosa contro di noi anche lui? Ti ha salvato la vita. E anche la mia, se è per questo."

"E perché questo dovrebbe costituire un ascendente su di noi?" ha chiesto Torben.

"Una minaccia la si può sempre disprezzare. Non ha alcun peso. E' più difficile dimenticare che qualcuno ti ha salvato la vita."

Torben si è riempito accuratamente la pipa e l'ha accesa, con la stessa cura con cui leggeva un libro e beveva del vino. Niente era lasciato al caso.

"Vuoi dire che dovremmo essere riconoscenti a MacDuff", ha detto quando ha finito. "Non ti capisco. Era suo dovere salvarci la vita, per Dio. Se non fosse stato per lui, non saremmo mai finiti in una situazione in cui c'era bisogno di salvarci la vita."

"E' vero, ma poteva anche non farlo."

"Proprio così", ha detto Torben. "Inizi a seguirmi. MacDuff ha corso un rischio, lasciandoci andare."

"Cosa te lo fa credere?"

"Il litigio quando ce ne siamo andati, per esempio."

"Ma non soltanto quello?"

"Cos'avevi detto della sua governante? Che sembrava giovane per la sua età?"

E che ti sembrava di averla già vista?"

"Qualcosa del genere."

"Credo che tu l'abbia già vista *davvero*."

Le sue parole sono penetrate lentamente nella mia coscienza, ma ancora non capivo dove volesse arrivare.

"Mary!" ha detto quasi casualmente, come se si fosse rassegnato a dovermi spiegare tutto per filo e per segno.

Il mio primo impulso è stato di giudicare quell'idea assurda, ma Torben non ha mai idee assurde. E prima di riuscire a dire o pensare qualcos'altro, ho rivisto lo sguardo di Mary a bordo del Sula. Un attimo dopo, la governante di MacDuff mi fissava col suo sguardo insopportabilmente intenso. Erano gli stessi occhi, ma il vuoto e la mancanza di vita si erano trasformati nel loro opposto.

"Sì", ho detto soltanto. "Hai ragione."

"Ho una teoria", ha iniziato Torben, subito interrotto perché in quel momento eravamo arrivati a May Bridge.

Abbiamo ormeggiato provvisoriamente a un palo di legno, ma non abbiamo dovuto aspettare a lungo prima che il ponte si aprisse lentamente.

Abbiamo a malapena fatto in tempo a vedere che subito dopo il ponte c'era una chiusa, perché le porte si sono aperte subito e Torben ha ripreso il discorso come se non ci fosse stata nessuna interruzione.

Ancora oggi, se ripenso a May Bridge e alla chiusa, non riesco a ricordare che aspetto avessero.

"Credo che abbiamo concentrato troppo la nostra attenzione su Pekka e MacDuff", ha continuato. "Sono sempre partito dal presupposto che MacDuff ha tolto di mezzo Pekka perché sapeva troppo. Su cosa? Non lo sappiamo. Sull'IRA? E' probabile. Il contrabbando di armi punta in quella direzione. Lough Swilly non è lontano dal confine con l'Irlanda del Nord. Sul cerchio celtico? Non c'è dubbio. Ma che cos'è? Un gruppo di druidi fanatici? Un nome inventato da Pekka per riferirsi all'IRA? O un nuovo ramo sconosciuto delle organizzazioni terroristiche? Ci sono molte possibilità. E con la maggior parte di loro, sarebbe probabilmente pericoloso saperne di più. Non c'è dubbio che Pekka ha preso la cosa troppo alla leggera. Né che questa è una delle ragioni della sua morte. Ma la questione è se è stato *solo* per quello. Cosa poteva davvero sapere Pekka? Le cose più importanti, e quindi più pericolose, forse le ha sapute da Mary. Eppure sono convinto che Pekka avrebbe dovuto morire *anche* se non avesse scoperto un bel niente sul cerchio celtico o su qualsiasi altra cosa, sia da Mary che per conto suo."

"Non crederai che MacDuff lo abbia ucciso per gelosia? Mi rifiuto di crederlo. MacDuff non è il tipo."

"Sono d'accordo con te. Ma se crediamo a quello che Pekka ha scritto nel giornale di bordo, Mary doveva morire. Era condannata. Da chi e perché, non lo sappiamo, ma è probabile che si tratti di una storia di tradimento. Ma perché il giornale non parlava di lei? Dov'è finita? E' stata gettata in mare? Non dimenticare che Pekka ha scritto che MacDuff amava Mary. Sono sicuro che Mary sia viva. Credo che MacDuff abbia salvato la vita anche a lei. MacDuff inizia a esagerare, con le gesta eroiche."

"Sì", ho detto, "ma non è poi così strano che l'abbia salvata, se era innamorato di lei."

"No", ha risposto Torben, "ma credo che MacDuff le abbia salvato la vita *contro i suoi ordini!*"

"Cosa vuoi dire?"

"MacDuff poteva aver ricevuto l'ordine di eliminare sia Pekka che Mary. Ma non è riuscito a risolversi a ucciderla. MacDuff è forte e coraggioso, ma forse non come ci si potrebbe aspettare. Per il suo amore, mette in gioco la sua vita e probabilmente tutto ciò per cui ha combattuto per anni. MacDuff è coraggioso, ma la sua vita è appesa a un filo. Che noi possiamo tagliare, se vogliamo."

"E come?"

Mi sentivo intontito, come se non *volessi* capire.

"Raccontando che Mary è viva. E che MacDuff la tiene nascosta, perché è proprio questo che sta facendo. Prima o poi arriverà alle orecchie dell'organizzazione, quale che sia. E allora MacDuff sarà un capitolo chiuso. Così come Mary."

"E a noi che succede, se raccontiamo quello che sappiamo?"

"Dipende da chi arriva prima. Se sarà MacDuff a mettere le mani su di noi, o l'IRA su di lui. Ma deve fare in fretta. L'IRA è efficiente. Nel suo libro, Coogan racconta di aver chiesto a uno dei capi dell'IRA perché condannavano e giustiziavano i loro uomini che fallivano o tradivano. 'Fa bene alla disciplina', è stata la risposta. Coogan racconta anche di due figli che sono rimasti fedeli all'IRA anche dopo che il loro padre, che sapevano innocente, era stato giustiziato."

"Adesso parli di IRA."

"L'IRA dev'essere coinvolta, in qualche modo. Non riesco a immaginare che ci sia posto per due organizzazioni dello stesso calibro. L'IRA non lo tollererebbe mai. Non più, almeno. MacDuff è coraggioso. Sa con chi ha a che fare."

"E *noi*, lo sappiamo?", ho chiesto, sentendomi di nuovo invadere dall'irritazione.

Non eravamo soltanto pedine su una scacchiera, come sembrava pensare Torben. Questa volta doveva aver notato il mio tono di voce.

"No", ha risposto, "non lo sappiamo. Forse dovremmo pensare bene anche a questo."

"Vuoi morire?" gli ho chiesto.

"Non è possibile rispondere a questa domanda."

"Perché no? Io non voglio morire."

"Vuoi dire che vuoi vivere. E chi non lo vuole? La domanda è piuttosto per cosa si vuole vivere. Se non si ha altro a cui pensare, è chiaro."

Torben ha indicato qualcosa col dito. Ho alzato gli occhi. Era lui al timone e io avevo a malapena degnato di uno sguardo le rive che costeggiavamo o il luogo in cui ci trovavamo. Condurre una barca lungo un canale è più facile che guidare una macchina. Non ci sono nemmeno gli incroci. Stavamo uscendo da un'ansa e a poche gomene di distanza c'era la *Neptune's Staircase*, la penultima chiusa prima dell'Atlantico, una serie di otto bacini con un ponte girevole in fondo.

Ho seguito con lo sguardo l'indice di Torben e mi è sembrato di vedere un uomo che quando ci ha visti si è voltato e si è messo a correre.

"L'hai visto?" ho chiesto a Torben.

"Chi?"

Torben sembrava perplesso.

"Quell'uomo che è scomparso nella boscaglia, là in fondo."

"No. Io volevo solo dire che presto dovremo passare la chiusa."

Ho dimenticato subito l'uomo per dedicarmi alle cime e ai parabordi.

Corpach e le due ultime chiuse prima di Loch Linnhe e dell'Atlantico non distavano più di mezzo miglio dalla *Neptune's Staircase*. Si sentiva l'odore del mare, portato da un umido vento da ovest, carico di nuvole grigie e pesanti che si aggrappavano ai fianchi delle montagne. Del Ben Nevis ormai non si vedeva che la base larga e massiccia che sembrava sparire nelle profondità della roccia. Si sarebbe detto che la nostra fortuna col tempo era finita.

"Le porte sono aperte", ha detto Torben.

"Bene. Prima usciamo di qui, meglio è. Almeno saremo liberi di far rotta dove vogliamo."

Ne avevo davvero abbastanza di essere prigioniero delle acque immobili del canale. La possibilità di deviare dai percorsi battuti era uno dei motivi principali per cui andavo in barca a vela.

Sono corso sul ponte per sistemare le nostre cime da ormeggio, due cavi di poliestere di venti metri di lunghezza e due centimetri di diametro, ognuna con un carico di rottura di sette tonnellate. Avremmo potuto sollevarci il

Rustica, se avessimo voluto. Avevo sentito raccontare tante storie terribili sulle correnti e le rapide che si formano in ogni tipo di chiuse, che avevo preferito non correre rischi.

Ma fino a quel momento era andato tutto così liscio che avremmo potuto tener ferma la barca con una sagola da bandiera avvolta al dito mignolo. Anche il passaggio delle chiuse iniziava a diventare un'abitudine, e non avevamo più bisogno di pensare a cosa facevamo.

Siamo saliti sul bordo del canale, ciascuno con la sua cima in mano.

Il *Rustica* era solo, ben protetto da alcuni vecchi copertoni. Quando le porte si sono aperte, l'abbiamo alata nel bacino successivo, dove la procedura è ricominciata da capo. Iniziavo a pensare che tutte quelle storie terribili fossero delle esagerazioni, o almeno che fossero ambientate nel canale di Panama.

L'unico momento di tensione era l'apertura delle porte. Molte erano nuove, ed erano state installate quando il canale era stato automatizzato, negli anni sessanta. Ma altre datavano fin dall'anno di costruzione del canale, e scricchiolavano, cigolavano e gemevano prima di aprirsi a fatica, all'ultimo secondo.

Nella *Neptune's Staircase* c'erano due di queste porte, la seconda e la penultima. Ma probabilmente le esperienze precedenti ci avevano temprati, perché non ho degnato della minima attenzione i lamenti delle porte.

Prima dell'ultima chiusa, siamo risaliti a bordo e abbiamo sistemato gli ormeggi intorno alle bitte, così da poter semplicemente aggiustare la loro lunghezza quando ci saremmo abbassati. Per qualche istante ho retto entrambe le cime, mentre Torben scendeva a prendere due tazze di caffè. E' risalito proprio quando l'ultima porta ha iniziato ad aprirsi lentamente e io mi sono chinato per accendere il motore. Avevo già ripreso a bordo gli ormeggi e durante l'ultimo minuto avevo tenuta ferma la barca solo con una mano sulla scala della parete della chiusa.

Quando mi sono rialzato, Torben aveva lasciato cadere le tazze sul ponte e puntava il dito verso le nostre spalle.

"Le porte!" ha detto con una voce praticamente inintelligibile.

"Stanno cedendo."

Mi sono voltato. Non dimenticherò mai quella vista. Lentamente, incredibilmente lentamente, millimetro dopo millimetro, la massa d'acqua forzava le enormi porte ad aprirsi. Tenevano ancora, per il momento, ma per quanto tempo? Più si inclinavano, meno resistenza avrebbero potuto fare prima di schiantarsi in un batter d'occhio.

Un guardiano è corso giù lungo l'argine, gesticolando selvaggiamente.

"Uscite!" ha gridato. "Devo aprire le porte. Altrimenti crolla tutto."

E' stato l'istante più lungo della mia vita. Al posto della retromarcia, il *Rustica* ha un'elica orientabile e ci vuole un po' prima che agisca a tutta potenza. Quando abbiamo iniziato ad avanzare, eravamo così lenti che sembravamo affondati nelle sabbie mobili.

Ricordo di aver pensato che avrei dovuto installare un motore più potente. Ovviamente, era un'idea idiota. Per prima cosa, avevamo il motore che avevamo, e in secondo luogo non era affatto detto che ci sarebbe stata una prossima volta.

Poi tutto è successo quasi contemporaneamente. Quando stavamo attraversando la porta aperta, abbiamo sentito uno schianto alle nostre spalle, il suono secco del legno che si spezzava e il rombo dell'acqua che si precipitava giù.

"Chiudi il boccaporto!" ho gridato a Torben.

Ora ero felice della cura con cui avevo cercato rendere il *Rustica* veramente atto a tenere il mare. Se fosse stata inondata, sapevo che era stagna. Qualche litro d'acqua poteva forse entrare nel motore dalla presa d'aria, ma niente di più.

Torben ha chiuso il boccaporto di colpo, ma quando si è voltato, ho visto che aveva perso la speranza.

"Il ponte!" ha detto soltanto. "Non ce la faremo."

Cinquanta metri avanti a noi, il ponte girevole ci sbarrava la strada.

Era così basso che il *Rustica* non avrebbe potuto passarci sotto, nemmeno senza l'albero. Il guardiano aveva premuto il comando di apertura del ponte, ma non avrebbe mai fatto in tempo ad aprirsi a sufficienza. A meno che... c'era solo una cosa da fare: motore avanti tutta!

"Sei pazzo!" ha gridato Torben.

"E' la nostra unica possibilità!" gli ho gridato a mia volta.

"Dobbiamo poter virare."

E a quel punto è arrivata l'acqua, una massa vorticoso che schiumava e ribolliva. Abbiamo imbarcato qualche centinaio di litri, ma poi il *Rustica* si è risollevato sulla cresta di un'onda e ha preso velocità. Per fortuna la maggior parte dell'acqua arrivava dall'alto.

L'onda di piena non era abbastanza ripida da farci planare come una tavola da surf e ho sentito immediatamente che il *Rustica* rispondeva ai comandi. Ma a cosa poteva servire?

La distanza che ci separava dal ponte sembrava diminuire molto più in fretta di quanto si allargasse il passaggio tra la testa del ponte e la parete del canale. Ma il ponte si apriva *allontanandosi* da noi. Se si fosse aperto verso di noi, saremmo stati perduti e avremmo fatto meglio a cercare di salvare la pelle.

Così invece vedevo una possibilità, una su mille, di salvare sia noi che la barca. Ho spinto la barra in modo che la prua del *Rustica* puntasse verso il centro del ponte invece che verso l'apertura, non più ampia di mezzo metro, alla sua estremità.

"Cosa diavolo stai facendo?" ha gridato ancora una volta Torben.

"Dobbiamo farla inclinare!"

Non ho fatto in tempo a spiegare altro. Alcuni secondi più tardi, forse a quindici metri dal ponte, ho tirato la barra e ho aspettato che il *Rustica* virasse. E lo ha fatto, probabilmente in pochi secondi, ma a me erano sembrati interminabili. Ricordo di aver pensato che tutti i cliché sui secondi che a volte durano un'eternità non hanno affatto perso il loro significato solo perché se n'è abusato, e che il tempo che misuriamo con orologi e cronometri non ha alcun senso.

Ora la prua del *Rustica* puntava verso l'altro lato del canale, il lato dal quale si apriva il ponte, mentre ci avvicinavamo a tutta velocità *lungo* il ponte. Perciò non avevamo modo di vedere se l'apertura era larga abbastanza per farci passare. Ma non aveva nessuna importanza. Tanto avevamo una sola possibilità.

"Tieniti forte!", ho gridato a Torben, che di sicuro non è riuscito a sentirmi.

Stava guardando fisso davanti a sé, come stregato. Quando la prua è arrivata alla stessa altezza dell'estremità del ponte, a non più di tre metri dall'altra sponda, ho spinto un'ultima volta il timone. E il *Rustica* si è inclinato! Non molto, non come un motoscafo in una sbandata, ma abbastanza per farci guadagnare quei pochi centimetri che mancavano.

Un attimo dopo, era tutto finito. Due candelieri erano stati strappati dalla battagliola, ma a quella velocità e con il nostro peso, non potevano frenarci né far girare la barca. Non osavo immaginare quanta distanza ci fosse tra il lato di dritta e la parete del canale. Avevo pensato a una cosa sola: passare il più vicino possibile al ponte. Non avevo nemmeno notato che il viadotto davanti al ponte ferroviario era rimasto aperto fin dall'inizio.

Ci siamo quasi messi a ululare di gioia. Torben mi ha abbracciato così forte che la nostra felicità appena conquistata ha rischiato di finire ingloriosamente. Soffro infatti di uno dei difetti cronici dei timonieri: non riesco a tenere la rotta e a fare qualcos'altro nello stesso momento. Va sempre a finire con brusche imbandate in tutte le direzioni, ma quella volta sono riuscito a correggere la rotta all'ultimo momento.

Inoltre, andavamo ancora troppo veloci. Il livello dell'acqua si era già abbassato - una parte evidentemente si era riversata fuori dal canale - ma mezzo miglio a valle c'era Corpach e un'ultima chiusa, che avremmo fatto meglio a cercare di evitare.

Ho rallentato lasciando l'elica in posizione di retromarcia e spingendo a fondo l'acceleratore di tanto in tanto. Col *Rustica*, non si riesce ad andare in retromarcia per lunghi tratti. Una barca a chiglia lunga come il *Rustica* non si riesce a governare, andando in retromarcia. O tira verso sinistra o rimonta il vento. Era ormai tanto prevedibile che mollavo sempre la barra, quando retrocedevo.

Questa caratteristica aveva però anche un vantaggio, perché, quando il *Rustica* voleva andare nella stessa direzione in cui volevo io, potevo fare a meno di tenere il timone e occuparmi di qualcos'altro.

Quando ci siamo avvicinati all'altra chiusa, ho visto un uomo dai capelli rossi su una barca a vela in acciaio, dipinta di rosso-carota, che agitava le braccia. Sia lo scafo che i capelli rossi dell'uomo si vedevano da lontano.

"Ormeggiamo a fianco a lui", ho detto a Torben. "Puoi occupartene tu?"

"Dopo quello che abbiamo passato, posso occuparmi di qualsiasi cosa. Dimmi solo cosa devo fare."

Quando siamo arrivati all'altezza del rosso e della sua barca, che aveva il caratteristico profilo delle barche disegnate da Maurice Griffith, ho accelerato a tutto gas per un attimo. La poppa del *Rustica*, come al solito, ha accostato verso sinistra e Torben ha potuto passare una cima attorno alla galloccia della barca vicina senza doversi nemmeno sporgere.

"Perfetto", ha detto il rosso, che da vicino mostrava i tratti tipici degli scozzesi e degli irlandesi.

"Un prototipo in carne e ossa!" ha esclamato Torben. "Hai visto che lentiggini? Di sicuro ha anche una cornamusa, a bordo."

"Cos'è che è perfetto?" ho domandato in inglese.

"L'ormeggio. E' stata fortuna o bravura?"

"Fa così, ogni tanto."

In quel momento, rendendomi conto di essere stato vicino a perderlo, provavo un'immensa tenerezza per il *Rustica*. Era la prima volta, nei cinque anni in cui era stato in mio possesso, che avevo rischiato di tradirlo.

"La mia barca non ne fa, di queste cose", ha risposto il rosso. "Ma devo ammettere di non essere un grande marinaio."

Ha indicato verso la *Neptune's Staircase*.

"Che sfortuna", ha detto con partecipazione. "Non rifiuterete certo un bicchiere di whisky?"

"Tu la chiami sfortuna?" lo ha interrotto Torben. "Due porte della chiusa che si schiantano sulla nostra testa? Io la chiamo una catastrofe."

"No", ho aggiunto io, in tono un po' più cortese. "Accetto volentieri il tuo whisky. Ma dovrai scusare il mio amico."

"Perché?"

"Non sopporta il whisky."

Il rosso ha rivolto a Torben uno sguardo dubbioso.

"So benissimo che il whisky è l'acqua della vita", ha detto Torben.

"Ma io venero il vino."

"Mi dispiace, non ne ho a bordo", ha risposto il nostro vicino.

Aveva un'aria sinceramente dispiaciuta, forse perché questo gli impediva di essere ospitale e generoso come avrebbe voluto. Torben ha capito al volo il problema e ha aggiunto in tono amichevole:

"Porto sempre con me del vino. Potrai offrirmi qualcosa questa sera, al pub."

Torben è sceso a prendere una bottiglia di vino bianco tedesco, poi siamo saliti sul ponte del nostro vicino.

"Mi chiamo Junior", ha detto.

Torben si è incaricato delle presentazioni e ha chiesto a Junior se si chiamava davvero Junior.

"No, niente affatto. Sono stato battezzato con lo stesso nome di mio padre, Hugh McNair. Per distinguerci - ci somigliamo molto, per di più- hanno iniziato a chiamarmi Junior, e il nomignolo mi è rimasto. Quando andrò in pensione, mi chiameranno ancora Junior."

Ha riempito fino all'orlo due bicchieri con quello che sembrava un whisky di mediocre qualità. Torben si è riempito un bicchiere col vino che si era portato. Junior guardava ad occhi spalancati Torben che maneggiava il bicchiere come se fossimo in un grande ristorante parigino.

"Salute!" ha esclamato Junior quando gli è sembrato che Torben fosse pronto a degustare il contenuto del suo bicchiere. "Se non è stata una sfortuna che la chiusa si è sfasciata, è stata almeno una fortuna che ve la siate cavata."

"Neanche per sogno", ha obiettato Torben. "E' stato tutto merito dello skipper. Ha governato il *Rustica* come un'auto da rally."

Solo allora ho iniziato a sentire la reazione, un panico tardivo e silenzioso. Hanno iniziato a tremarmi le gambe e mi sono messo a ondeggiare avanti e indietro.

"Ti senti male?" ha chiesto Torben.

"Un po'. Passa subito."

Mi sono seduto, rovesciando un po' di whisky quando ho posato il bicchiere.

"E' solo una reazione", ho detto.

"I am sorry", ha detto Junior, come se fosse colpa sua.

Un uomo stava scendendo a grandi passi dalla *Neptune's Staircase*. Ho cercato di riprendermi, ma facevo fatica a tenere fermo lo sguardo.

"E' il guardiano della chiusa", ha detto Torben.

Quando è arrivato, ho riconosciuto l'uomo che aveva chiuso quei disgraziati portelloni.

"I am sorry", ha detto anche lui.

Torben ha scosso la testa con aria rassegnata.

"E' tutto quello che ha da dire?" ha chiesto al guardiano. "Avremmo potuto lasciarci la pelle."

"Ma sono *davvero* desolato", ha detto il guardiano. "E sono felice che ve la siate cavata."

Mi ha guardato con un'aria che mi è sembrata ammirata.

"Non era nei programmi", ha aggiunto.

"Come?" ha chiesto Torben. "Cosa vuol dire?"

"Che non era previsto che vi ritrovaste seduti qui, sani e salvi, sulla vostra barca. Non so com'è successo, né perché. Ma è stato un sabotaggio. Qualcuno aveva fatto in modo che le porte cedessero."

"Un sabotaggio!"

Junior ha guardato con aria perplessa prima il guardiano e poi noi.

"Chi potrebbe avercela con voi?" ha domandato.

15

Era proprio quella la domanda. Non era plausibile che MacDuff avesse improvvisamente cambiato idea. Quindi si trattava dei suoi scagnozzi.

Avevano agito di loro iniziativa? In questo caso, dovevano avere delle buone ragioni per disobbedire agli ordini di MacDuff. O avevano ricevuto direttive dall'alto, alle quali nemmeno MacDuff poteva opporsi? A Junior abbiamo detto solo che non ci capivamo niente, e che il sabotaggio doveva riguardare la società che gestiva il canale.

Avrei voluto discuterne con Torben, ma non ne abbiamo avuto il tempo.

Fedeli alle nostre cattive abitudini, non ne avremmo parlato fino a molto più tardi.

Il guardiano della chiusa si è fermato solo qualche secondo, il tempo necessario ad assicurarsi che non avevamo subito danni. Se avesse preferito che andasse diversamente, era impossibile a dirsi, ma il suo sollievo sembrava sincero. Io che di solito non mi faccio alcuna aspettativa sulla bontà né sulla malvagità degli sconosciuti, stavo iniziando a provare un'insidiosa diffidenza verso che ci attraversava la strada.

Era una fortuna, dunque, che anche Junior avesse corso un pericolo, perché questo lo scagionava da ogni sospetto. Junior ci ha raccontato che per fortuna si trovava a bordo e sul ponte quando ha sentito lo schianto e ha visto arrivare l'onda di piena. Come noi, aveva reagito d'istinto ed era riuscito a chiudere i boccaporti prima che l'acqua lo raggiungesse.

"Mi sono aggrappato all'albero", ha detto indicandosi i pantaloni inzuppati fino al ginocchio. "Ero convinto che gli ormeggi si sarebbero strappati, invece hanno tenuto. La barca si è inclinata fino a sommergere metà del ponte. E' stata un'esperienza terribile. Ma per voi dev'essere stato ancora peggio. Non oso nemmeno pensarci."

"E' successo tutto molto in fretta", ho detto. "Non ho avuto nemmeno il tempo di pensare."

"Ma io sì", ha obiettato Torben. "Non avevo altro da fare che aver paura. E ne ho avuta, eccome!"

Abbiamo iniziato a parlare di paura e ansia in mare. Torben ha raccontato del suo mal di mare, ma ha spiegato che quello non lo aveva affatto spaventato, perché niente poteva essere peggio di come si sentiva. Ma, una volta in Scozia, dove non aveva dovuto fare altro che stare a guardare, era

stata tutta un'altra storia.

"La paura non è un problema per me", ha detto Junior con una risata liberatoria. "Ho paura di qualsiasi cosa, quando sono in mare."

Ci ha raccontato di non aver ancora navigato molto. In realtà, da solo era andato soltanto da Nairn, dove aveva costruito la barca, a Wick, 60 miglia a nord, e ritorno. Gli ho chiesto dove fosse diretto, ma non lo sapeva bene nemmeno lui. In Portogallo, forse. Ma se fosse riuscito ad arrivare sano e salvo fino a Glasgow, dove stava un suo amico, sarebbe già stato più che sufficiente. Aveva lavorato per un anno come saldatore su una piattaforma petrolifera, e da allora aveva in mente una cosa sola: venirsene via da lì, viaggiare liberamente e poter andare e venire come e quando voleva. Soffriva di claustrofobia, sulla piattaforma. Non riusciva proprio a capire che ci fosse gente che preferiva stare sulle piattaforme che sulla terraferma. D'altra parte, ha aggiunto, ci sono anche dei cani che corrono a prendere il guinzaglio, quando vogliono uscire.

Una mezz'ora più tardi, il guardiano è tornato a chiederci se per favore potevamo passare la chiusa e andare verso il bacino di Corpach.

"Ha controllato se le porte tengono?" ha chiesto Torben.

"Non crederete che..." ha iniziato il guardiano, prima di sparire verso la chiusa, la penultima prima del Loch Linne e dell'Atlantico.

Quando se n'è andato, Junior ci ha chiesto se davvero pensavamo che i sabotatori ce l'avessero con noi. Non aveva mai sentito di nessuno che ce l'avesse con gli scandinavi, anzi.

"Forse con gli inglesi", ha aggiunto, "ma non con gente come voi."

"Scandinavi o meno", ha ribattuto Torben, "i casi sono due. O siamo finiti nel posto giusto al momento sbagliato, o qualcuno ce l'ha davvero con noi. A meno che non ce l'avessero con te."

"Con me!" ha esclamato Junior sorpreso.

"Sì, anche tu te la sei vista brutta, per un momento."

"No", ha detto Junior in tono deciso. "E' impossibile."

Il guardiano è tornato dicendo di aver controllato personalmente il funzionamento delle porte. Torben ha borbottato qualcosa, ma ha mollato gli ormeggi e siamo entrati nella penultima chiusa con Junior nella nostra scia. Un quarto d'ora dopo, eravamo ormeggiati sani e salvi a Corpach, l'unico porto davvero sicuro a nord di Kintyre a e sud di Ullapool. Avevo sentito dire che perfino i pescherecci della costa occidentale andavano a Corpach e passavano la prima chiusa, quando infuriavano le tempeste invernali.

Finché eravamo rimasti nel canale, non avevamo dovuto preoccuparci delle condizioni meteorologiche. Ora mi accorgevo, quasi stupito, che soffiava un

vento teso, forse anche fresco.

"Passiamo subito anche l'ultima chiusa?" ha chiesto Torben.

"Aspettiamo un po'", ho risposto indeciso. "Forse dovremmo parlare di cosa fare, ora."

Junior ha accostato e ci ha detto che pensava di partire subito, finché aveva il motore caldo. Lo abbiamo aiutato ad attraversare la chiusa, gli abbiamo augurato buon viaggio e lo abbiamo visto dirigersi verso Fort William. Aveva issato una randa decisamente troppo piccola e un fiocco che non sembrava adatto alla sua barca.

"Peccato", ha detto Torben quando siamo tornati sul *Rustica*. "Era la prima persona che abbiamo incontrato di cui mi fidavo davvero."

"Anch'io."

La mezz'ora successiva è passata senza fare niente di particolare, tranne che ripulire e preparare la barca per l'incontro con l'Atlantico. Il cigolio delle manovre non era peggiore che con una burrasca a Dragoer, ma il pensiero che il vento non trovava alcun ostacolo dalla Nuova Scozia fino a Corpach mi faceva una certa impressione.

Avevo appena preso la carta nautica del Loch Linne, quando abbiamo sentito bussare sul pulpito.

"Non si può mai avere un attimo di pace", ha protestato Torben.

Ho aperto il boccaporto. Era Junior, con le sue lentiggini e un sorriso largo ma leggermente imbarazzato.

"C'era troppo vento", ha detto semplicemente. "Disturbo?"

"Al contrario!", ha esclamato Torben. "Sali a bordo!"

La serata è stata dedicata ai racconti di mare, come se non fosse successo niente. Io ho raccontato il mio viaggio a Saint Malo con la mia barca precedente, il *Moana*. Torben ci ha parlato delle sue letture sul mare e sugli oceani, dalla descrizione della vita su un mercantile moderno di Ove Allansson, alle stive tenebrose di Conrad.

Ci ha anche recitato alcuni brani scelti dal giornale di bordo di Juan Sebastián Elcano, il pilota spagnolo che fece ritorno con diciannove uomini sulla nave *Victoria* per annunciare che Magellano era morto, ma che era possibile circumnavigare il globo. Junior ha raccontato la storia purtroppo vera di una barca a vela sul Mare del Nord, abbandonata dall'equipaggio dopo che un uomo era caduto fuori bordo.

L'avevano ritrovata una settimana più tardi, alla deriva come una nave fantasma, al largo della costa settentrionale della Norvegia.

"Sapete dove l'hanno ritrovata?" ha chiesto alla fine Junior, senza aspettarsi alcuna risposta. "Al largo di un'isola con lo stesso nome della barca. Ora si

trova a Bergen e tutti quelli che conoscono la sua storia, e la conoscono tutti, non vogliono averci nulla a che fare."

"Non è una storia divertente", ha commentato Torben.

"No", ha confermato Junior. "Ma è vera, purtroppo."

"Forse non avresti dovuto raccontarcela", ho detto. "Dopo tutto, dobbiamo riattraversare il Mare del Nord, per tornare a casa."

"I am sorry", ha detto Junior con aria contrita. Se non fosse stato per il suo candore, sarebbe stato difficile credere che fosse serio.

"A casa ci torneremo, in un modo o nell'altro", ha detto Torben fiducioso. "Possiamo sempre circumnavigare il globo."

Tornare a casa, ho pensato? Per la prima volta mi sono chiesto se avremmo mai avuto la fortuna di tornare a casa. Ormai si trattava piuttosto di una questione di sopravvivenza.

Forse il racconto di Junior aveva messo in moto la mia immaginazione, convincendomi che il sabotaggio della *Neptune's Staircase* non era una coincidenza. Nel migliore dei casi si trattava di un avvertimento.

In quello peggiore, di un tentato omicidio.

Il giorno dopo c'era troppo vento per partire, sia per me che per Junior. E poi ci siamo svegliati tardi. Torben e io abbiamo fatto colazione nel nostro solito modo asociale, senza dire una parola e leggendo ognuno il suo libro. Intorno all'una, è arrivato Junior a comunicarci che si sarebbe fermato fino al giorno dopo. Ci ha chiesto se avevamo molta fretta di raggiungere l'Atlantico. In effetti, c'era ancora molto vento ed era chiaro che gli avrebbe fatto piacere avere compagnia.

Ho guardato Torben.

"Non ho niente in contrario a fermarmi un altro giorno", ha detto.

Il pomeriggio è trascorso tranquillo. Dal canale, che avevano chiuso per le riparazioni, non è arrivata nessun'altra barca. Speravo che MacDuff fosse bloccato sul Loch Oich, ma in realtà non ci credevo nemmeno io. E poco dopo il guardiano ce l'ha confermato. L'F 154 aveva passato la chiusa un paio d'ore prima di noi. Torben e io abbiamo fatto un giretto per Corpach, il che era presto fatto. Un macellaio, un pub, due drogherie e un parrucchiere cercavano inutilmente di darsi l'aria di un centro commerciale.

Alle due sono andato in capitaneria per pagare il pedaggio, ma il guardiano non ne ha voluto sentire parlare, dopo quello che era successo. Gli ho chiesto se erano riusciti a sapere qualcosa di più sulle cause dell'incidente.

"No", ha risposto, "ma è stato sicuramente un sabotaggio. I bulloni delle leve

non possono essersi svitati da soli. Le porte sono vecchie, è vero, ma le meccaniche erano nuove. Abbiamo informato la polizia. E' probabile che vi verranno a trovare. Vorranno senz'altro farvi qualche domanda."

"Ma noi non c'entriamo niente, con questa faccenda", ho risposto.

La polizia era l'ultima cosa che volevo a bordo. Se MacDuff fosse venuto a sapere che avevamo parlato con la polizia, avrebbe potuto pensare che avevamo raccontato quel che sapevamo. Era un rischio che non volevo correre.

Ho ringraziato il guardiano e l'ho informato che avevamo intenzione di passare la chiusa un'ora più tardi, se era possibile.

"Se la polizia ha bisogno di parlare con noi, gli dica che andremo verso nord, attraverso lo Stretto di Mull. Contiamo di essere a Ullapool tra qualche giorno.

"D'accordo. Apriremo tra un'ora."

Mentre tornavo verso la barca, mi sono reso conto che ci stavamo muovendo a casaccio. Torben e io non eravamo ancora riusciti a parlare, e ora avremmo dovuto dirigersi verso sud solo per evitare la polizia. Sul momento, l'istinto mi aveva suggerito di mentire al guardiano. Ma non avevo la minima idea di dove ci avrebbe portati quella menzogna. Il nostro margine d'azione si stavano restringendo.

Quando sono arrivato a bordo, il *Rustica* era vuoto e il boccaporto non era chiuso a chiave. Dopo un quarto d'ora, Torben non era ancora ricomparso e sono andato da Junior, ma non lo aveva visto nemmeno lui.

Gli ho spiegato che avevo intenzione di passare la chiusa, ma aveva un'aria così delusa che ho dovuto cambiare i miei piani un'altra volta.

"Non ce la faccio più a stare nel canale", ho spiegato. "Getterò l'ancora dietro all'isolotto dall'altro lato del fiordo. Così domani mattina, quando il vento si sarà calmato, saremo pronti a partire. Puoi dire tu a Torben che verrò a prenderlo col canotto, se non torna prima dell'apertura della chiusa?"

"Certo", ha risposto Junior, che aveva già ritrovato il suo buonumore.

"Digli che ci vediamo al pub. Vengo quando fa buio."

Junior sembrava stupito.

"Non sarebbe meglio farlo con la luce? C'è molta corrente, nel fiordo."

"E' proprio per questo", ho mentito. "Voglio aspettare che la corrente giri, per essere sicuro che l'ancora tenga."

"Ma credevo che..." ha iniziato.

Non l'ho lasciato finire la frase e mi sono affrettato a tornare sul *Rustica*. Speravo che non avrebbe controllato le tavole di marea. Uscendo dalla capitaneria, avevo visto che la corrente aveva appena invertito.

Erano le quattro, quando le porte della chiusa si sono aperte per l'ultima volta, e Torben non era ancora tornato. Iniziavo a essere un po' preoccupato, ma avevo altro a cui pensare. Il crepuscolo stava calando rapidamente, e speravo che facesse buio prima del mio arrivo.

Il nascondiglio che avevo scelto non era un granché. La mattina dopo, l'albero sarebbe stato chiaramente visibile da Corpach, ma con un po' di fortuna il guardiano avrebbe creduto che fossimo partiti sul serio.

Subito fuori dalla chiusa, una decina di barche erano ormeggiate sul lato sinistro del canale. La maggior parte erano pescherecci, e non mi sono affatto stupito di trovare tra loro la barca di MacDuff. Non l'avevo vista subito perché era nascosta dietro ad altre barche.

Doveva essere partito da Invergarry Castle all'alba. Speravo che non ci fosse nessuno a bordo, perché non c'era niente che potessi fare per nascondere me o il *Rustica*.

Dieci minuti più tardi, avevo attraversato il fiordo. Mi sono avvicinato alla costa quanto più ho osato. Lì la corrente è sempre più debole. Ma quando la catena dell'ancora è scivolata in acqua cigolando, il *Rustica* si è allineato con la corrente, dando la poppa al vento. Ho preso qualche rilevamento a occhio, ma non mi sono preoccupato di incocciare l'ancora accendendo il motore, perché ci avrebbe pensato la corrente. Era una sensazione strana sentire l'acqua sciabordare lungo lo scafo e vedere muoversi la lancetta del solcometro anche se eravamo fermi.

A prua, a tre miglia di distanza, vedevo le luci di Fort William ai piedi del Ben Nevis. A poppa, tutto era buio. A dritta si alzava una collina coperta di vegetazione che mi riparava dal vento. A sinistra si indovinavano i contorni dell'isola bassa e spoglia che si stendeva tra il *Rustica* e Corpach. Ero di nuovo solo, per la prima volta da quando Torben era sparito a comprare il vino a Ålborg. All'improvviso mi è venuta un'idea. Sono sceso in cabina e ho aperto il ripostiglio del vino. Era vuoto.

Torben aveva probabilmente preso un autobus per Fort William per fare rifornimento. Al suo ritorno, Junior gli avrebbe detto dov'ero. Non c'era niente di cui preoccuparsi, mi sono detto. Tra un'ora o due sarebbe stato di ritorno a Corpach e prima di allora avrei fatto in tempo ad armare il Sussi e ad attraversare il fiordo.

Mezz'ora più tardi, il canotto era pronto a poppa del *Rustica*. Era buio pesto, quando sono salito a bordo con una torcia e una bussola di riserva che ho fissato ai piedi dell'albero. Mi sono sdraiato sul fondo per evitare di abbassare la testa ogni volta che dovevo impannare o virare. In realtà, gli ottimist sono fatti per ragazzini di una dozzina d'anni e non c'è molto spazio sotto al boma. Ma ormai mi ero abituato a governare la barca sdraiato sul fondo, con la testa appena sopra il pelo dell'acqua.

C'era ancora molto vento e ho dovuto sdraiarmi verso dritta per fare da contrappeso. Non avevo la minima intenzione di scuffiare nell'acqua gelida con una corrente di un paio di nodi.

Mi orientavo con l'aiuto dell'angolo formato dalle onde e dal vento contro la barca. Volevo evitare di illuminare la bussola con la torcia, perché era a luce bianca e non rossa, e disturbava la visione notturna per diversi minuti. Che la direzione fosse approssimativa, non mi preoccupava affatto. Dall'altra parte del fiordo ci dovevo arrivare comunque.

E infatti ci sono arrivato, ma solo molto più tardi. All'improvviso, il contorno scuro di uno scafo è comparso davanti alla prua del Sussi. Ho virato bruscamente, ma era troppo tardi, e il Sussi ha urtato lo scafo dipinto di nero. Un tonfo sordo, e poi è tornato il più assoluto silenzio. Ho maledetto la mia sbadataggine. Naturalmente quello che avevo speronato era l'F 154, il peschereccio di MacDuff.

Il mio primo pensiero è stato di allargare e sparire nel buio, nel caso ci fosse qualcuno a bordo. Ma poi mi sono reso conto che non sarei riuscito ad andare lontano, se davvero c'era qualcuno a bordo.

Con un riflettore, che qualsiasi peschereccio ha in dotazione, mi avrebbero individuato senza problemi. Allora mi sono spinto con cautela fino a poppa, ho ammainato l'albero e la vela del Sussi e ho aspettato. Nessuno è salito sul ponte, e la barca è rimasta buia e silenziosa. Alla fine mi sono sentito rassicurato. Ho ormeggiato il Sussi a poppa, ho preso con me la torcia e mi sono arrampicato a bordo.

Una volta sul ponte, sono rimasto di nuovo in ascolto, indeciso. Ho girato attorno alla tuga che mi ero trovato davanti. La porta si è aperta senza cigolare. Non volevo accendere subito la torcia e sono avanzato a tentoni fino al tavolo da carteggio, dove contavo di poter trovare il giornale di bordo o qualche annotazione, non sapevo esattamente cosa. Più di una volta mi sono fermato ad ascoltare. In un'occasione, mi è sembrato di sentire dei passi e sono arretrato di nuovo verso la porta, ma il suono si era già spento e il ponte era ancora deserto.

Ho proseguito nelle mie ricerche, e alla fine ho trovato il giornale di bordo. Mi sono seduto sul pavimento perché la luce della torcia non fosse visibile dall'esterno. Il giornale di bordo copriva quasi sei mesi di navigazione, un periodo troppo lungo perché potesse contenere altro che le posizioni, le rotte, le distanze percorse e le condizioni meteorologiche. Ho preso le carte nautiche e mi sono concentrato sulle posizioni per vedere se seguivano qualche schema.

Ben presto mi sono reso conto che l'F 154 aveva navigato per la maggior parte del tempo tra la Scozia e l'Irlanda, e che i porti in cui faceva scalo erano

sempre vicini al confine con l'Irlanda del Nord. Avevano scrupolosamente annotato quante casse di pesce avevano scaricato in ogni porto. Ma quando l'avevano pescato? MacDuff doveva avere una fortuna incredibile se riusciva a pescare quelle quantità di pesce, a volte in un solo giorno. La spiegazione era su alcune pagine in cui qualcuno, forse lo stesso MacDuff, aveva segnato quanto pesce era stato caricato a bordo. L'F 154 doveva dunque fungere da nave frigorifera. Mi ha colpito anche un'altra cosa. Tutto il *pesce* veniva preso a bordo in paesi celtici, Scozia, Galles, Bretagna e Irlanda. Alcuni carichi erano arrivati nei Paesi Baschi e in Galizia.

Ho ripensato a cosa aveva detto Tom a proposito di una federazione celtica e della Galizia. Secondo Torben, uno dei punti controversi dei moderni ordini druidici sparsi in tutta Europa era proprio la questione se i paesi in cui non si parlava più una lingua celtica potessero essere iniziati, o se addirittura potessero essere considerati celtici. Questo doveva valere anche per i galiziani. Ma cosa c'entravano i baschi? Il basco non era una lingua celtica.

Tuttavia, sempre secondo Torben, non c'era alcun dubbio che i terroristi baschi, o combattenti per la libertà, a seconda di come si guardava la cosa, avessero collaborato con l'IRA.

All'improvviso mi è sembrato di sentire di nuovo dei passi. Ho rimesso a posto il giornale di bordo e le carte nautiche e sono scivolato fuori dalla tuga. Mi sono nascosto a poppa, ma tutto era di nuovo silenzioso. Doveva essere solo la mia immaginazione.

Dopo qualche minuto, con tutti i sensi all'erta, ho preso il coraggio a due mani e sono andato a prua, dove c'era l'ingresso della cabina.

La discesa era quella tipica dei pescherecci: una porta con un tettuccio che si prolungava verso poppa. Ho abbassato la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Questo provava che davvero non c'era nessuno a bordo, ma anche che c'era qualcosa che valeva la pena di chiudere dentro. Purtroppo, non sapevo scassinare una serratura.

L'unico contatto che avevo avuto con dei ladri era stato quando mi avevano messo in prigione perché avevo rifiutato di fare il servizio militare. Ma i miei compagni di cella non mi avevano insegnato nessun trucco. Nello stesso momento mi sono ricordato di aver visto, o meglio percepito, un paio di chiavi mentre mi muovevo a tentoni nella tuga.

Ben presto ero di ritorno con un mazzo di chiavi. Al terzo tentativo, ho trovato la chiave giusta e la porta si è aperta altrettanto facilmente e silenziosamente di quella della tuga.

Ho esitato, guardandomi intorno. Quanto tempo avevo, prima che l'equipaggio fosse di ritorno? Ma la curiosità ha avuto il sopravvento. Era un'occasione d'oro per scoprire quante più cose possibile. Sono sceso

rapidamente in cabina.

16

Non appena ho messo piede in cabina, ho sentito una voce alle mie spalle:

"Se ti volti, sparo."

Ma, prima di rendermi conto del significato di quelle parole, mi ero già voltato, forse perché avevo riconosciuto subito la voce. Era Mary. Era seduta su uno sgabello dietro a un tavolo. Sul tavolo era posata una pistola.

"Bisogna tenerla in mano la pistola, per sparare", le ho detto.

L'ha impugnata, ma l'ha puntata su di sé.

"Non fare un altro passo!" ha detto con voce calma. "Altrimenti sparo!"

All'inizio, non ci capivo niente. Davvero stava minacciando di uccidersi se mi fossi avvicinato? Era così assurdo che ho fatto un passo avanti, ma il suo dito si è implacabilmente piegato attorno al grilletto. Sono indietreggiato fino a dove potevo arrivare.

"Non sparare!" ho detto. "Non sono venuto per te. Credevo che non ci fosse nessuno a bordo."

Il suo dito ha allentato impercettibilmente la pressione, o era solo la mia immaginazione? Mary mi stava guardando con freddezza e la sua mano non tremava.

"Te lo assicuro", ho proseguito rapidamente. "Non avrei mai osato salire a bordo, se avessi pensato che ci fosse qualcuno. So bene cosa succede a chi ficca il naso dove non dovrebbe."

"Cosa vuoi?" ha domandato. "Cosa ci fai, qui?"

"Non lo so", ho risposto in tutta sincerità. "Davvero non lo so nemmeno io. Non avrei mai immaginato di trovarti qui."

"Cosa vuoi dire? Non stai cercando me e MacDuff fin da Dragoer?"

"Cosa?" ho esclamato.

Possibile che MacDuff l'avesse convinta che li stessi inseguendo? O se l'era immaginato da sola?

"Ci dev'essere un equivoco", ho iniziato a dire.

"Un equivoco!" ha esclamato Mary con disprezzo. "Saresti forse qui, se ci fosse un equivoco?"

"Perché no?" le ho domandato a mia volta. "Ho incontrato MacDuff, qualche giorno fa. E non ho avuto l'impressione che pensasse di essere inseguito. O che lo fossi tu."

"Quando l'hai incontrato?" ha chiesto Mary.

"Sul Loch Oich", ho detto senza precisare le circostanze.

Se voleva mettere alla prova la mia sincerità, doveva essere lei a fare le domande.

"Cos'ha detto?" ha chiesto.

"Non te l'ha raccontato?"

"Cos'ha detto?" ha ripetuto in tono brusco.

Cercavo di pensare rapidamente. Me lo chiedeva per controllare se dicevo la verità? O davvero voleva sapere cosa aveva detto MacDuff? Istantaneamente, propendeva per la seconda ipotesi, la più difficile. Sarebbe stato più semplice se lei avesse saputo cos'era successo e avesse solo voluto mettermi alla prova. Ora ero costretto a prendere in considerazione un altro fattore: perché MacDuff non aveva voluto dire a Mary che ci eravamo incontrati? Per non spaventarla? In questo caso, l'unica cosa da fare era cercare di tranquillizzarla.

"Ha detto che era felice di vederci", ho ripreso. "O almeno di rivedere me. Ho avuto l'impressione che il mio amico sia un po' troppo marinaio d'acqua dolce, per i gusti di MacDuff. Ha detto anche che gli piace la mia barca, il *Rustica*, e che sperava di poter fare un viaggio in barca a vela assieme, un giorno."

"Questo non significa niente", mi ha interrotto di nuovo Mary.

"Sì, invece", ho detto. "Per me significa qualcosa. Io non proporrei mai a qualcuno di andare in barca assieme solo per cortesia."

"Ha detto che dovete smettere di seguirci", ha detto lei.

"No", ho risposto. "Questo non lo ha detto."

In effetti, non lo aveva detto.

"Ha detto che faremmo meglio a tornarcene a casa", ho proseguito. "Per il nostro bene."

Mary sembrava ancora scettica.

"Non era una minaccia", ho aggiunto. "Ha semplicemente constatato che poteva essere pericoloso, per noi, restare da queste parti. Nient'altro. Se credi che MacDuff avesse paura di me e Torben, ti sbagli. Quello sì che sarebbe un equivoco."

"MacDuff non ha mai paura", ha detto Mary.

"Non per sé, forse. Ma potrebbe averla per qualcun altro."

Mary ha finalmente posato la pistola e ho capito che iniziava a credermi e che era disposta ad ascoltare le mie spiegazioni. Era confortante.

"Prima di andarcene", ho proseguito, "ci ha detto che ci avrebbe ammazzati con le sue stesse mani, se avessimo detto a qualcuno che sei ancora viva."

Ma se credevo di stupirla, mi sbagliavo. Per un attimo ho visto l'ombra di un sorriso sulle sue labbra, ma è tornata subito seria.

"E perché dovrebbe aver detto una cosa simile?" ha domandato. "Cosa ne sapevate voi, se ero viva o morta?"

"Non lo sapevamo, infatti, o almeno non con certezza. Credevo di averti riconosciuta quando ti ho vista in Anderson Street, a Inverness. Ma solo molto più tardi ho capito che eri tu. Sono stati i tuoi occhi."

Mary ha alzato lo sguardo e mi ha guardato negli occhi. Ho cercato di sostenere il suo sguardo, ma mi sembrava di perdere l'equilibrio, come se stessi per affogare. Per quanto tempo due persone possono guardarsi negli occhi? Dieci secondi? Ad ogni modo, non ci vuole molto prima che inizino a provare una specie di angoscia, di paura di fronte a ciò che si vede, o all'immagine riflessa dei propri occhi che appare all'improvviso, senza che si possa fare niente per evitarlo. O il dubbio di essere risucchiati tutti interi dallo sguardo dell'altro. O la perplessità sulla propria identità, e quella dell'altro. L'identità non è negli occhi. La si ritrova solo quando si distoglie lo sguardo.

Allo stesso tempo, lasciarsi andare negli occhi dell'altro, scomparire ed esserne inghiottiti, sono esperienze di un fascino e un'attrattiva infiniti. E' questo che ho provato di fronte a Mary, è stato questo a far esitare il mio sguardo tra la sicurezza e l'annullamento. Quando ha iniziato a parlare, ho tentato invano di distogliere lo sguardo per potermi concentrare su quello che diceva. Dovevo avere un'aria incerta e confusa, ma o era abituata a provocare una reazione del genere e non ci ha fatto caso, o non mi vedeva nemmeno.

"MacDuff aveva ragione", ha detto dopo qualche istante. "Tornatevene a casa! Perché dovrete correre gli stessi rischi di Pekka?"

"Sono perfettamente d'accordo", ho obiettato. "Perché mai uno come me dovrebbe preoccuparsi della propria sopravvivenza?"

"C'è gente che crede di poter conquistare la libertà uccidendo", ha risposto Mary. "E nemmeno MacDuff può farci niente. Se restate, altre persone moriranno. E' questo che volete?"

Non ho risposto. C'è solo una risposta a domande come quella. Ma perché non doveva essere possibile fare altre domande? Che io e Torben fossimo impotenti era un fatto. Ma perché nemmeno uno come MacDuff poteva fare qualcosa per fermare quella carneficina? Sembrava che Mary e MacDuff mettessero deliberatamente in pericolo la loro vita. Avrei voluto fare cento domande diverse, ma il tempo stringeva. MacDuff poteva tornare da un momento all'altro, e non ero affatto sicuro di poter spiegare cosa ci facevo a bordo.

"Come si può vivere e allo stesso tempo essere morti?" ho chiesto. "Pekka ha scritto che eri morta."

"Non fare altre domande."

"Sì, invece", ho detto, "farò altre domande. Sono stanco di non sapere cos'è che già so e che è tanto pericoloso."

"Dovresti dare ascolto a MacDuff", ha risposto Mary in tono quasi amichevole. "Meno sapete, meglio è per voi."

"Non posso decidere da solo?"

"Che importanza ha?"

"Forse non sai che qualcuno ha già cercato di uccidere me e Torben. Nemmeno MacDuff ha potuto impedirlo."

Le ho raccontato brevemente cos'era successo nella *Neptune's Staircase*.

"E' così strano voler sapere perché qualcuno sta cercando di uccidermi?"

L'ho guardata. Improvvisamente, i suoi occhi per un attimo sono sembrati senza vita come a Dragoer.

"Allora la tregua è scaduta", ha detto.

"Quale tregua?"

Non ha risposto.

"Perché sei chiusa dentro?" ho domandato. "Posso aiutarti a scappare. Ho una barca, qui fuori."

E' trasalita un'altra volta.

"No", ha detto. "E' impossibile."

"E' stato Pekka il primo a provarci?" le ho chiesto. "E' per questo che è morto?"

Non ha risposto, eppure ero convinto di avere indovinato.

"E MacDuff sarà il secondo? Dovrà morire anche lui? O è lui quello che uccide?"

Mary sembrava voler afferrare di nuovo la pistola. Mi sono preparato a gettarmi in avanti per allontanarla con un calcio. Me ne ero dimenticato troppo presto. Ma si è fermata a metà del gesto e ha detto:

"MacDuff mi ha salvato la vita."

"Intendi dire che si è rifiutato di ucciderti?"

"No, mi ha salvato la vita. Dovevo morire. Anche adesso, devo morire. MacDuff mi salva la vita ogni giorno, ogni ora, ogni secondo."

"E perché non ha salvato quella di Pekka? Sai che Pekka è stato assassinato?"

"Sì", ha risposto con voce calma. "Ero lì."

"Ma perché?" ho chiesto. "Doveva pur esserci un'altra via d'uscita."

"E' stato costretto a scegliere. La mia vita o quella di Pekka. Ha scelto la

mia. Se non avesse scelto, ci sarebbero stati tre morti invece di uno. Cos'avresti fatto, tu? Avresti tolto una vita per risparmiarne tre o avresti lasciato morire tutti e tre?"

"Chi lo ha costretto a scegliere?"

Ancora una volta Mary non ha risposto. Sembrava che si fosse resa conto di aver detto troppo. Ma allo stesso tempo, avevo l'impressione che mi ascoltasse.

"Il cerchio celtico?" mi sono lasciato sfuggire. "E' di quello che hanno tutti paura? E' quello che uccide?"

"Sai già troppo", ha detto con aria assente.

"No", ho protestato. "So troppo poco. Quando Pekka è arrivato a Dragoer, aveva paura. Temeva per la sua vita. E per quella di altre persone. Quando mi ha affidato il suo giornale di bordo, invece di consegnarlo alla polizia, mi ha detto che era costretto a fidarsi di me. Gli ho creduto. Forse è stato ingenuo da parte mia, ma credevo di poter fare qualcosa, cercando di scoprire di cosa aveva paura."

Mary ascoltava.

"Ma non ho potuto salvargli la vita", ho detto. "Ora voglio sapere perché ha dovuto morire. E perché dovresti morire tu."

"Non posso dirti niente", ha risposto Mary guardandomi con una compassione che non capivo.

"Perché non puoi dire niente? Cos'hai da perdere, se potresti essere già morta?"

"MacDuff", ha risposto. Non una parola di più.

Nello stesso istante, mi è sembrato di sentire un rumore indistinto che avrebbe potuto essere di remi. Anche Mary aveva sentito.

"Ma la testa?" ho chiesto.

Mi guardava senza capire.

"Perché Pekka ha dovuto essere decapitato?"

"Era la prova."

"La prova di cosa?"

Mary ha scosso la testa. Ora il tonfo dei remi si sentiva più chiaramente.

"Vai!" ha detto, ed ero sicuro che voleva *davvero* che riuscissi ad andarmene prima che fosse troppo tardi.

L'ho guardata un'ultima volta, sono corso su per la scala e mi sono lasciato scivolare nel Sussi. Ho mollato gli ormeggi, mi sono sdraiato sul fondo e ho lasciato che la barca venisse trascinata alla deriva dal vento. Non ero arrivato lontano, quando ho sentito una barca accostare all'F 154. Me l'ero cavata per

un pelo. Ma poi ho sentito un urlo e qualcuno che correva a prua. Mi è venuto in mente un pensiero terribile. Ho infilato la mano nella tasca dei pantaloni. E ho trovato il mazzo di chiavi, compresa quella che portava alla cabina e a Mary.

17

E' raro che mi penta di qualcosa, e di solito non mi chiedo cosa sarebbe successo se avessi agito diversamente da come ho fatto. C'è chi dice che non si può vivere tutta una vita senza avere niente di cui pentirsi. Me lo sono sentito dire spesso come un rimprovero, come per dire che farei meglio a pentirmi di alcune delle cose che ho fatto. Suona senz'altro presuntuoso affermare di non soffrire di cattiva coscienza. Ma quello di cui si soffre, è proprio la cattiva coscienza.

Sotto questo punto di vista, io e Torben ci assomigliavamo. Non mi ha mai rimproverato la mia scappatella notturna, anche se ne abbiamo pagato entrambi le conseguenze. Allo stesso tempo, io ho cercato di nascondere l'inquietudine che avevo provato per la sua assenza. Quando sono entrato nel pub di Corpach dopo il mio incontro con Mary, Torben e Junior si stavano bevendo una birra. Torben mi ha rivolto uno sguardo sollevato e inquisitore, ma non ho potuto raccontare subito cos'era successo. Non morivo certo dalla voglia di riprendere il Sussi e passare accanto a MacDuff e a Mary, soltanto per restare solo con Torben. Se MacDuff aveva scoperto dov'era ancorato il *Rustica*, ero sicuro che avremmo ricevuto visite. Se non lo aveva scoperto, o se credeva che fossimo ripartiti, avevamo forse una possibilità di svignarcela senza essere visti. MacDuff doveva senz'altro aver chiesto al guardiano perché non eravamo più nel canale. E se l'F 154 levava l'ancora immediatamente, credendo che fossimo già partiti, contavo che sarebbe passato a est dell'isolotto, che era la via più breve, e che quindi nel buio non avrebbero visto il *Rustica*. Ma cosa avremmo potuto fare, se *non* fossero partiti?

Torben naturalmente mi ha chiesto perché non lo avevo aspettato.

"Sei stato via troppo", gli ho risposto. "Dove sei stato?"

Torben ha capito che la mia risposta era volontariamente evasiva e che doveva essere successo qualcosa.

"A Fort William", ha detto, esattamente come avevo immaginato. "Era finito il vino. E poi dovevo sistemare un paio di cose."

"Che genere di cose?" non ho potuto fare a meno di chiedere.

"Due biglietti aerei per tornare a casa."

Junior è stato il primo a reagire.

"Tornate a casa?"

Sembrava deluso. Io non sapevo cosa pensare. Era uno scherzo?

"Vuoi tornare a casa?" ho chiesto a Torben.

"Non ancora. Ma non è una cattiva idea, avere dei biglietti aerei pronti. E poi sono valuta pregiata, quasi come dei *traveller's cheque*, in effetti."

"Non potevi tenerti i tuoi *traveller's cheque*, allora?" ha obiettato Junior.

"Non avevo *traveller's cheque*, solo contanti."

"Ma perché dei biglietti aerei?" ho domandato ancora una volta.

Torben mi ha lanciato uno sguardo che diceva chiaramente di non fare altre domande.

"Fanno buona impressione", è stata la sua risposta. "In un'agenzia viaggi, c'è sempre qualcuno che si gira a chiederti dove hai intenzione di andare. A volte mi chiedo se non ci sia qualcuno che vorrebbe che ce ne andassimo."

Junior guardava Torben senza capire, ma io iniziavo a intuire che anche Torben aveva ricevuto un avvertimento che ci suggeriva di sparire. Da parte di chi?

"E ora cosa facciamo?" ha chiesto Torben.

"A che ora parte l'aereo?" ho chiesto non senza ironia.

"Non dovevamo salpare insieme?" ha chiesto Junior. "Credevo che avessimo deciso che sarei stato per un po' al vostro rimorchio psicologico, per così dire, finché avrei imparato a cavarmela da solo."

Ci ha guardato.

"Veniamo anche noi", ho detto allo stesso tempo malvolentieri e sinceramente. "Partiamo all'alba", ho aggiunto. "Se non hai niente in contrario."

"Prima è, meglio è", ha risposto Junior.

Ho guardato Torben per vedere se aveva obiezioni, ma aveva l'aria piuttosto assente. Mi è venuta un'altra idea.

"Cosa ne dice se stanotte dormiamo da te, sul *Fortuna*?" ho domandato a Junior. "Possiamo aiutarti a passare la chiusa. E noi evitiamo di dover remare fino al *Rustica*."

Torben mi ha lanciato uno sguardo che indicava che aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Non avrei mai lasciato il *Rustica* all'ancora da solo, se avessi potuto farne a meno.

"Bene", ha detto Junior. "Così sono sicuro di partire davvero."

Corpach era deserta, quando, dopo un altro paio di pinte di birra chiara, siamo tornati alla barca di Junior. Qualche fiocco di neve volteggiava oziosamente nel buio della notte, come a ricordarci che era ancora inverno. Tutto era tranquillo.

All'alba, abbiamo passato la chiusa col Sussi a rimorchio. Il guardiano ci ha augurato buon viaggio, ma sembrava stupito di vederci a bordo della barca di Junior. Si è rivolto a Junior con un sorriso e gli ha detto:

"Ci vediamo tra una ventina di minuti."

"No", ha risposto Junior con un sorriso ancora più largo. "Tra un paio d'anni, forse."

Quando abbiamo passato il punto in cui la sera prima era ormeggiata la barca di MacDuff, sono sceso in cabina con Torben con un pretesto qualsiasi. Da uno degli oblò ho visto che se n'era andata. Meglio così.

"Cosa volevi?" ha chiesto Torben.

"Semplicemente evitare che qualcuno ci vedesse".

"Chi?"

"Indovina. Ma non c'è pericolo. Se n'è già andato."

"Dove siete finiti?" ha gridato Junior.

"Arriviamo", ho risposto.

Il *Rustica* era esattamente come l'avevo lasciato. Junior ha accostato di lato e ci siamo ormeggiati provvisoriamente mentre caricavamo a bordo il Sussi. Il lucchetto della cabina non era stato forzato. Per la prima volta, ho avuto la sensazione di aver vinto una piccola battaglia. Per la prima volta da Thyboroen, MacDuff non sapeva dov'eravamo. Era lui a cercarci, ora, e l'arcipelago scozzese è pieno di fiordi e piccole baie dove si può gettare l'ancora senza essere visibili dalle rotte che passano all'esterno. Ma era sufficiente? E a cosa avrebbe potuto servirci? Renderci semplicemente invisibili non aveva senso. A quel punto, avremmo potuto davvero salire su un aeroplano e sparire per sempre. Ho guardato Torben che stava per rilanciare gli ormeggi a Junior. Aveva davvero comprato i biglietti?

"Tutto a posto?" ho gridato per coprire il rumore del vecchio diesel di Junior. Junior ci ha mostrato il pollice alzato.

"Aspetto che partiate e vi seguo", ha gridato in risposta.

"Lismore Island", ho gridato a voce ancora più alta. "C'è un bell'ancoraggio."

"D'accordo!"

Junior ha lasciato allargare il Fortuna. Ho acceso il motore e sono avanzato lentamente controcorrente per alleggerire il recupero dell'ancora. All'improvviso mi sono ricordato che non avevo controllato le tavole di marea. Un po' più a sud c'era Corran Narrows, uno stretto passaggio in cui la corrente poteva raggiungere i sei nodi, più di quanto il *Rustica* potesse fare a motore. Controcorrente, non ce l'avremmo mai fatta ad attraversarlo. Torben

ha recuperato l'ancora e io ho dato più gas. Iniziavamo a procedere lentamente.

"Andiamo controcorrente", ha detto Torben ridendo. "Devi proprio aver avuto altro a cui pensare, in questi ultimi tempi. Issiamo le vele?"

Il vento soffiava da ovest-nord-ovest. Nei fiordi, il vento soffia solo in due direzioni, contro o a favore. Il Loch Linne era orientato da nord a sud, e con un po' di fortuna avremmo avuto il vento a favore.

"D'accordo. Ma prendi una mano di terzaroli alla randa. Non dobbiamo lasciare indietro il Fortuna."

Ho guardato a poppa. Anche Junior aveva issato le sue vele male assortite. La barca di Junior non navigava certo nell'oro. Il suo unico lusso era un televisore in bianco e nero e un pilota automatico.

Junior era in piedi sul ponte e ci salutava allegramente. A poppa, aveva fissato due cime al timone a vento. Ci si sarebbe dovuto aggrappare se fosse finito fuori bordo. "I worry about everything", aveva detto. In mare, non era poi un cattivo punto di partenza, se uno riusciva a conviverci.

Torben gli ha fatto un cenno quasi distratto e si è seduto nel pozzetto.

"E ora, racconta!" ha detto. "Perché hai passato la chiusa senza aspettarmi?"

"Non è meglio controllare le tavole di marea, prima?"

"No", ha risposto con una voce che non ammetteva obiezioni. "Possono aspettare. Adesso finalmente abbiamo tempo di parlare."

Non ho insistito. Prima o poi ci saremmo accorti comunque se la corrente ci spingeva indietro. E poi ero anch'io curioso di sentire la sua parte della storia.

Ho iniziato spiegandogli perché avevo voluto evitare la polizia e cos'avevo detto al guardiano della chiusa a proposito dei nostri piani.

"Non c'era bisogno di preoccuparsi della polizia", mi ha interrotto.

"Perché?"

"Ci ho già parlato io", ha detto. "Lo so, non hai bisogno di fare commenti. E' sempre pericoloso avere a che fare con la polizia, anche con le migliori intenzioni. Ma non ho avuto scelta. Stavano praticamente per speronare il *Rustica*."

"Cosa gli hai detto?"

"Hanno chiesto se sapevo chi c'era dietro al sabotaggio. Naturalmente, non ne avevo la minima idea. Certo quello non era il modo di trattare dei turisti stranieri. E io che avevo sentito parlare tanto bene della Scozia! Avevamo perfino deciso, e intendevo io e te, di tornarcene in Svezia. Mi hanno chiesto se pensavo che il sabotaggio fosse diretto contro di noi. Naturalmente no. Ma a dire la verità stavo andando a Fort William per comprare dei biglietti aerei per tornare a casa. Sarebbero stati tanto gentili da darmi un passaggio? Così

avremmo potuto parlare per strada. Mi hanno portato fino a un'agenzia di viaggi, e il fatto che ci arrivassi su una macchina della polizia ha destato un certo interesse. Se qualcuno ci stava seguendo è stato facile controllare cosa stavo facendo, vale a dire comprando due biglietti da Glasgow a Copenaghen con scalo a Londra. Eccoli qua!"

Mi ha mostrato due biglietti.

"Cosa ne dici?" mi ha chiesto. "Torniamo in aereo, ora che abbiamo i biglietti?"

Parlava in tono quasi leggero, ed era chiaro che la domanda non andava presa sul serio.

"Vuoi tornare a casa in aereo?" gli ho chiesto.

"No", ha risposto. "Questa storia sta diventando piuttosto eccitante."

"Non lo è sempre stata? Se non ricordo male, eri tu che volevi chiamare la polizia a Thyboroen."

"Sì, ma allora non sapevamo niente. Erano solo speculazioni. Non avevamo scoperto niente e quindi non avevamo niente da perdere. Ora inizio a capire cosa *potrebbe* esserci in gioco. In realtà, ho scoperto alcune cose interessanti, se devo dire la verità."

"A Fort William?"

"Ho fatto il giro delle librerie della città."

"Cos'altro avresti potuto fare?"

"Non siamo druidi, noi", ha risposto Torben. "Tu dipendi dai libri almeno quanto me. Come potresti sapere quando cambia la marea, altrimenti? Ma prima voglio sapere cosa hai combinato mentre io e Junior ti aspettavamo al pub."

"Ho fatto due chiacchiere con Mary", ho esordito.

Volevo lasciare Torben a bocca aperta, cosa che si è puntualmente verificata, tanto che gli è caduta la pipa di bocca. Non gli è neanche passato per la testa di raccogliarla finché non gli ho spiegato le circostanze. Poi ho raccontato, con tutta la cura e l'abbondanza di dettagli possibile, cosa ci eravamo detti.

Quando ho finito, ci eravamo lasciati Fort William alle spalle e ci stavamo avvicinando rapidamente a Corran Narrows. A dritta, su un promontorio piatto, c'era il molo dei traghetti. All'estremità del promontorio si alzava un faro bianco solitario. Non si vedeva un'anima. Tutto era tranquillo. Il vento si era calmato, ma non c'è stato bisogno di accendere il motore. La marea aveva già girato e la corrente a favore ci spingeva verso lo stretto passaggio a una velocità di oltre cinque nodi.

La nostra conversazione si è interrotta quando le due rive sono sembrate animarsi, mandandoci incontro sottili lingue di terra. La forza della corrente ci

obbligava ad andare avanti. Qualsiasi cosa fosse accaduta dall'alto lato dello stretto, invertire la rotta sarebbe stato impossibile. Ancora una volta, mi sono reso conto di quanto mi preoccupassi di quello che avrebbe potuto succedere. Quello che *accadeva* veniva quasi spinto sullo sfondo fino a diventare irreali, mentre quello che poteva succedere, un possibile pericolo, una minaccia nascosta o anche semplicemente quello che ci aspettava dietro il prossimo promontorio, diventavano la realtà. Quello che contava davvero era quello che non sapevamo.

Ma dietro al promontorio non è comparso niente altro che il mare aperto. Con Junior fedelmente nella nostra scia, siamo usciti sulle acque lisce come uno specchio del Loch Linne. Una nebbiolina azzurrognola circondava l'acqua, il cielo e la terra. Anche le cime delle montagne avevano un riflesso blu-acciaio. Eravamo seduti in contemplazione, e mi sono sentito penetrare da un'incredibile leggerezza, come se fossimo sospesi nel vuoto. Anche in natura esiste l'irrealtà. Il riflesso delle montagne sull'acqua era così definito che era impossibile dire quale dei due fosse l'immagine e quale la realtà. L'unico modo di esserne del tutto certi era guardare a poppa, dove la scia lasciata dal *Rustica* tagliava in due il riflesso e lo faceva tremolare fino a che si ricomponeva, prima di ricevere un altro fendente dalla prua affilata del *Fortuna di Junior*.

Non abbiamo ripreso a parlare fino a quando abbiamo avuto il capo Rubha Mor al traverso, mentre una brezza leggera da ovest tornava a gonfiare le vele. Parlavamo a bassa voce, una volta tanto non per paura ma perché l'atmosfera lo richiedeva.

Torben mi ha chiesto di Mary e del giornale di bordo di MacDuff. Ho cercato di ricordare i *carichi di pesca* e i nomi dei porti in cui aveva fatto scalo. Torben annuiva, come se quello che dicevo non fosse una sorpresa per lui, e prendeva appunti in un bloc-notes.

"Cosa ne pensi?" gli ho chiesto.

"Sarei sorpreso di scoprire che era davvero pesce, quello che MacDuff caricava e scaricava."

"L'ho pensato anch'io. La domanda è di cosa si tratta, se non di pesce. Armi?"

"Senz'altro. Ma armi con un intento."

"Un intento?"

"Certo, il grandioso intento del primo stato-nazione celtico della storia. O del cerchio celtico, una federazione di stati legati da un'eredità culturale millenaria che non è mai scomparsa. O di un'offensiva di druidi per ristabilire il dominio spirituale che esercitavano sull'Europa prima che Giulio Cesare li obbligasse a rifugiarsi nella clandestinità, nella quale sembrano aver agito

fino ad oggi."

Torben sembrava pensare davvero ogni parola che diceva.

"Druidi?" ho ripetuto. "Non vorrai dire che il cerchio celtico sia un gruppo di druidi moderni che dovrebbero riconquistare chissà cosa?"

"Non necessariamente che ne saranno in grado, ma almeno che questa sarebbe la loro intenzione."

Torben è sceso in cabina, da dove naturalmente è tornato con un libro che non avevo mai visto. E non era *Asterix*.

"L'ho trovato in un negozio di libri antichi a Fort William. Non che il libro sia antico. Anzi, è stato pubblicato solo nel 1983. Il negozio aveva una sezione speciale per questo tipo di libri. Molto speciale, direi."

Stava gongolando, non c'era alcun dubbio.

"Non è aperta al pubblico", ha proseguito. "E' riservata, probabilmente, a una piccola schiera di eletti."

"A cui tu appartieni, dato che ci sei entrato?"

"Per un momento, sì. Per circa un quarto d'ora, ho fatto parte dell'esclusiva associazione nota come il cerchio celtico."

Ora era il mio turno di restare a bocca aperta. Stava scherzando, è chiaro. Torben restava serio quando scherzava, e di solito non ci si accorgeva della situazione fino a quando non era troppo tardi. Ma stavolta stava parlando sul serio. Quando scherzava, malgrado tutto aveva uno scintillio negli occhi che lo tradiva a chi lo conosceva bene.

"Patta", ho detto. "Io ho incontrato Mary e tu sei stato ammesso nel cerchio celtico."

"Non esattamente, ma quasi. Dopo essere stato all'agenzia viaggi, sono andato in giro a cercare librerie e negozi di libri antichi. Mi sono reso conto che in effetti non ero entrato in una libreria da quando avevo lasciato Copenaghen, e il solo pensiero mi ha fatto venire una crisi d'astinenza. Naturalmente pensavo anche di trovare un mucchio di libri sui Celti che non si possono trovare in Danimarca. Ed è andata così nei primi due posti in cui sono entrato. Ma nel terzo, un angusto negozio di libri antichi in una stradina secondaria, non ho trovato nemmeno un libro sui Celti. Nemmeno uno! Ero sul punto di chiedere spiegazioni al commesso, quando mi sono ricordato di un negozio di libri antichi in Rådhuspladsen, a Copenaghen. Lì hanno una sezione speciale dedicata alle logge massoniche. Per avervi accesso bisogna dimostrare di essere membri della loggia. Non so se abbiano una tessera o una parola d'ordine, ma so che bisogna dare qualche tipo di prova. Perché non poteva essere la stessa cosa a Fort William, mi sono chiesto? Sarai d'accordo anche tu che era strano che sugli scaffali non ci fosse neanche un libro sui Celti."

Ho annuito.

"La questione era dunque sapere che tipo di prova bisognava fornire. E cosa doveva provare, poi? A cosa si doveva appartenere per poter vedere i libri, sempre che ci fossero dei libri da vedere? Puoi crederci o no, ma tutto si è risolto quando il commesso mi ha chiesto se stavo cercando qualcosa di particolare. Sì, ho risposto, sto cercando il cerchio celtico. C'era una possibilità su mille, ma immaginati la mia sorpresa quando il commesso mi ha indicato la porta del retrobottega, un'intera stanza dedicata ai Celti. Non era affatto strano che non avessi visto prima l'apertura, perché era una libreria che scorreva di lato. Mi ha fatto entrare in una stanza lunga e stretta dove non erano certo i libri di autori celtici che mancavano. Mi ha lasciato solo e lo scaffale si è richiuso alle mie spalle."

All'improvviso, mi sono accorto che ancora una volta stavo manovrando il *Rustica* senza rendermi conto di cosa stavo facendo. Con tutto quello che era successo, stava diventando una cattiva abitudine. Ho dato un'occhiata alla carta nautica e Torben mi ha lasciato fare, come se la cosa non lo riguardasse affatto. La sera precedente, prima di andare a dormire, avevo esaminato le carte di Junior e avevo preparato diversi piani. Tutti partivano dal presupposto di restare invisibili fino a quando avessimo deciso il passo successivo. Sulla costa occidentale di Lismore Island, come gridato a Junior prima di partire, c'erano numerosi ancoraggi, ma il *Rustica* e il *Fortuna* sarebbero stati visibili da canale tra Fort William e Oban. Anche la costa orientale offriva diverse possibilità, ma anche da quel lato il passaggio era piuttosto frequentato. Il Loch Creran, con i suoi vortici e le sue rapide all'imbocco, ma con alcuni ancoraggi sicuri e riparati più avanti lungo il fiordo, sarebbe stato un nascondiglio sicuro. Ma era anche un vicolo cieco, nel caso MacDuff fosse venuto a cercarci proprio lì. E cosa avrebbe detto Junior? Dopo molte esitazioni, ho deciso che saremmo andati a Kerrera e avremmo gettato l'ancora lungo la costa occidentale della baia di Oban. Era proprio di fronte alla città, è vero, ma era abbastanza lontano da rendere difficile identificare la barca da Oban. E poi ero convinto che MacDuff ci avrebbe cercati verso nord, dove c'erano molti fiordi e insenature che avremmo potuto raggiungere con una giornata di viaggio.

Ci sarebbero voluti almeno un paio di giorni perché li controllasse tutti. E se poi MacDuff avesse iniziato a sospettare che dopo tutto non ci eravamo diretti a nord e fosse tornato indietro, be', in quel caso avremmo avuto la possibilità di vederlo arrivare, se eravamo in rada a Kerrera. Una breve arrampicata sulla cima dell'isola era sufficiente per vedere oltre lo Stretto di Mull, il passaggio più naturale per tutte le imbarcazioni provenienti da nord. E la baia di Ardentraive a Kerrera *non* era un vicolo cieco. Aveva due vie di fuga.

"Andiamo a Kerrera", ho detto a Torben facendogli vedere la carta, che ha a

malapena degnato di uno sguardo.

"Attraverso lo Stretto di Shuna."

"D'accordo."

Torben sembrava indifferente. Ho dovuto occuparmi io sia del *Rustica* che di Junior. Il portolano, con un'espressione tipicamente inglese, descriveva lo stretto di Shuna come "just enough difficult to be interesting" ("Abbastanza difficile da essere interessante". Nota del Traduttore). Ma la cosa più importante era che c'era un passaggio più interno, un po' più nascosto che a ovest dell'isola di Lismore. Una volta presa la mia decisione, da qualche parte a ovest dell'isolotto di Eilean Balnagowan, mi sono sentito più tranquillo e mi sono voltato di nuovo verso Torben.

"Ero un po' preoccupato, è chiaro", ha proseguito come se non ci fosse stata nessuna interruzione. "Per prima cosa, mi chiedevo come avrei fatto a segnalare che volevo uscire. Forse ci voleva un'altra parola d'ordine. Poi, non sapevo se i libri erano in vendita, ma dato che molti erano presenti in numerose copie, ne ho presi un paio, quasi a casaccio. Non osavo fermarmi di più, anche se avrei voluto, perché in qualsiasi momento avrebbe potuto arrivare qualche altro membro dell'illustre associazione che voleva comprare dei libri. Allora mi sono messo a cercare un modo di far capire al commesso che volevo uscire, ma non ho trovato niente, né un campanello né niente di simile. Iniziano a pensare di essere caduto in una trappola. Immaginavo che ci dovesse essere un segnale silenzioso che non risvegliasse i sospetti dei clienti occasionali. Era davvero ben organizzato. Un codice per entrare e un altro per uscire. E così gli scherzi del caso erano eliminati. Ero riuscito a entrare per caso, ma due coincidenze di seguito erano piuttosto improbabili."

"Però sei uscito", ho detto.

"Ho bussato. Cos'altro potevo fare? Ho fatto finta di essere tutto immerso in uno dei libri. Il che non è stato poi così difficile, come puoi ben immaginare. Ma mi hanno rimproverato severamente perché non avevo fatto quello che dovevo, qualsiasi cosa fosse. E con questo, ho avuto la prova che non si trattava di una comune libreria e che non era per caso che mi avevano fatto entrare."

"C'era qualche libro sull'IRA?" ho chiesto pensando ai possibili collegamenti con il cerchio celtico.

Torben aveva l'aria abbattuta.

"Mi sono dimenticato di guardare", ha confessato. "Avrei dovuto pensarci, è vero."

In quel momento, siamo arrivati allo stretto di Shuna e ho dimenticato Torben per pilotare la barca dall'altra parte. Torben, da parte sua, sembrava

aver dimenticato che ci trovavamo ancora a bordo di una barca a vela. Non appena mi dedicavo alla navigazione, si gettava immediatamente sui suoi nuovi libri. Ho dovuto correre sul ponte per ammainare il fiocco. Lo stretto di Shuna era così poco profondo che ho preferito ridurre la velocità. Ho fatto segno a Junior di restare nella nostra scia, cosa che sembrava ben felice di poter fare. *Just enough difficult to be interesting!* Attraverso l'acqua limpida si vedeva chiaramente il fondo. Alla fine ho chiesto a Torben, in tono piuttosto brusco, di andare a prua e segnalarmi eventuali rocce e scogli. Non avevo paura che potesse succedere qualcosa al *Rustica*, se ci fossimo incagliati. L'unico rischio era che rimanessimo bloccati nelle sabbie del fondo e che fossimo obbligati a chiedere aiuto. In quel caso, ben presto chiunque avrebbe saputo dove ci trovavamo. Mi tranquillizzava il fatto che la marea stesse salendo. Restare incagliati con la marea decrescente era decisamente da idioti.

Ad ogni modo, le mie preoccupazioni erano infondate. Solo in un'occasione abbiamo sfiorato il fondo, e questo è bastato perché Torben, nella sua distrazione, rischiasse di cadere fuori bordo, ma niente di più. Ma poi siamo arrivati dall'altra parte. Alla nostra sinistra si ergeva Castle Stalker, un massiccio castello quadrangolare dello stesso tipo di Invergarry Castle. Con l'alta marea, sorgeva su un isolotto circondato dall'acqua, mentre con la bassa marea restava all'estremità di una lingua di terra. Era ben lontano dal cadere in rovina, e in seguito ho letto che era stato acquistato e ristrutturato di recente da uno scozzese sconosciuto.

Dopo lo stretto di Shuna, la navigazione è diventata molto più facile.

Ho richiamato Torben, che era rimasto a prua.

"Non hai detto che avevi fatto delle scoperte interessanti?" gli ho chiesto.

"Sì", ha risposto passandomi il libro che era andato a prendere in cabina. "Secondo questo libro, i vari ordini druidici contano circa un milione di adepti in tutta Europa! Sembra incredibile, ma niente impedisce che possa essere vero."

Torben mi ha dato il libro e ha preso il timone. Il libro era scritto in francese ed era una tesi di dottorato dell'università di Rennes, in Bretagna. L'autore, Michel Raoult, era druido, oltre che dottore in filosofia, una combinazione decisamente sospetta. Ai miei occhi, già il fatto stesso di essere dottore in filosofia costituiva un'aggravante. Il titolo del libro era eloquente: *Les druides: Les sociétés initiatiques celtiques contemporaines*.

"Ci si può fidare?" ho chiesto. "Non è la stessa roba di quella *Luce dell'Occidente* che mi hai fatto vedere?"

"Non ha niente a che vedere. Il rigore e l'argomentazione di Raoult sono quelli di una dissertazione scientifica. Non difende una tesi personale. Per esempio, non è facile capire a quale ordine druidico appartenga, anche se

credo che abbia un debole per i druidi non cristiani e di lingua celtica. O almeno è su di loro che è più reticente. Forse rispetta un voto di segretezza che ha preso quando è stato iniziato."

"Ma cosa scrive? Ci sono davvero un milione di druidi, al giorno d'oggi?"

"Sì, almeno se far parte di un ordine da diritto alla qualifica di druido. Raoult elenca oltre una cinquantina di ordini druidici, dei tipi più diversi. Descrive i loro riti, i loro simboli, le condizioni per diventarne membri, l'origine, il numero di membri, le cerimonie di iniziazione, perfino gli indirizzi della segreteria, se ne hanno una. Ci sono ordini druidici in tutto il mondo. Anche in Svezia ce n'è uno con 4.000 membri e sede a Malmö, anche se Raoult sostiene che l'associazione svedese è più che altro una variante della massoneria. Ma la maggior parte dei più importanti ordini druidici si trova nei paesi celtici, come c'era da aspettarsi".

Torben mi ha riconsegnato il timone, ha ripreso il libro e lo ha aperto verso la fine.

"*Ancient Order od Druids*, diverse migliaia di membri, *Gran Loggia Internazionale dei Druidi*, un paio di migliaia di membri con sezioni in diversi paesi. C'è un ordine monastico ad Avalon, l'isola sacra dei Celti, dove Re Artù aspettava di liberare i Celti dagli Anglo-Sassoni. La *Società di Isis*, in Irlanda, ha un migliaio di membri. In Galles, in Bretagna e in Irlanda c'è il *Gorsedd*, una specie di associazione di druidi e di bardi, gli antichi poeti celtici. E così via. Ma le società più notevoli sono le *Comunità druidiche e celtiche di Francia*. E' una forma di comune druidica diffusa in tutto il paese, con un totale di 540000 membri, ognuno dei quali versa una quota volontaria di associazione pari al due per cento del proprio reddito. La sede centrale è a Reims, dove tra l'altro dispone di 174 segretarie. Le *Comunità* sostengono di discendere dai primi druidi e celebrano ancora le antiche festività, Samain il primo novembre, Beltaine il quattro maggio e i solstizi. Le tradizioni vengono tramandate oralmente, proprio come tra gli antichi druidi, ma hanno anche alcune testimonianze scritte, conservate in luoghi segreti. E come se non fosse abbastanza, questa società è rimasta segreta fino a qualche anno fa."

Torben ha smesso di parlare e ha guardato con aria pensosa il libro che aveva in mano.

"E' molto più grande di quanto ci eravamo immaginati", ha detto dopo qualche istante. "Ci sono naturalmente molte posizioni diverse. Una parte delle società hanno sezioni in tutti i paesi celtici, mentre altre esistono in un solo paese. Alcune collaborano strettamente tra loro, mentre altre non si possono vedere l'una con l'altra. Alcune naturalmente ritengono di essere più ortodosse di altre. Si dichiarano non cristiane, celebrano tutte le loro cerimonie in lingua celtica ed esigono che i propri membri abbiano almeno un genitore celtico. C'è anche una linea di demarcazione tra le società pacifiste e

quelle che intendono usare la violenza per promuovere la loro causa, anche se non sono loro a impugnare direttamente le armi. Ma ci sono anche molti tratti comuni. La maggior parte, per esempio, tiene le proprie riunioni all'aperto, in un boschetto, una radura o in qualche monumento storico come Stonehenge. Tutte tengono in grande considerazione la scienza, la pace e l'arte. Molte celebrano le stesse festività celtiche degli antichi druidi. E, cosa più importante, almeno per noi, quasi tutte parlano e sognano di un nuovo regno celtico. Non si tratta soltanto di mantenere in vita qualche antica tradizione o di conservare una cultura in via d'estinzione. Se si mette insieme tutto quello che il libro dice, sia esplicitamente che tra le righe, non c'è dubbio che ci sono all'opera grandi forze per la rinascita di una nazione celtica indipendente. Si può pensare ciò che si vuole dei druidi, dei loro riti e delle loro cerimonie, ma non si può far finta di niente. Non dopo aver letto questo libro."

Torben non ha lasciato spazio a dubbi. Non sapevo cosa dire. Se lui, con la sua antipatia per simboli, era stato convinto da Raoult, voleva dire che quei simboli avevano un solido fondamento. Dovevano essere il segno di qualcosa, come il fumo è un segno del fuoco, e non una rappresentazione più o meno distorta dello stesso fuoco.

"Anche se è difficile mandar giù tutto quanto", ha proseguito Torben.

"Prendi per esempio il mito di re Artù, che è ancora più vivo che mai. E' il *re dell'Oltretomba* di Pekka, non c'è dubbio. Ma re Artù non è soltanto il simbolo della futura patria celtica. Ci sono quelli che credono sul serio che risorgerà sotto qualche forma per liberare i paesi celtici dalle potenze occupatrici. Il mito di Artù e della sua spada, Excalibur, sopravvive soprattutto in Cornovaglia. Ogni volta che un druido, diciamo bretone, incontra i colleghi del Galles, si svolge la cosiddetta *cerimonia della spada spezzata*, che simboleggia l'unità del popolo celtico e la supremazia di re Artù sulle due Bretagne, l'attuale Bretagna francese e la Gran Bretagna. I druidi recitano sempre lo stesso inno. Liberamente tradotto suona più o meno così:

"Adoperiamoci per la rinascita
della nostra Lingua e della nostra Cultura
per preparare il cammino per il ritorno di Artù
Cuore contro cuore
Anche se ognuno sulla sua sponda del Mar di Bretagna".

Torben lo ha declamato a voce tanto alta e chiara che ho avuto paura che Junior ci sentisse. Torben era sempre più preso e affascinato dalle sue nuove conoscenze sulla storia dei Celti e sul loro possibile avvenire. Di fronte al peso dell'eredità millenaria dei Celti, la nostra situazione era passata in secondo piano.

"Inoltre, tutte le società druidiche di tutti i paesi celtici hanno un inno nazionale con la stessa melodia e più o meno le stesse parole", ha proseguito Torben. "L'unica differenza è la conclusione. In Bretagna si canta *la Bretagna per sempre!*, in Galles *il Galles per sempre!* e così via. Nella sua prefazione, Raoult fa anche un'altra osservazione curiosa. Per prima cosa fa una distinzione tra società segrete, come il Fronte per la Liberazione Bretona o l'IRA, e società iniziatiche, come gli ordini druidici, dove gli adepti vengono sottoposti a riti di iniziazione, fanno un voto di segretezza, eccetera. Ma niente impedisce che le società segrete siano anche iniziatiche e che la lotta politica non sia che l'espressione esteriore dello stesso tipo di religione o filosofia delle classiche società druidiche. In un altro punto, Raoult afferma per esempio che il Fronte di Liberazione della Galizia, costituito non prima del 1979, professa di aderire agli insegnamenti dell'ordine dei druidi della Galizia e di lavorare parallelamente a loro. Sembra proprio che voglia suggerire che possano essere le società druidiche a governare o ad aver posto le basi di organizzazioni come l'IRA e gli altri movimenti nazionalisti celtici."

"Mi sembra un'idiozia", ho sbottato, quasi spaventato dall'eventualità prospettata da Torben.

"Hai ragione", ha risposto, "eppure resto convinto che potrebbe essere vero. Se le società druidiche hanno oltre un milione di adepti, tra di loro ci devono essere persone che pensano di poter unire le loro forze. Non può essere altrimenti. I movimenti di resistenza come l'IRA o l'F.L.B. in Bretagna si sostengono l'uno con l'altro e voglio liberare i paesi celtici. Anche gli ordini druidici lottano per l'indipendenza dei paesi celtici, e lo stesso fanno i partiti nazionalisti dei vari paesi celtici. Tutti insieme, dopo tutto, rappresentano una forza che potrebbe mobilitare un popolo."

"Dev'essere qualcosa del genere che aveva scoperto Pekka", ho detto.

"Senz'altro. Chi lo sa, forse aveva anche avuto per le mani il libro di Raoult, aveva svolto qualche ricerca ed era giunto alle nostre stesse conclusioni."

"Anche a proposito del culto delle teste e dei sacrifici umani?" ho domandato. "Raoult dice qualcosa in proposito?"

"Sì, ma cerca di giustificarli. A differenza della maggior parte degli altri autori, Raoult afferma che solo uno degli oltre mille racconti irlandesi che sono giunti fino a noi parla di sacrifici umani, e che anche in quel caso non si tratta di un episodio indiscutibile. Ma dimentica le fonti romane. Non ho idea di come li abbia tirati fuori Pekka, però. E' evidente che deve aver assistito a qualcosa di terribile e spaventoso, anche se tutto sembra indicare che le sue idee non erano che fantasie. Diciamo che abbia assistito, in un modo o nell'altro, a un processo segreto dell'IRA e all'esecuzione dei traditori. Alla luce di tutto il resto, avrà forse pensato che si trattava di un sacrificio rituale."

"E MacDuff?" ho chiesto. "E Mary? Dopo tutto sono loro il nostro problema"

più immediato."

"Non so", ha detto Torben in tono spensierato.

Agli occhi di Torben, anche MacDuff e Mary erano diventati dei particolari insignificanti.

"Ad ogni modo, MacDuff non ha certo l'aspetto di un druido", ho affermato.

"Non direi! Da un punto di vista storico, niente impedisce che un druido prenda le armi, anche se probabilmente preferivano lasciare che fossero i re a rischiare la pelle. E' raro che chi detiene il potere metta in gioco la propria vita. A pensarci bene, tutti i paesi celtici hanno un movimento di liberazione armato, non soltanto l'Irlanda del Nord. La Bretagna ha il Fronte di Liberazione della Bretagna, il Galles ha il suo. L'IRA gli ha venduto della armi negli anni sessanta. E non più tardi del 1979, una nuova fronda è germogliata dallo stesso albero, il Fronte di Liberazione della Galizia."

"E la Scozia?"

"Lì non c'è nemmeno bisogno di un movimento di liberazione. Ce lo ha fatto capire chiaramente il ragazzo con cui sono andato a pesca. Quello che è difficile da accettare, è la forza che sembra permeare i simboli millenari dei Celti. Ti faccio soltanto un esempio. Secondo le saghe irlandesi, c'è una pietra, Lia Fâl, che ogni re d'Irlanda deve possedere per vedere riconosciuto il suo potere. Si dice che la pietra sia stata portata in Irlanda dalla stirpe della dea Dana. Durante la migrazione verso la Scozia, gli irlandesi hanno portato con sé Lia Fâl. Per un certo periodo, è stata sull'isola di Jona, non lontano da qui, dove San Colombano la utilizzava per incoronare i re. Poi è finita nel monastero di Scone, ma nel 1291 re Edoardo I se n'è impadronito in nome dell'Inghilterra e l'ha fatta murare nel trono inglese, e da allora è stata usata per legittimare i regnanti d'Inghilterra e della Gran Bretagna. Questo è durato fino al 1950, quando, durante la notte di Natale, è stata trafugata da un commando scozzese. Immaginati cosa deve rappresentare quella pietra, per spingere qualcuno a far irruzione nell'Abbazia di Westminster, per non parlare del fatto che pesava 150 chili. Si potrebbe benissimo pensare che qualcuno voleva recuperare la pietra per poter incoronare un nuovo re celtico."

"Ma tu ci *credi*?" ho chiesto.

"A cosa? La pietra esiste. La storia è vera."

"Forse sì. Ma a un colpo di mano dei Celti, guidato da una processione di druidi?"

"Non so più cosa pensare. Ma cosa ci fa credere che le nostre democrazie occidentali vivranno nei loro confini in eterno? Dopo quello che è successo in Europa Orientale, sappiamo quanto possono essere veloci i cambiamenti. Ma dopo quasi mille anni, non fa certo molta differenza per i Celti se dovranno

aspettare ancora dieci anni, o cento. Sapevi che c'è un castello sull'isola di Skye, Dunvegan Castle, dove da 700 anni, senza interruzioni, vive la stessa famiglia, il clan MacLeod? In un paese del genere, non si dimentica facilmente."

"Ma perché è stato così importante togliere di mezzo Pekka proprio adesso, allora? O noi?"

"Dobbiamo cercare di scoprirlo. Ad ogni modo, se la mia ipotesi principale è giusta, sarà più facile."

Lo ha detto come se fosse evidente. Torben era cambiato. Ora ero io a esitare e lui a spingere. Lo stretto tra Kerrera e la terraferma si apriva lentamente davanti alla nostra poppa. Siamo passati a lato di Maiden Island, abbiamo virato a sinistra, poi a dritta e ben presto solcavamo le acque calme della baia di Ardentraive. La catena dell'ancora è scesa in acqua sferragliando e abbiamo ammainato le vele. Junior è arrivato subito dopo di noi e ha ripetuto le stesse manovre. Tutto era tranquillo. Sembrava che fossimo soli.

18

Due giorni dopo ci siamo separati da Junior. Il Fortuna ha issato le sue vele scombinare e sbiadite dal sole e ha fatto rotta verso sud.

Junior ha fatto un ultimo giro intorno al *Rustica*, salutandoci tristemente con una mano. Anche se avevamo tutti e tre il sorriso sulle labbra, avevamo un nodo alla gola. A volte capita di incontrare persone come Junior quando si naviga in acque sconosciute, persone che si vorrebbe avere sempre vicino. Ma allo stesso tempo la voglia di proseguire il viaggio è più forte dell'amicizia. Forse è proprio per questo che quegli incontri fugaci diventano così preziosi. Si sa che presto ci si separerà e che probabilmente non ci si rivedrà mai più.

Il Fortuna è scomparso all'orizzonte. Era il quindici febbraio. Non appena siamo rimasti soli, Torben si è voltato verso di me.

"Ora tocca a noi", ha detto. "MacDuff non si è ancora visto. Abbiamo ancora tempo."

"Per far cosa?" ho domandato.

"Per scoprire cos'è veramente il cerchio celtico".

In quel momento, non avevo voglia di sollevare obiezioni. Non volevo rovinare l'attesa gioiosa che vedevo in Torben. Se avessi saputo quel che so ora, non avrei avuto di quei riguardi. Ben presto sarebbe stato chiaro che era troppo tardi per cambiare idea.

"E come faremo a scoprirlo?" mi sono accontentato di domandare, nella vana speranza di lasciare Torben senza risposta. "Se davvero esiste un cerchio celtico, dobbiamo per prima cosa scoprire dove sta di casa. L'unica traccia che abbiamo è la libreria di Fort William, ma direi che non è il caso di tornarci. Dovremmo quindi acquattarci a origliare sotto finestre sospette? O nascondere microfoni-spia? Chiamare la polizia e chiedergli di mandare una pattuglia? O fare domanda di ammissione per infiltrarci?"

"Voglio farti vedere una cosa!" ha esclamato Torben trascinandomi in cabina.

Ha preso la carta nautica Imray della Scozia e dell'Irlanda del Nord.

"Fino ad ora abbiamo seguito a grandi linee la rotta di Pekka", ha detto. "E' per questo che abbiamo attraversato il Canale di Caledonia e abbiamo fatto tappa a Urquhart Castle e a Invergarry Castle. E' stato a Oban che Pekka ha caricato le sue cosiddette casse di libri. Purtroppo, non sappiamo dove ha scoperto qualcosa di interessante. Ma guarda qui!"

Torben ha puntato il dito sulla carta. Aveva disegnato dei cerchi e delle crocette qua e là. In certi punti c'era sia un cerchio che una croce.

"Cosa rappresentano?" ho domandato.

"Le croci sono i luoghi visitati da Pekka. I cerchi sono i posti che hai trovato sul giornale di bordo di MacDuff. Se dobbiamo iniziare le ricerche, dobbiamo senz'altro partire dai luoghi segnati sia da una croce che da un cerchio. Qui a Oban, per esempio. O qui?"

Torben indicava la punta meridionale di Kerrera.

"Cos'è?" ho domandato.

"Un altro castello, Gylen Castle. Il nome deriva dalla parola *fonte*, e sembra che le torri fossero costruite su due fonti. Come tutti gli altri castelli, ha una storia violenta ed è stato raso al suolo da un incendio nel 1647. Ora è in rovina, come Invergarry Castle."

"Credi che ci sia qualcosa?"

"Possiamo andare a vedere."

Ma prima di fare in tempo ad alzarci, abbiamo sentito il rumore di un potente motore diesel che si avvicinava a gran velocità.

"Forse non ce n'è bisogno", ho detto. "Sembra che qualcuno sia venuto a prenderci."

Naturalmente non avevamo alcuna possibilità di fuga. Non ci si può nascondere in una barca a vela di dieci metri. Ho guardato fuori.

"E' la barca della capitaneria", ho detto con sollievo a Torben.

"Ehi, del *Rustica!*" ha gridato una voce.

Sono salito in coperta e sono stato accolto da un saluto amichevole.

"Mi accosto di lato", ha detto l'uomo al timone.

Si è affiancato al *Rustica* con un'elegante manovra.

"Mi chiamo Campbell", ha detto. "Sono il capitano di porto. Posso esservi d'aiuto in qualche modo?"

Avevo automaticamente iniziato a cercare il portafoglio per pagare le tasse portuali, ma il capitano ha rifiutato con un cenno.

"Consideratevi nostri ospiti", ha detto. "Non capita spesso di avere visitatori da così lontano, in questo periodo. Devo anche portarvi i saluti del presidente del circolo di vela di Oban. Vorrebbe avervi a cena stasera, e si domandava se vorreste raccontare della vostra traversata del Mare del Nord."

"Un attimo, devo parlarne con il mio equipaggio."

Ho infilato la testa in cabina.

"Cosa ne dici, Torben? Ci hanno invitati a cena."

Aveva sentito la conversazione.

"Decidi tu", ha detto.

Non potevo resistere alla tentazione di essere l'ospite d'onore del circolo di vela e sentir parlare della nostra traversata invernale come di un'impresa. Pochi velisti sono del tutto immuni da una certa dose di vanità. Vantarsi da soli di aver affrontato una tempesta non ha alcun senso. La natura è troppo potente e l'uomo troppo insignificante. Ma è difficile resistere alla prospettiva di sentire altre persone lodare il nostro coraggio o la nostra abilità di marinai.

"Veniamo", ho detto quindi al capitano di porto. "Ringraziatelo da parte nostra."

"Tutti e due?"

"Naturalmente."

"Il presidente era ansioso di incontrare tutto l'equipaggio."

"E dove ci incontreremo?"

"Verrà a prendervi in barca. C'è nient'altro che posso fare per voi?"

La testa di Torben è comparsa dal boccaporto.

"Hello", ha detto. "Forse potete darci un'informazione. Abbiamo incontrato un paio di simpatici scozzesi su un peschereccio a Fraserburgh. Credo il capitano si chiamasse MacDuff. Avete visto la loro barca, per caso? Se ricordo bene, il suo porto di immatricolazione dovrebbe essere Oban."

"MacDuff, il pilota! Lo conoscete?"

"Non così bene come vorremmo", ha mentito Torben.

"Una brava persona. Di uomini così, non se ne fanno più. Se avete bisogno di sapere qualcosa sul mare qui intorno o nel resto della Scozia e dell'Irlanda, è a lui che dovete chiedere. Non c'è ancoraggio o corrente che MacDuff non conosca. No, è da un po' che non lo vedo. Ma uno dei capitani dei traghetti lo ha sentito via radio. Era diretto a nord. Ora che mi ci fate pensare, in effetti aveva chiesto notizie di una barca svedese. Che combinazione, non è vero? Dirò ai capitani dei traghetti di fargli sapere che siete qui. Lo farò con piacere. E' sempre un piacere, fare un favore a MacDuff."

"Grazie", ha detto Torben. "E' molto gentile da parte sua."

"Non c'è di che!"

Si è portato due dita alla visiera del suo cappello da capitano, ha acceso il motore ed è scomparso in direzione di Oban.

"Un tipo simpatico", ha detto Torben. "Molto sollecito."

"Ma perché hai dovuto per forza chiedere di MacDuff?"

"Per vedere se il capitano poteva avere a che fare con lui. Sembrerebbe di no. E così ora sappiamo che MacDuff si è diretto a nord e possiamo cenare in pace. E anche che dobbiamo stare in guardia. La rete di contatti di MacDuff, sia in mare che a terra, è così estesa che non sarà facile trovare dei

nascondigli nelle sue acque. Soprattutto con un albero di dieci metri. Non potremmo tagliarlo?"

"Sei pazzo!"

"Stavo solo scherzando. Ma non sarà facile nascondere il *Rustica*, se ce ne fosse bisogno."

Mi è venuto in mente un articolo di una rivista di mare che parlava di Corrywreckan, l'infido stretto tra le isole di Jura e Scarba. L'articolo descriveva non solo in quali circostanze era impossibile attraversarlo a causa delle correnti e della forza del mare, ma anche un ancoraggio riparato all'interno dello stretto, dove con le condizioni propizie ci si poteva infilare. Quello sì che avrebbe potuto essere un buon nascondiglio. MacDuff non avrebbe mai pensato che osassimo avventurarci a Corrywreckan, e tantomeno gettarvi l'ancora, così come non aveva creduto possibile che Pekka potesse sopravvivere a Pentland Firth. Ho pensato anche alla disperazione che doveva aver provato MacDuff quando non è riuscito a raggiungere il Sula con Mary a bordo. Una disperazione che non avrebbe provato per me e Torben. Non più, almeno.

Due ore più tardi, intorno alle sette, abbiamo di nuovo sentito il rumore di un motore che si avvicinava. Era buio già da due ore e avevamo acceso le luci di fonda perché il presidente del circolo riuscisse a trovarci. Prima del tramonto, sembrava che un temporale si stesse avvicinando da ovest. Nubi sfilacciate passavano sopra i monti di Mull per poi penetrare nelle valli della terraferma. Negli ultimi giorni, la temperatura era stata mite, ma ora la colonnina di mercurio si era fermata appena sopra lo zero. Soffiava ancora una brezza fresca, ma se c'era un fronte freddo in avvicinamento avrebbe potuto trasformarsi in una tempesta in meno di un'ora. Ero preoccupato per Junior e il suo *Fortuna*. Certo, erano in acque tranquille e il canale di Crinal non era molto distante, ma lungo il percorso c'erano alcuni passaggi insidiosi. Sentivo già la sua mancanza. Prima di levare l'ancora, ci aveva lasciato due indirizzi, quello del suo club di vela a Findhorn e quello di un suo amico di Glasgow. Io non avevo alcun indirizzo da lasciare, e una volta tanto mi era sembrato un inconveniente.

Quando avevo iniziato i preparativi per un lungo viaggio, avevo scoperto che in Svezia, paese che viene spesso accusato di essere troppo burocratico, non c'è bisogno di avere un domicilio fisso. E' sufficiente un indirizzo postale. Basta dunque decidere in quale ufficio postale si vuole *risiedere*, e non resta che comunicare i vari indirizzi a cui si vuole ricevere la posta. Perciò, tecnicamente, ero residente in una casella postale di uno degli uffici postali di Lund.

Prima di allora ero residente in Danimarca, e le mie discussioni con l'Anagrafe sul fatto che vivevo su una barca non sarebbero affatto dispiaciute

a Kafka. Nessuno in Danimarca mi sapeva, o voleva, dare una risposta, e sono stato sballottato da un ufficio all'altro. Il problema era dato dal fatto che il *Rustica* cambiava spesso porto, e che non era una casa galleggiante con un posto fisso in banchina dove avrei potuto appendere una cassetta delle lettere. L'Anagrafe danese ha addirittura cercato di convincermi a trovare una vera residenza a terra. Ma i loro argomenti lasciavano piuttosto a desiderare. Tra le altre cose, avevano tirato in ballo la possibilità di malattie: "Cosa succederebbe se si ammalasse fuori dalla sua provincia? Potrebbe essere pericoloso." Naturalmente gli avevo chiesto se non fosse altrettanto pericoloso andare a trovare mia zia a Helsingoer, che si trovava appunto fuori dalla mia provincia. "Non ci andrà poi così spesso, no?" era stata la brusca risposta dell'impiegato. Era impossibile discutere con una logica del genere, perciò mi ero trasferito in Svezia, all'ufficio postale di Lund. Ora ne ero felice.

Era stato più facile sparire senza lasciare tracce. Ma in compenso era anche più difficile mantenere i contatti con le persone come Junior. Avevo sempre sognato di possedere, oltre alla mia barca, una casetta su un'isola da qualche parte sulla costa atlantica dell'Irlanda o della Scozia. Non ci avrei mai abitato. La casa sarebbe stata solo un'enorme casella postale, un indirizzo nel quale non ero costretto a risiedere. In quel momento, all'ancora nella baia di Ardentraive, sentivo di aver bisogno di quel genere di sicurezza, di un posto dove avrei potuto ritirarmi.

Il rombo del motore si faceva sempre più vicino. Torben e io siamo usciti a dare una mano con gli ormeggi. Al timone c'era un uomo di una certa età, con una curata barba bianca che nel buio sembrava brillare di luce propria. Indossava una cerata arancione e un berretto da capitano, e aveva una pipa in bocca. Tutti i requisiti, insomma, del vero lupo di mare.

"Hello boys", ha gridato. "Mi chiamo Duncan MacDougall. Benvenuti a Oban e al suo circolo di vela!"

Lo abbiamo ringraziato e ci siamo presentati.

"Siete pronti? Saltate a bordo, allora!"

Ho chiuso a chiave la cabina del *Rustica* e mi sono guardato intorno un'ultima volta. Ormai ogni volta che lo lasciavo avevo l'impressione che potesse essere l'ultima. Avevo nascosto sia il nostro giornale di bordo che quello di Pekka in un punto che credevo impossibile da trovare senza smontare tutto il ponte. Poi sono saltato a bordo dello sloop di MacDougall.

Abbiamo immediatamente preso il largo e abbiamo fatto rotta verso sud, non verso Oban come avevamo creduto. Torben e io ci siamo scambiati uno sguardo che MacDougall deve aver notato.

"Naturalmente vi starete chiedendo dove siamo diretti. Ve lo spiego subito.

Stiamo andando in quella che speriamo diventerà la nostra nuova sede. Resterete stupiti. In effetti, sarete voi a inaugurarla. E' la prima volta che abbiamo ospiti nei nuovi locali."

Si capiva che era orgoglioso, anche se non riuscivamo a vedere il suo volto nell'oscurità.

"Non sarà una sede qualsiasi", ha proseguito. "Forse riusciremo ad avere un intero castello tutto per noi. Si chiama Gylen Castle. Non so se avete già avuto l'occasione di vederlo. Non è lontano dalla punta meridionale di Kerrera."

Ho stretto il braccio di Torben. Ero sicuro che sperava di avere l'occasione di dare un'occhiata in giro. Nessuno dei due credeva che MacDougall fosse qualcosa di diverso dal *Commodore* del circolo di vela di Oban. Continuava a parlare con aria incurante.

"Proprio così, un intero castello, con origini che risalgono al Medioevo. E' stato a lungo la meta preferita delle nostre escursioni, ma all'epoca non sapevamo che alcuni membri l'avevano acquistato e avevano iniziato a ristrutturarne un locale. Qualche tempo fa, in occasione di una riunione, lo hanno offerto al circolo, e naturalmente abbiamo accettato con gioia. Certo, non abbiamo accesso a tutto il castello, ma la cornice è splendida. Per me, poi, è una cosa speciale. Il castello, infatti, è stato costruito dal clan MacDougall nel 1587 ed è stato dato alle fiamme dal generale Leslie nel 1647. Da allora, è sempre stato in rovina. In origine le torri erano due, ma ora ne rimane solo una. Siamo riusciti a risistemare solo due stanze, ma il circolo si è impegnato a collaborare per ristrutturare il resto. Attualmente è in uno stato piuttosto primitivo, ma che importanza ha? E' soltanto l'inizio."

Di tanto in tanto, le ceneri incandescenti della pipa di MacDougall mandavano ombre confuse e fugaci sulle pareti della tuga. La luce della bussola era troppo fioca per illuminarla. Kerrera era immersa nel buio, senza che nemmeno una figura si stagliasse contro il cielo.

Alle nostre spalle brillavano le luci di Oban, incerte e deboli, come se la visibilità avesse già iniziato a diminuire. Non avrei saputo dire che punti di riferimento avesse MacDougall per dirigere l'imbarcazione, ma all'improvviso ha diminuito la velocità.

"In questo punto bisogna stare attenti", ha detto. "C'è un brutto scoglio in mezzo all'imboccatura della baia. Con la bassa marea emerge, altrimenti è una roccia insidiosa. Molta gente c'è rimasta incagliata."

Ho cercato di richiamare alla mente la carta nautica. Dovevamo essere a Little Horseshoe Bay, ma in quel buio non ero sicuro di niente.

MacDougall ha aperto la porta della tuga ed è uscito. Un attimo dopo ha calato l'ancora. Quando è rientrato, ha acceso un riflettore che ha diretto su

una sottile striscia di spiaggia stretta tra due scogliere.

"E' per comunicare che siamo arrivati", ha spiegato.

"Comunicare a chi?" ha chiesto Torben.

"Alla direzione del circolo di vela e ad alcuni membri influenti, quelli che ci hanno offerto il castello come sede. Abbiamo appena tenuto una riunione del consiglio, la prima nei nuovi locali."

"Come sono arrivati fin qui?" ha domandato Torben. "Non vedo altre barche."

"No", ha risposto MacDougall. "Di solito usiamo questo sloop per andare avanti e indietro.

Eravamo dunque tagliati fuori dalla terraferma, se fosse successo qualcosa. In più, eravamo dipendenti dalla disponibilità degli altri.

Non potevamo nemmeno tornare al *Rustica*, anche se era ancorato a non più di una gomena da Kerrera. L'acqua era decisamente troppo fredda per poter tornare a nuoto, e il Sussi era come sempre solidamente ormeggiato al *Rustica*. Se era una trappola, ci eravamo cascati in pieno. E solo degli ingenui dilettanti come noi ci avrebbero potuto infilare la testa.

Dopo qualche minuto, una grossa lancia è comparsa nel raggio di luce del riflettore. La scena mi ha ricordato l'arrivo spettrale di Pekka a Dragoer attraverso la striscia di chiaro di luna, e per la prima volta mi sono reso conto sul serio che Pekka era morto. Un essere umano era morto. Uno di più, tra tanti altri sulla nostra terra, aveva perso la vita perché qualcuno credeva di avere il diritto di uccidere.

La lancia si avvicinava rapidamente. A bordo, c'era un uomo dell'età di MacDougall.

"Buona sera, signore", ha detto. "Ha a bordo gli ospiti?"

"Naturalmente."

MacDougall si è voltato verso di noi e ha detto i nostri nomi.

"Questo è Bill, il nostromo del club."

"Benvenuti a Gylen Castle", ha detto Bill. "Spero che vi troverete bene."

"E' tutto pronto?" ha domandato MacDougall.

"Nessun problema", ha risposto Bill invitandoci a salire a bordo della lancia.

Sono salito con qualche timore per quello che ci aspettava. Torben si guardava intorno curioso e sembrava non notare, o non voler notare, i miei segni di avvertimento.

Ma non appena siamo scesi a terra, si è voltato verso MacDougall e gli ha chiesto:

"MacDuff non c'è?"

"No", ha risposto MacDougall senza tanti giri di parole. "Stasera non ha potuto venire. E' in mare."

"Peccato", ha risposto Torben. "Speravamo di incontrarlo."

MacDougall si è fermato.

"Come fate a conoscere MacDuff, ora che ci penso?" ha chiesto, come se si fosse reso conto all'improvviso che era quello che doveva dire.

Non sono riuscito a capire se intendeva *in quali circostanze* avevamo conosciuto MacDuff, o se fosse semplicemente stupito che lo conoscessimo.

"L'ho incontrato qualche tempo fa", ho risposto. "In Danimarca."

"In Danimarca?" ha detto MacDougall, ma senza fare altri commenti.

La passeggiata notturna verso il castello ha preso una ventina di minuti. Bill ci faceva strada illuminando con una torcia il sentiero, che si snodava su e giù tra le colline e le pareti rocciose che si intravedevano appena.

"Chi usa questo sentiero?" ha chiesto Torben.

"D'inverno, nessuno", ha risposto MacDougall. "C'è solo qualche casa sull'isola, ma la maggior parte sono disabitate."

Arrivati in cima a una collina, l'unica torre ci è apparsa all'improvviso come una figura spettrale. Bill ha svoltato in uno stretto sentiero che scendeva. Il vento soffiava già molto forte, e tutto sembrava indicare che sarebbe peggiorato ancora. Ricordo di aver pensato che quello almeno ci dava una certa tranquillità. Nemmeno MacDuff sarebbe tornato a Oban nel mezzo di una burrasca, in pieno inverno.

"Che tempo da cani!" ha esclamato Bill, come se avesse letto nei miei pensieri. Né lui né MacDougall hanno detto un'altra parola fino a quando ci siamo ritrovati di fronte a un muro di pietra che si ergeva alto sopra le nostre teste.

"E' la parete posteriore del castello", ha spiegato MacDougall, facendoci fare il giro verso destra. "Quella che si affaccia sull'interno dell'isola. Non ci sono finestre, solo un paio di feritoie. Il lato di terra era il più difficile da difendere. Dal lato mare, il castello era quasi imprendibile."

Non appena girato l'angolo, siamo stati colpiti in pieno dalla potenza del vento, un vento gelido che penetrava fin nelle ossa, nonostante i maglioni di lana e la cerata che avevamo indosso. Stavamo camminando su una specie di terrapieno, e a pochi metri di distanza, sulla nostra destra, le scogliere precipitavano in mare.

"Fa spesso questo tempo?" ho chiesto a Bill.

"Sì", ha borbottato. "O anche peggio. Qui in Scozia, c'è sempre molto vento."

Era difficile afferrare le sue parole nel rombo del vento e delle onde che

esplodono contro le scogliere sotto di noi. Abbiamo girato un altro angolo e abbiamo visto una luce che filtrava da due feritoie.

C'era un'atmosfera spettrale, ma una volta aperta la porta, ci siamo ritrovati in una normalissima e accogliente sala riunioni. Alle pareti erano appese alcune carte nautiche e un paio di manifesti della società di soccorso. Su una delle pareti corte si apriva una porta che conduceva probabilmente ai servizi, tra una libreria piena di riviste e un angolo cottura. L'unica cosa che distingueva la stanza da una comune sala riunioni era una specie di galleria lungo una delle pareti lunghe, parzialmente schermata con dei tendaggi che la lasciavano in penombra. Al centro del locale, una semplice tavola di legno era apparecchiata per otto.

"Benvenuti al circolo di vela di Oban", ha detto una voce femminile alle mie spalle.

Ci siamo voltati. MacDougall ci ha presentato la segretaria del circolo, Margret Hathwood, credo, una donna alta e bionda che sembrava decisamente fuori posto. Con le sue scarpe rosse dai tacchi alti, i collant neri, la gonna aderente e la camicia di seta intonata al rossetto e all'ombretto, sembrava più una fotomodella che la segretaria di un circolo nautico.

"Bill, il nostro uomo di fiducia, lo conoscete già", ha proseguito MacDougall. "Poi c'è O'Connell, il nostro tesoriere. E' lui che dobbiamo ringraziare per essere qui."

Un uomo di mezza età dal volto segnato è uscito dalla penombra della galleria. Ci siamo salutati.

"Mike cura anche i nostri contatti internazionali", ha spiegato MacDougall. "E' irlandese, ma ormai ci sono tanti irlandesi tra gli scozzesi, e viceversa, che non ha nessuna importanza. La faccenda è più complicata con il nostro inglese, l'unico del circolo. Non se la passa sempre troppo bene."

"E' di me che sta parlando", ha detto una voce cordiale proveniente da un elegante *gentleman* in blazer a doppiopetto blu. "E non ci posso fare niente. Tim Johnson è stato messo al mondo sull'isola di Wight, senza essere consultato dai suoi genitori che non sapevano che avrebbe dovuto passare la vita in Scozia."

"No", ha ammesso MacDougall con benevolenza. "Non è stata colpa tua. E' per questo che siamo così comprensivi."

Doveva essere uno scherzo abituale. Oltre a MacDougall, anche la segretaria e Tim stavano ridendo. Bill e Mike hanno stirato le labbra in un sorriso, ma più per cortesia verso il loro *Commodore* che altro.

"Tim è addirittura il nostro vice presidente", ha detto MacDougall.

"Un onore, per un inglese. Sono bravi marinai, questo va detto in loro favore. Proprio come voi scandinavi. Bisogna essere dei veri marinai per

attraversare il Mare del Nord in inverno."

"Niente affatto", si è intromesso Torben. "Basta essere stupidi o incoscienti. Come me. Ho avuto mal di mare, paura e freddo quasi tutto il tempo."

Mi sono reso conto che gli altri sembravano non credergli.

"Perché non ci sediamo a tavola?" ha suggerito MacDougall iniziando a togliersi la cerata.

Quando ho visto cosa indossava sotto, non credevo ai miei occhi: la giacca del circolo, cravatta, camicia bianca e pantaloni di flanella grigi.

"Dov'è Dick?" ha chiesto guardandosi intorno, mentre prendevamo posto.

"Era qui un attimo fa", ha detto Tim.

Ho notato che Bill e O'Connell hanno lanciato uno sguardo furtivo verso la galleria. Ho seguito i loro sguardi ed ero quasi sicuro di aver visto un volto che si nascondeva nell'ombra della galleria. Ma la cosa peggiore era che per un attimo mi è sembrato di riconoscere quel volto: era l'uomo della cerimonia di Fraserburgh, l'uomo del pub di Fort Augustus, uno degli uomini col mitra di Invergarry Castle - forse anche la stessa persona che mi sembrava di aver intravisto sull'argine della *Neptune's Staircase*. Ma se era così, cosa ci faceva qui? Era semplicemente uno dei membri del club? O la sua presenza aveva forse a che fare con le crocette e i cerchi disegnati da Torben sulla carta nautica? Forse anche Gylen Castle aveva una segreta sotterranea.

Torben non si era accorto di niente. Stava scambiando formule di cortesia o qualche concetto profondo con Margret.

"Dick è il nostro magazziniere", ha spiegato MacDougall. "Sono stati lui e Mike ad aiutarci con i locali. E con molte altre cose, del resto."

"E c'è davvero bisogno di un magazziniere", si è inserita Margret.

"Abbiamo apparecchiature di grande valore, al circolo."

"Di che genere?" ha chiesto Torben.

"Apparecchiature radio, per esempio. Due motoscafi con motori fuoribordo da novanta cavalli. Non so cosa sia successo, ma prima dipendevamo in tutto e per tutto dalle sottoscrizioni dei nostri soci, mentre ora le imprese fanno la fila per offrirci apparecchiature sofisticate. Ed è in gran parte merito di Mike. In qualità di tesoriere, si occupa anche del marketing. Credo che potremmo far concorrenza alla società di soccorso o alla guardia costiera, se fosse necessario."

"O ai contrabbandieri, forse", ha suggerito Torben.

"Anche", ha risposto la segretaria rivolgendogli un sorriso ammaliatore.

"Non si può certo dire che la concorrenza sia agguerrita", ha detto O'Connell. "Da queste parti, di affari loschi se ne fanno pochi. Facciamo tutti parte della Gran Bretagna. E cercare di contrabbandare whisky in Scozia

sarebbe fatica sprecata. Nessuno si sognerebbe mai di bere del bourbon o qualche imitazione bulgara del whisky, da queste parti, ve lo assicuro."

"Dove diavolo è finito Dick?" ha domandato MacDougall, leggermente irritato. "Sapeva che avevamo ospiti."

Bill ha guardato O'Connell con aria incerta, come se sapesse qualcosa ma non osasse dirla.

"Forse era preoccupato per lo sloop, con questo tempo", ha suggerito

O'Connell dopo un attimo di silenzio. "Propongo di iniziare senza di lui. Sapete come fa, quando c'è vento. Da un lato vuole essere sicuro che sia tutto a posto, ma dall'altro adora le tempeste e il cattivo tempo."

L'ultima frase era diretta a Torben e me.

"Dick sarebbe felice di attraversare il Mare del Nord in inverno. E' fatto così. Non ha paura di niente."

"Sì, iniziamo", ha convenuto Tim. "Dick è un ottimo magazziniere, il migliore che ci sia in giro. Ma non è certo di compagnia. Almeno se non lo si conosce da qualche anno."

"Potrebbe anche essere andato a dare un'occhiata al cantiere", ha suggerito Bill in tono più sollevato. "Ha un sacco di cose da controllare anche lì. Credo che abbia una barca in acqua, in questi giorni."

"Dick ha un piccolo cantiere di riparazioni navali qui a Kerrera", ha spiegato MacDougall. "Dovete averlo visto. E' sul lato sud della baia di Ardentraive, dove siete ancorati voi."

Bill e O'Connell si sono scambiati un altro sguardo.

"Ah, è un cantiere?" ha domandato Torben. "Lo abbiamo superato, ma ci sembrava abbandonato. Tranne il filo spinato, si capisce. Quello era nuovo."

"Ha subito diversi furti", ha detto MacDougall. "D'inverno ci va raramente. Come potete immaginare, non c'è poi tutto questo lavoro, in questo periodo."

"Allora anche da queste parti qualche affare losco si fa, dopo tutto", ha detto Torben in tono scherzoso. "Speriamo che non succeda niente alla nostra barca. Abbiamo già subito un furto. E' stato piuttosto triste, perché è successo nel primo porto scozzese in cui ci siamo fermati, a Fraserburgh. Ma dev'essersi trattato di un errore."

"Un errore!" ha esclamato Tim. "Come fa un furto a essere un errore?"

Tutti guardavano Torben con aria interrogativa, tranne O'Connell che lo fissava con insistenza.

"E' semplice. Ci hanno restituito tutto quello che ci avevano rubato. Evidentemente era stato qualcuno che non sapeva che eravamo in Scozia come ospiti."

"Mi spiace che abbiate dovuto subire una cosa del genere", ha detto

MacDougall. "La Scozia non è più quella di un tempo. Una volta, un ospite era più al sicuro che a casa sua. Ma al giorno d'oggi è tutto diverso. C'è troppa gente che non rispetta più le nostre tradizioni."

"Gente come me", ha detto Tim con un lampo di divertimento negli occhi.

"Abbiamo incontrato molte persone amichevoli e disponibili", ho detto io. "Più che a casa nostra."

"E' consolante", ha ripreso MacDougall. "Ora brindiamo. E poi vogliamo sentire un resoconto della vostra traversata del Mare del Nord in gennaio. Iniziando dall'inizio. Abbiamo un sacco di tempo."

Durante la cena, ho raccontato la nostra storia con tutta la vivacità e l'accuratezza di cui ero capace. Di tanto in tanto, Torben si inseriva con una riflessione sulle difficoltà e i difetti della vita dei naviganti in genere, e sulle sue in particolare. Come i problemi di conservazione del vino, i pescherecci che sembrano seguire dei pacifici diportisti, le piattaforme petrolifere che insistono a farsi rimorchiare in mezzo al mare proprio sulla nostra rotta.

Tutti hanno ascoltato con grande attenzione e hanno fatto parecchie domande. Quando abbiamo finito, MacDougall ha proposto un altro brindisi in nostro onore e tutti si sono uniti a lui.

"Ma cosa vi ha spinti a partire in questa stagione?" ha chiesto infine MacDougall.

La domanda sembrava innocente, ma allo stesso tempo tutti gli sguardi si sono posati su di me.

"Ho sempre sognato di venire in Scozia in barca a vela", ho esordito.

"Ne avevo sentito tanto parlare, soprattutto dell'ospitalità scozzese."

"E' un piacere sentire queste affermazioni, naturalmente", mi ha interrotto MacDougall. "Ma sono una ragione davvero sufficiente per mettersi in viaggio in pieno inverno?"

Era solo la mia immaginazione o davvero la voce di MacDougall è diventata più insistente? Ho guardato Torben, ma lui sembrava non essersi accorto ancora di niente.

"Non guardate me!" ha detto rivolgendosi agli altri. "Io mi sono aggregato perché non sapevo cosa facevo. Chiedete allo skipper. Lui sì che *dovrebbe* saperlo, anche se ho i miei dubbi. Lui e il vostro magazziniere - si chiama Dick, vero? - andrebbero sicuramente d'accordo. Gli manca l'istinto di sopravvivenza!"

Di nuovo gli sguardi si sono puntati su di me.

"Ci sono dei vantaggi, ad andare in barca a vela d'inverno", ho detto in mancanza di meglio. "Si evitano i turisti e si trova un'accoglienza migliore. Voi, per esempio, ci avreste invitati, se fossimo venuti in estate?"

E' passato qualche secondo, prima che qualcuno rispondesse.

"Perché no?", ha detto alla fine Tim. "Nemmeno in estate arrivano molti scandinavi che hanno attraversato il Mare del Nord."

"A proposito", è intervenuto inaspettatamente Torben. "Come sapevate che avevamo attraversato il Mare del Nord? Usate le cornamuse come tam-tam?"

"Ah, non c'è niente di strano", ha risposto MacDougall, sempre imperturbabile. "Avete incontrato MacDuff. E' stato lui che ci ha suggerito di invitarvi. Ci ha detto che avevate molte cose interessanti da raccontare, e aveva ragione. Ma credo che ci dobbiate ancora spiegare il motivo che vi ha spinti a partire in pieno inverno. Siamo tutti senz'altro abituati al cattivo tempo, ma credo che nessuno di noi avrebbe voglia di attraversare il Mare del Nord in gennaio. Mi sembra che MacDuff avesse detto che siete interessati alla storia celtica. C'è qualcosa di particolare che ha attirato il vostro interesse?"

Ecco, ci siamo, ricordo di aver pensato. Mi sono guardato intorno, ma ancora una volta non sono riuscito a vedere nessun cambiamento nelle loro espressioni. Eppure ero ormai profondamente convinto di non avere di fronte una semplice riunione del circolo nautico. Com'ero stato ingenuo ad accettare l'invito! Mi sentivo invadere a poco a poco dal panico, mentre cercavo di convincermi che fosse solo uno scherzo della mia immaginazione. Era naturale che MacDougall si interessasse ai nostri motivi, tenuto conto di quello che MacDuff gli aveva raccontato.

"Il fatto è", ho proseguito senza sapere bene dove andare a parare, "che è proprio colpa, o meglio merito, di MacDuff, se ci troviamo qui stasera. L'ho incontrato in Danimarca, quasi un mese fa."

"In Danimarca?" ha ripetuto O'Connell con lo stesso stupore manifestato da MacDougall quando poco prima avevo accennato alla stessa faccenda.

"Certo", ho aggiunto in tono leggero. "Mi ha invitato a venire in Scozia. E poco dopo ho incontrato un velista che arrivava direttamente dalla Scozia e che era entusiasta del vostro paese. E se poteva navigare in inverno lui, lo potevo fare anch'io. D'altra parte, forse lo avete incontrato. Anche lui era stato a Oban, se ricordo bene. Era un finlandese. Si chiamava Pekka."

Il silenzio è calato sulla stanza.

19

"Quando è stato?" ha domandato O'Connell dopo qualche secondo, come se fossi un testimone in un'aula di tribunale.

"Non ricordo esattamente. Ma in ogni caso è stato dopo aver incontrato MacDuff. Doveva essere intorno alla metà di gennaio."

"E Mary?" ha proseguito O'Connell in tono altrettanto risoluto.

Gli altri evitavano di guardarsi. A parte Torben, naturalmente, che una volta tanto aveva l'aria stupita.

"Chi è Mary?" ho domandato.

"Mi dispiace", ha detto MacDougall. "E' una storia tragica, che voi naturalmente non potete conoscere."

Esitava.

"Pensavamo che Pekka fosse morto".

"Non quando l'ho incontrato io, questo è certo. Anche se aveva l'aria stanca e abbattuta."

"Hai parlato con Pekka?" ha chiesto O'Connell. "Ha detto qualcosa a proposito di MacDuff o Mary?"

"Calmati, Mike", l'ha rimproverato MacDougall. "I nostri ospiti non hanno niente a che fare con questa storia."

"Non ho niente in contrario a rispondere alle vostre domande. Pekka è arrivato a Dragoer, in Danimarca, a bordo del suo catamarano. Abbiamo trascorso una piacevole serata insieme, chiacchierando del più e del meno. Ma non mi sembra che abbia fatto il nome di MacDuff. Non potevo sapere che si conoscevano."

"Era solo a bordo?" ha domandato O'Connell.

"Suppongo di sì. Ad ogni modo, io non ho visto nessun altro. Ma siamo rimasti quasi tutto il tempo sulla mia barca."

MacDougall si è schiarito la voce.

"Credo che dobbiamo una spiegazione ai nostri amici scandinavi", ha detto.

"No", ha protestato deciso O'Connell.

"Che importanza ha?" ha domandato Margret. "Ormai lo sanno tutti, a Oban. Non c'è più molto da nascondere."

Margret ha preso il posto di MacDougall e ha spiegato:

"Mary è stata la donna di MacDuff per molti anni. Un bel giorno, è sparita."

Nessuno sapeva dove fosse finita e tutti credevano che le fosse successo qualcosa di grave. MacDuff era distrutto, ma, se posso dirlo, non come ci si sarebbe aspettati. Per esempio, non ha preso parte alle ricerche. Proprio lui che conosce queste acque come le sue tasche! Non era da lui. Tanto più che sono sicura che Mary non lo aveva lasciato di sua spontanea volontà. Lo so perché le avevo parlato il giorno prima che sparisse. Ma un giorno MacDuff è venuto a dirci che l'aveva trovata, e che era stato Pekka, il finlandese, a rapirla. Avevamo incontrato Pekka e ci era sembrato un tipo un po' strano, perlomeno non era di certo il mio tipo, ma da lì a credere che avesse rapito Mary ce ne corre. Ad ogni modo, MacDuff ha preso la sua barca ed è partito all'inseguimento di Pekka. Con i suoi contatti in mare e in tutti i porti, non ha avuto alcuna difficoltà a rintracciarli. Di rivolgersi alla polizia non ne voleva sapere. Diceva che non avrebbero mai creduto che Mary era stata costretta a seguire Pekka contro la sua volontà. E aveva senz'altro ragione. Anch'io non sapevo più cosa credere. Tre giorni dopo, MacDuff era di ritorno. E questa volta nessuno avrebbe potuto dubitare della sua disperazione. Li aveva trovati, ma era troppo tardi. Pekka era entrato nel Pentland Firth con un vento forza 8 contrario alla corrente. Non aveva una sola possibilità di cavarsela. Né lui, né Mary. Ma MacDuff ha sostenuto che il corpo di Pekka era stato gettato a riva su una delle isole Orcadi, mentre quello di Mary non era mai stato ritrovato."

Margret è rimasta un attimo in silenzio prima di riprendere:

"Capirete dunque che sorpresa è stato per noi scoprire che Pekka è ancora vivo. E che il suo catamarano è sempre a galla."

Ho guardato Torben. Dovevamo spiegare che il verbo *essere* andava coniugato al passato? Ma la sua espressione mi ha fatto capire che era meglio non dire altro.

"Siete sicuri che non avesse una donna a bordo?" ha chiesto MacDougall rivolgendosi a Torben.

"Io non ne so niente", ha ripetuto Torben. "E' stato Ulf a incontrare Pekka."

"Non si può mai essere sicuri di niente", ho detto io. "Ma sono stato a bordo del catamarano di Pekka per almeno dieci minuti. E non ho visto nessuna donna."

"Conoscevo bene Mary", ha detto Margret.

"E MacDuff?" ha chiesto O'Connell. "Cosa stava facendo?"

"Non lo so. Ci siamo solo incontrati per caso su un traghetto tra Malmö e Copenaghen. E poi abbiamo passato la serata insieme sulla mia barca."

Ho raccontato della strana traversata in cui eravamo gli unici passeggeri del traghetto e la nostra conversazione a bordo del *Rustica*.

"Ma ora che ho sentito raccontare il retroscena, non è impossibile che stesse

cercando Pekka", ho proseguito. "Mi ha fatto parecchie domande sulla gente che va in barca a vela d'inverno. Forse era venuto a sapere che Pekka era sopravvissuto. Cosa ne so?"

"Dick dev'essere informato", ha borbottato tra sé O'Connell in tono minaccioso.

I nostri sguardi si sono incrociati per un breve istante, ma i suoi occhi carichi di rancore sembravano guardare oltre. All'improvviso, Torben e io sembravamo diventati molto meno importanti. Se O'Connell aveva creduto che Pekka e Mary fossero morti e ora scopriva che forse erano ancora vivi, la nuova vittima della sua rabbia non poteva essere che una: MacDuff. Ma anche così non quadrava. Mary aveva detto che la testa tagliata di Pekka era un'importante prova. Che MacDuff fosse stato così imprudente da mentire sulle circostanze della morte di Pekka? In questo caso, avevo involontariamente rivelato che Mary era ancora viva, proprio quello che MacDuff ci aveva consigliato di non fare, se tenevamo alla nostra vita.

"Come capirete, è uno shock per noi venire a sapere che Pekka è sopravvissuto a Pentland Firth", ha detto Margret come a confermare i miei cattivi presentimenti. "Questo vuol dire che Mary potrebbe essere ancora viva."

Lo ha detto in tono leggero, di gran lunga troppo leggero per essere naturale, anche se allo stesso tempo cercavo di convincermi che la naturalezza non era più sufficiente, come metro di giudizio. In questa storia, niente sembrava essere naturale. Ma nessuno ha detto che si sarebbe dovuto interrogare subito MacDuff.

"E' una storia molto triste", ha commentato MacDougall.

Poi si è rivolto agli altri.

"Che forse a questo punto dovremmo mettere da parte, per riguardo verso i nostri ospiti, che di sicuro non saranno così interessati alle nostre tragedie d'amore. Cose ne dite, invece, di dar loro qualche buon consiglio e suggerimento su queste acque?"

Ma nessuno sembrava particolarmente interessato, nemmeno Tim e Margret che finora si erano mostrati molto disponibili.

"Vado a cercare Dick", ha detto O'Connell.

MacDougall lo ha guardato uscire. Non sembrava soddisfatto, ma era impossibile giudicare se fosse per la mancanza di ospitalità di Dick o per qualche altro motivo.

"Vi darei volentieri una mano", ha detto Tim, "per quel poco che ne so. Purtroppo, però, devo tornare a Oban. Perché non passate da me, domani mattina? Portate le vostre carte nautiche. Bill, puoi accompagnarmi, prima che si faccia tardi?"

"Certo. Quando vuoi."

"Vengo anch'io", ha detto Margret. "Tanto sullo sloop non c'è posto per tutti."

Lo sguardo di MacDougall andava dall'uno all'altro.

"D'accordo", ha detto. "Io resto qui a prendermi cura dei nostri ospiti fino al tuo ritorno, Bill."

"Ci vorrà un po' più del solito", ha detto Bill. "Il vento ha rinforzato e ha girato. Avremo il vento contro, al ritorno."

"Certo", ha risposto MacDougall. "Prenditi pure il tempo che ci vuole."

Bill, Tim e Margret sono scomparsi senza salutare. Sembrava che tutti volessero andarsene il più in fretta possibile. Non ho nemmeno fatto in tempo a dire qualcosa.

"Sud-ovest!", ha gridato Bill quando il vento si è riversato nella stanza prima che riuscisse a richiudere la porta.

Il vento aveva girato a sud. Quando siamo arrivati, la porta era sottovento. Mi è venuto in mente che ci doveva essere un'altra uscita.

O'Connell non era uscito dalla porta principale. Si sarebbe sentita la corrente d'aria.

"Oh, be!", ha detto MacDougall quando la porta si è richiusa. "Mi spiace che gli altri non si siano potuti trattenere più a lungo."

'Avrebbero dovuto' farlo. Chi avrebbe detto che questa vecchia storia di MacDuff sarebbe tornata a galla. Sono davvero dispiaciuto che abbiate dovuto subirne le conseguenze. L'abbiamo rigirata in tutti i sensi senza riuscire a capirci qualcosa. MacDuff è una brava persona. Perché non lo lasciano in pace? Chiunque può commettere un errore."

"E qual è stato l'errore di MacDuff", ha chiesto Torben, "se posso domandarlo?"

"Si è innamorato della donna sbagliata", ha risposto MacDougall.

"Niente di originale, dunque. A chi non è mai capitato?"

"In che senso, la donna sbagliata?" ha insistito Torben con evidente disinteresse, come se avesse fatto la domanda solo per cortesia.

"Era troppo misteriosa ed enigmatica. O almeno, così voleva apparire. Se era sincera, non saprei dirlo. Le piaceva parlare di antichi riti e di cerimonie celtiche, come se fossero la soluzione a tutti i problemi. In compenso, non aveva molta simpatia per il cristianesimo. A quanto ho sentito dire, apparteneva a un qualche ordine druidico. Si fa fatica a credere che esistano ancora, ma è così."

"E naturalmente MacDuff è tutto fuor che misterioso ed enigmatico?"

"Non del tutto, forse. E chi lo è, del resto? Ma non è enigmatico. E' onesto e

sincero. Naturalmente, ha le sue opinioni politiche, con le quali non si deve necessariamente essere d'accordo. Ma, prima di tutto, è una brava persona."

Era la seconda volta che MacDougall usava quell'espressione.

MacDougall sembrava ben disposto verso di noi, ma avrei voluto liberarmi di lui per qualche minuto, per poter raccontare a Torben quello che avevo visto nella galleria. Ma per un ospite, non è così facile liberarsi di un simpatico padrone di casa. Non riesco a trovare un modo di cavarmi d'impiccio. Alla fine, come al solito, è stato Torben a trovare la soluzione.

"Se ho sentito bene, Dick - non è così che si chiama? - ha un cantiere navale a Ardenraive Bay, dove è ancorata la nostra barca", ha chiesto a MacDougall.

"Sì, è così. Fa parecchie riparazioni per i pescatori della zona."

"In questo caso, deve avere un canotto."

"Certo. Perché me lo chiedi?"

"Stavo pensando di chiedergli di riaccompagnarci a bordo del *Rustica*. Così Bill eviterà di fare una deviazione e tornerà direttamente a Oban."

"Non è affatto un disturbo."

Ma vedevo che anche MacDougall avrebbe voluto andarsene il più presto possibile. Ancora una volta, ho sentito che io e Torben eravamo diventati delle pedine secondarie nella partita che si giocava intorno a noi, e della quale non sapevamo niente. Non era un caso che ci avessero lasciati indietro. La nostra prossima mossa sembrava non avere più troppa importanza. Il centro di gravità si era spostato nel momento stesso in cui O'Connell, e forse Dick, nascosto dietro ai tendaggi, avevano saputo che Pekka era vivo, e forse anche Mary. Ed era stata colpa mia.

"Sono convinto che Bill ci porterebbe in capo al mondo, se glielo chiedessimo", ha detto Torben. "Sappiamo bene che la disponibilità degli scozzesi non ha limiti."

Il volto di MacDougall si è illuminato.

"Ma il fatto è", ha proseguito Torben, "che sarebbe davvero un'esperienza per noi fare il giro di un'isola come Kerrera, nel bel mezzo di una tempesta, in una notte di febbraio. E' da terra che si deve contemplare la furia del mare, se la si vuole apprezzare davvero. E' più difficile farlo su una barca che rischia di andare a fondo da un momento all'altro."

"Capisco", ha detto gentilmente MacDougall.

"Senza offesa, ne dubito", ha proseguito Torben. "Per quelli come te e Ulf, avere del terreno solido sotto ai piedi non ha certo un gran significato."

Ci siamo addentrati in una discussione sulle differenze tra i marinai d'acqua dolce e i lupi di mare, e abbiamo deciso di aspettare il ritorno di Bill prima di metterci in cammino.

"Se non trovate Dick, potete sempre tornare indietro e dormire qui", ha suggerito MacDougall mostrandoci dove teneva la chiave.

Poi ha preso alcune carte nautiche e ci ha mostrato qualche buon ancoraggio che non era riportato nei portolani della Clyde Cruising Association, la Bibbia di tutti quelli che navigavano lungo la costa occidentale della Scozia. Alla fine, MacDougall ha messo il dito su un punto subito a ovest dello stretto tra le isole Jura e Scarba. Sapevo già cosa avrebbe detto.

"Questo è il golfo di Corrywreckan. Evitatelo come la peste! Se c'è un inferno riservato ai marinai, deve assomigliare a Corrywreckan. Quando soffia un forte vento da ovest come stasera, Satana in persona avrebbe qualcosa da imparare, se cercasse di attraversare lo stretto."

"Ho letto qualcosa in proposito", ho detto. "Ma ho anche visto da qualche parte che ci devono essere un paio di ancoraggi, all'interno dello stretto."

"So che c'è chi lo sostiene. Ho anche parlato con una persona che ci ha passato una notte. Ma a me sembra piuttosto una trappola mortale. Se il vento gira, bisogna andarsene immediatamente. E la domanda è, dove ci si dovrebbe dirigere? Verso Corrywreckan?"

Le parole sono rimaste sospese nell'ululare del vento. Era aumentato ancora, e ormai si trattava di una vera e propria tempesta. Eppure nel castello regnava una specie di pace. I muri spessi quasi mezzo metro attutivano la maggior parte del rumore.

"E' meglio che scenda verso la baia", ha detto MacDougall. "Così Bill non dovrà gettare l'ancora. Col vento da sud-ovest, il mare può diventare molto brutto anche qui."

Ha infilato la cerata sul suo impeccabile completo.

"Spero che abbiate passato una serata interessante", ha detto con la mano sulla maniglia della porta.

"Molto", ha risposto Torben.

"Non ho intenzione di dare consigli a dei provetti navigatori come voi, ma vorrei chiedervi di state attenti."

"Hai in mente qualcosa in particolare?" ha domandato Torben.

Ha davvero esitato, prima di rispondere?

"No", ha risposto alla fine. "Ma è un terreno difficile, e non si sa mai cosa si può nascondere dietro a una scogliera."

E' uscito. Di nuovo, la stanza si è riempita per un attimo di aria gelida. Ho pensato alla confortevole cabina del *Rustica* dove la stufa reflex spandeva il suo calore e le lampade a petrolio la loro luce gialla. Uno sguardo a Torben è stato sufficiente per capire che non aveva la minima intenzione di sdraiarsi in una comoda cuccetta con un buon libro tra le mani ad ascoltare il vento

sibilare sull'albero.

"Cosa ne pensi?" gli ho chiesto.

"Non lo so. Non so più cosa pensare di niente. Non appena si pensa di aver capito qualcosa, c'è subito qualcuno o qualcosa che rimette tutto in discussione. E' meglio dare un'occhiata in giro, invece di stare qui ad architettare ipotesi e spiegazioni che avranno vita breve come le precedenti."

"Credi che MacDougall ci stesse avvisando di non ficcare il naso in giro?"

"Forse. Ma sappiamo già di cosa si tratta."

"C'è una cosa che non sai."

Gli ho raccontato che credevo di aver riconosciuto Dick.

"Tanto meglio." Torben si è fregato le mani. Io non mi sentivo affatto altrettanto calmo o ottimista.

"Cosa vuoi dire?" gli ho chiesto.

"Abbiamo ottenuto una tregua. Non è stata una cattiva idea, tirare in ballo Pekka. E' chiaro che lui e il suo catamarano devono aver attirato l'attenzione, quando sono arrivati. Ma quello che interessava di più a O'Connell era Mary e la possibilità che fosse ancora viva. Perché è così importante? Perché MacDuff deve tenerla nascosta? O prigioniera? Forse quando ha detto che doveva morire parlava sul serio. Forse è stata condannata a morte per tradimento, come Pekka. MacDuff ad ogni modo non ha potuto portare nessuna prova certa della *sua* morte, questo è poco ma sicuro. Ma perché Mary avrebbe dovuto essere condannata a morte, tenuto conto di quello che ci ha detto MacDougall sul suo interesse per i miti e le cerimonie celtiche? Se soltanto avessi un'ipotesi in cui tutto trova il suo posto!"

"Ma una cosa ora la sappiamo, vale a dire che O'Connell e Dick stanno dando la caccia a MacDuff per colpa mia. Dobbiamo avvertirlo."

"Tu credi?"

Mi è sembrato di sentire un velo d'ironia, nella voce di Torben. Non era una cosa che succedeva spesso.

"Sì", ho risposto. "Dopo tutto, MacDuff si è già compromesso. Prima a causa di Mary, e ora a causa nostra. La sua minaccia di morte valeva soltanto se raccontavamo che Mary è viva. E non lo abbiamo fatto. Al massimo, abbiamo suscitato qualche sospetto."

"Credi davvero che MacDuff si preoccupi di queste sfumature? Pensavo che avremmo dovuto evitarlo come la peste."

"Solo fino a quando credeva che stessimo cercando Mary."

"E perché tutt'a un tratto dovrebbe aver cambiato idea?"

"Se lo avvisiamo che Dick e O'Connell lo stanno cercando, dovrà capire che non vogliamo fare del male né a lui né a Mary."

"Può darsi", ha detto Torben dopo un attimo di silenzio. "Ma cosa abbiamo da guadagnarci? Hai cambiato idea su MacDuff? O su Mary, forse?"

Stava di nuovo facendo dell'ironia?

"No", ho risposto. "Non ho cambiato idea. Ma, in primo luogo, non voglio che MacDuff e Mary vengano uccisi a causa nostra. E in secondo luogo, forse potremo finalmente scoprire cosa c'è sotto. A chi altro potremmo chiederlo?"

Non ho aggiunto quello che avevo iniziato a domandarmi: a cosa ci sarebbero servite le nostre scoperte? A essere considerati degli eroi che hanno smascherato una gigantesca cospirazione? O a vendere la nostra storia a un giornale, incassare un sostanzioso assegno e vivere felici per il resto dei nostri giorni? Le ragioni di Torben erano sempre le stesse: saperne di più, acquisire nuove conoscenze. Solo che per me queste ragioni non erano più sufficienti, ora che c'erano in gioco delle vite.

"Non posso certo impedirtelo", ha detto. "Anche se sarà come cercare un ago in un pagliaio. MacDuff potrebbe essere dovunque. Ma ora siamo qui e faremmo meglio a dare un'occhiata in giro."

Abbiamo iniziato a esaminare la sede del circolo, ma non abbiamo trovato niente. Anche i cassetti e gli armadi erano stranamente vuoti.

Non un raccoglitore, non un foglio di carta. Niente. Era come se avessero portato solo quello che serviva per invitarci a cena. La galleria, dietro ai tendaggi, era vuota come la sala riunioni.

"Dev'esserci una porta, da qualche parte", ho detto. "Dick non può essersi volatilizzato attraverso le pareti."

"O una botola", ha aggiunto Torben.

Era in piedi davanti a una rientranza nel muro e guardava il pavimento.

"Eccola", ha esclamato. "La domanda è come aprirla. Forse bisogna bisbigliare una parola d'ordine a un microfono-spia. Sarebbe nel loro stile."

"O bussare", ho suggerito io. "L'ultima volta ha funzionato. D'altra parte, non possiamo essere certi che Dick e O'Connell siano al cantiere. Potrebbero anche essere nascosti in un sotterraneo con un mitra in mano. Anche questo sarebbe nel loro stile."

"Non credo", ha detto Torben mentre cercava un modo di aprire la botola. "Non sono interessati a noi. Non adesso, almeno."

Alla fine ha rinunciato.

"Proveremo da fuori. Dev'esserci un'altra entrata."

"E come la troveremo? Non abbiamo nemmeno una torcia, e fuori c'è buio pesto!"

"Accidenti, Ulf!" ha esclamato all'improvviso Torben. "Dobbiamo almeno provare, dobbiamo scoprire qualcosa, una volta tanto. Coraggio!"

Mi sono sforzato di reagire e sono uscito per primo dal castello. Era bello essere fuori, ma il vento era così forte che bisognava voltare la testa per riuscire a respirare. Sembra strano, ma quando il vento è molto forte, manca l'aria. Camminavamo chinati in avanti per mantenere l'equilibrio. Ho inciampato più volte, rischiando di cadere. A un certo punto, il vento mi ha spinto all'indietro prima che riuscissi a ritrovare l'appoggio. Sono riuscito ad attutire la caduta con le mani, ma ho sbattuto la nuca contro qualcosa di duro. Ho sentito colare un po' di sangue, ma non provavo alcun dolore, solo una sensazione di calore. Ero già completamente intirizzito, e ho dovuto farmi forza per arrivare almeno al riparo della prossima roccia. Sono passati diversi minuti durante i quali non ho sentito nient'altro che il vento e il mio stesso ansimare.

Poi, all'improvviso, mi è sembrato di sentire un grido. Mi sono voltato. Torben era sparito.

20

Ho ripercorso a tentoni il cammino che mi sembrava di aver fatto.

Andavo molto lentamente, e a tratti dovevo mettermi carponi. Se Torben era finito in un crepaccio poteva succedere la stessa cosa anche a me.

L'ho chiamato diverse volte senza ottenere nessuna risposta. I minuti passavano. Dovevo trovarlo. Se era svenuto, magari con una gamba rotta, poteva morire assiderato. E cosa avrei fatto, se era ferito?

Sarei stato costretto a cercare aiuto. Ma come? Non ero nemmeno più sicuro di sapere in quale direzione si trovasse il castello. Non avevo idea di quanto ci eravamo allontanati e mi sono reso conto con orrore che forse sarei stato costretto ad andare al cantiere di Dick per chiedergli aiuto. C'era qualche altra possibilità?

L'ho chiamato ancora una altra volta e ho ascoltato. Niente.

All'improvviso, ho sentito una voce che sembrava venire da qualche parte *sotto* di me.

"Don't move!"

Mi sono bloccato e ho cominciato a sudare freddo. Aspettavo rassegnato di sentire la bocca di una pistola puntata sulla schiena. Invece ho sentito di nuovo quella voce cavernosa.

"In altre parole, non ti muovere!"

Era Torben.

"Se fai altri due passi, finisci nello stesso buco in cui sono caduto io", ha aggiunto. "E ti fai male, te l'assicuro. Ma credo che ne sia valsa la pena. Non c'è praticamente vento, qui sotto. E mi sembra di aver trovato un sentiero.

"Dove sei?" ho chiesto nel buio.

"Mettiti carponi e tasta tutt'intorno con le mani. Ma fa' attenzione!"

Ho fatto come mi ha detto. Dopo poche decine di centimetri, ho sentito uno spigolo e poi il vuoto.

"E' un crepaccio", ha detto Torben. "Qui sotto, non arriva a mezzo metro di larghezza. Non so che aspetto abbia, visto da lassù. Ma non dev'essere più profondo di tre metri, altrimenti mi sarei ammazzato.

Non sono dotato come paracadutista. Se ti lasci scivolare giù con le gambe avanti ti sostengo io."

Lentamente, mi sono lasciato scivolare nel vuoto. Nello stesso istante in cui

la forza di gravità ha preso il sopravvento, ho sentito le mani di Torben sui miei piedi e subito dopo eravamo uno accanto all'altro.

"Hai una sigaretta?" mi ha chiesto.

Ci siamo accesi una sigaretta ciascuno. Ne avevo bisogno almeno quanto Torben. Mi ci è voluto un bel po' prima di riprendermi dallo shock e ricominciare a respirare normalmente. Alla luce dell'accendino abbiamo visto che il crepaccio era esattamente delle dimensioni che aveva stimato Torben. Era difficile capire come avesse fatto a cavarsela solo con qualche livido, una piccola ferita alla gamba e un bello spavento. Ma probabilmente era perché non aveva fatto in tempo a reagire, quando è caduto.

"Come hai fatto a sapere dov'ero e ad avvisarmi in tempo?" gli ho chiesto.

"Non lo sapevo. Speravo che mi avresti chiamato. E quando ho avuto l'impressione che la voce fosse abbastanza vicina, ho detto alt, in inglese per sicurezza."

"Non potevi usare un tono meno drammatico? Credevo che fossero O'Connell o Dick."

"Era proprio quel che volevo. Era l'unico modo per impedirti di fare un altro passo. E' andato tutto secondo i miei calcoli."

Era decisamente soddisfatto di sé e dei suoi calcoli. Mi sono sentito imbrogliato. Ero io che avrei dovuto salvare lui.

"A destra o a sinistra?" ho chiesto.

Volevo andarmene al più presto.

Siamo andati a destra. All'inizio avanzavamo alla cieca urtando le pareti di roccia. Poi il crepaccio si è allargato e il vento è riuscito a penetrare fino a lì. Sentivamo sempre più distintamente il fragore delle onde contro la scogliera. Ci stavamo avvicinando alla costa sudoccidentale di Kerrera. Alla fine il rombo è diventato così assordante che eravamo costretti a stare molto vicini per sentire quello che dicevamo. Davanti a noi si apriva una baia, non più larga di dieci metri, dalle pareti a picco. All'imboccatura si intravedevano i contorni di un isolotto sul quale le onde si frangevano trasformandosi in una schiuma rilucente di fosforescenza. L'isolotto mitigava la forza delle onde e nel punto in cui ci trovavamo non palpitavano che i resti della tempesta. Era un ormeggio perfetto per una barca che volesse restare nascosta. Nessuno avrebbe mai sospettato che si potesse ormeggiare sulla costa sudoccidentale di Kerrera, il lato più esposto alle mareggiate. Quando ci siamo avvicinati, abbiamo visto degli anelli di metallo fissati alla roccia e una sporgenza della scogliera che fungeva da pontile.

"Bella pensata", ho detto a Torben. "A chi verrebbe mai in mente di entrare qui?"

Ha annuito, ma sapevo che non capiva esattamente cosa intendessi. Non

potenza capire fino a che punto quel posto fosse ben scelto, né cosa voleva dire infilarsi tra l'isolotto e le scogliere di Kerrera col mare grosso e il vento forte. MacDuff ce l'avrebbe fatta senz'altro, ma quanti altri? Me lo immaginavo al timone, la rotta dritta su Kerrera, appena a sinistra dell'isolotto, ad aspettare l'onda giusta, per poi accelerare a fondo e, dopo l'isolotto, virare tutto a dritta prima che le onde si infrangessero contro la scogliera. Era la stessa manovra che avevamo fatto noi nella *Neptune's Staircase*, ma questa volta a sangue freddo.

Siamo tornati sui nostri passi. Era più facile ora. Il buio non era più così compatto e vedevamo i profili delle formazioni di roccia, spigolose e taglienti. Mi sembrava che il vento avesse iniziato a calare. Esattamente come l'alba sul mare, è una di quelle cose di cui non si è mai sicuri finché non è del tutto evidente. Nelle tempeste c'è un momento di passaggio, pieno di attesa e di tensione, in cui le raffiche più violente si fanno forse un po' più rade, in cui il pugno di ferro del vento non fa più gemere le manovre e vibrare l'albero come prima, in cui la balumina delle vele non sbatte più così forte.

Alla nostra destra distinguevo un enorme blocco di pietra appoggiato su un ammasso informe di rocce irregolari. Il mio sguardo è stato attirato da una striscia nera che ho preso per una specie di anfratto.

Quando mi sono avvicinato, seguito da Torben, ho visto che si trattava di una grotta, di cui la pietra gigantesca formava il tetto. Da vicino l'apertura non era più visibile, ma dopo aver scalato qualche roccia più piccola, è ricomparsa davanti ai nostri occhi e siamo entrati. Ho acceso l'accendino.

Non dirò di essere rimasto sorpreso. Lungo una delle pareti, nascoste sotto un telone, parecchie casse di legno erano impilate l'una sull'altra. C'era puzza di pesce e in effetti le casse contenevano pesce, ricoperto da uno strato di ghiaccio sminuzzato, che non correva certo il rischio di sciogliersi, con la temperatura che c'era. Abbiamo aperto diverse casse, ma sembravano tutte piene di pesce. Ho infilato una mano tra il ghiaccio e i merluzzi. Solo metà cassa serviva per il pesce. Abbiamo tolto il pesce e il ghiaccio. Sotto c'era un doppio fondo che abbiamo sollevato a fatica.

Né io né Torben siamo esperti di armi, ma non c'era alcun dubbio che avevamo trovato delle munizioni. Ci siamo guardati nella fievole luce del mio accendino e all'improvviso ci siamo affrettati a rimettere tutto come lo avevamo trovato. Qualcuno poteva arrivare da un momento all'altro. Non eravamo soli, su Kerrera.

"Dobbiamo andarcene", ho detto a Torben mentre ridiscendevamo.

"Voglio vedere dove porta il sentiero nell'altra direzione", ha risposto Torben.

"Ti sembra ragionevole? Se arriva qualcuno, sarà sicuramente da quella

direzione."

"D'accordo, ma allora seguiamolo dalla montagna. Se arriva qualcuno, avrà senz'altro una torcia. E basterà non far rumore finché non se ne sono andati."

Non eravamo proceduti di molto quando abbiamo visto un fascio di luce spazzare ora il terreno ora le scogliere. Il vento era davvero calato, perché riuscivo perfino a distinguere il mormorio delle voci. Ci siamo acquattati dietro a uno sperone e ad alcuni cespugli. Non era decisamente un nascondiglio ideale, anzi. Se si fossero semplicemente voltati e avessero diretto il fascio di luce sulle rocce che avevano appena superato, non avrebbero potuto fare a meno di vederci. L'unico vantaggio era che avevamo un'ottima vista sul mare e potevamo vedere cosa succedeva.

La luce e le voci si sono avvicinate. Ma invece di proseguire oltre la roccia, i due uomini si sono fermati a pochi metri da noi a guardare verso la baia. Ho riconosciuto la voce di O'Connell.

"Cosa ne pensi?" ha detto. "Credi che verrà?"

"E' sempre stato puntuale. Ma è chiaro, con questo vento potrebbe essere pericoloso. Non è mai facile, almeno non per gli altri, ma stanotte mi chiedo se anche MacDuff possa farcela."

"E' comunque un diavolo d'uomo."

C'era un innegabile ammirazione nella voce di O'Connell.

"Lo siamo tutti", ha tagliato corto l'altra voce.

Ho immaginato che fosse Dick.

"Quello che non capisco", ha proseguito la voce, "è come ha potuto tradirci. Non arrivo a comprendere cos'abbia in mente. Dovrebbe pur sapere quali possono essere le conseguenze. Almeno quanto noi."

"Ma non sappiamo ancora se ci ha traditi", ha obiettato O'Connell.

"Con quel finlandese ha fatto quel che doveva fare. Di questo almeno possiamo star sicuri."

"E Mary?" ha incalzato l'altro. "E' un peccato che quegli svedesi non l'abbiano vista viva. Altrimenti avremmo saputo con certezza. Ma MacDuff è troppo debole. Se credi che lei abbia potuto gettarsi in acqua e annegare sotto ai suoi occhi, ti sbagli di grosso."

"No, non ci credo", ha detto in fretta O'Connell. "Non è da lei. Ma non sappiamo ancora. Potrebbe essere stato un incidente. Pentland Firth non è uno scherzo. Dobbiamo essere sicuri, prima di fare qualcosa."

"Lo saremo. Non appena arriverà."

C'è stato qualche attimo di silenzio. Tenevo le orecchie bene aperte, non soltanto per sentire cosa dicevano le due ombre davanti a noi, ma anche per essere certo di non tradirci con qualche rumore. Ma non sentivo nemmeno il

respiro di Torben.

"E gli altri due?" ha chiesto O'Connell. "Che ne facciamo di loro?"

"Un vero peccato che il guardiano del ponte di Corpach sia stato così veloce. Peggio per loro. La prossima volta, non ci accontenteremo della loro barca."

"E' stata una fortuna che abbiamo gettato l'ancora proprio sotto il nostro naso."

"Dipende", ha detto Dick. "Sembrava che sapessero esattamente dove gettare l'ancora. Anche se sono stati abbastanza stupidi da farlo. Se avessero saputo troppo, sarebbero stati più prudenti. Ad ogni modo non c'è tutta questa fretta. Almeno fino a quando li abbiamo sott'occhio."

"Quando..." ha iniziato O'Connell, ma non ha potuto finire la frase.

Nello stesso istante, abbiamo visto un lampo di luce dal mare, seguito da tre lampi più corti.

"Non entra", ha commentato Dick. "Non stanotte. Dovremo aspettare fino a domani notte."

"E il pesce?" ha domandato O'Connell.

"Lo lasciamo qua. Resterai a controllare che nessuno si avvicini. Sai cosa c'è in ballo."

"Non c'è bisogno che tu me lo dica", ha risposto O'Connell, offeso.

Si è accesa un'altra torcia. O'Connell è scomparso verso la grotta, che si trovava a una cinquantina di metri di distanza. Dick ha aspettato che O'Connell fosse arrivato a destinazione, poi si è voltato e se n'è tornato per la stessa strada da cui era venuto. Solo quando il fascio di luce della sua torcia è scomparso, abbiamo osato muoverci.

"Dovevi proprio sederti addosso a me?" ha sussurrato Torben massaggiandosi una gamba.

Non me n'ero neanche accorto. Siamo strisciati fino alle rocce, oltre la prima cima. Ero zuppo di sudore, sia per la fatica che per la paura. Non mi ero mai trovato in una situazione del genere in tutta la mia vita. Torben sembrava meno preoccupato. Sulla terraferma si dimostrava sempre più coraggioso di me.

"Dobbiamo ispezionare il crepaccio?" ho chiesto quando il respiro mi è tornato quasi normale.

"Direi proprio di no."

"Altri commenti?"

"Solo che faremmo meglio a cambiare ancoraggio. Giocare a nascondino con questa cricca richiede una certa dose di riflessione e di preparativi."

"Come arriviamo al *Rustica*?"

"Rubiamo uno dei canotti di Dick e ci lasciamo trasportare dalla corrente."

"E quando si sveglia, si accorge che siamo spariti sia noi che il canotto", ho obiettato. "Conclusione: abbiamo passato la notte sull'isola. Forse non è poi una buona idea."

"No", ha ammesso Torben. "Rubiamo il canotto, ma poi lo riportiamo con il *Sussi*."

"Vorrebbe dire attraversare la baia tre volte, proprio sotto al loro naso, come ha detto Dick. Non è detto che dorma."

"E' buio."

"Non abbastanza. E poi da quel lato di Kerrera dobbiamo anche pensare alle luci di Oban."

"Hai un'idea migliore?"

"Sì", ho detto. "Bussiamo e chiediamo di prendere in prestito il canotto. Così non rischiamo di essere presi con le mani nel sacco. MacDougall può sempre confermare che la nostra storia è vera."

"Ma ci manca un alibi per alcune ore, lo hai dimenticato? Forse Dick chiederà a MacDougall a che ora ci ha lasciati."

"Siamo rimasti al circolo ad aspettare che la tempesta si calmasse."

"La tua storia non è poi molto meglio della mia. Se ci prendono con le mani nel sacco, possiamo sempre dire che non volevamo svegliarlo in piena notte e che non credevamo che si sarebbe risentito se prendevamo in prestito il suo canotto. Ma non cambia niente. Ai suoi occhi, *siamo* sospetti. Hai sentito cos'ha detto. Sappiamo troppo, ma evidentemente non abbastanza, anche se ormai si direbbe che cominciamo a saperne a sufficienza."

"Anche per te?"

Torben non ha risposto.

"A questo punto possiamo rubare il canotto e lasciarlo andare alla deriva", ho detto. "O ancora meglio, affondarlo."

"Sì, è una buona idea", ha detto Torben. "Occhio per occhio, barca per barca."

Ci stavamo a poco a poco avvicinando a Ardentraive Bay, se i miei calcoli erano esatti. Vedevo la luce del faro all'ingresso della baia di Oban. Per non rischiare brutti incontri avevamo seguito sempre la riva occidentale di Kerrera. Contavamo sul fatto che Dick avesse preso la strada più breve, per tornare al cantiere. Era poco probabile che si fosse più di un attracco di contrabbandieri sulla stessa isola. Nel frattempo cominciamo a rendermi conto che il vento soffiava ancora forte, che non avevo alcuna idea delle correnti e delle maree, che non avrebbe fatto giorno ancora per parecchie ore e che non avremmo chiuso occhio per tutta la notte.

Verso dove far rotta? Neppure a questo avevo ancora pensato. In sussurri avevamo cercato di chiarirci quello che avevamo sentito. Che Dick e O'Connell avessero qualche collegamento con il Cerchio Celtico sembrava fuor di dubbio. Sapevamo, a differenza di Dick e O'Connell, che Mary era viva e che MacDuff stava facendo un gioco pericoloso. Era per Mary che Pekka aveva dovuto morire. Sarebbe toccato lo stesso a MacDuff ora? Forse non erano solo coincidenze. All'inizio non osavo quasi pensarlo, ma non potevo escludere che il compito di Mary, la sua missione, fosse portare Pekka e MacDuff alla rovina.

Infine c'erano le munizioni. E le armi che Pekka aveva ingenuamente portato in Irlanda. Era facile supporre che fossero destinate all'IRA.

D'altra parte, le soste nei porti nordirlandesi segnate sul giornale di bordo di MacDuff non erano più frequenti delle altre. Mi ricordavo un nome che era ripetuto parecchie volte senza commenti, o con la semplice frase "ho aspettato". Che fosse il rifugio di MacDuff? In quel caso, era senz'altro lì che si sarebbe trovato stanotte. Quel nome era Bagh Gleann nam Muc. Perché mi fosse rimasto impresso nella memoria, è difficile dirlo, ma che *ora* vi sia inciso indelebilmente è molto più facile da spiegare. Dopo Bagh Gleann nam Muc, tutto è cambiato.

Quando siamo arrivati nel punto più alto di Kerrera e abbiamo guardato giù verso la baia di Ardentraive, tutto era tranquillo e silenzioso.

Il *Rustica* era ormeggiato pigramente su un mare che sembrava perfettamente calmo. Dal cantiere non filtrava nemmeno una luce, ma era poco probabile che Dick volesse far vedere a tutti che stava alzato la notte. Siamo scesi verso la spiaggia e abbiamo seguito la riva fino al pontile. Il canotto di Dick era stato tirato in secco a causa della marea, dal lato del molo opposto alla casa, e non era assicurato con nessuna catena. Se davvero aveva avuto problemi di furti, era la negligenza personificata. C'erano perfino dentro i remi.

Mi sono tolto le calze e le ho avvolte intorno ai remi nel punto in cui posavano sugli scalmi. Torben ha spalancato gli occhi.

"Cosa guardi?" gli ho detto. "Una volta tanto che le mie letture di Homblower mi servono a qualcosa, ho intenzione di approfittarne. E' così che attutivano il rumore dei remi nelle missioni pericolose."

Torben ha scosso la testa, ma i remi effettivamente non facevano alcun rumore.

Torben è salito per primo sul *Rustica*. Poi dal ponte mi ha sostenuto mentre salivo in piedi sul bordo del canotto, che si è riempito d'acqua ed è affondato rapidamente, essendo di plastica massiccia. I remi, per il momento, li abbiamo presi a bordo. Ho fatto non poca fatica, nonostante l'aiuto di Torben, a salire

sul *Rustica*.

Tenuto conto di quello che avevamo sentito, eravamo quasi stupiti che nessuno fosse stato a bordo durante la nostra assenza. Tutto sembrava come l'avevamo lasciato.

Avevo già deciso di tentare di trovare MacDuff. Non avevo niente da rimproverarmi. Non avevo detto che Mary era viva. Eppure non riuscivo a togliermi dalla testa che avevo conquistato una tregua per me e Torben a spese di MacDuff. Torben non ha detto niente. Sapeva di non potersi prendere la responsabilità della nostra sicurezza quando eravamo in mare. Perciò ha lasciato che fossi io a prendere la decisione. Ho preso la carta nautica e ho cercato Bagh Gleann nam Muc.

Non mi ci è voluto molto a trovarlo. Era esattamente come avevo immaginato e temuto. Era l'unico ancoraggio in mezzo al golfo di Corrywreckan!

Dove altro poteva sentirsi al sicuro, uno come MacDuff? Nessun altro avrebbe osato entrarci, col brutto tempo. Nessun altro, ho pensato, tranne me, Torben e il *Rustica*. Ho cercato Corrywreckan nel portolano della Clyde Cruising Association. Ricordo ancora una frase, anche se non l'ho più riletta da allora: "Corrywreckan è particolarmente pericoloso quando l'onda lunga dell'Atlantico che si è formata dopo diversi giorni di vento da ovest si scontra con la corrente di marea crescente. In simili condizioni attraversarlo sarebbe impensabile."

"Cosa ne dici?" ho chiesto a Torben. "Andiamo?"

"Certo, quando vuoi."

Si sforzava di sembrare allegro, ma non riusciva a nascondere la sua delusione. Io sapevo a cosa andavamo incontro. Lui credeva solo che stessimo fuggendo.

21

Siamo partiti a vela per essere il più discreti possibile. Avevamo issato solo la tormentina e la randa con due mani di terzaroli. Non appena abbiamo doppiato la punta settentrionale di Kerrera, Rubh an Bhearnaig, ci siamo resi conto di non essere stati troppo prudenti.

Nel Firth of Lorn, tra Mull e la terraferma, il mare era corto e increspato, e la situazione era peggiorata dal fatto che avevamo la corrente a favore. Il vento contro la corrente è la cosa peggiore che un marinaio possa incontrare. La corrente scava le gole delle onde e ne frena le creste, fino a che iniziano a rompersi come se ci si trovasse su dei frangenti perenni. Il Firth of Lorn è completamente aperto a sud-ovest e abbiamo dovuto fare dei bordi corti e zuppi di spruzzi tra Kerrera e la terraferma. Il *Rustica* avanzava a fatica e si impennava. Ma non si impuntava nemmeno quando diverse onde di parecchi metri di altezza si precipitavano su di noi una dopo l'altra.

Con le scotte allascate, e grazie al suo peso e alla sua forma affusolata, tagliava egregiamente le onde. Era Torben che soffriva di più. Ha dovuto stare al timone la maggior parte delle ore di buio prima dell'alba. Io dovevo tracciare la rotta. Non c'erano molti punti di riferimento su cui basarsi, e tra la corrente e lo scarroccio avevo parecchie cose di cui tener conto. Gli unici segnali erano il faro di Duart Point all'estremità sudorientale di Mull, la boa sud di Bogha Nuadh e i fanali d'ingresso dello stretto di Luing. In compenso, c'era fondale quasi dappertutto, tranne che a nord dell'isola Insh, dove c'erano un paio di brutte secche. Non era difficile immaginare che aspetto dovessero avere. In effetti, usavamo i frangenti come riferimento. Le loro strisce bianche debolmente illuminate dalla fosforescenza del mare erano l'unico modo di sapere dove finiva l'acqua e iniziava la terra.

Circa quindici miglia marine ci separavano da Corrywreckan, vale a dire intorno a due ore di navigazione in condizioni normali. Ho calcolato che la corrente e lo scarroccio si sarebbero annullati a vicenda, ma quando ho controllato le tavole di marea, ho scoperto che avevamo la corrente a favore solo per due ore. Questo significava anche che nello stretto di Corrywreckan avremmo trovato una corrente da est, vale a dire vento *con* la corrente. Era già qualcosa, e ci avrebbe anche evitato di dover decidere da che parte entrare. Non c'era alcuna scelta. Era impensabile attraversare lo stretto di Luing con un vento forte di prua. Il passaggio era stretto, e all'estremità meridionale la carta riportava numerosi simboli che indicavano vortici e tratti di mare

pericolosi. Eravamo dunque costretti a proseguire lungo il Firth of Lorn, oltrepassando le Isles of the Sea, dal nome celtico di Garvellachs. Era lì che Pekka aveva visto il fuoco e aveva salvato Mary, ma di accostare con questo tempo non se ne parlava nemmeno.

Dopo due ore, la corrente ha girato. Durante la prima ora, nella fase di stanca, abbiamo dovuto combattere solo con il vento e le onde. Era faticoso, ma è diventato ancora peggio quando ci si è messa contro la corrente. Erano le cinque, e più o meno nello stesso momento abbiamo avvistato il primo lampo del faro di Eileach an Naoimh, la più meridionale delle isole Garvellachs. Con la posizione calcolata sul faro, abbiamo potuto constatare quanto poco fossimo avanzati. La differenza dell'angolo era quasi impercettibile. Sembrava che fossimo fermi. Ma, una volta tanto, non mi faceva sentire frustrato.

Andare di bolina col vento forte vicino a terra è una delle imprese più ingrato che esistano. In ogni istante si ha la conferma della propria lentezza. In mare aperto, invece, non ha tutta questa importanza. Senza punti di riferimento a terra, la consapevolezza di andare piano è troppo astratta per essere davvero sentita. O forse sono solo io che non mi fido di questo tipo di certezza, soprattutto quando l'acqua scorre veloce sotto la prua e cascate di schiuma innaffiano il ponte. Tutto porta a credere che si stia procedendo a gran velocità. Il fatto che la ragione mi dica il contrario, non basta a modificare la mia impressione.

Questo, naturalmente, è quello che sto pensando adesso. Quando l'alba ha lacerato il nostro bozzolo di buio, due miglia a sud di Eileach an Naoimh, i miei pensieri erano paralizzati dalla paura. Credevo di sapere cosa ci avrebbe rivelato la luce pallida e slavata dell'alba, ma la realtà superava i miei peggiori timori. Si dice che la paura aumenti di fronte a un pericolo sconosciuto, ma questa regola non vale quando si passa dalla notte all'alba. Le onde erano alte, non saprei dire quanto, ma quando si è alzato il sole, e di tanto in tanto si affacciava all'orizzonte, come un'ombra dietro alle nuvole, l'intero disco solare scompariva dalla nostra visuale quando scendevamo nella gola di un'onda. Lunghe strisce di schiuma svolazzavano parallele alle onde, segno che il vento era di nuovo vicino alla tempesta. Il *Rustica* si inclinava fino alla battaglia e l'acqua si riversava sul ponte. Ma continuavamo ad avanzare, e non avevo nessuna intenzione di invertire la rotta finché riuscivamo ad andare avanti. Faceva molto freddo, e mi sono reso conto che sarei stato costretto a reggere il timone fino all'arrivo. Torben aveva fatto un lavoro magnifico, ma aveva l'aria stanca, e il peggio doveva ancora arrivare.

Lo sentivamo già. Attraverso l'ululare del vento, gli schiocchi delle vele e lo scrosciare delle onde che si frangevano, sentivamo un rombo sordo, potente e penetrante, come un tuono prolungato dopo che un lampo ha colpito poco

lontano. Era il rombo del muro d'acqua di Corrywreckan, un enorme e perpetuo frangente che si poteva sentire da decine di miglia di distanza. Era un muro, e mi sono reso conto che non avremmo potuto aggirarlo, ma che dovevamo prepararci ad attraversarlo con l'aiuto della corrente.

Prima del cambio di quarto, mi sono seduto al tavolo da carteggio per memorizzare la rotta. Una volta entrati nello stretto, la barca doveva essere ermeticamente chiusa. Ho esitato a lungo prima di scegliere la rotta migliore, sempre che ce ne fosse una, ma alla fine ho deciso di tenermi al largo nel Firth of Lorn per cercare di aggirare i peggiori simboli di rapide sulla carta, per poi puntare verso Jura e infilarmi nella baia sulla sua costa settentrionale. Allo stesso tempo, con questo mare non osavo avvicinarmi troppo alle scogliere. Inoltre, vicino a terra si metteva una debole corrente contraria. Qualcuno aveva sostenuto che si potesse attraversare Corrywreckan controcorrente seguendo la costa *alla distanza di un mezzo marinaio*.

Per noi il rischio era piuttosto incontrare la corrente contraria se ci avvicinavamo troppo a terra, e di avere così il vento contro la corrente. Non avevamo dunque alcuna alternativa. Per raggiungere la baia, avremmo dovuto attraversare *the Great Race (La Grande Rapida*. Nota del Traduttore), come la chiamava la carta, che aggiungeva tra parentesi *dangerous tidal streams (pericolose correnti di marea*. Nota del Traduttore).

Una volta decisa la rotta, ho indossato la muta da sub che avevo conservato dai tempi in cui mi dedicavo alle immersioni. La indossavo in condizioni estreme. Da un lato si evitava di indossare un'ingombrante giubbotto salvagente, perché la muta aveva già una buona riserva di galleggiabilità, e dall'altro era fatta per tenere caldo quando si è completamente bagnati, mentre tutte le cerate partono dal presupposto che bisogna restare asciutti per stare al caldo. E qualsiasi marinaio sa che è un'impresa disperata, in certe circostanze.

Poi ho preso i portelli da tempesta, delle lastre in acciaio inossidabile di mezzo centimetro di spessore, e li ho fissati alle finestre. Ho chiuso allo stesso modo anche gli osteriggi in coperta e alla fine ho indossato l'imbracatura di sicurezza sopra alla muta. A quel punto iniziavo a sentirmi meno preoccupato. A meno che il *Rustica* venisse fracassato dalle onde o si schiantasse sugli scogli, avremmo dovuto riuscire a sopravvivere praticamente a qualsiasi cosa.

Nonostante la stanchezza conferisca sempre una certa calma, ho visto che Torben era preoccupato. Mentre combatteva col timone, seguiva con gli occhi i miei preparativi.

"Peggiorerà ancora?"

Ho annuito. Controvento, per sentirci eravamo costretti a urlarci nelle orecchie. Anche col vento a favore, il suono non arrivava a più di un paio di metri di distanza. Veniva assorbito dal rombo del mare o portato via dal vento. Mi sono seduto di fronte a Torben, sottovento, per essere sicuro che

capisse cosa gli avrei detto.

"Sì, diventerà un inferno, ma solo per poco, al massimo una mezz'ora, e poi saremo in acque tranquille. Va' a sdraiarti, ma quando ti chiamo devi essere pronto. O sali in coperta con una sagola di sicurezza, o ti chiudi in cabina.

"Salgo in coperta."

Ci stavamo avvicinando rapidamente alle scogliere di Jura, coperte di schiuma e nascoste dietro a cascate d'acqua di diversi metri d'altezza. Il *Rustica* sembrava imbizzarrito. Dopo aver virato verso terra, avevamo filato le scotte e col vento al gran largo il solcometro segnava otto nodi. A più riprese, quando planavamo sulle creste delle onde, il solcometro è arrivato a finecorsa, proprio come al nostro arrivo a Fraserburgh. Come allora, avremmo dovuto ridurre la velatura per diminuire la velocità. C'è sempre il rischio di infilare la prua nel dorso dell'onda che si ha davanti, venirme frenati ed essere raggiunti dall'onda successiva che si avvicina rotolando. Ma sapevo che ormai non era realistico cercare di ridurre le vele. Era troppo pericoloso avventurarsi a prua. Per due volte, le onde provenienti da poppa avevano inondato il pozzetto, e mi ero ritrovato con l'acqua fino al petto. Con la muta, non aveva poi una grande importanza, anche se ho scoperto un inconveniente a cui non avrei mai pensato. La sua riserva di galleggiabilità mi rendeva difficile stare seduto finché l'acqua non era colata via dagli orifizi di scarico.

Galleggiavo come un tappo di sughero e facevo fatica ad arrivare alla barra, senza nemmeno riuscire ad apprezzare il lato comico della situazione.

Questa è follia pura, avevo pensato quando il pozzetto si era riempito d'acqua per la seconda volta. Ma ormai non mancava più di un miglio a Jura, al massimo dieci minuti di navigazione, prima di dover filare ulteriormente le scotte e precipitarci nello stretto e nella *Great Race*. Non ho ancora detto una parola sull'aspetto del mare. Da un lato, è sempre una cosa difficile da descrivere, dall'altro non avevo né il tempo né la voglia di studiare la questione più da vicino. Tutta la mia attenzione era concentrata sulla rotta e sulle onde da parare per non finire per traverso e scuffiare. Ma sentivo costantemente il rombo minaccioso alla nostra sinistra e di tanto in tanto vedevo con la coda dell'occhio delle onde enormi che sembravano immobili, con le creste sempre bianche di schiuma e le pareti quasi verticali. Il portolano, quando aveva descritto *the Great Race* come un muro d'acqua verticale, lungo diverse miglia e alto diversi metri, non aveva affatto esagerato.

La prua del *Rustica* puntava verso l'isolotto di Eilean Mor, subito a ovest dell'imbocco di Bagh Gleann nam Muc. Per qualche istante, ho considerato la possibilità di passare tra Eilean Mor e Jura, prima di ricordarmi che anche lì la carta riportava un simbolo di rapida.

Inoltre, proprio in mezzo al passaggio, non più largo di due gomene, vale a

dire circa 350 metri, c'era un frangente. L'unica possibilità era dunque seguire il piano originale.

A qualche gomina di distanza da Eilean Mor, ho filato le scotte e ho fatto segno a Torben di salire. Per aver più luce in cabina durante le buie giornate autunnali e invernali, avevo sostituito il portellone con una massiccia lastra di plexiglas. Questo permetteva a chi non era di quarto di vedere il timoniere anche quando l'osteriggio era chiuso.

Ma con i portelli da tempesta, sembrava di essere a bordo di un sommergibile o di una campana subacquea.

Quando è arrivato in coperta, gli ho detto di assicurarsi alla sagola di sicurezza.

"Hai il mal di mare?" gli ho chiesto.

"No", ha risposto. "Purtroppo no. Altrimenti non mi sarei preoccupato di dove sono. Così invece lo faccio, eccome."

"E credi che io non lo faccia?"

"No", ha risposto in un primo momento, ma dopo aver dato un'occhiata alla mia faccia ha cambiato idea. "Be', sì. Ma lo hai deciso tu."

"Presto sarà tutto finito", ho detto fiaccamente, in mancanza di meglio da dire.

Si è voltato verso prua per vedere dove stavamo andando. Quando si è voltato di nuovo verso di me, il suo sguardo era completamente vuoto.

Ero sicuro che, in quel momento, non credeva che saremmo sopravvissuti. E, nello stesso istante, mi sono reso conto di aver preso una decisione sbagliata. Stavo andando a cercare di salvare due vite. Ma cosa sarebbe successo se Torben e io fossimo annegati? Non ho avuto il tempo di andare fino in fondo alla mia riflessione. Non avevo più tempo per pensare, era ora di agire. Il *Rustica* ha infilato la prua nelle prime colonne d'acqua e si è contorto di dolore tra le forze contrastanti che lo torcevano in tutte le direzioni. Il timone è diventato pesante, quando i vortici hanno cercato di mandarlo fuori rotta. Facevo resistenza con tutt'e due le mani e allo stesso tempo cercavo di prendere un rilevamento a occhio su Eilean Mor, che ormai avevamo di fronte. Non dovevamo allontanarci troppo dalla sua punta settentrionale. La corrente ci trascinava verso nord-est, e dalla parte di Scarba c'era una secca che dava origine a un vortice dal quale una barca a vela non sarebbe mai riuscita a venir fuori. E nel quale saremmo rimasti bloccati mentre le onde avrebbero continuato a frangersi su di noi. Ma era difficile trovare dei riferimenti, o addirittura vedere qualcosa. La schiuma polverizzata nell'aria come fumo diminuiva la visibilità e gli occhi mi bruciavano per il sale. Il frastuono era assordante.

Improvvisamente, il nostro viaggio era diventato una questione di

sopravvivenza. Stavamo attraversando un muro d'acqua. Ho ricevuto un violento colpo sul petto che mi ha sbalzato sul piccolo ponte di poppa, sopra alla barra del timone che spuntava dallo specchio di poppa. Solo la sagola di sicurezza mi ha impedito di finire fuori bordo. Per qualche istante, il *Rustica*, Torben e io ci siamo ritrovati sott'acqua. Prima ancora della paura, su quella baraonda infernale è calata una specie di pace, grazie all'improvviso silenzio.

Ma poi mi sono sentito soffocare. Era andato tutto così in fretta che non avevo fatto in tempo a prendere un bel respiro. Un attimo dopo, ho ritrovato l'aria, e sono tornato ansimante nel pozzetto dove ho afferrato il timone per rimettere la barca sulla sua rotta. Lentamente il *Rustica* si è risollevato e si è liberato di gran parte dell'acqua. Torben era ancora seduto al riparo della cabina. Era vivo, anche se era bagnato fradicio e sputava e tossicchiava per riprendere fiato. Aveva appena fatto in tempo a rendersi conto che era vivo, e che era aria quella che lo circondava, quando è stato di nuovo inaffiato da un paio di secchi d'acqua che si erano raccolti nelle pieghe dei terzaroli della randa. Avevamo dunque avuto almeno un metro e mezzo d'acqua sopra le nostre teste.

Subito dopo, era tutto finito. Avevamo attraversato *the Race* tra Eilean Mor e Eilean Beagh, il secondo isolotto all'imboccatura della baia. Ora Eilean Beagh era a poche gomene dalla nostra prua e ci mostrava un volto spaventoso. Ho afferrato il timone, ho virato a dritta, ho cazzato le scotte e ho lasciato che il *Rustica* entrasse dolcemente a Bagh Gleann nam Muc.

Torben è scoppiato in una risata liberatoria carica di gioia di vivere, quando ha visto che ce la saremmo cavata. Mi sono lasciato trascinare, anche se in quel momento non sentivo poi tutta quella gioia di vivere. Sapere di essere passati così vicino alla morte non rendeva la mia vita più degna di essere vissuta. Piuttosto il contrario. Ma ben presto siamo entrati in acque tranquille, e questo era tutto quello che contava. Tutto il resto non aveva alcuna importanza. Nemmeno il peschereccio dove vedevamo MacDuff gesticolare sul ponte.

22

Non riesco a togliere gli occhi dalla pistola.

"Dovreste essere felici di essere ancora vivi", ha detto MacDuff quando ha visto il mio sguardo. "Mi riferisco a Corrywreckan."

"Ci puoi giurare", ha detto Torben. "Non sono mai stato così felice in tutta la mia vita. Quindi puoi mettere via la sputafuoco. Potrebbe rovinare la nostra gioia."

MacDuff non ha fatto nessun tentativo di mettere via la pistola.

"Hai un sacco tempo a disposizione", ha proseguito Torben.

"Per far cosa?" ha domandato MacDuff.

"Finché il vento non si riduce a un soffio, dovrete passare sul mio corpo per farmi muovere da qua. Perciò, se hai intenzione di spararci, puoi aspettare finché cala il vento. Tanto non ce ne andiamo."

Torben iniziava a tornare se stesso. MacDuff ci guardava con un misto di ammirazione e di sospetto, ma si è infilato in tasca la pistola con la stessa naturalezza che se fosse stata un pettine o un mazzo di chiavi.

"Siete stati bravi", ha detto guardandomi.

"E perché?" ha chiesto Torben. "Non si potrebbe sostenere che siamo stati stupidi e imprudenti, invece? Che abbiamo avuto fortuna?"

MacDuff ha sorriso. Quando lo avevamo raggiunto col canotto e gli avevamo chiesto di salire a bordo, aveva un'espressione dura che la sua cortesia non era riuscita a nascondere. Ci aveva fatti scendere in cabina e ci aveva invitati a sedere. La pistola era sul tavolo, come per caso, ma con la bocca puntata verso di noi. Aveva posato una mano sul calcio, senza mostrare la minima espressione. Avevo dovuto fare uno sforzo per non girarmi a cercare Mary. Gli avevo detto subito che avevamo qualcosa di importante da comunicargli, ma aveva fatto cenno che poteva aspettare. Prima Corrywreckan.

"Non c'è niente di cui essere orgogliosi", ha insistito Torben. "A quest'ora, potremmo anche essere in fondo al mare."

"Sì", ha risposto MacDuff, "avrebbe potuto tranquillamente andare così. Ma non è successo. Ci vuole coraggio ad attraversare Corrywreckan con questo tempo. Avete scelto quasi sempre la rotta giusta. L'unico errore è stato infilarsi tra Eilean Mor e Eilean Beag. Lì il mare è sempre terribile. Sarebbe stato meglio aggirare Eilean Beag."

"In questo caso saremmo stati costretti a bordeggiare per entrare nella baia", ho obiettato.

"O ad accendere il motore. Tutti i mezzi sono consentiti, per sopravvivere a Corrywreckan. Senza offesa, skipper, non credevo che ce l'avreste fatta. O che avreste osato."

Mi ha teso la sua larga mano callosa che ho afferrato senza esitazione. Mi sentivo orgoglioso come un bambino e ho dato un'occhiata a Torben con la coda dell'occhio per vedere se aveva capito l'entità delle lodi che mi venivano rivolte. Avevo sempre ammirato i piloti, ed ecco che uno dei migliori piloti di tutta la Scozia lodava la mia abilità di marinaio. Non mi sarei affatto meravigliato di arrossire, anche se di solito non mi succedeva mai. Ma Torben sembrava non essersi accorto di niente. Torben non era affatto insensibile, ma la sua sensibilità era sempre diretta verso un oggetto preciso, e poteva essere del tutto indifferente a tutto quello che non si trovava nel punto focale. Ora tutta la sua attenzione era diretta verso l'interno, verso se stesso e la sua gioia di essere ancora vivo.

In altre circostanze non mi avrebbe mai permesso di dimenticare chi era MacDuff e perché eravamo venuti qui. In quel momento, invece, ho incautamente permesso a MacDuff di prendere l'iniziativa e di fare domande alle quali non ero preparato a rispondere.

"Come facevate a sapere che ero qui?" ha iniziato col chiedermi.

Ho guardato Torben. Mi ha risposto con uno sguardo che esprimeva chiaramente che dovevo cavarmela da solo. Non potevo raccontargli che ero entrato nella sua tuga e avevo letto il suo giornale di bordo.

"Abbiamo tirato a indovinare", ho risposto.

Naturalmente MacDuff non ha creduto a una sola parola.

"Raccontane un'altra", si è limitato a dire. "Nessuno finora è mai riuscito a indovinare. Perché avreste dovuto riuscirci proprio voi? A proposito, potrei riavere le mie chiavi? Mi sono reso conto che dovrei fare più attenzione. Di solito non è una cosa di cui ci si deve preoccupare, tra noi gente di mare."

Le chiavi! Le avevo completamente dimenticate.

"Certo", ho risposto meccanicamente. "Non avevo intenzione di tenerle."

Avevo ancora le chiavi in tasca, e le ho messe sul tavolo.

"Posso spiegare", ho esordito, ma MacDuff mi ha interrotto.

"Non sono sicuro di voler sentire le tue spiegazioni. A cosa mi servirebbe?"

Ancora una volta, ho guardato verso Torben.

"Quando vi ho lasciati andare, a Invergarry Castle, l'ho fatto perché credevo di potermi fidare di voi. Ma mi sbagliavo, evidentemente."

"Non del tutto."

Era Torben che finalmente si era deciso a prendere la parola.

"Cosa intendi dire?" ha chiesto MacDuff.

"Che quantomeno ti puoi fidare dello skipper del *Rustica*."

"Ah, sì? Anche se mi ha rubato le chiavi?"

"Le ho dimenticate", ho protestato, ma nessuno sembrava più far caso a me.

"Proprio per quello", ha detto Torben. "Se Ulf non fosse salito sulla tua barca, non ti avremmo mai trovato."

"Ma io avrei trovato voi", ha risposto MacDuff, "potete starne certi."

"Lo sappiamo. Ma probabilmente sarebbe stato troppo tardi."

"Troppo tardi per cosa?"

Per la prima volta da quando eravamo saliti a bordo ho sentito qualcosa che poteva sembrare incertezza, o almeno stupore, nella voce di MacDuff. Io ero rimasto senza parole, ma a Torben erano bastate poche frasi per aprirci un'uscita di emergenza. Ora era lui a condurre la conversazione, e MacDuff senza rendersene conto aveva iniziato a pensare seguendo il percorso stabilito da Torben.

"Troppo tardi per cosa?" ha ripetuto MacDuff.

Torben aveva pronta la risposta.

"Troppo tardi per avvisarti che i tuoi compagni O'Connell e Dick non ti credono più."

"Non mi interessa quello che credono."

"Nemmeno se credono, o sono addirittura convinti, che Mary è viva, e per merito tuo?"

Mi aspettavo uno scatto da parte di MacDuff, ma non c'è stato. La sua unica reazione è stata stringere il pugno. Poi è seguito il silenzio.

"Ed è per dirmi questo che avete rischiato la vita?" ha detto alla fine.

"E' stata un'idea di Ulf", ha risposto Torben. "Non certo mia."

"Cosa volete?" ha domandato MacDuff.

"Per prima cosa, vogliamo sapere perché Pekka ha dovuto morire", ho risposto in fretta. "Poi perché sembra che anche noi dobbiamo sparire. Sei stato tu a ordinare a Dick di cercare di annegarci nella *Neptune's Staircase*?"

"Perché me lo chiedi? La risposta la sai già."

"Voglio sentirla lo stesso."

"Vi ho lasciati andare. E' una risposta sufficiente."

"E Pekka, hai lasciato andare anche lui?" MacDuff non ha risposto.

"Hai paura della verità?" gli ho chiesto.

"No", ha risposto alla fine. "Sei tu che hai paura di sentirla."

Avevo di fronte un individuo che con grande probabilità aveva ucciso un'altra persona a sangue freddo. Non avrebbe dovuto essere chiaro cosa volevo? Non avrei dovuto provare ribrezzo o odio? Contro la mia volontà, ho ripensato a quello che mi aveva detto Mary. C'erano delle circostanze attenuanti - solo pensare a quell'espressione mi faceva venire i brividi - sotto forma di una semplice operazione aritmetica. Uccido una persona per salvarne due. Meno uno, più due, uguale uno. Ma due sono vivi. Non uccido una persona, e ne muoiono due, o addirittura tre. Meno tre. Era incontestabile. Ma non si possono fare calcoli con la vita umana. E' assurdo, deve essere assurdo. Non si *tiene conto* di quelli che muoiono. E' sempre lo stesso discorso, somma e sottrazione. Forse MacDuff aveva ragione. Avevo paura della verità perché non sapevo cosa farmene.

"Perché Mary doveva morire?" ho continuato, anche se mi sono accorto di quanto suonasse vuota la mia domanda. "E perché dovresti morire tu, se Mary e Pekka sono ancora vivi?"

"Come lo sai?"

Sembrava davvero sorpreso, ma non mostrava il minimo segno di emozione. Apparentemente, considerava la minaccia contro la sua vita come un fatto fra tanti altri, o come qualcosa in cui si è trovato coinvolto e con cui ha imparato a convivere.

"Me lo ha detto Mary."

Sapeva che non stavo mentendo.

"Ha detto qualcos'altro?"

MacDuff sembrava quasi divertito.

"Ha affermato che tu le salvi la vita ogni giorno che passa."

"E' vero", ha risposto calmo MacDuff.

"Ma che dovrà morire comunque."

"E' possibile. Ma non finché sono vivo io."

"E' proprio di questo", è intervenuto Torben, che di nuovo era rimasto in silenzio per qualche minuto, "che siamo venuti a parlarti."

MacDuff è scoppiato a ridere all'improvviso.

"Volete dire che avete attraversato Corrywreckan per discutere le mie probabilità di sopravvivenza?"

"Non credo che tu abbia capito bene", ha ripreso Torben imperturbabile. "Ulf ha rischiato non solo la sua, ma anche la mia vita, per informarti che corri certi rischi. Per esempio, che sarebbe imprudente andare a prendere le munizioni a Kerrera, questa notte."

Il sorriso di MacDuff è scomparso.

"Sapete davvero troppo. Non pensavo."

"Credo ancora che tu non capisca cosa sto dicendo", ha proseguito Torben come se non avesse sentito l'interruzione. "Abbiamo rischiato le nostre due preziose vite per salvare la tua e quella di Mary. Abbiamo avuto fortuna. Per il momento, siamo a quota più quattro. Se fossimo andati a fondo nello stretto, il risultato si sarebbe forse fermato a zero, ma più probabilmente saremmo sotto di due vite, tra cui la tua."

Ho guardato Torben. A volte i miei pensieri sembravano trovare un'eco nei suoi. Ma ancora non capivo dove stava cercando di arrivare.

"Non dovremo venire ricompensati in qualche modo?" ha domandato calmo Torben.

"Vi ho già chiesto cosa volete. Cosa diavolo *volete*?"

Lo aveva chiesto malvolentieri, come se non potesse fare altrimenti.

"Ulf ti ha già detto cosa vogliamo. Vogliamo saperne di più."

"Su cosa?"

"Sul cerchio celtico. Su che altro?"

"No", ha detto MacDuff. "Non ci sto."

La sua voce era stanca ma decisa.

"Per un motivo molto semplice", ha proseguito. "E' possibile che mi abbiate salvato la vita. Se vi raccontassi cosa so di quello che chiamate il cerchio celtico, sarebbe come condannarvi a morte. Non credete che sarebbe un'ingratitude, da parte mia?"

"Chi verrebbe a sapere che ce ne hai parlato?" ho obiettato.

"Io", ha detto una voce chiara alle nostre spalle.

Torben e io ci siamo girati contemporaneamente. Mary era nascosta dietro alla scala che scendeva in cabina. Probabilmente era rimasta lì tutto il tempo e aveva sentito tutto quello che avevamo detto.

Impugnava una pistola ma, a differenza di MacDuff, aveva il dito sul grilletto.

"Dovrei sparare a tutti e due", ha detto. "Non avete alcun diritto di fare le domande che fate."

"Siamo finiti in una gabbia di matti", ha detto Torben.

Mi ci sono voluti alcuni secondi prima di rendermi conto che aveva parlato in danese, ma non ho avuto il tempo di formulare una risposta sensata. MacDuff mi ha preceduto.

"Se Mary avesse capito cos'hai detto", ha spiegato in una specie di scandinavo, "probabilmente ti avrebbe sparato."

Torben è rimasto stupefatto. Io non era meno sorpreso di lui, fino a quando mi sono ricordato del mio primo incontro con MacDuff, a bordo del traghetto

Ofelia, e di come avesse iniziato a ridere prima ancora che il capitano finisse di leggere il suo comunicato agli unici due passeggeri.

"Non fate quella faccia", ha detto MacDuff con un debole sorriso. "Ho lavorato parecchi anni su alcune piattaforme petrolifere norvegesi. Qualcosa l'ho imparata."

Ho guardato di soppiatto Mary, che stava fissando intensamente

MacDuff. Allo stesso tempo, mi sono reso conto che avrei dovuto aver paura. Ma, in un modo o nell'altro, ero certo che Mary non avrebbe sparato, anche se stavolta non aveva puntato la pistola su di sé. Mi sembrava tutto irrealistico. Come molti altri, non ho abbastanza fantasia per immaginare quanto possa essere terribile la realtà.

"Cos'hanno detto?" ha chiesto Mary in tono condiscendente.

"Niente d'importante", ha risposto MacDuff. "Credo che non abbiamo niente da temere. Non da parte loro, almeno."

"Io credo di sì, invece", ha detto Mary, "Da parte loro, come di tutti gli altri."

"Hai sentito anche tu. Dicono di averci salvato la vita."

"Un'altra tregua", ha detto Mary. "Prima o poi, dovrà finire."

Ci aveva girato intorno e ora era a poca distanza da MacDuff, sempre con la pistola in pugno. Ho avuto l'impressione che le sue parole avessero profondamente ferito MacDuff.

"Per me è sufficiente che abbiano rischiato la vita per noi", ha detto. "Per ora."

"Non per me. Non per la causa."

"Questo non è un problema *nostro*", ha detto MacDuff.

"Ma è un problema mio. E lo sarà sempre."

"E' possibile, ma finché ti salvo la vita, sono io che decido cosa fai con quella degli altri."

Quel litigio era allo stesso tempo pieno di tenerezza e di inflessibilità. Quei due si amavano senz'altro, ma ho avuto la sensazione che non accettassero il loro amore, e che anzi lo considerassero un male necessario. Si vedeva chiaramente che non erano fatti l'uno per l'altra. Solo il loro amore poteva averli uniti.

Durante le ore che avremmo passato insieme, non ho visto né sentito il minimo segno di amicizia o di complicità tra loro. Quando parlavano, le loro parole erano cesellate da uno scalpello affilato. A parole, Mary e MacDuff erano stranieri. Ma quando si guardavano erano così vicini che sembrava impossibile separarli. Più di una volta, non ascoltavano nemmeno quello che dicevamo io o Torben, ridotti al ruolo di spettatori in un teatro in cui gli attori si sono dimenticati dell'esistenza del pubblico.

Ma non capivo la ragione profonda di ciò che li divideva, e non sono sicuro di capirlo neanche adesso. Mary aveva uno stretto legame con il cerchio celtico, ne ero certo. Probabilmente ne era un membro, ammesso o iniziato, se il cerchio poteva essere considerato un'organizzazione.

Era anche possibile che MacDuff non ne facesse parte e che se ne tenesse fuori, anche se era evidente che anche lui agiva in connessione con un'organizzazione. Di qualche genere. Ma in lui c'era un'irriducibile e sovrana indipendenza che nemmeno Mary poteva spezzare. Per esempio, non ho mai sentito MacDuff far riferimento a quello che aveva detto qualcun altro per esprimere un'opinione. Aveva abbastanza esperienza per non avere dubbi sulla vita che viveva e sulle opinioni che esprimeva. Sembrava anche che Mary fosse la credente e lui lo scettico che viveva senza illusioni. Lui non pianificava la sua vita, mentre lei sembrava sapere fin nei minimi dettagli cosa sarebbe stato della sua.

Come potevano amarsi? E' una domanda che mi sono posto tante volte, e che continuo a pormi. Non ho nessuna teoria complicata per spiegare il loro amore. So soltanto che l'amore contro ogni avversità e contro ogni ragione è possibile. L'ho visto con i miei occhi tra MacDuff e Mary.

Ora mi rendo conto che probabilmente dobbiamo ringraziare MacDuff di essere ancora vivi. Lo scontro di volontà che si è svolto davanti ai nostri occhi era terribile. Ma né io né Torben eravamo consapevoli di essere la posta in gioco.

MacDuff ha alzato lo sguardo e si è fermato ad ascoltare. Il vento non sembrava ancora dare alcun segno di calmarsi. Sentivamo la catena dell'ancora cigolare nella cubia ogni volta che la barca si torceva per una raffica di vento. Attutito dallo spesso fasciame dello scafo, sentivamo anche il sordo muggiare dei frangenti di Corrywreckan.

"La marea sta per girare", ha detto all'improvviso MacDuff rivolgendosi a me. "Ci sarà vento contro corrente e nessuno potrà più entrare, nemmeno dei temerari come voi. Cosa ne dite di restare a cena da noi? Voglio sapere di più della vostra traversata, e Mary ha bisogno di conoscervi un po' meglio."

Lo ha detto con enfasi amichevole, come se si trattasse di una piacevole serata tra amici in un confortevole ancoraggio. Ma allo stesso tempo era quasi un ordine, perché facessimo tutti e quattro del nostro meglio per tornare alla normalità. Avevo rischiato la mia vita e quella di Torben per mettere in guardia MacDuff e forse anche per tranquillizzare la mia coscienza. Mi sembrava che la ricompensa fosse stata un po' troppo magra. Non ci restava che accettare l'invito per raccogliere qualche altro brandello di verità.

"Tornate tra due ore", ha detto MacDuff.

Quando siamo tornati sul ponte, il rumore era assordante. Come aveva

preannunciato MacDuff, la marea aveva girato e ora le onde dell'Atlantico si scontravano con la corrente contraria che usciva da Corrywreckan a una velocità di sette o otto nodi. Era in queste circostanze che il rombo del mare si sentiva fino a dieci o addirittura venti miglia di distanza. Noi ci trovavamo a non più di mezzo miglio da lì. Si diceva che i frangenti, che si formavano tutti nello stesso punto, potevano raggiungere i sette metri di altezza.

MacDuff non aveva mentito, era impossibile raggiungerci dal mare. E se qualcuno avesse voluto raggiungerci da terra, avrebbe dovuto trascinare un canotto per diversi chilometri attraverso le alture impervie di Jura. Eravamo al sicuro, ma eravamo anche prigionieri.

Quando siamo tornati sul *Rustica*, dopo un'umida e faticosa traversata in canotto, Torben era ancora di ottimo umore.

"Ce la siamo cavati bene", ha detto tutto soddisfatto. "Sarebbe stato il colmo passare indenni attraverso quell'inferno là fuori solo per beccarsi una pallottola in corpo."

"Ma non siamo riusciti a scoprire molto più di quello che sapevamo già."

"E' stata tua l'idea di scambiare l'avvertimento con delle risposte, la generosità con la conoscenza. E' difficile che la gente che non si tira indietro davanti a un omicidio per mantenere un segreto risponda alle domande. Nemmeno di fronte a un ricatto morale.

"Non è ancora finita. C'è ancora la cena."

"Non ne caveremo altro, per oggi, ne sono convinto. Dovrò soltanto raccontare per l'ennesima volta che sul Mare del Nord faceva un freddo cane e che ho avuto mal di mare."

Su questo punto, Torben avrebbe avuto ragione. Ma nessuno dei due poteva immaginare cosa avremmo avuto in cambio.

23

Ho dedicato al *Rustica* le due ore che mancavano alla cena. Erano successe tante cose, negli ultimi giorni, che non avevo avuto tempo di occuparmi di lui come gli spettava. Certo, il ponte era stato spazzato dalla sabbia a Corrywreckan, ma il mare non era riuscito a eliminare le strisce di sporcizia sul bordo libero e sul tetto della cabina.

Evidentemente, non importa dove ci si trova. In qualsiasi luogo, la polvere e la sporcizia cadono dal cielo. Certi posti sono più sporchi di altri, ma da nessuna parte l'aria è pulita come sembra, nemmeno in Scozia, dove pure era più limpida e i contorni risultavano più chiari che in qualsiasi altro luogo.

Ho pulito il ponte e strofinato il bordo libero con uno straccio imbevuto di detersivo per piatti. Era l'unica cosa che funzionava.

Detersivo per piatti concentrato e olio di gomito. Anche Torben sembrava aver bisogno di starsene per conto suo. Si è riempito un bicchiere di vino rosso e si è sdraiato nella cuccetta di sinistra con un libro. Ma non parlava di Celti o di druidi. Aveva preso dalla mia magra collezione di letteratura *The Riddle of the Sands*, di Erskine Childers (Erskine Childers, *L'enigma delle sabbie*, Bariletti, 1989. Nota del Traduttore).

Erskine Childers, ho ripetuto meccanicamente, rendendomi conto dell'enormità della mia mancanza. Come avevo potuto non pensarci? Sembrava che un altro cerchio celtico si chiudesse attorno di me, un cerchio che c'era sempre stato ma di cui ero del tutto inconsapevole. Col suo unico libro, Childers aveva significato di più, per me, di molti altri scrittori. La mia decisione di partire per la Scozia forse aveva avuto motivi del tutto diversi da quelli che avevo immaginato. Era un pensiero inquietante.

Sono sceso da Torben.

"Sai che libro stai leggendo?"

"No", ha risposto. "Non sapevo nemmeno che esistesse. Ma mi sono incuriosito quando ho visto il nome dell'autore. Il libro di Coogan sull'IRA parla di un certo Erskine Childers. Coogan scrive che Childers è stato uno dei più eminenti martiri dell'IRA e che i suoi scritti e le sue idee sopravvivono ancora oggi e continuano a influenzare i nazionalisti celti. Credi che possa essere lo stesso Childers?"

"Sì", ho detto, "dev'essere lui."

"Cos'hai?" ha chiesto Torben, che doveva aver notato il mio turbamento.

"Leggi il libro e capirai!"

Una cosa la sapevo già. Avevo trovato qualcosa di cui parlare con MacDuff. Era impensabile che non avesse letto Erskine Childers.

Quando siamo saliti a bordo del Sussi, il crepuscolo aveva già iniziato a calare. MacDuff era stato abbastanza previdente da accendere le luci di fonda per darci un punto di riferimento. Già a metà strada, il buio era così compatto che non riuscivamo più a distinguere il profilo del *Rustica* alle nostre spalle. Le luci accese dimostravano anche che MacDuff era sicuro che nessuno lo avrebbe trovato.

Torben e io non ci siamo detti una parola, nei dieci minuti di traversata. Il rombo di Corrywreckan rendeva inutile qualsiasi tentativo. Ma la tempesta non aveva più la stessa forza di prima. Tra qualche ora, quando la corrente avrebbe di nuovo girato, sarebbe forse stato possibile lasciare Bagh Gleann nam Muc, la nostra assicurante prigioniera. Mi domandavo se MacDuff avesse ancora intenzione andare a Kerrera. Non era un vigliacco, ma se finiva tra le mani di Dick e O'Connell con Mary a bordo, gli ci sarebbe voluto qualcosa di più del coraggio. D'altra parte, anche Mary aveva dimostrato una determinazione che non si piegava davanti a niente, tranne forse alla forza di volontà e all'amore di MacDuff.

Quando siamo saliti a bordo, MacDuff ci ha accolti con calore. Non riesco a capire come avesse potuto scacciare completamente la tensione che c'era stata tra noi solo qualche ora prima.

Quando siamo scesi in cabina, ci siamo invece accorti che Mary non era affatto altrettanto tranquilla. Portava ancora i segni di un'emozione che non si era del tutto sopita. Ma ci sorrideva con un'ospitalità disarmante che mi ha messo in imbarazzo. La cosa strana era che non sembrava affatto un gioco o una finzione, ma qualcosa che era difficile distinguere dall'autentica sollecitudine. Per alcune ore, è stato come se il mondo esterno non esistesse. Anche Torben è sprofondato in uno stato di pace e benessere. La sua serenità traspariva chiaramente dal suo volto e da tutto il suo corpo. La sua capacità di sembrare contento di se stesso e della vita in generale poteva sembrare offensiva, al limite dell'impudenza.

Abbiamo evitato tutti gli argomenti delicati. MacDuff e io abbiamo parlato molto di barche e di mare. Sentirlo raccontare delle sue avventure in mare è stato uno dei momenti di ascolto più preziosi della mia vita, e mi ha fatto capire che la mia esperienza personale non era che un frammento di un tutto di cui non immaginavo nemmeno l'esistenza. Per MacDuff, il mare non era solo uno stile di vita, era il fondamento stesso del suo rapporto con la realtà. Era imparare a vivere in continuo movimento, a non dare mai niente per

scontato, a cercare una sempre maggiore umiltà e rispetto per ciò che l'uomo non domina, e a vivere ogni istante. In mare, si dà agli uomini il giusto peso e valore.

A terra, ha detto MacDuff, ci si immagina sempre di essere più importanti di quanto si è in realtà. Si cerca di lasciare una traccia, sia nella coscienza degli altri che di fronte all'eternità. In mare si capisce che tutto ciò non serve a niente. Quando la scia di una barca si dissolve, tutto torna esattamente come prima del suo passaggio.

Per MacDuff, il mare non era solo una forma di educazione che indicava il modo migliore per affrontare la propria esistenza. Era molto di più. Quello che insegnava il mare era né più né meno che un'etica che regolava le relazioni con gli altri esseri umani.

Abbiamo parlato anche di Erskine Childers, l'unica persona che MacDuff sembrava ammirare. Se avesse potuto scegliere, ha detto, avrebbe voluto vivere la vita di Childers.

"Compresa la sua fine violenta?" ho domandato.

"Proprio per quella, anzi", ha risposto MacDuff. "La sua morte ha avuto una tale eco che lo tiene ancora in vita."

Nel frattempo, Torben e Mary discutevano di storia celtica, di druidi, bardi e saghe irlandesi. Su quello che stava accadendo intorno a noi non hanno detto nemmeno una parola. Parlavano di una realtà di oltre mille anni prima. Non ho capito molto dei loro tentativi di interpretazione e delle loro ipotesi. Ero troppo preso dalla mia conversazione con MacDuff. Ma di tanto in tanto sentivo qualche frammento isolato, come quando Torben ha chiesto a Mary cosa ne pensasse della descrizione dei Celti da parte di Cesare, che sta alla base della concezione moderna dei Celti e dei druidi. Secondo Mary, Cesare era probabilmente il più affidabile tra gli autori che avevano scritto del suo popolo durante l'antichità.

"Anche a proposito del culto delle teste e dei sacrifici umani?" ha domandato Torben.

"Certo", ha risposto Mary senza esitazione.

Più tardi, ho sentito che Torben le chiedeva perché i druidi avessero praticamente regalato il loro potere ai monaci cristiani.

"Soprattutto in Irlanda", ha aggiunto Torben, "proprio dove i Celti erano più forti perché non avevano mai dovuto vivere sotto la dominazione romana."

"Non è stato un regalo", ha detto Mary. "I druidi non hanno ceduto niente."

"Scusami, ma non capisco", ha detto Torben.

"I druidi non hanno certo regalato un'eredità millenaria da un giorno all'altro", ha spiegato Mary. "Hanno semplicemente capito che, nel

prevedibile futuro, la cristianità avrebbe dominato il mondo. I druidi erano stati tanto astuti e lungimiranti da non voler combattere una battaglia persa in partenza. Al contrario, avevano preparato il terreno per la vittoria dei monaci e li avevano aiutati ad assumere il potere. In compenso, avevano preteso che i monaci tramandassero l'eredità dei Celti, fino al giorno in cui il cristianesimo sarebbe inaridito e scomparso. Perché altrimenti i monaci avrebbero dedicato tanta energia a copiare le saghe irlandesi? Il primo vescovo d'Irlanda, Fiacc, consacrato da san Patrizio, era un druido. Lo sappiamo con certezza. Molti naturalmente sostengono che i druidi hanno rinunciato alla loro infinita sapienza quando si sono convertiti al cristianesimo. Ma non è andata così. I druidi che sono diventati vescovi garantivano che la loro fede avrebbe continuato a vivere nei recessi segreti del cristianesimo, di generazione in generazione, fino al giorno in cui un popolo celtico avrebbe potuto reclamarla. Nella chiesa cristiana, ci sono sempre stati preti che erano anche druidi. Il 27 giugno 1970, l'arcivescovo della chiesa irlandese, Iltud, ha iniziato il primo monaco dell'ordine di Avalon. Lo ha fatto, ha detto, in nome di un diritto ereditario risalente ai primi preti-druidi della Chiesa. Ma Iltud ha commesso un grave errore. Ha cercato di riportare in vita i druidi troppo presto. Un simile errore non verrà ripetuto."

Le sue ultime parole sono risuonate come un'invocazione minacciosa, sorretta da una convinzione sconfinata. In seguito mi sono chiesto perché non l'ho mai immaginata come un predicatore fanatico o un missionario settario. Ma ho capito che Mary, a differenza di questi personaggi, non aveva alcuna nozione di giudizio universale o di peccato. Non cercava mai di convertire o di redimere. Anche in questo, era ancora profondamente fedele alla tradizione celtica.

Avrei voluto vedere il suo viso quando ha risposto a Torben, ma non osavo incontrare il suo sguardo. Avevo ancora paura, non tanto di lei, mi sono reso conto, quanto di me, di perdere il contatto con la realtà.

MacDuff, che per qualche minuto era rimasto immerso nei suoi pensieri, si è scosso e l'ha guardata con evidente riprovazione.

"Sì", ha detto. "Finché qualcuno vorrà mettersi alla guida degli altri, si commetteranno sempre degli errori. Non importa se si tratta di arcivescovi o dittatori."

"Alcuni hanno bisogno di essere guidati", ha risposto Mary irritata.

"Come no", ha risposto MacDuff con un velo d'ironia. "I capi, gli dei e i dirigenti hanno bisogno di essere guidati. Noi altri ce la caviamo benissimo da soli."

Gli sguardi di Mary e di MacDuff si sono avvinghiati come due gaffe, e ho capito che la tregua accordata per quella sera era finita. Non ho controllato l'orologio, ma credo che si siano guardati negli occhi per un paio di minuti.

Torben e io siamo rimasti seduti in silenzio a osservarli. Non so cosa stesse succedendo dentro di loro, ma io sarei stato preso dal panico, se avessi dovuto guardare una persona negli occhi così a lungo. Impercettibilmente e molto lentamente, i loro sguardi si sono addolciti e quando alla fine hanno mollato la presa, l'affetto aveva preso il posto della tensione.

MacDuff è stato il primo a dire qualcosa. Il suo tono di voce era del tutto normale, come se non si fosse reso conto di cosa era successo.

"Vorrei chiedervi scusa per il mio comportamento di stamattina", ha detto MacDuff. "Di solito non sono così inospitale, quando ricevo visite. Potete accettare le mie scuse?"

E' stato Torben a rispondere, ma guardava Mary.

"Sì", ha detto, "le accettiamo."

"Sono tempi duri", ha detto MacDuff, che una volta tanto sembrava a corto di parole.

Si è voltato verso di me.

"Cosa ne dici di una gita a Eilean Mor? E' il punto da cui si può vedere Corrywreckan più da vicino passando da terra. Ne vale la pena."

"Volentieri", ho risposto.

Era un'occasione che si ha una sola volta nella vita. Torben ha scosso il capo.

"Non ne avete visto abbastanza di Corrywreckan?" ha chiesto senza aspettarsi nessuna risposta.

MacDuff si è limitato a sorridere e mi ha preceduto sul ponte. Siamo scesi nel canotto e MacDuff si è messo ai remi e ha iniziato a remare energicamente verso lo stretto.

24

"Il vento è calato", ha detto MacDuff dopo qualche istante. "Sai cosa vuol dire."

"No", ho risposto. "Non lo so."

"Devo partire", ha detto MacDuff in tono definitivo.

Stavo per obiettare che forse c'era qualche altra possibilità, ma MacDuff ha proseguito immediatamente.

"Non ho intenzione di stare a spiegarti perché. Ma dovresti prenderlo come una prova della mia gratitudine perché sei venuto ad avvisarmi, anche se non era necessario. Se stanotte *non* mi faccio vedere a Kerrera, sarà più sospetto che mai. E chi potrebbe avermi messo in guardia, se non tu? Lo capirebbe anche Dick, quando vedrà che il *Rustica* è partito. Favori e contro-favori all'infinito, insomma."

Ho intuito un sorriso nel buio. Ero convinto che avesse capito benissimo perché avevamo agito così.

"E poi devo chiederti un altro favore, un favore personale. Te lo chiederò una volta sola, e naturalmente hai diritto di dire di no. Ma mi fido di te, ed è per questo che te lo chiedo."

"Non prometto mai niente", ho detto.

"Non hai bisogno di promettermi niente", ha detto MacDuff. "E' molto più semplice. Ti chiedo di prendervi cura di Mary mentre io vado a Kerrera."

Non ho risposto. In realtà non so neanche se ero davvero sorpreso. Era altrettanto prevedibile di tutte le cose imprevedibili che ci erano successe fino a quel momento.

"E' per il suo bene", ha proseguito MacDuff senza aspettare una risposta. "Io non rischio niente, o almeno non più del solito. O'Connell e Dick sono esseri insignificanti e meschini. Obbediscono agli ordini, perfino ai miei. Il problema è, come avrai forse capito, che *io* non sempre obbedisco agli ordini. E' per questo che c'è molta gente che vuole la mia pelle. Avere Mary a bordo, o anche solo essermi innamorato di lei, è uno dei miei peccati di disobbedienza, uno dei peggiori che potevo commettere. Il perché non te lo posso spiegare, per lo stesso motivo di prima. Ma posso dirti una cosa: se O'Connell viene a sapere che Mary è viva e dove si trova, i suoi giorni saranno contati."

"Come i tuoi", ho aggiunto.

"Sì", ha risposto MacDuff, "ma da quando mi ricordo i miei giorni sono sempre stati contati. Non riesco nemmeno più a tenerne conto. L'unica cosa che conta davvero è Mary."

"Non correrà gli stessi rischi, insieme a noi?"

"Si tratta solo di un giorno o due. E poi prenderò Dick a bordo con me, perché non vi possa venire a cercare. Con lui fuori gioco, non avete niente da temere."

"E' stato lui a cercare di affogarci nella *Neptune's Staircase*?"

"E' molto probabile."

"Probabile? Ma non hai detto che obbediva ai tuoi ordini?"

"Anche. Ma prende ordini anche da altri. E so che ha il compito di tenervi d'occhio."

"Vuoi dire di liquidarci? E forse anche di tagliarci la gola?"

"No", ha detto MacDuff impassibile, "non credo. Non per il momento, almeno. Forse più avanti."

"Eppure ci chiedi un favore."

"Mi dispiace, ma non posso fare altrimenti."

"Ma chi è che dà gli ordini, e perché?" ho esclamato con una certa violenza.

Non riesco ad accettare l'idea di avere Mary a bordo. Un attimo ero affascinato dal pensiero di averla vicina, l'attimo dopo mi sembrava che il suo sguardo e i suoi occhi mi avrebbero incatenato a lei o costretto a fuggire.

"E' proprio questo il problema", ha detto MacDuff. "Nessuno lo sa. Nemmeno io. Forse Mary lo sa. Puoi chiederlo a lei."

"Cosa intendi per *prendervi cura*?" ho domandato.

"E' molto semplice. Vi chiedo di prenderla a bordo per tre giorni. Anche voi avete senz'altro bisogno di un po' di pace e tranquillità. Vi suggerisco di fare il giro dell'isola di Mull. Domani potreste andare fino a Drambui, dove non c'è anima viva, in questa stagione. Se vi sentite troppo isolati, potete sempre spingervi in canotto fino a Tobermory per bere una birra. A condizione che Mary resti a bordo. Per giovedì vi suggerirei qualche ancoraggio sull'isola di Ulva. Ci sono molti punti ben riparati dal vento e dal mare. Venerdì ci troviamo a Tinker's Hole, un ancoraggio perfetto vicino all'estremità sudoccidentale di Mull. Se arrivate troppo presto, potete fare una scappata a Jona. E' da lì che San Colombano ha iniziato a diffondere il cristianesimo in Scozia. C'è una cattedrale e una necropoli, Reilig Odhrain, dove si dice siano sepolti quarantotto re scozzesi, otto norvegesi e quattro irlandesi. Varrebbe la pena di farci una visita, soprattutto con il vostro interesse per la storia celtica."

MacDuff sembrava descrivere un'innocente gita di piacere. Aveva

dimenticato che la costa occidentale di Mull è esposta alla piena potenza dell'Atlantico. Non c'era altro che mare aperto fino ai nebbiosi banchi di pesca di Terranova, cinquemila miglia più a ovest.

Eravamo ancora in inverno, e il tempo poteva cambiare in poche ore.

"Potremmo essere trattenuti dal cattivo tempo", ho obiettato.

"Se avete attraversato Corrywreckan, potete senz'altro fare il giro di Mull."

"E se ti succedesse qualcosa?" ho chiesto. "Cosa facciamo, in quel caso?"

"Non mi succederà niente."

"Ma se dovesse succedere qualcosa, invece", ho insistito.

MacDuff è restato qualche secondo in silenzio, cosa che ho interpretato come un'ammissione che in effetti gli sarebbe potuto succedere qualcosa, qualcosa di diverso da quello che gli potevano riservare il cielo e il mare.

"Se mi succedesse qualcosa, potete fare quel che volete. Potete sbarcare Mary dove preferisce. Potete portarla con voi, se lo vorrà. Ma non cercate di seguirla o di compiere qualche atto eroico per *salvarla*. Se, contro ogni aspettativa, non torno indietro, non c'è nessuno al mondo che possa alzare un dito per aiutarla."

Ci avvicinavamo rapidamente a Eilean Mor. Era sorta la luna, che gettava un riflesso strano sulle cascate d'acqua di Corrywreckan.

Credo che MacDuff si orientasse col suono dei frangenti e un rilevamento sulle sue stesse luci di fonda. Non si è girato a controllare la rotta nemmeno una volta. Ha ormeggiato in una baia invisibile, al riparo dalle onde che si erano ingrossate in maniera preoccupante. Ci siamo arrampicati fin sulla cima dell'isolotto, dove ci siamo trovati di fronte una vista grandiosa e spettrale. Alla debole luce delle stelle e della fosforescenza del mare, i frangenti sembravano brillare di luce propria, come esseri viventi che salivano e scendevano, sparivano e ricomparivano in un turbine incessante. Mi sembrava di essere in un altro mondo, e forse ho capito quanto potesse essere facile, per gli antichi Celti, oltrepassare il confine tra la realtà e la finzione. Per loro, gli uomini e gli animali, la natura e la civiltà non erano che due facce della stessa medaglia. Anche i loro attrezzi avevano un'anima. Gli artigiani più abili erano ammirati come divinità. Per noi che non possiamo vivere senza tracciare confini tra la verità e la menzogna, tra la certezza e la fede, è difficile capire un popolo che viveva soltanto di verità e di certezza. Nelle decine di migliaia di versi conservati negli antichi manoscritti irlandesi, non si parla mai, nemmeno una volta, di qualcuno che abbia detto una menzogna. Quella parola non esisteva nemmeno, così come i Celti non avevano un termine per indicare il concetto di favola.

"Per uno spettacolo come questo vale la pena di vivere un'intera vita", ha detto MacDuff.

Siamo restati a lungo in silenzio. Poi è stato MacDuff a spezzare l'incantesimo.

"Cosa ne dici?" ha domandato.

"Non è una cosa da poco", ho detto dopo qualche secondo. "Cosa otteniamo in cambio?"

"Niente", ha risposto secco MacDuff. "Non sto mercanteggiando. Vi sto chiedendo aiuto. Non posso lasciare Mary qui."

"Perché no?"

C'era un velo di rabbia nella sua voce, come se "avrei dovuto" capire.

"Perché morirebbe di freddo", ha risposto secco MacDuff.

A questo non potevo rispondere. Ancora una volta, venivamo messi di fronte a un fatto compiuto. Mi domandavo se MacDuff non avesse freddamente contato sul fatto che ero troppo generoso per dire di no.

Ma stavolta non avevo intenzione di lasciarmi imbrogliare. Anch'io potevo mettere dei limiti.

"Naturalmente prima devo parlarne con Torben", ho premesso.

MacDuff ha annuito.

"Da parte mia accetto, ma a una condizione. Voglio saperne di più."

MacDuff mi stava già guardando con l'aria di chi ha intenzione di rifiutare.

"Se devo prendermi cura di Mary per tre giorni", ho proseguito, "devo sapere cosa rischia e a quali pericoli è esposta. Voglio sapere perché è morto Pekka. Voglio sapere da cosa l'ha salvata."

MacDuff ha scosso la testa.

"Proprio tu dovresti capire", ho ripreso, "che non posso portare in giro Mary come un pacco postale. Non sono Pekka. Non l'ho salvata da niente, io. Solo qualche ora fa, era pronta a spararci. E tu mi chiedi di prendermi cura di lei senza alcuna garanzia."

"Capirà", ha detto MacDuff, ma con voce esitante.

"E' possibile, ma non voglio muovermi alla cieca. Non con Mary. Sarebbe altrettanto pericoloso per lei che per noi."

Le mie parole sembravano averlo impressionato, perché non ha protestato. E' restato a lungo in silenzio, prima di concedere:

"Posso raccontarti una parte della storia, ma non tutto. Poi tu stesso deciderai se è sufficiente. Ci sono alcune cose che non posso dirti, anche se non significano niente per me."

"Perché?"

"Perché Mary mi lascerebbe, se lo venisse a sapere."

Dopo averli visti insieme, ho capito che era inutile chiedere di più.

E anche MacDuff doveva aver contato sul fatto che non lo facessi.

"Da dove vuoi che cominci?" ha domandato.

"Potresti iniziare con lo spiegarmi perché qualcuno deve morire per i Celti."

MacDuff ha fissato a lungo nel buio, prima di rispondere.

"Me lo domando anch'io", ha detto. "Non passa giorno senza che me lo domandi."

"E la risposta?"

"Non c'è. In Irlanda, durante il secolo scorso sono morte di fame milioni di persone. L'Inghilterra avrebbe potuto evitarlo. Perché non lo ha fatto? Perché si è lasciato che accadesse? Non lo si può spiegare nemmeno col denaro. Da un punto di vista economico, l'Inghilterra non aveva niente da guadagnare a lasciar morire di fame la gente, eppure neanche quello ha impedito la loro politica di pauperizzazione. Migliaia di persone sono morte quando l'Irlanda ha ottenuto l'indipendenza. L'Inghilterra avrebbe potuto impedire anche questo. Perché non lo ha fatto?"

"Gli irlandesi avrebbero potuto fare a meno di prendere le armi", ho obiettato.

"Davvero? E' proprio questa la domanda. Chi può dirlo? A Dublino, ancora nel 1920, si potevano vedere inglesi che per cercare manodopera appendevano cartelli con scritto 'Gli irlandesi e la gente di colore non si prendano la briga di rispondere'. Sai perché le case antiche non hanno finestre, in Irlanda? Perché gli inglesi, nella loro fanatica caccia a qualsiasi modo di taglieggiare gli irlandesi, avevano introdotto una tassa sulle finestre. In Bretagna, fino al 1950 i maestri di scuola, che naturalmente erano francesi purosangue assunti dallo stato francese, avevano l'abitudine di picchiare o di segnare con una specie di stella di David, sotto forma di un vecchio zoccolo di legno, i bambini che osavano dire una parola in bretone, la loro madrelingua. I bretoni erano trattati come immigrati. Nel 1969 un'agenzia di collocamento ha scritto a diversi datori di lavoro per offrire manodopera, pregando le aziende di precisare a quale categoria di lavoratori erano interessati: *bretoni, italiani, spagnoli, portoghesi o marocchini*. Perché credi che la Francia non abbia mai sottoscritto la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo? Per un unico motivo. La Dichiarazione obbliga i suoi firmatari a riconoscere e sostenere le proprie minoranze linguistiche. Nel 1870 il governo inglese ha promulgato una legge che diceva che tutti i bambini che avessero usato il gallese a scuola o durante la ricreazione sarebbero stati obbligati a portare un cartello con scritto 'Niente gallese'. All'inizio del novecento, *The Times* ha scritto che prima fosse stato estirpato il gallese, meglio sarebbe stato. Potrei continuare all'infinito. Mi chiedi perché gli irlandesi hanno preso le armi. Non ho risposta. Si può fare una domanda a uno stato, a un dittatore o

a un governo. Si può fare una domanda a un individuo. A un popolo non si possono fare domande. Ma l'Irlanda è diventata libera."

"Cos'è un popolo", ho insistito, "se non un insieme di individui? Sono gli individui che uccidono, non un popolo."

"A volte mi domando se gli individui esistono", ha detto MacDuff. "Quando un popolo esiste da oltre tremila anni, come i Celti, è come se l'intero popolo rivivesse in ogni individuo. E' tutta la vita che combatto per un popolo celtico libero. A volte mi sono chiesto perché. Non avrei potuto accontentarmi di fare il pilota? Amo il mio lavoro, il mare, le isole, il paesaggio, le persone che incontro. Ma no, non potevo farne a meno. E intendo dire esattamente quello che ho detto. Non posso davvero fare altrimenti. Finché i Celti non sono un popolo libero, non lo sono nemmeno io. Sono quanto di più distante si possa essere da un rivoluzionario romantico, credimi. Non combatto per un futuro stato o una nazione celtica. Disprezzo gli stati e le nazioni, proprio come hanno sempre fatto i Celti. Non combatto per un tipo di governo né per la democrazia. Combatto perché i Celti possano decidere da soli come vogliono vivere e morire. Questo mi basta. Poi, quando saremo liberi, possiamo iniziare a discutere sul modo di essere liberi."

"Non è troppo tardi?" ho domandato.

"Troppo tardi! Sarebbe molto peggio se fosse troppo presto. C'è troppa gente che non lo capisce. Che crede, come fanno certi nei Paesi Baschi o nell'Irlanda del Nord, che basti un piccolo gruppo di persone per fare una rivoluzione, buttar fuori gli usurpatori e poi spiegare agli cosa vogliono e di cosa hanno bisogno. E' la posizione dei politici. Abbiamo anche noi gente del genere. Dick e O'Connell sono tra quelli, individui assetati di potere che credono sempre di saperne più degli altri."

"Eppure gli fornisci le armi ", ho obiettato.

"Non a loro!" ha esclamato MacDuff con violenza. "Trasporto armi dove ce n'è bisogno. Trasporto armi per costituire una minaccia, non per adoperarle."

Ha fatto un gesto con la mano come per respingere una possibile obiezione.

"Ce ne sarà bisogno il giorno in cui i Celti annunceranno al mondo che sono un popolo libero in Scozia, in Galles o in Bretagna. Quando i Celti smetteranno di votare per i partiti stranieri e si dichiareranno indipendenti. Quel giorno non è molto lontano, ma l'Inghilterra, la Francia e la Spagna non lo accetteranno mai. Non servirà a niente che sia successo in modo democratico, così come non è servito in Lettonia o in Lituania. Verrà un giorno in cui avremo bisogno delle armi per dimostrare che facciamo sul serio."

"Non c'è stato bisogno di armi in Polonia o in Germania dell'Est."

"No", ha detto MacDuff, "perché l'Unione Sovietica aveva ritirato le sue

minacce. Sarebbe come immaginare che il governo inglese dica al Galles e alla Scozia, prego, fate pure quel che volete, se volete essere Celti accomodatevi, non siamo più interessati a voi. Tenetevi pure il petrolio, i reggimenti e tutto il resto. E' tutto vostro. Ma non lo diranno mai. Per questo dobbiamo avere le armi."

"Ma naturalmente c'è qualcuno che le vorrebbe usare da subito", ho detto in tono retorico.

"Certo", ha risposto MacDuff. "Ci sono anche quelli che le usano già. Cosa ci posso fare?"

"Cercare di fermarli!"

"E come?", ha chiesto MacDuff. "Con la violenza? Iniziando una guerra civile proprio quando stiamo per diventare un popolo libero?"

Non ha aspettato la mia risposta.

"Devi capire", ha proseguito, "che sono in molti a combattere per i Celti. Non tutti sono ragionevoli o razionali quanto piacerebbe a me. Ma sono Celti. Ci sono rivoluzionari romantici come Dick e O'Connell. Ci sono druidi di ogni genere, dai puri filantropi ai fondamentalisti pagani col falchetto in una mano e la spada di re Artù nell'altra. Ci sono associazioni e circoli linguistici celtici. C'è la musica celtica e le associazioni culturali celtiche. Non posso avere il monopolio sui mezzi per ottenere l'indipendenza, ma spero che avvenga per via pacifica. E sono convinto che sarà così, almeno da parte nostra, tranne qualche rara eccezione. Il rischio è che alla violenza di pochi l'Inghilterra o la Francia rispondano con la violenza su larga scala. E' anche per questo, tra le altre cose, che esiste il cerchio celtico."

MacDuff è rimasto in silenzio. Io non ho aperto bocca, in impaziente attesa.

"Vorrei che mi facessi una promessa", ha detto dopo qualche istante.

"Anche se non credi alle promesse. Se credi di non poterla mantenere, dimmelo adesso. Per il tuo bene, per il bene di Torben, per il bene mio e di Mary, non dovrai mai raccontare a nessuno quello che ti sto per dire sul cerchio celtico. Nemmeno a Torben."

Ero combattuto tra il desiderio di sapere la verità e la repulsione all'idea di tenerla nascosta a Torben. Come avrei potuto promettere di non raccontare niente a Torben?

"Prometto", ho finito per dire, ma senza troppa convinzione.

"In tutte le zone celtiche, ci sono persone che, ognuno a modo suo, si adoperano perché i loro rispettivi paesi celtici possano diventare liberi e indipendenti. Ci sono ordini druidici con decine di migliaia di membri che invocano, nelle loro cerimonie e festività, la riunificazione dei Celti. Tutti i paesi celtici hanno i loro partiti nazionalisti e i loro movimenti di liberazione armati, più o meno attivi. Ci sono radio e televisioni celtiche che non fanno

mistero della loro originalità. Ogni anno viene organizzato un congresso celtico, con centinaia di delegati da tutti i paesi celtici. Tutti insieme rappresentano una potenza formidabile, ma ognuno per conto proprio non possono ottenere un granché. Il congresso celtico, per esempio, viene quasi ignorato dalla stampa, che lo presenta più che altro come un'attrazione turistica. E pensa ai partiti nazionalisti. Da sempre sono costretti a scegliere tra socialismo, liberalismo o conservatorismo. Nessuno gli ha mai detto che non è quella la linea di demarcazione più importante. Al contrario, i Celti non hanno mai creduto in uno stato o in una nazione. Vogliono vivere in federazione, una libera unione tra popoli che decidono autonomamente da che parte vogliono stare. Gli errori di valutazione e di giudizio dei partiti nazionalisti hanno fatto molti danni. Ma ora, dopo la costituzione del cerchio celtico, tutto questo è finito. Il cerchio celtico è un gruppo ristretto di persone provenienti da tutti i paesi celtici. Il loro unico compito è coordinare tutti gli sforzi per liberare i paesi celtici. Il suo simbolo è una falce, non quella socialista, ma quella celtica. Se prendi una falce e la poni su una carta geografica dell'Europa con la punta sull'estremità nordoccidentale della Galizia, capirai perché. La falce unisce tutti i popoli celtici, la Galizia, la Bretagna, il Galles, l'Irlanda e la Scozia. Il suo obiettivo è creare una federazione di popoli celtici, con confini e culture aperti, ma senza un governo comune."

Mi sono reso conto di quanto fosse arrivato vicino al vero Torben, anche se non aveva osato crederlo.

"Il cerchio è segreto", ha proseguito MacDuff, "e tutti quelli che lo conoscono sanno e accettano che sia così. In Scozia, è già stato nominato il consiglio direttivo che guiderà il paese nei primi anni d'indipendenza. Non è un segreto. Ma negli altri paesi celtici occupati, sarebbe estremamente pericoloso farne parte, se si venisse a sapere che la liberazione celtica è già pronta e organizzata."

"E' molto potente, il cerchio?" ho domandato.

"Dipende da cosa si intende. Il cerchio non esercita nessun potere diretto sulla gente in generale. Ha influenza, una grande influenza, ma più che altro grazie agli sforzi quotidiani dei suoi membri per promuovere la cultura celtica. Il cerchio crea le condizioni giuste. Senza il cerchio, la battaglia dell'IRA sarebbe stata persa da tempo, ma l'IRA non sa nemmeno di essere solo una pedina in un gioco molto più grande, che non si può vincere con i suoi metodi. Se l'Irlanda del Nord ottiene l'indipendenza, anche se non diventa celtica, non ci vorrebbe molto prima che anche il Galles e la Scozia avanzassero la stessa pretesa. Al contrario, il cerchio ha un potere enorme, per non dire illimitato, su coloro che, pur senza esserne membri, hanno accettato di lavorare alle sue dipendenze. Come me e Mary. Come Dick. E anche

MacDougall, che probabilmente hai incontrato a Kerrera. O'Connell invece non sa niente. Crede di lavorare per l'IRA. Crede di proseguire l'opera di Ruairi O'Bradaigh quando l'IRA ha preso contatto con l'ETA nei Paesi Baschi. Anche O'Bradaigh sognava la liberazione dei paesi celtici, ma tutto quello che ha ottenuto sono state le cinquanta pistole che ha avuto dall'ETA. O'Connell è un sognatore di cui il cerchio celtico non sa che farsene. Noi invece abbiamo giurato di essere sempre fedeli al cerchio celtico. Noi obbediamo agli ordini diretti del cerchio celtico, non a quelli degli altri. Tra di noi non esiste gerarchia, se non forse sotto forma di autorità naturale. Obbediamo agli ordini, ma non ciecamente. C'è una restrizione importante e decisiva. Ognuno di noi ha il diritto di rifiutarsi di obbedire a un ordine, ma non di impedire che venga eseguito da qualcun altro. Inizi a capire, ora? Capisci perché non ho potuto far nulla per impedire che rischiaste di morire nella *Neptune's Staircase*? Non sapevo neanche che sarebbe successo. E anche se lo avessi saputo, non avrei potuto far niente per impedirlo."

"Avevi anche tu degli ordini, quando ci siamo incontrati a Invergarry Castle?"

"Sì."

MacDuff ha fatto una pausa a effetto.

"Ma mi sono servito del mio diritto di non obbedire. E il cerchio non dà mai lo stesso ordine contemporaneamente a due persone diverse. Questo minerebbe la funzione del diritto alla disobbedienza come dispositivo di sicurezza contro eventuali abusi di potere. Se qualcuno si rifiuta di obbedire a un ordine, questo deve essere sottoposto a un nuovo esame."

"Ma nel nostro caso, sembra che sia stato confermato?"

"Non lo so. Forse hanno solo deciso di spaventarvi per farvi lasciare la Scozia e l'Irlanda. A volte, la mia parola ha un certo peso. Ho motivato il mio rifiuto col fatto che ero sicuro che non sapevate niente d'importante sul cerchio, e niente con certezza."

"Come l'hanno presa?"

"Non lo so."

"E Pekka?" ho domandato.

MacDuff si è voltato bruscamente, ma nel buio facevo fatica a vedere la sua espressione. Avevo paura di essere andato troppo oltre.

"Pekka era pericoloso", ha detto MacDuff con voce calma dopo qualche secondo. "Aveva intenzione di rendere pubblico tutto quello che sapeva. Non so come avesse scoperto l'esistenza del cerchio. Sono cose che capitano. Aveva una buona cultura storica e per tutta la vita era stato affascinato dalle società più o meno segrete. Sapeva tutto sugli ordini druidici, le logge massoniche e gli ordini dei templari. Forse aveva solo tirato a indovinare.

Aveva seguito una traccia e poi era riuscito a unire correttamente tutti i pezzi del puzzle con l'aiuto della fantasia. E ci aveva azzeccato. Questo da solo forse non sarebbe bastato a farlo condannare a morte - sempre che ci fosse stato qualcuno disposto a eseguire la sentenza. Ma poi c'è stata Mary."

MacDuff è rimasto a lungo in silenzio. Credevo avesse raggiunto il punto oltre al quale non poteva raccontare di più, per il suo bene e quello di Mary. Ma all'improvviso ha ripreso a parlare.

"Mary appartiene a un ordine druidico che impone scelte durissime ai suoi membri. Credono a tutto ciò che è antico e mantengono in vita tradizioni millenarie. Vivono come maestri, dedicando gran parte della loro vita a raccogliere e tramandare il loro sapere. Non scrivono niente. Tutto viene tramandato a voce. Credono nel paradiso dei Celti, il *sid*, e sono convinti che non ci sia niente di meglio. Vogliono andare nel *sid* più di altra cosa, ed è solo per compiere il loro dovere terreno per il bene dei Celti che non si suicidano. Ma una volta ogni due anni, scelgono una persona che avrà l'onore di andare nel *sid*. Essere scelti è l'onore più grande che esista."

"Possibile?" l'ho interrotto. "Al giorno d'oggi?"

"Sì, purtroppo. Non è solo possibile, è vero. Anche i Celti hanno i loro fondamentalisti."

"Ma com'è possibile che Mary sia una di loro?"

MacDuff sembrava non aver sentito la mia obiezione.

"L'anno scorso, è stata Mary ad estrarre il biglietto vincente", ha detto. "Il tutto avviene durante una complessa cerimonia che ha qualcosa a che fare con del pane bruciato. Quello a cui tocca il pezzo di pane bruciato è il prescelto. Non so esattamente come avvenga, e non lo voglio nemmeno sapere. Il cerchio mi ha ordinato di impedire che Mary si suicidasse. Mi sono rifiutato di obbedire all'ordine. Salvarle la vita sarebbe stato come condannare a morte il nostro amore. Non potevo fare altro che sperare che si salvasse per qualche miracolo. E' stato terribile. In seguito ho saputo che il cerchio aveva fatto un'eccezione e aveva ordinato a Mary direttamente di non suicidarsi. Naturalmente, aveva rifiutato. Era un suo diritto. Ma ha anche dichiarato che il cerchio non aveva alcun potere sull'ordine druidico a cui apparteneva. Erano Celti liberi, liberi di fare e di pensare quel che credevano meglio. Solo che Mary, come me, aveva prestato giuramento al cerchio. Con quelle parole, è diventata un pericolo per la sicurezza. Era l'unica del suo ordine a sapere dell'esistenza del cerchio, ma dato che considerava il suo ordine al di sopra di tutto, era probabile che avrebbe raccontato cosa sapeva del cerchio celtico. Era senz'altro una conoscenza di valore da trasmettere ai fratelli e le sorelle dell'ordine. Pekka, in un modo o nell'altro, deve essere venuto a sapere dove e quando avrebbe avuto luogo la cerimonia. Mary doveva essere affogata, in onore a uno dei loro dei. Ma quello che Pekka non sapeva o non ha capito, era

che Mary all'ultimo momento aveva cambiato idea. Si era pentita quando pensava già di essere morta. Quando è tornata alla vita, era sul catamarano di Pekka. Aveva perso tutto. Prima aveva tradito me. Poi aveva tradito il cerchio. Infine aveva tradito il suo ordine druidico. E' per questo che ha seguito Pekka. Non le restava più alcuna volontà di vivere."

"Perché ha cambiato idea?" ho osato chiedere.

"Perché mi amava", ha risposto semplicemente MacDuff.

Ho intuito una specie d'orgoglio nella sua voce. Allo stesso tempo, ho immaginato la profondità della sua disperazione quando ha creduto che

Mary fosse morta. E ho capito la forza della speranza che è rinata in lui quando è venuto a sapere che era ancora viva.

"Il resto lo sai", ha detto MacDuff. "Sono andato a riprendere Mary.

Era questa la mia intenzione quando mi sono messo all'inseguimento di Pekka. Non avrei mai creduto che osasse attraversare Pentland Firth con quel tempo. Non capivo perché preferisse rischiare la sua vita e quella di Mary piuttosto di finire nelle mie mani. Nemmeno la mia disperazione avrebbe potuto farmi commettere una simile follia. Ma è sopravvissuto, forse perché il suo catamarano era così leggero e veloce. Il mio peschereccio sarebbe affondato prima di arrivare a metà strada. Quando ho saputo che ce l'aveva fatta, l'ho seguito fino ad Anholt e a Dragoer. L'ho trovato. Ho riportato indietro Mary con me, non contro i miei ordini, perché potevo sempre rifiutarmi di eseguirli. Ma ho impedito ad altri di obbedire ai loro. Da allora, la tengo nascosta. Siamo diventati entrambi dei traditori. Non lo sa nessuno, tranne te e Torben, e nemmeno Torben lo sa con certezza. Dick e O'Connell sospettano qualcosa, ma non *sanno* niente. Capisci ora perché ho preteso una promessa?"

Ho annuito, ma non ero sicuro che MacDuff mi avesse visto, nel buio.

"Dick e O'Connell ci ucciderebbero tutti e quattro con gioia, se sapessero qualcosa con certezza", ha aggiunto MacDuff. "Anche senza aver ricevuto nessun ordine."

"Mi dispiace dovertelo dire, ma temo che siano già convinti che Mary è ancora viva. Hai fatto un errore. Avresti dovuto dire che Pekka è morto in Danimarca."

Gli ho raccontato cosa era stato detto durante la cena a Gylen Castle.

"Sì", ha detto MacDuff con una voce metallica che ha tagliato l'aria come il filo di una spada. "Forse avrei dovuto. Ma nessuno avrebbe mai creduto che avessi ucciso Mary con le mie mani, senza alcuna prova che fosse davvero morta. E chi avrebbe potuto credere che fosse caduta accidentalmente fuori bordo e fosse annegata da qualche parte in Danimarca, con me nelle vicinanze? Nessuno di quelli che conoscevano me o Mary. Invece così tutti

mi hanno creduto, quando sono tornato da Pentland Firth e ho raccontato che il *Sula* era affondato. Non c'era bisogno di nessuna prova. La fama di Pentland Firth e la mia disperazione, perché anch'io credevo la stessa cosa, erano sufficienti. Ma qualche giorno dopo, ho saputo da uno dei miei colleghi piloti che Pekka era arrivato a Kirkwall nelle Orcadi. Naturalmente ho domandato se c'era una donna a bordo con lui, ma nessuno aveva visto Mary. Pekka doveva tenerla nascosta, o forse era lei che era così disperata che non le importava cosa le succedeva intorno. E' per questo motivo, perché nessuno l'aveva vista, che ho deciso di restare fedele alla versione che era affogata a Pentland Firth, anche se Pekka si era salvato. Ed è per questo che alla fine sono stato costretto a raccontare di averlo ritrovato sul Mare del Nord, non lontano dalle Orcadi."

E' rimasto in silenzio per qualche istante.

"Pensavo che il cerchio mi avesse creduto. Ma il giorno dopo, ecco che arrivate voi a Fraserburgh."

"Non ci hai riconosciuti, sul Mare del Nord?" ho chiesto.

"No, purtroppo. Stavamo viaggiando col pilota automatico, io stavo dormendo e Mary era di vedetta. Mi ha raccontato che avevamo superato una barca a vela, ma non le è neanche passato per la testa che potessi essere tu. E nemmeno a me, del resto. Perché avrebbe dovuto?"

"E a Thyboroen?"

"Dovete essere partiti lo stesso giorno in cui sono rientrato."

Ho pensato alla mattina in cui avevo visto l'F 154 superarci sul Mare del Nord. Avevo agitato un braccio in saluto, ma la tuga era vuota. E mi sono reso conto che il peschereccio non ci stava affatto seguendo.

Questo se non altro dimostra quanto eravamo prevenuti.

"Così, quando siete arrivati in Scozia, era già troppo tardi", ha proseguito MacDuff. "Avevo già raccontato la mia storia. Ma a quel punto ero costretto a fare qualcosa riguardo a te e a Torben. In primo luogo, dovevo scoprire se sapevate qualcosa sul cerchio o sulla morte di Pekka. Non c'era ragione di crederlo, perché dovevate aver lasciato la Danimarca nello stesso momento in cui è successo. Ma non potevo rischiare. E' per questo che ho organizzato quella visita a bordo del *Rustica*. Quello che non sapevo, era che il cerchio mi stava tenendo d'occhio. Forse era solo una misura di routine, ma il risultato è stato un disastro. Mi hanno sorpreso nella cabina del *Rustica* con in mano il giornale di bordo di Pekka, che ero riuscito a trovare dopo mezz'ora di ricerche. Sono stato costretto a spiegare in qualche modo cosa stavo cercando. Non ho esattamente la fama di ladro. Non è stata una mia idea, prendervi il passaporto e i soldi, per esempio. Ma l'unico modo di migliorare la mia credibilità era mostrare loro il giornale di bordo di Pekka."

"Ma così non ti sai smascherato da solo?"

"No, dimentichi una cosa importante. Per una volta, ho avuto una fortuna incredibile. Il giornale di bordo di Pekka finisce a Pentland Firth. E dal modo come finisce, sembra probabile che lui e Mary siano annegati. Era evidente dalle annotazioni di Pekka sul vento e sul mare, anche per chi non sapeva lo svedese e non poteva leggere il testo. Ho sostenuto che i miei sospetti si erano risvegliati quando non avevo trovato il giornale di bordo sul *Sula* e che avevo voluto controllare che non avesse fatto in tempo a spedirlo a qualcuno prima di lasciare Kirkwall. Il fatto che voi eravate arrivati a così breve distanza dalla sosta di Pekka a Kirkwall ha confermato i miei sospetti. Pensavo che mi avessero creduto, ma come puoi immaginare mi trovavo in una situazione precaria. Una sola parola da parte tua o di Torben sul fatto che avevate incontrato Pekka in Danimarca avrebbe rovinato tutto. E' per questo che non volevo parlare di Pekka, quando ci siamo incontrati a Invergarry Castle. Ancora una volta ho avuto fortuna. Quando hai chiesto di Pekka, non hai detto di averlo incontrato in Danimarca. E Torben non ha detto che sapeva che Mary era viva. Ma sono stato costretto a fermarvi prima che fosse troppo tardi."

"Perché non ci hai sparato?" ho chiesto quando mi sono reso conto di quanto avessimo vissuto pericolosamente. "Avrebbe risolto tutti i tuoi problemi."

"Te l'ho già detto. Tu e io dobbiamo fare una crociera intorno alle Ebridi, quando tutto questo sarà finito e dimenticato. C'è un limite a quello che si può fare per amore. Dopo tutto, non credevo che costituiste un pericolo per il cerchio celtico. Ma vi ho dato un salvacondotto solo perché ve ne andaste dalla Scozia prima che poteste dire qualsiasi cosa su Mary. Credevo che avreste preso sul serio la mia minaccia. Ma quando ho saputo che eri salito a bordo e avevi parlato con Mary, ho cambiato idea. Anche voi avete avuto fortuna. Se non avessi mentito al guardiano della chiusa di Corpach, o se non avessi gettato l'ancora al riparo dell'isolotto dall'altro lato del Loch Linne, probabilmente a quest'ora non sareste ancora vivi. Come forse puoi immaginare, ero convinto che tu avessi oltrepassato i miei limiti."

"E la *Neptune's Staircase*?"

"Non so ancora perché è successo. Ma Dick sapeva che avevate il giornale di bordo di Pekka e non è uomo da correre rischi inutili. Non si fida della gente."

"Se solo ci avessi spiegato cosa c'era in gioco!" ho esclamato.

"Solo ora ho capito che posso fidarmi di te", ha risposto MacDuff.

"Cosa pensi di fare, ora?" ho domandato.

"Mary aveva ragione", ha risposto con voce atona, ma ancora non rassegnata. "La tregua non può durare per sempre."

"E' colpa mia", ho detto.

"No", ha risposto MacDuff. "Avrei dovuto prevedere che il cerchio avrebbe cercato di sapere cos'avevate in mente. Non avevano prove che Mary fosse ancora viva, perciò semplicemente non mi avevano creduto fino in fondo. Non lo avrei fatto neanch'io, se fossi stato in loro."

"E il cerchio celtico non potrebbe cambiare idea?" ho chiesto. "Non potrebbe convincersi che non costituisce un pericolo per la sua sicurezza?"

"Forse sì, ma non è molto probabile. Non dopo quello che è successo. E poi anch'io sono costretto ad ammettere che Mary non è più affidabile."

"Come puoi vivere così?" ho chiesto in un improvviso moto di ribellione conto tutte le impossibilità che ci circondavano. "Ti esponi al rischio di uccidere per ordine di qualcuno. E accetti che altri abbiano il diritto di uccidere per ordine di qualcuno, anche quando si tratta della persona a cui tieni di più."

"C'è una differenza fondamentale tra noi e gli altri", ha detto. "Abbiamo il diritto inalienabile di rifiutaci di uccidere."

"E che differenza fa, in pratica?" ho domandato. "C'è sempre qualcuno che obbedisce agli ordini."

"No", ha detto MacDuff, "non sempre. Perché se uccidi, devi prendertene la responsabilità. Non puoi incolpare qualcun altro. Non puoi tirare in ballo i mandanti. E' stata una decisione tua e di nessun altro. Avevi il diritto di rifiutarti."

"E il culto delle teste?" ho domandato. "E' anche questo un diritto?"

"Esiste", ha detto MacDuff senza reagire al mio tono di voce. "Ma nessuno uccide soltanto per avere una testa con cui giocare, se è questo che intendi. *Qualcosa* dopo tutto è cambiato, in tremila anni."

Non era quello che intendendo. Avevo voluto chiedergli della testa di Pekka, o di cosa poteva aver visto quando ha scritto del culto delle teste nel suo giornale di bordo. Ma non riuscivo a decidermi. Perché allora sarei stato costretto a chiedere anche se era stato lui, con le sue stesse mani, a uccidere Pekka. MacDuff aveva ragione. Avevo paura di sentire la risposta. Avevo paura di riuscire ad accettarla.

Durante il viaggio di ritorno, MacDuff sembrava più sollevato, nonostante la minaccia che ora sapeva pendere su di lui. Dovevo essere la prima persona a cui aveva raccontato tutto questo.

"Vorrei parlare con Torben da solo", ho detto a MacDuff quando siamo tornati a bordo. "Hai qualcosa in contrario?"

"No, affatto. Ma devo partire tra mezz'ora."

MacDuff ha chiamato Mary, che è salita sul ponte. Io sono sceso in cabina.

"Eccomi qua", ho detto a Torben quando sono sceso.

Torben aveva ancora la stessa aria contenta e soddisfatta di prima. Ma il suo viso esprimeva anche qualcos'altro che non riconoscevo, qualcosa di indefinito, di distante.

"Com'era Corrywreckan?" mi ha chiesto.

"Come al solito", ho risposto.

Ho deciso di andare dritto al sodo.

"MacDuff vuole che ci prendiamo cura di Mary per tre giorni. Cosa ne dici?"

Torben non ha risposto subito.

"Non può portarla con lui a Kerrera", ho spiegato. "Per le ragioni che conosciamo bene. E non può lasciarla qua. Morirebbe di freddo."

Mi ero aspettato un torrente di obiezioni.

"In questo caso, sembra che non abbiamo altra scelta", si è limitato a dire.

Lo ha detto in tono leggero, quasi come se gli facesse piacere non avere alternativa.

L'ho guardato, ma lui non ha minimamente cambiato espressione. Poi sono tornato sul ponte.

Quando sono salito, ho visto MacDuff e Mary appoggiati alla battagliola a fianco alla tuga. Si abbracciavano stretti e non si sono accorti di me fino a quando ho manifestato la mia presenza. Allora si sono allontanati lentamente l'uno dall'altro.

"Puoi partire quando vuoi", ho detto a MacDuff. "Tinker's Hole, venerdì. Aspettiamo fino a sabato, ma non oltre."

MacDuff ha fatto un passo avanti e mi ha abbracciato, prendendomi totalmente alla sprovvista.

"Un giorno", ha detto, "navigheremo insieme tra le Ebridi. Te lo prometto, anche se non credi alle promesse. Solo tu e io."

Sapevo che era una ricompensa più che sufficiente per il favore che gli facevamo. Mary non ha detto niente. Aveva in mano uno zaino di pelle e sembrava solo aspettare la decisione successiva. Non potevamo salire tutti e tre sul Sussi, perciò ho portato prima Torben. Il vento era un po' calato e ora si notava che effettivamente eravamo sottovento. Era stato difficile crederlo, prima. Il cielo era stellato, faceva un freddo cane e il rombo di Corrywreckan sembrava un temporale che si allontanava. Quando sono tornato, MacDuff aveva già acceso il suo potente motore diesel e la catena dell'ancora era quasi del tutto verticale. Mary è saltata agilmente a bordo, senza voltarsi indietro a guardare MacDuff. Mi sono alzato e, aggrappandomi alla battagliola, ho incrociato il suo sguardo.

"Un'ultima cosa", ho detto, "prima che si separiamo. Quella risposta che mi devi. Sei stato tu a..."

Non ho completato la frase.

"Sì, sono stato io. Per salvare la vita di Mary."

"E la testa?" mi solo lasciato sfuggire. "Perché?"

Mi è sembrato che MacDuff abbassasse lo sguardo.

"Credevo che sarebbe stata una prova inconfutabile", ha detto in un soffio. "Ma non è servito. Nemmeno quello."

Ho spinto il canotto. Più uno, meno uno uguale zero, ho pensato quando ho sentito MacDuff accelerare e dirigersi a nord-est verso Corrywreckan. Mary sedeva immobile a poppa. Il buio era così compatto che non vedevo i suoi occhi. Era la mia unica consolazione.

25

Ho dormito poco e male nella cuccetta di sinistra del salone.

Continuavo a ripensare a quello che mi aveva rivelato MacDuff. Vedevo Torben dormire profondamente nella piccola cuccetta a sinistra della scala. Avevo ceduto la cabina di prua, la mia *camera da letto*, a Mary, ma era rimasta vuota. Ogni volta che mi sono svegliato, vedevo il suo profilo fuori nel pozzetto. E ogni volta era esattamente nella stessa posizione. Stavo per alzarmi a dirle che avrebbe fatto meglio a scendere al caldo. Il termometro segnava cinque gradi sotto zero e non capivo come facesse a resistere. Ma sono rimasto sdraiato nella mia cuccetta.

Solo all'alba l'ho sentita aprire il portello cigolante e scendere la scala. Volevo stendere una mano, quando è passata, per chiederle cos'era che la preoccupava. Ma allo stesso tempo ero sicuro che non era una persona che accetta di essere confortata, o che ne ha bisogno.

Ci sono persone che sono fatte così. Anch'io sono una di queste.

Quando mi sono svegliato la volta successiva, era tutto diverso, e la notte avrebbe anche potuto essere un sogno. Il sole splendeva attraverso il boccaporto, cosa che indicava che il vento soffiava da ovest. Dal solstizio d'inverno, il giorno si era ormai allungato di due ore, e si notava. Alle otto era già giorno. Torben era in piedi di fronte al fornello e c'era un buon profumo di pane tostato. La porta della cabina di prua era chiusa. Probabilmente era stato Torben, per non svegliare Mary.

Era bello poter restare sdraiato in cuccetta, senza fretta o preoccupazioni immediate. In ogni caso, non avremmo potuto partire prima che la marea girasse, alle dieci. Inoltre, non sapevo ancora dove ci saremmo diretti. MacDuff aveva suggerito Loch na Droma Buidhe, a est di Mull. Quanto distava? Avrei controllato più tardi. Era probabilmente una reazione agli avvenimenti della giornata precedente e alla notte insonne, ma niente mi sembrava più urgente del pane tostato e dell'angolo di cielo azzurro che vedevo dagli oblò di dritta. Sulla paratia che avevo di fronte, ho visto che il barometro era salito. Sembrava che la traversata sarebbe stata piacevole, dovunque ci fossimo diretti.

Ho lasciato che Torben mi *svegliasse* quando la colazione era pronta.

Dato che nemmeno lui era particolarmente mattiniero, capiva benissimo che non si potesse parlare durante la prima mezz'ora dopo il risveglio. La colazione era deliziosa, nella sua semplicità: pane abbrustolito, la marmellata

scozzese Robertson's che mangiavo da sempre e caffè. Da quando ero stato in Francia, mi ero abituato a non mangiare molto a colazione. Subito dopo veniva la prima sigaretta, la più saporita.

Il fumo saliva a spirale verso il soffitto. In effetti avrebbe dovuto essere bianco avorio, ma come sempre, dopo qualche mese di vita invernale, aveva assunto una tinta giallastra. Le lampade a petrolio, i vapori della cucina, il fumo delle mie sigarette e la stufa contribuivano tutti, ognuno a modo loro, alla colorazione del soffitto. Ho notato che anche le finestre avrebbero avuto bisogno di una bella lavata, in parte per gli stessi motivi, in parte per il sale che si era cristallizzato sul lato esterno.

Quando Torben e io abbiamo levato l'ancora, il vento soffiava sempre da ovest. Mary dormiva ancora dopo la notte insonne. Il rombo di Corrywreckan si era sopito, lasciando dietro di sé un silenzio innaturale. Questa volta siamo passati tra Eilean Beag e Jura.

All'inizio sentivamo la corrente contraria che si crea vicino a terra, ma non appena siamo arrivati in mezzo a Corrywreckan, la corrente di marea ci ha spinti rapidamente verso est, nello stretto di Jura. A nord-est vedevamo ancora i resti dell'inferno che avevamo attraversato: vortici, onde di diversi metri d'altezza che sorgevano dal nulla, zone in cui le masse d'acqua precipitavano le une sulle altre come lastroni di ghiaccio, cerchi in cui l'acqua ribolliva e gorgogliava come in un cratere vulcanico. Ora era semplicemente affascinante.

Evitavo di parlare con Torben. Avevo troppa paura che potesse notare qualche cambiamento in me, e che gli stavo di nuovo nascondendo qualcosa. Invece sono stato io a credere di notare un cambiamento in lui. Già il fatto che non mi chiedesse di cosa avevamo parlato MacDuff e io, durante la cena e la gita a Eilean Mor, era sorprendente.

In un primo momento, ho attribuito questo cambiamento all'effetto delle emozioni brutali di Corrywreckan. L'assoluta convinzione di Torben che quel purgatorio in terra che stavamo attraversando si sarebbe concluso in una qualche forma di contrappasso celeste non poteva non aver lasciato tracce. Quando in seguito ho cercato di capire cosa gli fosse successo, sono arrivato alla conclusione che quell'esperienza, la convinzione che la sua vita era giunta al termine, lo aveva scosso alle fondamenta e aveva aperto i suoi sensi e sentimenti a forze di cui altrimenti non sarebbe mai caduto preda.

Ma quella mattina, quando ho iniziato a intuire la ragione immediata del suo silenzio e delle sue temporanee assenze, non volevo crederci.

Tutto è iniziato da qualche parte nello stretto di Luing, quando gli ho chiesto

cosa pensava di Mary. Dopo tutto, aveva parlato a lungo con lei.

"Non è come gli altri", ha risposto.

"Quali altri?"

"Le altre persone. Non ho mai incontrato nessuno come lei. Non so spiegarti in che senso."

Le sue parole sembravano dirette a se stesso più che a me. Gli ho chiesto di cosa avevano parlato.

"A dir la verità, non so esattamente di cosa abbiamo parlato", ha risposto.

"Cosa vuoi dire?"

"Che abbiamo parlato di qualcosa di diverso da quello di cui sembrava che parlassimo. Abbiamo discusso di storia celtica, ma non era di quello che si trattava in realtà. Almeno, non per me."

"E allora? Cos'era?"

"Non ti è mai capitato che le parole improvvisamente sembrano perdere il loro significato? Si continua a parlare, ma quello che si dice non significa niente. L'unica cosa che conta davvero è quello che non si dice, un tono di voce, uno sguardo."

"Più o meno come quando ci si innamora", ho detto in tono scherzoso.

Ma, quando ho guardato Torben, mi è passata la voglia di scherzare.

Stava evitando di guardarmi, quasi come se avesse paura di quello che avrei potuto scoprire.

"Sì", ha detto alla fine. "Suppongo di sì."

Non ha detto altro e non so a cosa stesse pensando.

Non credevo a una sola parola e non volevo crederci. Ma se Torben fosse stato davvero sedotto e catturato dall'enigmatica figura di Mary, era la cosa peggiore che potesse capitare, tenuto conto di cosa mi aveva raccontato MacDuff.

"Avrete senz'altro parlato di sacrifici umani", ho detto a Torben per riportare il discorso su un terreno più solido.

"Sì, è così", ha detto con voce sollevata, come se fosse felice che lo aiutassi ad andare avanti. "Ha una strana concezione della storia."

"In che senso?"

"Tutto è presente."

"Sembra preso dal giornale di bordo di Pekka."

"Sì, l'ho pensato anch'io. Ma lui almeno usava l'imperfetto, quando scriveva. Per Mary, tutto è al presente. A volte non riesco a capire se stava parlando di qualcosa che era accaduto migliaia di anni fa, o ieri. C'è un'isola, nell'Oceano Pacifico, in cui la storia non esiste. Tutto quello che è successo è

altrettanto attuale ora di quando è successo. Si racconta che un indigeno sia corso dal governatore americano dicendo che era stato commesso un omicidio e che si doveva far giustizia. Quando si è indagato più a fondo, si è scoperto che era davvero stato commesso un omicidio, ma trentasette anni prima! Quando si legge una storia del genere, non sembra poi così strano. Si capisce quel che si legge. Ma quando accade nella realtà, come è successo a me ieri, ci si rende conto di quanto sia enorme la differenza. Per lunghi momenti non sapevo come comportarmi."

Si è interrotto, per poi proseguire:

"Vorrei sapere cosa si prova a vivere senza passato. In un certo senso, coincide con l'idea dei druidi che tutta la conoscenza deve restare viva nella memoria. Tutto quello che viene scritto muore. Ma come si può vivere senza libri e senza scritti? Sarebbe la mia morte."

Aveva un'aria così preoccupata che si sarebbe detto che tutti i libri del mondo fossero già andati persi.

"A volte mi chiedo se non avessero ragione", ha continuato. "Forse era perché tenevano in vita tutte le parole nella loro mente che potevano dare alla parola una tale forza. Ad ogni modo, quel che è certo è che i druidi conoscevano il vero valore delle parole. Potevano anche opporsi alla violenza, con le parole. Era questo che sentivo mentre parlavo con Mary. Ogni parola significava qualcosa per lei."

Iniziavo a intuire cosa avesse potuto affascinare Torben in Mary. Quello che credeva di rappresentare e per cui era convinta di vivere.

Erano le idee dei druidi sulla parola e la conoscenza come scopo e significato ultimo della vita. Ma era solo quello? Non era anche Mary come donna?

Torben aveva parlato con lei per ore ed era stato solo con lei per tutto il tempo in cui io e MacDuff eravamo a Eilean Mor. Sarebbe stato sufficiente anche senza l'aiuto dell'esperienza di Corrywreckan.

Torben si innamorava facilmente. Credo che per lui fosse un modo di conoscere il mondo. E' per questo che ammetteva sempre i suoi fugaci innamoramenti ed era contento che gli altri li notassero. Più di una volta, avevamo passato ore a discuterne, come erano nati, a cosa potevano servire e perché erano stati suscitati proprio da quella donna e non da un'altra. Ora invece sembrava sgomento e disorientato.

Che tipo di donna era dunque Mary?

Poi ho dovuto concentrarmi sulla navigazione. Stavamo uscendo dallo stretto di Luing a velocità sostenuta, sospinti dalla marea. Le mede e le drome ci correvano incontro, ed era difficile rendersi conto di cosa avevamo davvero visto. Allo stesso tempo, mi chiedevo come avrei potuto impedire a Torben di

pensare troppo a Mary. La cosa più semplice sarebbe stata portare a terra Torben quando saremmo arrivati in rada, lasciando Mary a bordo. Ma mi irritava il fatto che così nemmeno io avrei avuto occasione di parlare con lei. Dopo la conversazione con MacDuff, ne sapevo molto di più, ma c'erano ancora domande senza risposta, e le sue parole avevano risvegliato nuove curiosità che solo Mary avrebbe potuto placare.

Avevamo già avvistato Kerrera all'orizzonte, quando Mary è salita in coperta. All'improvviso, eccola nel pozzetto, con un caldo sorriso che rivolgeva ora a me, ora a Torben. Il suo sguardo folgorante era sparito. La sua determinazione anche. Al loro posto, vedevo solo una donna molto bella che sembrava gioire del vento che le scompigliava i lunghi capelli biondi e di guardare il mare. Indossava un paio di jeans e uno spesso maglione di lana, come quelli dei pescatori scozzesi. Non credevo ai miei occhi. Era di lei che avevo avuto paura?

Lo sguardo di Torben brillava di gioia. Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

"Dove stiamo andando?" ha domandando Mary.

"Droma Buidhe", ho detto.

Sembrava soddisfatta della risposta. O sapeva dove si trovava, o non le importava saperlo.

"Devi essere affamata", ha detto Torben, guardandola fisso.

"Sì, ora che lo dici, in effetti ho molta fame."

"Prendi il timone!" ho detto a Torben senza aspettare la sua risposta.

Mi sono voltato verso Mary.

"Ti faccio vedere dove sono le cose, così te la potrai cavare da sola a bordo."

"Me la cavo sempre da sola. Soprattutto a bordo."

Mi ha raccontato che suo padre faceva il pescatore a Stornoway e che era praticamente cresciuta su una barca da pesca.

"Ma puoi farmi vedere lo stesso", ha aggiunto. "C'è sempre qualcosa da imparare."

Finita la colazione, avevamo Loch Spelve alla nostra sinistra. Era lì che Pekka si era nascosto prima di attraversare il Firth of Lorn in canotto fino alle isole Garvellachs. Non era difficile capire perché Pekka aveva esitato prima della traversata. Ma il fatto che ci fosse riuscito dimostrava anche che non mancava certo di coraggio. Ho osservato Mary di soppiatto per vedere se notava che stavamo superando le Garvellachs, ma sembrava presa dalla navigazione in sé. Controllava le vele e le regolava con una precisione che io

non ho mai acquisito.

Ci avvicinavamo rapidamente a Kerrera. Ero combattuto tra il desiderio di avvicinarmi all'isola per soddisfare la mia curiosità e quello di tenermene lontano per non attirare inutilmente l'attenzione. La saggezza e la prudenza hanno avuto la meglio, e mi sono tenuto vicino alla costa orientale di Mull. Non c'erano più di tre miglia tra Kerrera e Mull, ma erano sufficienti perché anche con un binocolo non si riuscisse a distinguere il numero sulle vele o il tipo di imbarcazione. Inoltre, avevo cambiato la mia bandiera svedese con la bandiera di cortesia scozzese. Avrebbe potuto far nascere qualche dubbio, se qualcuno ci stava osservando. Da parte mia, non ho potuto fare a meno di prendere il binocolo, ma non ho visto nessun segno di vita sull'isola. Quando ho posato il binocolo, Torben mi ha guardato con aria interrogativa, ma allo stesso tempo senza vero interesse.

Mary sembrava non far caso ai nostri sguardi furtivi. Forse non sapeva che MacDuff doveva andare a Kerrera. Ho pensato che forse non sapeva nemmeno di cosa si occupava MacDuff. Mi sono ricordato che mi aveva detto che Mary non era affidabile.

Le domande si sono perse da qualche parte nell'acqua cristallina e nell'aria limpida del pomeriggio. La navigazione era davvero piacevole e me la godevo come non facevo da molto tempo. Ma non ho potuto impedire che Torben e Mary si sedessero a prua a chiacchierare. Non so cosa si dicessero, ma vedevo i loro sorrisi e gli sguardi che non si abbassavano quando si incontravano. Di tanto in tanto, il vento mi portava qualche parola o qualche brandello di frase. Ho capito che si trattava ancora di cultura e di storia celtica, e ho notato che era

Torben quello che più spesso faceva le domande e ascoltava.

Quando abbiamo doppiato Duart Point, erano da poco passate le tre e il sole è scomparso dietro alle montagne di Mull, alte un migliaio di metri, per ricomparire subito dopo tra le sue valli. Le ombre erano affilate come i tratti di un'incisione. Siamo passati vicino a Castle Duart, un altro degli innumerevoli castelli scozzesi recentemente riacquistati dai proprietari originari alla decima, ventesima, o addirittura trentesima generazione. Da dove prendevano i soldi? E la volontà? Che Pekka avesse avuto ragione anche a questo proposito?

Tutto continuava a vivere. I druidi nella Chiesa celtica. I clan nei loro antichi castelli. Forse i castelli erano solo una gigantesca cortina di fumo per nascondere quello che si celava sottoterra, nelle segrete o nelle cantine? Forse i castelli erano i nodi strategici e i centri di riunione della nuova via dell'oro?

Il crepuscolo è calato rapidamente. Il cielo si è arrossato prima di diventare grigio e di addolcire le ombre affilate sulle pendici dei monti. La marea aveva girato, ma abbiamo fatto in tempo a raggiungere Calve Island, di fronte a

Tobermory prima che facesse buio. Tobermory è la principale città dell'isola di Mull e, durante l'estate, è il più importante centro di diporto della costa occidentale della Scozia. Ma in questa stagione non c'erano più di un paio di barche all'ancora.

Abbiamo superato l'ingresso al porto, che non era molto più di un ancoraggio naturale, e abbiamo fatto rotta verso Aulistan Point con l'aiuto delle luci della città a poppa. Qui non c'erano i frangenti da seguire come sul Firth of Lorn. Dovevamo avanzare quasi alla cieca, alla luce della torcia che accendevamo di tanto in tanto. Il peggio è stato l'ingresso a Loch na Droma Buidhe, attraverso un budello non più largo di trenta metri, circondato da scogliere da entrambi i lati.

Avanzavamo molto lentamente. Se non fosse stato per Mary, non so se ne saremmo usciti indenni. I suoi occhi sembravano capaci di penetrare il buio più fitto. Stava in piedi a prua e gridava dritta o sinistra.

All'inizio non osavo fidarmi di lei, ma mi sono reso conto in fretta di non avere altra scelta. O più esattamente, che non avrei saputo far meglio.

Quando siamo arrivati, si è seduta nel pozzetto senza dire una parola.

Dopo il crepuscolo, qualcosa in lei era cambiato. La sua risata contagiosa e cristallina era scomparsa. Aveva partecipato con gioia e entusiasmo alla traversata, non soltanto reggendo il timone, ma anche tracciando la rotta, calcolando la forza della corrente e preparando il caffè. Insomma, il *Rustica* aveva trovato un perfetto nuovo membro d'equipaggio. Ma quando è scesa l'oscurità, si è chiusa in se stessa.

Ci ha pilotati fino a Droma Buidhe perché era necessario, ma non c'era più nessun calore nella sua voce.

Non mi ha affatto stupito. Era stata piuttosto la sua vivacità durante il giorno che mi aveva dato da pensare. Perché anche se MacDuff non le aveva detto quali rischi stava correndo, non potevo credere che Mary non avesse sentito o notato che qualcosa era cambiato. Anche io, da osservatore esterno, avevo vissuto il loro addio sulla barca di MacDuff come se fosse l'ultimo. Ma, d'altra parte, mi dicevo, era possibile che Mary e MacDuff vivessero ogni addio come se potesse essere l'ultimo.

Abbiamo gettato l'ancora nel lato meridionale della baia, proprio di fronte all'imboccatura, e abbiamo fatto retromarcia perché la nostra ancora CQR da quindici chili facesse presa sul fondo. Avevamo filato sessanta metri di catena, che era il minimo, considerato che con l'alta marea c'erano quindici metri di fondale.

Era stato in Bretagna che avevo imparato a non risparmiare sull'equipaggiamento. Tenuto conto di dove sono soliti ancorare gli inglesi lungo le loro coste, è probabile che considerino tutto il Bohuslän e

l'arcipelago di Stoccolma come ancoraggi riparati. In Scozia è praticamente impossibile trovare un porto dove si possa ormeggiare in banchina. Nemmeno a Tobermory ci sono pontili. Ci si ancora in rada o si ormeggia a una boa e poi si raggiunge il porto in canotto. Le carte brulicavano di indicazioni *hr*, che sta per *harbour*, porto, ma in genere si tratta di insenature naturali, più o meno riparate dal vento e dal mare. Loch na Droma Buidhe era una delle poche baie riparate con tutti i venti, anche se il bacino mi sembrava pericolosamente grande, un mezzo miglio circa. Era più che sufficiente perché delle raffiche di vento riuscissero a sollevare onde di più di un metro d'altezza. Eppure Droma Buidhe era considerato uno degli ancoraggi più sicuri di tutta la costa occidentale.

Torben mi ha aiutato a mettere in acqua il Sussi non appena abbiamo ammainato le vele.

"Ora andiamo a Tobermory a cercare un ristorante", gli ho detto.

"Tutti e tre?" ha detto, più come un'affermazione che una domanda.

"No", ho risposto. "Ho promesso a MacDuff che Mary resterà a bordo."

Torben si è voltato a guardarla, ma non ha detto niente. Il suo sguardo mi ha fatto capire chiaramente che non potevo ancora raccontargli cosa mi aveva detto MacDuff. All'improvviso, mi sono reso conto che non ero disposto a fidarmi di Torben senza riserve. E' stata una scoperta terribile, ma una volta formulata l'idea, non riuscivo più a togliermela dalla mente. E la faccenda non è certo migliorata quando mi sono reso conto che in effetti nemmeno lui poteva fidarsi di me. Dopo tutto, la mia promessa a MacDuff era stata un tradimento verso Torben. In circostanze normali, non avrebbe avuto alcun significato. Ma con Mary nelle vicinanze, non ero sicuro che avrebbe capito. Come sarebbe andata a finire?

Mezz'ora più tardi, siamo saliti sul canotto. A Mary ho detto soltanto che saremmo andati a Tobermory e le ho mostrato dove trovare le cibarie nel caso le fosse venuta fame. Come si accendeva la cucina a petrolio lo sapeva già.

Mary non ha detto una parola. Sembrava del tutto indifferente a dove saremmo andati. Non mi piaceva doverla lasciare da sola a bordo del *Rustica*. Di solito non lascio mai estranei da soli a bordo. Dopo tutto, era la mia casa. Ma tra Mary, Torben e MacDuff, sembrava che non avessi scelta.

La traversata è durata poco più di un'ora e mezza, ed erano le otto quando siamo scesi a terra. Avere un ottimista come battellino era un vero e proprio lusso, in confronto ai pesanti autogonfiabili della maggior parte delle barche, ma con due persone a bordo il Sussi non era esattamente un razzo. E a vela, sotto al boma non c'era praticamente lo spazio per respirare. Torben e io eravamo sdraiati per traverso, con la testa uno di qua e l'altro di là, per equilibrare il peso. A ogni raffica, quello che aveva la testa dalla parte del

vento doveva sporgersi di un mezzo metro per evitare di scuffiare. Non era così facile, e dovevo continuamente aggiustare la scotta e filarla ogni volta che arrivava una folata favorevole. Ma ne siamo usciti senza scuffiare, anche se piuttosto inzuppati.

Quando siamo scesi a terra a Tobermory, abbiamo scoperto un pittoresco fronte del porto con case dalle facciate multicolori: gialle, rosse, azzurre, nere e verdi. Mentre percorrevamo l'unica via della città in cerca di un ristorante in una di quelle case vivacemente colorate, mi sembrava di essere in libera uscita. Siamo finiti in un locale insignificante al primo piano di una casa. Non ricordo il nome del ristorante, ma non è una gran perdita. Il menù era mediocre, e abbiamo finito per ordinare lasagne. E lasagne abbiamo avuto, infatti, ma accompagnate da una porzione di patate fritte e mezzo barattolo di fagioli in salsa di pomodoro! Torben e io ci siamo guardati, increduli. Più interessante invece, soprattutto per Torben, era il fatto che il menù parlava di vino *scozzese*. Ha chiamato immediatamente il cameriere per chiedere quale vino importato si erano presi la libertà di ribattezzare. Ma abbiamo scoperto, con grande sorpresa di Torben, che quel vino veniva effettivamente prodotto in Scozia. Non ricordo come si chiamasse, so solo che veniva coltivato in un monastero che aveva un paio di pendii rivolti a sud, dove il clima era particolarmente mite. Abbiamo ordinato sia il bianco che il rosso, e Torben li ha assaggiati e bevuti con la stessa cura di sempre. Il verdetto è stato: non un vino eccezionale, ma un vino dignitoso, un buon vino da tavola, senza grossi difetti e del tutto bevibile se si era dell'umore giusto.

Era senz'altro il nostro caso, e lo abbiamo bevuto tutto, o quasi, mentre abbiamo lasciato sul piatto una quantità più o meno equivalente di lasagne con fagioli. Prima di andarcene, abbiamo chiesto al cameriere dove ci consigliava di andare a bere un ultimo bicchiere prima di tornarcene a casa.

"Be', avete l'imbarazzo della scelta", ha detto. "O andate al MacDonald Arms, o al Mishnish."

"Qual è meglio?" ha chiesto Torben.

Il cameriere, che a giudicare dalle apparenze doveva avere una grande esperienza dei pregi e dei difetti dei pub locali, ha soppesato attentamente la questione e ha risposto:

"Be', se non è il Mishnish, dev'essere il MacDonald Arms."

Siamo dunque andati al MacDonald Arms, un tipico pub scozzese. Quello che lo distingueva dai suoi analoghi inglesi era l'impressionante assortimento di whisky di malto scozzesi. Non solo c'erano i miei preferiti, il MacCallan e l'Old Fettercairn, ma anche molti altri di cui non avevo mai sentito parlare. C'erano whisky di tutte le sfumature e di tutte le età. Torben si guardava intorno disperato in cerca della lista dei vini, mentre io ero in preda all'indecisione.

Bevo sempre con moderazione, non perché abbia paura dell'ebbrezza, ma perché odio svegliarmi il mattino dopo con la bocca impastata. Ma in Scozia, così come in Francia, è difficile restare nei limiti. Il buon whisky è troppo buono e ci sono troppe qualità da assaggiare.

Osservavo quindi titubante la fila di bottiglie di whisky di malto, quando all'improvviso ho sentito una voce alle mie spalle:

"Ti consiglieri un Glen Morangie, per iniziare. Ha un gusto delicato e rotondo, e quindi è meglio berlo per primo."

Mi sono voltato. Di fronte a me c'era un uomo che ero sicuro di non aver mai visto prima.

"Se poi volete assaggiare qualcosa di davvero particolare, il Talisker è una buona scelta", ha proseguito. "It's a little bit rough!", ("E' un po' forte!". Nota del Traduttore) ha aggiunto schiarendosi la gola.

Non sapevo cosa rispondere.

"Non avere quell'aria stupita!", ha detto l'uomo. "Mi chiamo MacLean. Abito un po' più giù, lungo la costa. Vi ho visti passare col binocolo, oggi pomeriggio. Ho la cattiva abitudine di prendere il binocolo ogni volta che vedo passare una barca."

MacLean, mi sono detto. Dev'essere il castellano in persona, o uno dei suoi discendenti che risedevano a Castle Duart. Ero combattuto tra la curiosità e la prudenza. Anche se partivo dal presupposto che io e Torben avevamo concluso una specie di tregua, fino al ritorno di MacDuff, ero ben lungi dall'essere tranquillo. Ma MacLean aveva uno sguardo franco e sprigionava cordialità da tutti i pori, esattamente come la maggior parte degli scozzesi che avevamo incontrato.

"Da dove venite?" ha domandato senza mostrare altro che l'interesse per il proprio prossimo in generale.

"Dalla Danimarca e dalla Svezia", ho risposto.

"Ma non battete bandiera scozzese?" ha domandato MacLean.

Me ne ero completamente dimenticato. Ma come aveva fatto a riconoscerci, dopo averci visto solo attraverso il binocolo?

"La nostra bandiera svedese si è strappata un paio di settimane fa, sul Mare del Nord", ha spiegato Torben, che, quando ha visto che avevo compagnia, si era avvicinato.

"Un paio di settimane fa?"

MacLean ha spalancato gli occhi, forse un po' *troppo*. O forse ero io che ero troppo sospettoso. Dovunque ci trovassimo, mi sembrava di avere gli emissari del cerchio alle calcagna.

"Non vorrete dire che avete attraversato il Mare del Nord nel mese di

gennaio?"

"Proprio così", ha detto Torben. "Ma non è stata colpa mia. E' stata un'idea dello skipper. Prenditela con lui!"

"Questi signori bevono gratis, questa sera. Hanno attraversato il Mare del Nord in gennaio. Solo per venire a trovarci in Scozia."

Ho sentito tutti gli sguardi dirigersi verso di noi. Avrei voluto protestare, ma mi sono reso conto che sarebbe stato inutile.

"Ma come mai?" ha chiesto MacLean a voce più bassa, ma sempre udibile da tutti. "Solo per venire a vedere come ce la passiamo in qui Scozia?"

"Perché la Scozia è un bel paese", ho ripetuto. "E perché nessun altro popolo è altrettanto ospitale. E poi, d'inverno, non si ha il fastidio dei turisti."

Ho sentito un mormorio d'approvazione. MacLean ha guardato la sala come per dire se aveva avuto ragione o no, a offrirci da bere a sue spese. Io avrei preferito evitare tutta questa attenzione. Forse era stato un grosso errore venire a Tobermory, ma ora non c'era altro da fare che far buon viso a cattivo gioco. MacLean è tornato alla sua prima domanda.

"Allora", ha detto, "che whisky prendete?"

"Assaggio volentieri il Glen Morangie", ho detto per non dover prendere posizione in favore del Talisker, quello che era *a little bit rough*.

Quell'onore è toccato invece a Torben. Non osava dare a vedere di non apprezzare particolarmente la bevanda nazionale scozzese. Ma il suo volto si è contorto in una smorfia quando ha mandato giù il primo sorso. Ho attirato l'attenzione di MacLean lodando giustamente il Glen Morangie, che aveva un gusto leggero e piacevole. Nel frattempo, Torben ha fatto l'unica cosa giusta che poteva fare: ha inghiottito il liquido rimasto nel bicchiere in solo sorso, senza avere il tempo di sentirne il sapore. Quando MacLean si è voltato verso di lui, il bicchiere era già vuoto.

"Non ho mai assaggiato niente di simile", ha detto con una certa difficoltà.

"No, vero?" ha detto MacLean. "Il Talisker è incomparabile!"

"Si potrebbe provare con il gasolio", ha sussurrato Torben in danese.

"Un altro giro!" ha detto MacLean al barista.

"Un attimo", lo ha interrotto Torben, rapido come un cobra. "Vorrei provare anche l'altro."

Era la prima volta da quando eravamo in Scozia, e forse la prima volta nella sua vita, che ordinava un bicchiere di whisky. E per la prima volta sembrava apprezzarlo. Dopo essersi bagnato le labbra con il Glen Morangie, ha guardato pensoso il bicchiere e ne ha assaggiato un altro sorso. La sorpresa gli illuminava il viso. MacLean sembrava soddisfatto.

"A proposito, non eravate in tre a bordo?" ha chiesto all'improvviso.

"Mi è sembrato di vedere tre persone, nel binocolo. Non è così? E credo anche che si trattasse di una donna, se non mi sbaglio."

"Sì", ho detto. "Era una donna. Ma aveva bisogno di riposare."

"Non mi sorprende affatto", ha detto MacLean con un tono che avrebbe potuto esprimere un rimprovero. "E l'avete trascinata con voi attraverso il Mare del Nord?"

Non sapevo cosa rispondere. E nemmeno Torben, che si è limitato a far girare il bicchiere tra le dita. Ma MacLean non sembrava sorpreso del mio silenzio e non ha insistito. Non riuscivo a capire cos'aveva in mente. Ha fatto molte domande, quella sera, ma non sono mai riuscito a capire se era per semplice curiosità o per sospetto. Inoltre, più la sera andava avanti, più diventava difficile capire di cosa si trattava. Anche altri avventori hanno voluto offrirci da bere, e quando il MacDonald Arms ha chiuso, sia la mia capacità di giudizio che quella di Torben erano seriamente compromesse. Ma allo stesso tempo ero felice di aver passato una serata con Torben come se non fosse successo niente. Avevo iniziato a sperare che la nostra conversazione di quella mattina non avesse il significato che le avevo dato e che tutti i miei timori fossero infondati. Era tutto come al solito e venerdì sarebbe stato tutto finito, mi dicevo.

Ancora una volta ci siamo sdraiati di traverso sul Sussi e ci siamo messi in viaggio nell'oscurità. Al ritorno, per ovvii motivi, la navigazione è stata ancora più difficile che all'andata. Era anche decisamente più difficile far fare da contrappeso a Torben nelle raffiche di vento. La maggior parte delle volte, rischiava di farci andare a fondo perché si sporgeva dal bordo solo dopo che la raffica era passata. Ho finito per fidarmi della mia velocità di reazione - che d'altra parte non era delle migliori - e filare la scotta quando arrivava una raffica.

All'inizio, mi sono orientato con una costellazione che indicava esattamente l'est. Ma quando siamo arrivati a metà strada, ho notato una fonte di luce proprio sulla nostra rotta. Era molto in alto, e ho immaginato che si trovasse sulla cima di qualche montagna verso Loch na Droma Buidhe. Ma cosa ci faceva lì? Era arrivato qualche altro velista a tenerci compagnia?

Più ci avvicinavamo, più la luce sembrava strana. Alla fine, ho svegliato Torben che si era addormentato. Si è tirato a sedere intontito dal sonno, ha naturalmente picchiato la testa sul boma e ha rischiato di ribaltare il Sussi con tutto il suo equipaggio. Ho aspettato che riprendesse il pieno possesso delle sue facoltà, e poi gli ho indicato la luce.

"C'è qualcosa che brucia", ha detto subito Torben. Non appena l'ha detto, mi sono reso conto che aveva ragione.

Il *Rustica*, ho pensato! Che Mary avesse dato fuoco al "*Rustica*? Ma subito

dopo ho capito che il fuoco era in un punto più alto. Quando siamo arrivati a qualche gomina di distanza da Loch na Droma Buidhe, abbiamo visto di cosa si trattava. Abbiamo guardato la montagna. Sulla cima, davanti al fuoco, si stagliava la figura spettrale di una persona con le braccia alzate verso il cielo e il mare.

Un attimo dopo, abbiamo sentito un grido echeggiare tra le pareti montuose. La figura è stata inghiottita dall'oscurità. Qualche secondo più tardi, le fiamme hanno iniziato a vacillare e pochi minuti dopo il fuoco si è spento del tutto e il buio è tornato a regnare assoluto.

Tutto era silenzioso.

26

"Io scendo a terra", ha detto Torben.

"Cos'hai intenzione di fare?"

"Tu che ne dici? Vedere cos'è successo. Aiutarla."

"Aiutarla?", ho domandato. "Come fai a sapere che è Mary?"

"Chi altri potrebbe essere? Hai dimenticato Anholt, col fuoco e la donna sulla scogliera?"

No, non lo avevo dimenticato. Ma se era stata Mary a gridare, forse non era sola.

"Forse non è stato un incidente", ho detto. "Qualcuno deve aver spento il fuoco."

"L'ho pensato anch'io."

Torben sembrava irritato per quelli che doveva considerare come dei pretesti.

"Potrebbero essere i nostri amici di Kerrera", ho detto.

"Che importanza ha chi sono?"

Volevo impedire a Torben di scendere a terra. Per lui, per noi. Non dovevamo niente a Mary. Anzi, semmai era vero il contrario.

"Non vedrai niente", ho obiettato. "Non abbiamo nemmeno una torcia."

"Io' ne ho una", ha esclamato Torben tirando fuori la sua lampada frontale da una tasca interna. "Torna sul *Rustica* e aspettami là. Se voglio che mi venga a prendere col canotto, fischierò tre volte".

Nel frattempo ci eravamo avvicinati a terra e stavo cercando uno scoglio su cui Torben potesse saltare a terra.

"Non sarebbe meglio che mi aspetti? Vado oltre quella punta per ormeggiare il Sussi sottovento. Qui si sfracellerà contro le rocce. Non ci vogliono più di dieci minuti."

"Sì, invece", ha detto Torben. "E in ogni caso dieci minuti sono troppi."

"Allora lo lasciamo qui!" ho detto a malincuore.

Da un lato, non volevo lasciare solo Torben. Dall'altro, avevo paura che fosse successo qualcosa al *Rustica*, se davvero Mary non era sola.

"No!" ha detto Torben. "Non possiamo rischiare di perdere il canotto. Ne avremo bisogno, se è successo qualcosa a Mary."

C'era una nota irragionevole nella voce di Torben.

"Fa' attenzione!" gli ho gridato quando è saltato a terra e si è aggrappato a uno scoglio scivoloso.

Forse ero ancora sotto l'effetto di tutto quel buon whisky che avevo bevuto, ma prima che Torben fosse fuori dalla portata di voce, ho gridato alcune parole di cui mi sono pentito nel momento stesso in cui le pronunciavo:

"E non dimenticare una cosa!" ho urlato. "Se si trattasse di uno di noi, Mary non alzerebbe un dito per salvarci."

Torben non ha risposto e ha iniziato a scalare la china a una velocità impressionante. Il fascio di luce della sua lampada frontale si posava ora sulle rocce grigio-nerastre, ora nel buio, dove la luce restava sospesa qualche fuggevole istante. Con un piede, ho allontanato il Sussi dagli scogli. Le onde non erano molto alte, ma abbastanza perché non mi fermassi più del necessario. Il Sussi si era già procurato diversi graffi e incisioni sul bordo libero. Solo quando sono arrivato nelle acque tranquille di Loch na Droma Buidhe, mi sono reso conto di cosa avevo detto a Torben. Lo avevo detto pensando a lui, ma come avrebbe potuto capirlo, nello stato in cui si trovava? Nella mia sfuriata si nascondeva un brutto pensiero, occhio per occhio, dente per dente, che ai suoi occhi doveva suonare ancora più spregevole di quello che era, se non era cosciente che la sua ansia di aiutare Mary aveva motivi diversi dalla pura e semplice fratellanza. Non avrei potuto scegliere parole meno adatte di quelle che mi ero lasciato sfuggire senza pensare.

Poco dopo l'imbocco di Loch na Droma Buidhe, mi è venuta in mente un'altra cosa. Mary non poteva essere sola. "Altrimenti, come sarebbe arrivata a terra"?

Ho scrutato nel buio senza distinguere il minimo movimento o la minima luce. Secondo dopo secondo, minuto dopo minuto. Cercavo di prepararmi a tutte le eventualità, dalla possibilità che non apparisse nessuno tra gli alberi a quella di un'improvvisa sparatoria. Il Sussi era pronto a poppa del *Rustica*, così che avrei potuto saltare a bordo e raggiungere la costa in pochi minuti.

Ma il tempo passava senza che succedesse niente. Avevo un freddo terribile. Il calore superficiale e temporaneo provocato dell'alcol era sparito da tempo. Forse mi sarei preoccupato di meno, se la sbronza fosse durata un po' di più.

Dopo la prima mezz'ora d'attesa, la mia inquietudine ha lasciato il posto all'angoscia. Doveva essere successo qualcosa di terribile. Non si sentiva altro suono che lo sciacquio delle onde sullo scafo. La montagna che si innalzava a sud era immersa nell'oscurità più fitta.

Dopo un altro quarto d'ora, ho deciso che non avrei aspettato un minuto più di un'ora, prima di avventurarmi anch'io sulla montagna.

Quella decisione mi ha calmato un po' e mi sono preparato indossando un

paio di stivali e degli abiti più caldi e infilandomi in tasca una torcia. Quando mancavano dieci minuti all'orario stabilito, ho visto un fascio di luce farsi strada lentamente attraverso il bosco, verso la spiaggia. Avanzava a scatti e più di una volta si è fermato per un tempo più o meno lungo. Quando Torben ha fischiato, ero già a bordo del Sussi e remavo vigorosamente verso terra. Quando di tanto in tanto mi giravo per controllare dove stavo andando, vedevo la luce della lampada frontale di Torben cadere su qualcosa di bianco ai suoi piedi. Appena prima di arrivare a terra, ho visto cos'era: le gambe nude di Mary. Cos'avrebbe detto MacDuff?, ricordo di aver pensato saltando a terra.

"E' viva!" sono state le prime parole di Torben.

Era chino su di lei, in maniche di camicia e madido di sudore. Aveva steso il suo spesso giaccone da marinaio sotto a Mary.

"Dobbiamo metterla al caldo. E' assiderata."

"Dobbiamo portarla in due. Non ce la farei mai a sollevarla a bordo da solo."

Non è stata un'impresa da poco caricarla a bordo del canotto.

L'abbiamo coricata sul fondo, tra il banco del rematore e la poppa.

Per non ribaltarci, Torben e io ci siamo dovuti sedere fianco a fianco sul banco, ognuno col suo remo. Le gambe di Mary poggiavano sullo specchio di poppa e sporgevano sull'acqua, mentre la testa riposava sul braccio libero di Torben. Attraverso i pantaloni, sentivo il freddo che emanava il suo corpo. Avrei voluto remare più in fretta, ma non osavo. Del bordo libero del Sussi non restavano più di cinque centimetri, sopra la linea di galleggiamento.

Non so ancora come siamo riusciti a issarla a bordo. L'abbiamo adagiata sulla cuccetta di sinistra, avvolta in una coperta rivestita di alluminio che ho sempre a bordo in caso di assideramento. Poi l'abbiamo infilata in due sacchi a pelo di piumino. Quando l'abbiamo fatta sdraiare, ha mormorato qualcosa di incomprensibile. Mi aspettavo che gridasse dal dolore, quando il calore sarebbe tornato nel suo corpo. Ricordavo, dal tempo in cui facevo il subacqueo, quanto fosse doloroso il momento in cui il caldo si diffonde nelle membra assiderate. Le dita sono le peggiori. Si ha l'impressione che vengano spezzate. Ma dalle labbra di Mary non è uscito neanche un suono.

Torben si è seduto al suo fianco a vegliarla. Credo che non abbia distolto lo sguardo da lei più di una volta in tutta la notte. Gli ho chiesto cos'era successo.

"Ci ho messo molto a trovarla", ha spiegato. "Nell'ultimo tratto non osavo tenere la luce accesa. Come te, ero convinto che non fosse sola."

Durante la salita, mi sono ricordato che avevamo preso il canotto per andare a Tobermory e avevamo lasciato Mary senza alcun mezzo per scendere a terra. E' stato intenzionale?"

"No. E' venuto in mente anche a me dopo che ti ho lasciato. Sai come è scesa a terra?"

"Sì", ha risposto. "A nuoto."

"A nuoto?"

In un primo momento, credevo di aver sentito male.

"Non è possibile", ho obiettato. "Ci sono sei o sette gradi in acqua.

Dopo dieci minuti si perde coscienza, a quella temperatura."

"Era nuda, quando l'ho trovata. Hai una spiegazione migliore?"

Sembrava quasi che Torben mi rimproverasse d'aver lasciato Mary sola a bordo del *Rustica* senza possibilità di scendere a terra.

"Come sta?" ho chiesto.

"Non lo so. E' stato un inferno arrivare in cima senza lampada. Prima ho cercato a lungo ai piedi della scogliera dove l'avevamo vista.

Credevo che fosse caduta giù, ma poi l'ho trovata in cima, a mezzo metro dal precipizio, a pochi centimetri dalle ceneri del fuoco. Era sdraiata in posizione fetale ed era nuda. Senza traccia di ferite. Era gelata, e in un primo momento ho pensato che fosse morta. Non riuscivo a trovarle il polso. Poi ho le messo il vetro della mia lampada davanti alle labbra. Quando si è appannato, ho capito che era ancora viva. Mi sono tolto un po' di vestiti, ce l'ho avvolta e ho iniziato a strofinarla. Sono passati almeno cinque minuti prima che desse qualche segno di vita. Per prima cosa ha aperto gli occhi e mi ha guardato come se fossi un fantasma. Poi si è messa a vaneggiare. Credeva di essere nel *sid*."

Torben si è fermato e ha guardato a lungo la mano di Mary che risposava tra le sue.

"Ma allo stesso tempo soffriva", ha ripreso Torben con voce soffocata.

"Non per il dolore, ma per il rimorso. Si era pentita di aver cercato di raggiungere il *sid* con le sue forze. Continuava a ripetere che aveva tradito."

Torben si è fermato di nuovo. Mi chiedevo cosa stesse pensando. Io sapevo perché Mary pensava di aver tradito un'altra volta.

"E poi c'è stato MacDuff", ha detto alla fine, lentamente, come se facesse fatica a far uscire le parole. "Pensava di aver tradito MacDuff. Voleva tornare indietro. Non voleva stare nel *sid*. Non credevo che lo amasse tanto."

Torben non sembrava consapevole della disperazione che risuonava nelle sue parole.

Ho provato un immenso sollievo. Mary amava MacDuff sopra ogni cosa, per quanto doloroso e impossibile fosse il loro amore. Allo stesso tempo, vedevo quanto soffriva Torben senza poter fare niente per aiutarlo. Eravamo obbligati a liberarci di Mary il più in fretta possibile.

"Mentre venivamo qui", ha ripreso Torben, "ha detto che lei e MacDuff non potevano vivere insieme. Ha detto che non combattono la stessa battaglia. Il tempo a loro disposizione è scaduto molto tempo fa, ha detto."

Iniziavo a intuire che Mary si era servita di Torben per rafforzare la sua convinzione di non aver bisogno di MacDuff, che Torben per lei era stato un fuggevole tentativo di dimenticare per MacDuff. Ma ora aveva scoperto, una volta di più, che l'amore era più forte della sapienza dei suoi druidi e dei suoi culti celtici. Mary viveva per un'idea, ma era vittima inerme dei suoi sentimenti. Mi sono ritrovato a pensare a lei con una compassione che non avevo mai provato prima.

"Non sarebbe meglio andare a Tobermory a cercare un dottore?" ho suggerito.

Per la prima volta, Torben mi ha guardato.

"Non ce lo perdonerebbe mai", ha risposto.

"Ma se muore? Cosa facciamo, allora?"

"Cosa facciamo?"

Il pensiero che Mary potesse morire sembrava essere del tutto estraneo a Torben.

"Se sopravvive", ha detto alla fine, "è meglio che scopra di essere ancora viva qui con me."

"Qui con te?"

"Qui con noi", si è corretto senza cambiare tono di voce.

Non c'era niente che potessi dire.

"E il fuoco?" ho chiesto. "Chi l'ha spento?"

"Nessuno."

"Nessuno? Cosa vuoi dire? Qualcuno deve pur averlo spento!"

"No, si è spento da solo. Ho toccato le ceneri. Erano fredde. E asciutte!"

Torben ha fatto un gesto con la mano come a dire che non voleva nemmeno provare a spiegare come un fuoco si potesse spegnere da solo da un momento all'altro. Lo accettava senza farsi domande, una cosa che non avrebbe mai fatto in circostanze normali.

"Mi dispiace", ho detto.

"Per cosa?"

"Per quello che ho detto di Mary."

"Non importa!"

La risposta è stata immediata, come se anche lui si sentisse in colpa.

Ma dimostrava anche che aveva capito cos'avevo detto e che se lo ricordava. Allo stesso tempo, c'era un vuoto nella sua voce che ne minava la sincerità.

Non ero nemmeno sicuro se fosse sicuro di avermi perdonato. Erano solo parole. Aveva dimenticato cos'erano le parole, anche se era proprio la magia e la forza delle parole che credeva di poter raggiungere grazie a Mary.

"Non sapevo che Mary significasse qualcosa per te", ho detto a mo' di spiegazione.

Torben non ha risposto. Forse credeva, o aveva l'impressione, che stessi mentendo ancora una volta, a me stesso, a lui o a tutti e due insieme.

L'ho lasciato chino su Mary, sono andato nella cabina di prua e ho chiuso la porta.

Quando mi sono svegliato, la mattina dopo, avevo un brutto mal di testa. Mi ero addormentato per la stanchezza, ma gli avvenimenti della notte dovevano aver continuato a vivere dentro di me, perché ho trovato il lenzuolo e le coperte aggrovigliati ai miei piedi. In salone, tutto era silenzioso e ho aperto con discrezione la porta per non svegliare Torben e Mary.

Il salone era vuoto. Torben aveva avuto la gentilezza di scarabocchiare qualche riga su un pezzo di carta: "Non preoccuparti! Torniamo presto." Il biglietto non mi ha calmato affatto, anzi. Mentre preparavo la colazione e prendevo due pastiglie per il mal di testa, continuavo a pensare a Torben e Mary. Cos'aveva provato Mary, quando aveva ripreso conoscenza e aveva capito che, dopo tutto, non aveva tradito un'altra volta MacDuff? Gioia? Gratitudine per Torben che le aveva salvato la vita? Immaginavo cosa avrebbe potuto significare per Torben e quanto facilmente avrebbe potuto scambiarla per altri sentimenti.

Non volevo altro che levare l'ancora il più presto possibile, fare il giro attorno Mull e lasciare Mary nel posto stabilito.

Mi sono seduto a fare colazione in pozzetto, nella speranza che l'aria fresca del mattino mi schiarisse le idee. Il sole stava per sorgere sopra le montagne, a est. La prua del *Rustica* puntava verso nord, oltre l'isola di Oronsay che faceva di Loch na Droma Buidhe l'ancoraggio riparato che era. Tutt'intorno, le cime delle montagne erano coperte di neve. Il cielo era limpido e le ombre disegnavano i loro tratti affilati sui pendii di granito grigio. Doveva essere uno spettacolo grandioso, ma la mia irrequietezza mi rendeva cieco alla bellezza. Il mio sguardo vagava tra la spiaggia dov'era tirato in secco il Sussi e le colline cespugliose dove pensavo che si potessero trovare Mary e Torben.

Cosa stavano facendo? Dove aveva trovato Mary le energie per alzarsi, scendere a terra e arrampicarsi tra le scogliere che circondavano Loch na Droma Buidhe? Alla fine non ce l'ho fatta più ad aspettare. Ho indossato la cerata e ho preparato il *Rustica* per la partenza.

Qualsiasi cosa succedesse, o meglio fosse successa a terra, non avevo intenzione di restare più dello stretto necessario. Dovevamo riportare Mary da MacDuff.

Avevo appena finito di avvolgere la catena dell'ancora attorno all'argano, quando ho sentito il cigolio dei remi negli scalmi. Mi sono voltato. Il Sussi

stava tornando. Torben remava veloce e metodico, dandomi la schiena. Mary era seduta a poppa, la schiena dritta e i capelli al vento. Mi ha sorriso quando ha visto che li guardavo, un sorriso amichevole, caldo.

Sono andato a poppa e li ho aiutati a salire a bordo. Torben non ha aperto bocca e ha evitato di guardarmi. Sembrava incredibilmente stanco, ma era allegro, quasi felice.

"Quando partiamo?" ha chiesto Mary con una voce che non sembrava aver risentito degli avvenimenti della notte.

"Subito. Non voglio arrivare tardi."

"Dove?" ha chiesto Mary in tono assente.

"Abbiamo appuntamento con MacDuff, domani."

"Te ne sei dimenticata?" avevo voglia di chiederle, ma lo sguardo di Torben mi ha trattenuto. Ho esaminato il viso di Mary, che non aveva cambiato espressione quando avevo nominato MacDuff. Il giorno prima, ero sicuro che amava MacDuff e che tutto il resto non aveva importanza. In quel momento mi sono sentito di nuovo invadere dall'inquietudine. A che gioco stava giocando?

Secondo Pekka, era MacDuff che era pericoloso. Ma con MacDuff io mi sentivo tranquillo e al sicuro. Invece, essere vicino a Mary era come camminare sul ghiaccio in primavera o in una palude. All'improvviso si apre un buco nel ghiaccio, o si inizia a sprofondare nella sabbia, mentre si cerca febbrilmente qualcosa a cui aggrapparsi.

Erano le due del pomeriggio quando abbiamo doppiato Ardmore Point all'estremità nord di Mull e mi stavo già chiedendo dove gettare l'ancora per la notte. Avevamo solo poche ore a disposizione prima che facesse di nuovo buio. Ho lasciato il timone a Torben e gli ho indicato una rotta sicura. La costa occidentale di Mull era infida.

Sono rimasto seduto indeciso di fronte alla carta. Jona distava dodici miglia e non avremmo fatto in tempo ad arrivare prima del buio. Le isole Treshnish non mi sembravano particolarmente sicure. Tra Fladda e l'isola maggiore, Lunga, c'erano molti scogli sommersi e l'unico ancoraggio era esposto ai venti da nord-ovest. Calgary Bay sull'isola di Mull era forse una possibilità, se il vento continuava a soffiare da nord-ovest. Ma il tempo, in Scozia, è troppo variabile e imprevedibile. Restava solo lo stretto tra Mull e Ulva. Ma le prospettive non erano delle migliori. Il portolano lo descriveva come "cosperso di rocce sommerse e banchi di sabbia" e consigliava di "attraversarlo con la massima cautela".

Ho dato un'occhiata alla bussola in cabina. Torben stava tenendo più o meno la rotta che gli avevo indicato, ma ormai non controllavo più solo per una questione di principio. Non era più lui, e forse nemmeno io ero più me stesso.

Eravamo stati più di una volta in pericolo di vita, e questo non poteva non aver lasciato tracce. Cercavo di convincermi che eravamo vittima di tutte le tensioni che avevamo subito, e che tutto sarebbe tornato come prima una volta che ci fossimo lasciati la Scozia alle spalle. Il giorno dopo avremmo ricondotto Mary da MacDuff, e poi saremmo stati liberi di far rotta dove volevamo. A ovest, avevamo di fronte il mare aperto e potevamo far rotta verso il Portogallo o i Caraibi senza che nessuno sentisse la nostra mancanza. Anzi. Qualcuno sarebbe forse stato felice di liberarsi di noi. Mary più di chiunque altro, probabilmente.

E perché no? Perché non darla vinta a chi si voleva liberare di noi, ho pensato quando si è aperto il boccaporto e Mary è scesa in cabina?

Si è avvicinata, mi ha messo una mano sulla spalla e si è chinata sulla carta. La sua guancia era a pochi centimetri dal mio viso e attraverso i vestiti sentivo il calore della sua mano. Nemmeno io ero immune al suo fascino. Cosa voleva? Ancora una volta, sono stato assalito dal dubbio e dall'incertezza. Mi è venuto in mente che forse stava cercando di dividere me e Torben, per proteggere il cerchio dalla nostra ingerenza. Finché MacDuff garantiva per la nostra vita, non poteva fare altro. Ho sentito la rabbia montare dentro di me. Se non ci fossimo presi cura di lei, a quest'ora probabilmente sarebbe stata morta.

"Dove hai intenzione di andare?" ha domandato.

Ho indicato lo stretto di Ulva. Mi ha guardato stupita.

"Pensavo fossi più furbo", ha detto.

"Mostrami un'alternativa! Naturalmente possiamo anche continuare a navigare per tutta la notte."

"No", ha esclamato Mary decisa, come se fosse un ordine.

La barca ha rollato improvvisamente e il corpo di Mary si è appoggiato al mio. L'onda lunga dell'Atlantico aumentava a vista d'occhio. L'ho spinta via con entrambe le mani. Mi ha guardato con aria interrogativa e sdegnosa, ma non ha detto niente. Questa volta sono riuscito a sostenere il suo sguardo senza perdermi.

"Lo stretto di Ulva è l'unico punto dove siamo al riparo dall'onda lunga", ho detto.

"Possiamo andare a Acarsaid Mor", ha detto appoggiandosi nuovamente a me.

Ero sicuro che voleva vedere se mi sarei scansato o l'avrei spostata, perciò non mi sono mosso.

Ha indicato l'isola Gometra, separata da Ulva da uno stretto canale.

"Qui, dietro a Eilean Dioghlum, c'è una baia riparata dove si è protetti da

qualsiasi vento. L'ingresso è facile."

"E la profondità? Abbiamo quasi due metri di pescaggio."

"Al centro della baia ci sono tre metri con la bassa marea."

"Ci getta spesso l'ancora MacDuff?" ho domandato.

"MacDuff?" ha ripetuto con la stessa aria di non capire di poco prima, proprio come se non lo avesse mai sentito nominare.

"Sì, MacDuff!" ho insistito. "L'hai già dimenticato?"

Per una volta, è stata Mary ad abbassare lo sguardo.

"Sì", ha risposto con voce atona. "Lo dimentico ogni volta che ci separiamo."

Mi ha guardato. Per un istante che mi ha dato le vertigini, ha dimenticato i Celti e i druidi, e ha pensato solo al suo amore impossibile per MacDuff, che una volta dopo l'altra l'aveva spinta a tradire tutto quello in cui credeva. La disperazione l'ha resa immediatamente più umana, e le ho detto con voce più gentile di quanto avessi previsto: "E Torben? Anche lui è solo un modo per dimenticare?"

"Torben?" ha chiesto come se davvero non sapesse di cosa stavo parlando.

La crepa che si era aperta nel muro si è richiusa.

Il resto della traversata è stato un supplizio senza parole. Se ci sono divisioni a bordo, una barca a vela assomiglia più a una prigioniera che a un sogno di libertà. Mary è salita sul ponte solo di fronte all'imbocco di Acarsaid Mor, largo una cinquantina di metri. Non so come aveva fatto a sapere che eravamo arrivati, ma mi sono reso conto che doveva aver passato gran parte della sua vita nelle acque che stavamo attraversando. Come a Loch na Droma Buidhe, è andata a prua e ha gridato dei comandi chiari e precisi che ho seguito alla lettera.

Ero obbligato a fidarmi di lei perché non avevo avuto il tempo di preparare l'ingresso sulla carta.

All'interno di Acarsaid Mor il mare era calmo, ma con il vento che spazzava l'isolotto a ovest, siamo entrati comunque a forte velocità.

Sono stato costretto a chiedere a Torben di alzarsi per ammainare le vele. Ha eseguito la manovra al rallentatore e ho dovuto accendere il motore per non finire sulle scogliere acuminate di Gometra. Mary mi ha dato una mano con l'ancora, e la catena è uscita dal suo pozzo senza un cigolio. Ma tutta la manovra era stata decisamente sciatta, e mi sono sentito sollevato quando l'ancora si è posata sul fondo ed è caduto il silenzio.

Senza dare spiegazioni, ho armato il Sussi e sono salito a bordo.

"Io scendo a terra", ho detto a Torben e Mary senza aspettare una risposta. "C'è un canotto gonfiabile nella cassapanca del pozzetto, se qualcuno deve

scendere a terra."

L'ultima frase ha fatto reagire Torben. Credeva forse che a Loch na Droma Buidhe avessi volontariamente tenuto nascosto a Mary che il *Rustica* aveva un canotto gonfiabile?

Sono sceso a terra sull'isolotto di Eilean Dioghlum. Era uno scoglio nudo, arido e spoglio, di forse cento metri di larghezza e qualche centinaio di lunghezza. Verso la punta settentrionale, un terrazzo naturale si alzava di una decina di metri sopra il resto dell'isola.

Non mi ci è voluto più di qualche minuto a raggiungere la cima, dove mi sono seduto di faccia al mare. Uno dei traghetti bianchi e neri della Caledonian MacBrayne stava passando in direzione dello stretto di Mull. Ai miei piedi l'onda lunga esplodeva contro la roccia con tonfi potenti, facendo volare la schiuma polverizzata fin sul mio viso. Con il traghetto come punto di riferimento, potevo osservare l'altezza e la frequenza dell'imponente onda lunga dell'Atlantico, causata da qualche terribile tempesta a centinaia o addirittura migliaia di chilometri di distanza. Un attimo lo scafo nero sembrava sospeso sulla cresta di un'onda, l'attimo dopo era inghiottito dalle masse d'acqua. Il cielo era un inferno fiammeggiante. Tra il sole e l'isola di Coll si ammassavano nuvole pesanti, illuminate dal basso in tutte le sfumature di rosso. Anche il mare aveva il colore del sangue. Le isole erano croste bruno-rossastre. Era dolorosamente bello.

Ma io non provavo alcun senso di liberazione di fronte a quella bellezza, solo una profonda tristezza. Prima di allora, non avevo mai desiderato così tanto di lasciare il *Rustica* appena arrivato in porto. A sud-est si vedeva Staffa, isola famosa per le sue colonne verticali di basalto e per la grotta di Fingal, che aveva ispirato a Mendelshon la sua ouverture *Le Ebridi*. Pekka era stato a Staffa. Ho gridato il suo nome a piena voce, quasi per evocarlo, ma non significava più niente. Che fosse morto, che qualcuno lo avesse ucciso, non aveva più importanza. Mi sono reso conto che la mia ricerca dei segreti del cerchio celtico era stata assurda e che aveva rischiato di farmi perdere quello che contava di più per me: l'amicizia per Torben e l'attaccamento al *Rustica*.

Sono restato lì seduto fino a quando ha fatto buio. Avevo paura di dovermi ritrovare faccia a faccia con Torben e Mary. Cos'avevamo da dirci? Cos'avrei detto a Torben? Mi sono convinto che l'indomani tutto sarebbe finito. Forse avrei potuto andare a trovare i miei amici a Saint Malo in Bretagna, ho pensato con qualcosa che assomigliava a una gioiosa aspettativa. Dopo tutto, ero libero di far rotta dove volevo.

Quando sono tornato sul *Rustica*, tutto era silenzioso. Sono restato un attimo sul Sussi, prima di arrampicarmi a bordo. Il pozzetto era illuminato dalla luce che usciva dal salone, ma non si vedeva un'anima. La porta della cabina di

prua era chiusa. La mia inquietudine è tornata, ma non ho osato aprire per vedere se Mary e Torben dormivano assieme. Invece sono uscito a guardare nella cassapanca. Il canotto gonfiabile era sparito. Ho immaginato che Mary fosse scesa a terra e che Torben dormisse nella cabina di prua. Doveva essere stanco.

Ma dopo una mezz'ora, ho iniziato a dubitarne e ho aperto cautamente la porta. La cabina era vuota. Dunque erano scesi a terra insieme. Ho scoperto che in effetti ero sollevato di non doverli incontrare.

All'improvviso, mi sono sentito spaventosamente stanco. Dopo una cena frugale e un bicchiere di vino, sono andato a sdraiarmi nella cabina di prua. Ho messo la sveglia alle cinque e ho chiuso la porta per non essere disturbato. Se Mary e Torben potevano andare a fare una passeggiata notturna insieme, potevano anche dormire ognuno nella sua cuccetta nel salone.

Mi sono addormentato profondamente, ma verso l'una sono stato svegliato dal cigolio del boccaporto che si apriva. Ho sentito delle voci che bisbigliavano, ma Torben e Mary parlavano a voce così bassa che non capivo cosa dicevano. Mi sono concentrato sul tono, per capire se ci fosse gioia o dolore nelle loro voci, ma non sono riuscito a distinguere nemmeno quello. Ho potuto afferrare una cosa sola: ho sentito Torben affermare che non avrebbe mai permesso che mi succedesse qualcosa. Ero sempre più convinto che Mary stesse cercando di tirare Torben dalla sua parte, che stesse consapevolmente tentando di dividerci perché smettessimo di interessarci al cerchio celtico, o alla *causa*, qualsiasi fosse. Non sapeva che era inutile, oltre che troppo tardi. Inutile perché non avevo più nessuna intenzione di continuare le nostre ricerche; troppo tardi perché MacDuff mi aveva già rivelato l'essenziale.

Ma non potevo spiegarglielo senza infrangere la promessa fatta a MacDuff, e, ancora peggio, senza rischiare che Mary mettesse in pericolo sia la sua vita, che quella di MacDuff e la nostra per proteggerlo.

Ci ho messo parecchio a riaddormentarmi. Quando mi sono svegliato, un attimo prima che suonasse la sveglia, mi sembrava di essermi appena assopito. Avevo fatto dei brutti sogni, ma ne ricordavo solo la sensazione spiacevole. Una sola immagine mi era rimasta impressa. Era Mary che mi baciava mentre cercavo disperatamente di allontanarla. Ma il mio corpo non mi obbediva, la braccia restavano inerti lungo i fianchi e le gambe si rifiutavano di muoversi quando volevo correre via.

Mi sono vestito nella cabina di prua. La cerata era appesa nel bagno dal mio lato della porta e avevo preparato i vestiti dalla sera prima.

Ho esitato prima di aprire la porta. In quel momento mi sono reso conto di quanto fossi cambiato anch'io. Faccio parte di quelle persone che non hanno aspettative e evitano di dare qualsiasi cosa per scontata, sia in bene che in

male. Un ottimista non ha mai davvero una bella sorpresa. Un pessimista si è aspettato così tanto il peggio che la gioia basta a malapena a recuperare il terreno perduto, se il suo pessimismo si rivela infondato. Ma ormai avevo iniziato a capire che essere pessimisti offriva dei vantaggi. Se il rischio di contraccolpo è grande, è meglio ripartire la delusione vivendone una parte in anticipo.

Forse è per questo che non ho reagito, quando ho scoperto Mary e Torben che dormivano insieme nella cuccetta di sinistra. Ho preso soltanto il termos di caffè che avevo preparato la sera prima e sono uscito. Ho armato il *Rustica* e mi sono seduto in pozzetto con una tazza di caffè e una sigaretta, in attesa dell'alba. E' arrivata con un forte vento, un cielo grigio e triste e una pioggerellina sottile.

Fino a quel momento avevamo avuto fortuna col tempo: buona visibilità e tempo asciutto quando eravamo in mare e cattivo tempo quando eravamo in porto. Io che di solito ero di natura prudente, non avevo ascoltato un solo bollettino meteorologico da quando avevamo lasciato il Mare del Nord. D'altra parte, a cosa sarebbe servito, dato che praticamente non avevamo mai potuto decidere il momento della partenza?

Se avessi potuto scegliere, non sarei partito nemmeno quel giorno. Non stavamo più di dieci miglia da Jona, ma erano dieci miglia completamente esposte all'Atlantico. Per sicurezza, ho preso una mano di terzaroli e ho issato il fiocco. Sono partito a vela per non svegliare Torben e Mary. Ci avrebbe pensato il mare grosso. Speravo che non cadessero dalla cuccetta prima che avessi fatto in tempo a virare e a mettere le mure a dritta. Per il resto del viaggio, la cuccetta di sinistra sarebbe stata sottovento, e forse sarebbe stata così confortevole che Torben e Mary non si sarebbero svegliati fino all'arrivo. Avevo voglia di restare solo in coperta. Il vento e la pioggia mi aiutavano a purificarmi da tutti i pensieri confusi sul cerchio celtico, su Torben e Mary, su Torben e me, e sul futuro.

Dopo dieci minuti di rotta a nord, ho virato di bordo e mi sono messo su una rotta che ci avrebbe portati a poca distanza da Staffa, non perché Pekka era stato lì o perché speravo di scoprire qualcosa, ma semplicemente perché era la rotta migliore. Le onde erano gigantesche, ma non frangevano, e c'erano tra cinquanta e cento metri da una cresta all'altra. Il *Rustica*, come al solito, avanzava sicuro e senza scosse. In scioltezza, ho pensato. Il *Rustler* è una barca fantastica.

Non l'avevo ancora mai visto beccheggiare, per quanto agitato fosse il mare.

Dopo un'altra mezz'ora eravamo arrivati a Staffa, con le sue colonne verticali che ricordavano la bocca di una balenottera azzurra.

Cos'aveva mai potuto cercare, qui, Pekka? L'isola era del tutto disabitata e inaccessibile, e quindi perfetta per il genere di affari che temono la luce del

sole. D'inverno, potevano passare dei mesi senza che si potesse scendere a terra a causa dei frangenti che circondavano l'isola da ogni lato. A meno che ci fosse qualche buco dove solo gente come MacDuff si poteva infilare! Ma durante l'estate, non appena il tempo lo permetteva, la grotta di Fingal diventava un'attrazione visitata dai turisti. Perché scegliere un'isola così frequentata, se si voleva mantenere un segreto? A meno che i traghetti carichi di turisti non offrissero copertura per un altro genere di trasporti.

Tutto era possibile, ho pensato quando Staffa ha iniziato ad appannarsi nella pioggia. Ma quel pensiero è stato una constatazione fuggevole e indifferente. Non era più una cosa che mi riguardava. Tra un'ora, il nostro viaggio avventuroso sarebbe giunto al termine, Mary sarebbe tornata da MacDuff e noi avremmo potuto andare fino in capo al mondo, se fosse stato necessario.

Nello stesso istante, Jona ha iniziato a emergere dalla nebbia. Mi sono tenuto vicino a terra, dove l'acqua era più fonda. Tinker's Hole era nella parte meridionale dello stretto. In realtà non era altro che uno stretto passaggio tra uno scoglio e l'isolotto di Erraid, che a sua volta era separato da Mull da uno stretto che con la bassa marea restava all'asciutto. Ai miei occhi, Tinker's Hole sembrava un ancoraggio poco sicuro, ma secondo il portolano era ben protetto sia dal vento che dal mare. L'unica complicazione era la corrente di marea che poteva essere particolarmente forte tra le rocce.

Il difficile era piuttosto entrarci. L'ingresso a nord era troppo difficile e pericoloso per poter essere definito interessante, anche da un inglese. Ci voleva l'esperienza di uno del posto. Quello a sud non era granché migliore. Proprio al centro c'era una roccia non segnalata. Già da lontano potevo vedere i frangenti di parecchi metri d'altezza che circondavano Tinker's Hole.

Mentre riflettevo su come fare, si è aperto il boccaporto e ne è uscita Mary, come se sapesse che avevo bisogno di aiuto. Senza dire una parola né degnarmi di uno sguardo, ha percorso l'orizzonte con lo sguardo. Ha preso alcuni rilevamenti a occhio, e poi ha detto:

"Rotta a 140 gradi!"

Già due volte ci aveva guidati correttamente. In entrambi i casi mi ero fidato di lei, e avevo intenzione di farlo una terza volta. Ma non ciecamente. Ho fatto quello che ha detto, ma seguendo allo stesso tempo la rotta sulla carta. Non dubitavo delle sue conoscenze, che aveva ampiamente dimostrato, ma non mi fidavo del suo istinto di sopravvivenza. Sembrava combattuta tra la vitalità e il desiderio di morire, anche se non sembrava nemmeno in grado di distinguere la vita dalla morte. Ai suoi occhi, il suo desiderio di andare nel *sid* probabilmente non aveva niente a che vedere con la morte. Anzi, era l'aspirazione a qualcosa di più della vita. Tra una persona che crede fermamente in una vita dopo questa e una che crede altrettanto fermamente nel suo contrario, c'è un abisso che non si potrà mai colmare. I rischi che

correvamo per entrare a Tinker's Hole non potevano significare la stessa cosa per Mary e per me. L'espressione *importanza vitale* non poteva avere grande significato per lei.

Mi sono alzato in piedi per vedere meglio e ho continuato a governare la barca secondo le indicazioni di Mary e a seguire la rotta sulla carta. Ci stavamo avvicinando ai frangenti da nord-ovest, dove avrebbe dovuto esserci un passaggio, ma io non l'ho visto fino a quando è stato troppo tardi per virare. Senza Mary, probabilmente avremmo naufragato. Ma dopo qualche centinaio di metri a velocità vertiginosa tra i frangenti, abbiamo raggiunto l'isolotto che riparava Tinker's Hole dall'Atlantico. Per farsi sentire sopra all'ululato del vento e al rombo delle onde, Mary mi ha gridato di passare vicino alla punta meridionale dell'isola.

Subito dopo la punta, ho virato bruscamente a sinistra. Mary ha ammainato le vele e le ha imbrogliate in un attimo. Alcuni secondi più tardi, la catena dell'ancora scorreva dalla cubia e il *Rustica* si è immobilizzato. La calma relativa e il silenzio che sono calati quando ci siamo trovati al riparo erano assordanti. Sono stati rotti da Torben, che ha spalancato di colpo il boccaporto.

"Cosa diavolo sta succedendo?" ha chiesto massaggiandosi la spalla dolorante.

Probabilmente era caduto dalla cuccetta quando avevo virato bruscamente a sinistra. Si è bloccato quando ha visto dov'eravamo.

"Avevi davvero così tanta fretta?"

"Sì", ho risposto. "Voglio andarmene da qui il prima possibile."

Torben mi ha guardato come se non capisse cosa volevo dire. Ma *avrebbe dovuto* capirlo. O ero solo io che avevo paura di non poterci più fidare incondizionatamente l'uno dell'altro? All'improvviso, mi sembrava di essere più sicuro di niente.

Torben ha richiuso il boccaporto. Attraverso il plexiglas, l'ho visto arrotolare il sacco a pelo e iniziare a preparare la colazione. Sono rimasto al timone, ho riempito un'altra tazza di caffè e mi sono acceso una sigaretta. Mary è rimasta a prua e guardava verso nord. Era da lì che sarebbe arrivato MacDuff? Ma stava davvero pensando a MacDuff? Era impossibile saperlo. Potevo farmi tutte le domande che volevo, era inutile cercare di indovinare le risposte. Alla fine sono riuscito anche a reprimere le domande. E' rimasta solo l'attesa, che non ha bisogno di domande né di risposte. Di tanto in tanto guardavo verso nord o verso sud nella speranza di veder spuntare all'orizzonte lo scafo nero dell'F 154.

Dopo un po', Mary è venuta a sedersi in pozzetto. Le ho offerto del caffè e una sigaretta che ha accettato senza una parola. Il tempo si trascinava

faticosamente. Mary sembrava immersa nei suoi pensieri e guardava nel vuoto.

Aveva smesso di piovere e il cielo iniziava ad aprirsi. Allo stesso tempo, il vento stava girando a sud-ovest e la temperatura è diventata decisamente più mite. Eravamo alla fine di febbraio, e ci si poteva illudere che i venti primaverili avessero iniziato a soffiare. Il mio umore è migliorato un pochino, ma allo stesso tempo mi sentivo di nuovo invadere dall'irrequietezza. Perché MacDuff non arrivava? Non avrebbe dovuto essere già lì?

Alla fine non ho retto più e ho armato il Sussi. Ho preso il binocolo dal ripiano appena giù dalla scala. Quando mi ha sentito aprire il boccaporto, Torben ha alzato gli occhi ma non ha detto niente.

Ho remato fino all'isolotto, l'ultimo avamposto prima del mare aperto e dell'orizzonte sconfinato. Tinker's Hole sembrava una cava di pietra riempita d'acqua. L'isolotto senza nome era formato da due spuntoni di roccia, dalla cui sommità si godeva una vista ininterrotta di quella costa magnifica.

Ho iniziato a esplorare sistematicamente col binocolo tutte le baie, le isole e il mare. Prima ho messo a fuoco quella più lontana e ho esplorato l'orizzonte tutt'intorno. Fin dove potevo vedere, il mare era deserto. A parte il fumo che saliva da qualche casolare isolato, sulle isole a sud, Colonsay, Islay e Jura, non c'era segno di vita.

Ho fatto scorrere lo sguardo verso ovest, ma nemmeno lì ho visto nessun segno di vita, se non l'incessante movimento del mare. Da che parte sarebbe arrivato MacDuff? Non ne avevo idea. In effetti, a cosa serviva starmene lì col binocolo? Non avrei certo potuto anticipare l'arrivo di MacDuff. Se credevo di poter accelerare la conclusione vedendolo arrivare da lontano, mi stavo solo illudendo.

Stavo già per tornare sul *Rustica*, quando un riflesso di luce a sud di Jona ha catturato la mia attenzione. Non era un normale riflesso del sole o il luccichio dell'acqua, sembrava piuttosto un lampo di luce o un fuoco. Sembrava provenire dalle Soa, due piccole isole a sud-ovest di Jona e un paio di miglia a ovest di Tinker's Hole.

Qualche secondo dopo il lampo di luce, prima ancora di avere il tempo di prendere il binocolo, ho sentito il suono sordo di una potente esplosione. Nonostante il suono venisse indubbiamente dal mare, mi sono voltato a guardare il *Rustica* che era ancora dove l'avevo lasciato. Mary era sempre seduta in pozzetto, ma stava guardando nella direzione da cui era venuto lo scoppio. La testa di Torben è spuntata dal boccaporto. Quando ho voltato lo sguardo verso Soa, il rombo dell'esplosione echeggiava tra le scogliere, e finalmente ho preso il binocolo.

Nello stretto passaggio tra le due isole, si alzavano fiamme di diversi metri

di altezza, ma la distanza era troppa perché potessi vedere cosa stava bruciando. Mi è sembrato di scorgere delle figure che si allontanavano lentamente dalle fiamme sull'isola più a sud, ma in controluce era difficile vedere cosa stava succedendo. Poi una piccola esplosione è risuonata da qualche parte sopra la mia testa. Ho lasciato il binocolo e ho alzato gli occhi. Un razzo a paracadute rosso acceso scendeva lentamente sopra il disco solare. Un segnale di soccorso! Che si utilizza solo in caso di pericolo mortale. Mi sono alzato e ho iniziato a correre verso il Sussi.

28

Quando sono arrivato alla riva, Mary stava levando l'ancora. Aveva già acceso il motore.

"Cos'è successo?" mi ha chiesto Torben mentre mi aiutava a issare a bordo il Sussi e a sistemarlo sul ponte.

"C'è qualcuno in pericolo", ho risposto.

Ho indicato il segnale a paracadute che brillava ancora con un riflesso acceso. Non dovevamo essere i soli ad averlo visto, ho pensato mentre mi mettevo al timone e innestavo la marcia. Mary aveva rapidamente recuperato la nostra ancora da cinquanta chili e l'aveva fissata al suo posto. Ho virato tutto a sinistra e ho preso una rotta che ci avrebbe portati a sud di En nam Muc. Avevo così tanta fretta che mi sono completamente dimenticato della roccia al centro dell'ingresso di Tinker's Hole. E' stata Mary a ricordarmelo, spingendo semplicemente la barra a dritta.

"Grazie", ho detto quando mi sono accorto della mia negligenza.

"Cos'hai visto col binocolo?" ha chiesto sedendosi al mio fianco.

"Veniva da Soa. Un'esplosione. C'è qualcosa che brucia. Credo anche di aver visto delle persone. Ma non sono sicuro."

"Quante?"

"Due, forse tre. Non ho visto bene per il sole negli occhi."

"E il segnale di soccorso?"

"E' stato sparato dopo l'esplosione. Ma non ho visto da dove."

"Allora forse non è troppo tardi."

"Troppo tardi per cosa?" ho domandato.

"A che velocità possiamo andare?" ha domandato lei in risposta.

"Sei nodi. Se il mare non è troppo mosso."

"Venti minuti", ha detto Mary tra sé.

Sembrava che avesse la carta nautica stampata in mente. Sapeva esattamente dove si trovavano i frangenti e qual era la distanza tra le isole. Ricordava perfino la profondità degli ancoraggi.

"Credi che sia MacDuff?" ho domandato mentre doppiavamo En nam Muc a sud di Tinker's Hole.

Mary non ha risposto, ma ero sicuro di avere indovinato. Credeva che fosse stato MacDuff a sparare il segnale di soccorso. Forse Dick e O'Connell si

erano finalmente decisi a non credere più a MacDuff, qualsiasi cosa si fosse inventato per spiegare la visita sua e di Pekka in Danimarca. In questo caso, era pura follia che Mary venisse con noi sull'isola, o almeno che si facesse vedere così apertamente.

Era molto pericoloso, non solo per lei ma anche per noi.

Torben doveva aver pensato la stessa cosa, perché le ha chiesto di scendere in cabina. Mary non l'ha nemmeno guardato. Sembrava che volesse essere vista. Ma cosa si immaginava? Quando i druidi erano al loro massimo splendore, le loro parole avevano poteri magici. Un guerriero deriso in un poema era finito. Ma gli incantesimi non avevano aiutato i druidi a difendere Anglesey dai Romani. E oggi?

"Cos'hai intenzione di fare?" ha chiesto Torben.

"Non ne ho la minima idea", ho risposto. "Andare sull'isola e vedere se possiamo fare qualcosa."

Era evidente che voleva dire ancora qualcosa, ma non di fronte a Mary.

Ho cercato di disfarmi del pensiero che forse Torben non voleva affatto che andassimo a Soa, se lo scopo era aiutare MacDuff. Ma cosa credeva di *contare*, agli occhi di Mary? MacDuff era l'unico che le infondeva la voglia di vivere, anche Torben avrebbe dovuto capirlo, a quest'ora.

"Dobbiamo andarci", ho detto semplicemente. "Chiunque abbia sparato il segnale."

Torben ha lanciato un'occhiata a Mary. Aveva preso il binocolo e non perdeva di vista l'isola per un istante. Ci restava ancora un miglio da percorrere, vale a dire dieci minuti di navigazione, quando ha alzato un braccio e ha indicato qualcosa.

"Una barca!" ha esclamato.

Mi ha passato il binocolo. Non c'era alcun dubbio. A sinistra del fuoco, c'erano due persone in un gommone. Ma eravamo ancora troppo lontani per vedere chi fossero.

"Forse scappano perché ci hanno visti arrivare", ho ipotizzato.

Mary mi ha guardato come se non capisse cosa stavo dicendo.

"Devono averci visto, ad ogni modo", ho proseguito.

Mary ha annuito. Subito dopo, abbiamo sentito il rumore di un fuoribordo e abbiamo visto il gommone allontanarsi dalle scogliera nerastre. Si è diretto a tutta velocità verso il Firth of Lorn.

Facevano almeno venti o trenta nodi, e ben presto sono spariti a poppa. Era chiaro che avevano voluto evitarci. Se avessero tenuto la rotta più breve, ci saremmo incrociati a poche gomene di distanza.

Invece avevano fatto un ampio giro intorno a noi, abbastanza largo perché

non riuscissimo a identificarli col binocolo. Sfortunatamente, loro non avrebbero avuto alcuna difficoltà a identificarci, se sapevano chi eravamo. Non avevamo ancora incontrato una sola barca a vela da quando avevamo passato la chiusa di Corpach. Inoltre, avevo issato di nuovo la bandiera svedese. L'ultima cosa che avevo fatto prima di lasciare Acarseid Mor a Gometra era stato cambiare bandiera.

Credevo di aver chiuso con le finzioni, ma avevo decretato la fine delle nostre tribolazioni un po' troppo presto.

Ho guardato indietro per vedere dove si fosse diretto il gommone, ma ormai era troppo distante per stimarne la rotta. Se O'Connell era a bordo, Kerrera naturalmente era una delle mete più probabili. Ma forse non avrebbero osato allargarsi così tanto in mare aperto, correndo il rischio di essere visti. Anche qualcun altro doveva aver visto il segnale di soccorso, e quindi tenere gli occhi aperti.

Ho chiesto a Mary dov'era la più vicina stazione di soccorso, ma lei si è limitata a scuotere la testa.

"Non sai dov'è?" ho insistito.

Per una volta, ho maledetto la mia antipatia per l'elettronica e ho desiderato avere una radio V.H.F. a bordo. L'unico modo di chiedere aiuto ora era lanciare un segnale di soccorso bianco.

"MacDuff non vi perdonerebbe mai, se chiedeste aiuto alla stazione di soccorso", ha detto Mary. "E' per chi è in pericolo in mare, non per altro."

Ben presto si vedeva chiaramente il fuoco. I miei timori e quelli di Mary si sono rivelati fondati. Le fiamme si alzavano dai resti del peschereccio di MacDuff, nella baia tra le due piccole isole che insieme prendevano il nome di Soa. La tuga non c'era più e a mezza nave si apriva un grosso buco, probabilmente aperto dall'esplosione che avevamo sentito. La prua era relativamente intatta, probabilmente perché era sopravvento e le fiamme venivano spinte verso poppa. Ma ben presto tutta la barca sarebbe stata in fiamme. Dell'F 154 non sarebbe rimasto che qualche relitto. Non mi dispiaceva per la barca, non ci aveva portato fortuna. Ma ero sempre più preoccupato per MacDuff. Era ancora a bordo? Era ancora vivo?

Mary ha gettato l'ancora in un attimo e, non appena ha fatto presa, abbiamo messo a mare il canotto.

"Uno di noi deve restare a bordo", ho detto a Torben. "L'ancoraggio è ben lungi dall'essere sicuro. Tu o io?"

L'isola era troppo piccola per arginare l'onda lunga che arrivava dall'Atlantico e sollevava enormi cascate di schiuma sul lato occidentale dell'isola.

"Voglio vedere con i miei occhi", ha detto Torben.

"Va bene. Ma non salire sul peschereccio. Potrebbe esserci una tanica di gasolio nella stiva, e quando ci arrivano le fiamme..."

Non ho terminato la frase. Mary era pallida e risoluta, quando è salita sul canotto. Ho pensato troppo tardi che avrei dovuto perquisire lo zaino che si era infilata tra le gambe sul fondo del Sussi. Se aveva un'arma, poteva succedere qualsiasi cosa. Dentro di me speravo che sull'isola non fosse rimasto nessuno.

Torben remava rapidamente verso terra. Si stava dirigendo verso uno spuntone roccioso all'estremità settentrionale dell'isolotto, a una cinquantina di metri dal fuoco. Evidentemente Mary doveva avergli detto di entrare di poppa, perché quando si sono avvicinati, Torben ha fatto un mezzo giro. Non aveva capito cos'aveva in mente Mary. Non appena scesa a terra, si è messa a correre verso il fuoco. Torben è rimasto interdetto, con la cima in mano. Per un attimo ho pensato che avrebbe dimenticato di ormeggiare il canotto, invece lo ha portato in secco sullo spuntone di roccia, prima di lanciarsi all'inseguimento di Mary. Il suo vantaggio era troppo grande, e ben presto l'ho vista arrampicarsi sulla prua ancora intatta della barca. E' rimasta un attimo immobile a guardare il mare di fiamme, poi è sparita attraverso il boccaporto di prua. Era esattamente quello che temevo. Torben si avvicinava rapidamente e avrebbe seguito Mary nello scafo. Volevo gridare per impedirglielo, ma sarebbe stato inutile. C'erano almeno duecento metri tra me e l'isola, e il rombo dell'incendio doveva sovrastare qualsiasi suono nelle vicinanze di Torben. Mi sono immaginato Mary giù in cabina. L'ho vista farsi strada tra il fumo nello spazio ristretto, cercando MacDuff con disprezzo della morte.

Ero sicuro che Torben l'avrebbe seguita.

Ma all'improvviso è tornata sul ponte. Torben stava per scavalcare la battagliola. Ho visto col binocolo che gli gridava qualcosa, forse di ridiscendere, ma lui ha proseguito. Mary ha aperto lo zaino e ha infilato una mano. Ora prende la pistola, ricordo di aver pensato. E' possibile che mi sia messo a gridare, perché Mary ha alzato gli occhi, ma quando ha tirato fuori la mano era piena di una polvere che ha gettato sulle fiamme. Qualche secondo più tardi, il fuoco si è smorzato e poi si è spento. Era una magia, almeno fino a quando non si sapeva di cos'era composta la polvere. Ma doveva essere la spiegazione di come si era spento il fuoco a Loch na Droma Buidhe. L'ultima cosa che ho visto prima di abbassare il binocolo, è stata l'immobilità di Torben e Mary che guardavano lo scafo carbonizzato con le braccia lungo i fianchi.

Sono sceso in cabina e mi sono versato un generoso bicchiere di whisky. Le mani mi tremavano tanto che ne ho versato la metà. Torben non sarebbe morto, questo era l'unica cosa che contava, per il momento. E anche Mary era viva. Ma cosa era successo a MacDuff?

Mi sono reso conto che ormai si poteva dare per morto. Nello stesso momento, ho provato un senso di vuoto, una nostalgia, non so cosa.

Allo stesso tempo, iniziavo a preoccuparmi delle conseguenze. Non ero più libero di lasciarmi tutto alle spalle e di far rotta verso ovest.

Non me la sentivo di lasciare Torben e Mary al loro destino, ma d'altra parte capivo bene quanto sarebbe stato pericoloso tenere Mary a bordo. Chi l'avrebbe protetta, ora che MacDuff non c'era più? Torben e io? Pekka non c'era riuscito. Le nostre possibilità, a meno di darsi alla fuga, non erano migliori. E lei voleva davvero vivere?

Quando sono tornato sul ponte, non vedevo più Mary. Torben era a prua e guardava verso quella che una volta era stata la stiva. Sono passati almeno cinque o anche dieci minuti, prima che Mary riapparisse. Doveva aver perquisito quel che restava della barca senza trovare niente. E' passata davanti a Torben senza degnarlo di uno sguardo ed è scesa sugli scogli. Torben l'ha subito seguita per aiutarla, ma lei lo ha respinto ed è tornata al canotto. Torben le è corso dietro come un cane fedele e l'ha aiutata a sollevare il canotto. Remava lentamente, come se non avesse voglia di arrivare a destinazione, o come se sapesse che il passo successivo, qualunque sarebbe stato, lo avrebbe allontanato da Mary.

Siamo stati Mary e io a sistemare il canotto sul ponte.

"Devo andare a Garvellachs", ha detto quando abbiamo finito.

Garvellachs! Era lì che era andato Pekka, ed era lì che aveva trovato Mary e le aveva salvato quella vita di cui lei non sapeva cosa farsene. Ancora una volta, mi sono ritrovato a pensare alle parole di Pekka sulla via dell'oro che sarebbe stata riaperta, sui Celti che avrebbero accumulato ricchezze da utilizzare per i nuovi regni celtici. Al tempo dei Romani, il centro sacro e il nascondiglio del tesoro dei druidi era stata l'isola di Anglesey, che molti sostengono essere la leggendaria Avalon. Che le isole Garvellachs fossero il centro di potere dei druidi moderni? Era da quelle isole disabitate, più che dalla terraferma, che dovevano partire la rivolta e la liberazione? In quel caso, era possibile che Dick e O'Connell, sempre che si trattasse di loro, avessero portato lì MacDuff.

"Perché le Garvellachs?" ho domandato.

"Se MacDuff è vivo, si trova sulle Garvellachs", ha risposto Mary.

"E se è morto?"

In un primo momento, non ha risposto.

"Anche in quel caso, sarebbe sulle Garvellachs", ha detto alla fine.

Ho guardato l'orologio. Mancavano tre ore al tramonto e venti miglia alle Garvellachs.

"Non facciamo in tempo ad arrivare prima che faccia buio."

"Non fa niente. Le trovo io."

"Non è facile nemmeno con la luce del giorno. Ho guardato sulla carta."

I suoi occhi sono diventati due fessure.

"Perché ti interessano le Garvellachs?" ha domandato.

"Pekka è stato lì. E' stato sulle Garvellachs che ti ha salvato la vita."

"La vita? E' tutto così relativo. Come fai a essere sicuro che non ne ha tolte altre, allo stesso tempo?"

Per un breve istante, mi è sembrato che fossimo sullo stesso mondo e che parlassimo la stessa lingua.

"Non provi mai pietà per Pekka?" le ho chiesto.

"Sì, come ne provo per te."

"Per me?"

"Sì. Dovresti odiare sia me che MacDuff. Dovresti pensar male di Torben che crede di potersi fidare di me. Ma non lo fai."

"No, perché dovrei?"

"Per sopravvivere", è stata la spiegazione di Mary.

"Torben non mi ha tradito, se è questo che intendi. Forse ha tradito se stesso. Me la cavo anche senza odio."

Non ci avevo ancora pensato, ma ora, più ci pensavo, più ero sicuro che me la sarei cavata, qualsiasi cosa fosse successa. E' possibile che Mary avesse ragione nel sostenere che in un certo senso avrei avuto il diritto di odiare, ma in questo caso, non farlo era un punto a mio favore.

"Levo l'ancora?" ha chiesto Mary.

"Come fai essere così sicura che ho intenzione di lasciarti andare sulle Garvellachs?"

"Lo sai bene quanto me."

Avrei dovuto mettere in pericolo la mia vita per salvare quella di MacDuff, che aveva ucciso Pekka? Ho cercato di convincermi che non lo facevo per MacDuff. Era anche per Torben. Se MacDuff fosse stato vivo, sarebbe stato tutto più facile.

"Che succede?" ha domandato Torben con voce atona, quando sono tornato in pozzetto.

"Mary vuole andare alle Garvellachs. Crede che MacDuff sia vivo."

Dell'ultima affermazione non ero del tutto sicuro, ma volevo che Torben si abituasse all'idea. Negli ultimi giorni, si era comportato come se non avesse mai visto l'attaccamento tra Mary e MacDuff quando li avevamo incontrati a Corrywreckan.

"Dove si trovano le Garvellachs?" ha chiesto Torben.

"A nord di Corrywreckan, a venti miglia da qui."

"Distano molto dalla terraferma?"

Perché me lo chiedeva? Ma in quel momento Mary ha gridato che l'ancora era salpata e ho avuto altro a cui pensare. Torben è sparito in cabina.

"Svegliatemi quando arriviamo", ha detto. "Ieri è andata bene. Finché mi sono svegliato!"

Voleva essere uno scherzo, ma lo ha detto in un tono così privo di allegria da farlo diventare un rimprovero.

Mary ha issato la randa e il fiocco, e ben presto abbiamo preso velocità, sollevandoci e abbassandoci a tempo con l'onda lunga. A poppa, il sole iniziava già a offuscarsi e a prua i contorni netti della costa erano spariti. Ho iniziato a temere che calasse la nebbia.

In Scozia la probabilità di foschia o di nebbia non era particolarmente alta, nemmeno in inverno, ma a cosa serve la probabilità di fronte alla realtà?

Per il momento, ero ancora io a navigare. Avevo tracciato una rotta che ci avrebbe portati vicino alla punta sudoccidentale di Mull e all'interno di Tarran Rocks, una zona di frangenti e rocce che mostravano appena la loro punta tagliente con la bassa marea. Con l'alta marea, come adesso, gli scogli sembravano innocui, come se non esistessero. Ma sapevo che passare anche solo cinque gradi più a sud sarebbe stato letale per lo scafo in plastica del *Rustica*.

Dopo Tarran Rocks la via era sgombra, a eccezione di Corrywreckan, che infilava un dito vorace nel Firth of Lorn per alcune miglia. Per non rischiare di essere risucchiati dentro Corrywreckan - una volta, e a sangue freddo, era più che sufficiente - tenevo una rotta verso l'isola più settentrionale, Garbh Eileach.

Quando è scesa l'oscurità, avevamo ancora quattro miglia da percorrere, meno di quanto avevamo previsto, grazie alla corrente favorevole. Durante l'ultima ora avevamo avuto in vista il faro di Eileach an Naoimh, la più meridionale delle quattro isole che formano l'arcipelago delle Garvellachs. Ogni sei secondi, il suo lampo potente diventava sempre più chiaro a mano a mano che faceva buio. A intervalli regolari controllavo la rotta prendendo un rilevamento sul faro. La corrente ci spingeva verso nord-ovest, ed era importante compensare la rotta verso sud. Col faro in vista a dritta, non era difficile calcolare lo scarroccio.

Ma poi è scesa la nebbia, come avevo temuto. In un paio di minuti, il faro è scomparso. La nebbia era così fitta da sembrare una specie di pioggia impalpabile, quando toccava il viso e le mani. L'umidità si infiltrava dappertutto e ben presto ha iniziato a gocciolare dal boma e dalle vele.

Ho guardato Mary che aveva sollevato il viso e sembrava annusare il vento e la nebbia.

"Che facciamo?" le ho chiesto.

Ha dato un'occhiata alla bussola e poi ha guardato di nuovo nella nebbia dove non c'era niente da vedere.

"Correggi di dieci gradi a sud", ha detto.

"Ma è dritto sugli scogli!" ho obiettato con una certa violenza.

"Fa' come ti dico", ha risposto brusca.

"Spero che tu sappia quello che fai."

Non ha risposto.

"La nebbia è la cosa migliore che ci potesse capitare", ha detto invece, come se fosse calata per merito suo.

Doveva significare che c'erano pericoli peggiori delle scogliere di Garvellachs. Alla debole luce rossastra della bussola e del solcometro, riuscivo appena a intravedere i contorni del suo viso. Ma la sua voce aveva lo stesso tono duro e impietoso del giorno in cui ci aveva minacciati con la pistola nella cabina di MacDuff. Allo stesso tempo, nel suo modo di dirmi come dovevo governare la barca c'erano una sicurezza e una superiorità totali. Non c'era alcun dubbio che *lei* fosse convinta di quel che faceva.

"C'è un passaggio tra Garbh Eileach e Eilean an Naoimh", ha proseguito. "E' stretto, molto stretto, ma abbastanza profondo. Quando ti dirò cosa fare, dovrai seguire i miei ordini alla lettera. Un piccolo errore, e il *Rustica* finisce sugli scogli."

Avrei dovuto invertire la rotta e dirigermi verso il mare aperto, ma non l'ho fatto.

Ben presto ho sentito il caratteristico rumore dei frangenti. Se devo trovare una spiegazione razionale alla capacità di Mary di orizzontarsi senza aiuto nell'oscurità e nella nebbia, direi che dev'essere il rumore. So che gli eschimesi navigano seguendo il grido degli uccelli e che i polinesiani si orizzontano col suono dei frangenti. Non è impossibile che Mary trovasse la strada giusta grazie all'udito. Ma in questo caso, doveva avere un orecchio sensibilissimo, ben oltre i limiti della normalità.

Quanto a me, sentivo solo un rombo continuo tutt'intorno a noi.

Sembrava di attraversare un tunnel di cui non vedevamo le pareti. In mezzo allo stretto, avevo orecchie solo per gli ordini di Mary. Con la coda dell'occhio, vedevo la cresta fosforescente delle onde che si frangevano a pochi metri di distanza.

Siamo passati. Ancora adesso, mi sembra un miracolo o un'impresa. Ci sono voluti almeno cinque minuti, prima che il rumore dei frangenti all'improvviso

venisse da poppa, ma il tempo l'ho calcolato in seguito. Sul momento, il tempo non esisteva, e nemmeno la speranza che tutto finisse presto. Una volta passati, mi sono acceso una sigaretta con le mani tremanti. Il petto mi scoppiava dalla tensione e il mio cuore batteva all'impazzata. Ho lasciato bruciare il cerino più a lungo del necessario. Alla sua debole luce, vedevo che il viso di Mary aveva un'espressione estatica. Più tardi mi sono chiesto più volte perché abbiamo scelto proprio quel passaggio. Posso capire perché non siamo passati a sud di Eileach an Naoimh. Quando era il momento di farlo, la nebbia non era ancora calata e saremmo stati visibili da lontano. Ma sospetto che Mary volesse sottoporsi a quella tensione, vivere l'estasi e annullare il tempo.

"Ti sei fidato di me", ha detto con aria assorta, dopo qualche minuto.

"Bene."

"Non avevo scelta."

"Sì che l'avevi", ha detto, e ho immaginato che sorridesse mentre lo faceva. "Avresti potuto invertire la rotta."

"E' vero", ho ammesso. "Ma non ci sarebbe stato di nessun aiuto, né a Torben né a me."

Avevo omesso il suo nome di proposito. Mi era più facile dire le cose, quando non la vedevo. Ma non ha risposto.

"Dove devo accostare?" ho chiesto. "L'unico ancoraggio su Eileach an Naoimh è aperto a sud-ovest. Qualcuno dovrà restare a bordo."

"Getteremo l'ancora da un'altra parte. Ti dirò quando sarà il momento di virare."

L'ancoraggio abituale era a sud-ovest, e quindi proprio esposto al vento. Ma un solo bordo avrebbe dovuto bastare ad attraversare il canale. Dopo la virata, Mary ha ammainato la randa per diminuire la velocità. Non dev'essere stato un caso che avesse scelto la randa invece del fiocco. Il *Rustica* bordeggiava meglio con il fiocco, e Mary probabilmente se n'era resa conto manovrando la barca e le vele.

"Chi resta a bordo?" ho domandato.

Avevo già deciso che sarebbe stato Torben a restare di guardia. Se MacDuff era vivo, era meglio che Torben non assistesse al loro incontro. E se MacDuff era morto? La domanda si è persa nella fitta nebbia.

"Scendo a terra da sola", ha detto Mary. "Vi proibisco di seguirmi."

Non mi sono nemmeno preso la briga di chiederle con quale diritto lo faceva.

"Orza, ora!" ha gridato Mary nello stesso momento in cui il fiocco scivolava verso ponte.

Ho tenuto la prua del *Rustica* controvento mentre Mary dava fondo. Ho sentito che ha filato molta catena, anche se l'ha accompagnata con le mani per non farla cigolare. Doveva esserci profondo. Mi sono guardato intorno, ma non c'era ancora niente da vedere, non una luce, non un contorno. Come avremmo fatto a sapere se l'ancora arava e andavamo alla deriva? Non c'era niente su cui prendere dei rilevamenti. Torben sarebbe stato costretto a gettare lo scandaglio a intervalli regolari per vedere se cambiava la profondità. Qualsiasi cosa Mary dicesse o volesse, avevo intenzione di scendere a terra con lei.

"Aiutami col canotto", ha detto non appena ha dato volta alla catena dell'ancora.

Il canotto pesava quasi cinquanta chili e non era facile da mettere a mare da soli, nemmeno per una come Mary.

"Aspetta un attimo", ho detto. "Devo svegliare Torben."

"Non c'è tempo!"

"Sì, invece. Non ho intenzione di lasciare il *Rustica* senza sorveglianza."

"Non puoi scendere a terra con me! Aiutami soltanto a mettere in acqua il canotto."

"Come minimo, ti accompagno a terra. Non crederai che abbia intenzione di fare a meno del canotto, nel caso ti succedesse qualcosa?"

Mi sono voltato per scendere in cabina. Torben non dormiva. Era seduto sul bordo della cuccetta, completamente vestito.

"Dove siamo?" ha domandato.

"Sull'isola più meridionale delle Garvellachs."

Gli ho mostrato dov'era sulla carta.

"Mary vuole scendere a terra da sola."

"Non può!" ha esclamato Torben.

"Ci ha proibito di seguirla. Ma la accompagno con il canotto."

Torben stava per sollevare altre obiezioni, ma l'ho interrotto.

"Chiedilo a lei!"

Ha scosso la testa.

"In effetti, credo che le saremmo solo d'impiccio", ho proseguito.

"D'impiccio per salvare la vita a MacDuff. E' questo che intendi?"

"Sì."

Torben ha abbassato lo sguardo, ma non ha detto niente.

"Aspetterò Mary nel canotto", ho detto. "Se non è di ritorno entro un'ora, torno a prenderti. Poi la cerchiamo insieme. D'accordo?"

Ha alzato gli occhi.

"Sì", ha risposto con voce spenta. "Va bene."

Ho afferrato la torcia, dei cerini, la bussola da rilevamento e ho strappato la pagina delle Garvellachs dal portolano. Poi ho acceso il fanale di fonda in testa d'albero, ma dopo pochi secondi Mary ha infilato la testa dal boccaporto.

"Spegnilo!" ha detto.

"Dobbiamo pur trovare la strada, al ritorno", ho risposto.

"Prendi una bussola! Ma niente luci! Altrimenti non è detto che ce ne andremo da qui."

"La luce non si vede da lontano, con questa nebbia", ho proseguito.

"E' abbastanza. E poi la nebbia si alzerà. Se trovo MacDuff, non sarò più in grado di controllarla."

L'ho guardata stupito. Intendeva davvero dire che la nebbia era opera sua? Forse si immaginava che fosse la stessa nebbia che circondava e nascondeva Avalon, l'isola sacra dei Celti. Mi sono voltato verso Torben, ma mi è bastato uno sguardo per rendermi conto che non aveva notato altro che il nome di MacDuff. Per un attimo, i suoi occhi hanno incrociato quelli di Mary, ma lei non l'ha visto, troppo presa da se stessa. Non c'era un'ombra di riconoscimento o di tenerezza nel suo sguardo. In quel momento, Torben avrebbe potuto essere chiunque altro, ne sono certo. Come me, del resto.

"Ecco!" ho detto alla fine, mettendo lo scandaglio sul tavolo. "Un controllo ogni cinque minuti dovrebbe bastare per vedere se ariamo. Ci dev'essere molto fondo, a poppa."

Speravo che lo avrebbe tenuto occupato. Mi sono voltato e sono uscito.

Mary e io abbiamo messo rapidamente in acqua il canotto e siamo partiti. Non era facile, al buio, e senza la lampada a petrolio che diffondeva un debole chiarore dalle tendine del *Rustica*, non avremmo avuto nemmeno una luce per guidarci. Mary mi ha dato una rotta che ripetevo tra me in continuazione. Senza di quella, non avevo molte possibilità di tornare a bordo.

Mary era seduta a poppa, e dal peso che sentivo sui miei piedi, ho capito che aveva di nuovo portato con sé lo zaino. Non la vedevo in volto.

"Cos'hai intenzione di fare?" le ho chiesto, senza ottenere risposta.

"Cosa credi che sia successo?"

Mary è rimasta muta come prima.

"Il cerchio celtico", ho detto per provocarla, ma nemmeno quello l'ha fatta reagire.

"Zitto, ora!" ha detto dopo qualche altro secondo.

Di che cosa avevamo paura, mi sono chiesto con un senso di irrealtà?

Perché la nebbia era così fitta? Cosa ci facevo in piena notte sul Sussi con

una donna che non conoscevo e non vedevo nemmeno? Il senso di irrealtà è sparito non appena mi sono domandato cosa sarebbe successo in seguito. Più avanti ho pensato che forse il futuro esiste solo per rendere reale il presente, e che la storia e i racconti di ciò che è stato sono le uniche cose reali.

Non avevo ancora deciso cosa fare, quando il Sussi ha raschiato sul fondo. Non ero preparato al passo successivo di Mary, anche se avrei dovuto stare in guardia, dopo quello che era successo a Soa. Non appena sono riuscito ad afferrare uno spuntone di roccia per tenere fermo il Sussi, Mary è saltata a terra ed è scomparsa verso l'interno dell'isola. In un batter d'occhio, è stata inghiottita dall'oscurità, ma ho avuto la presenza di spirito di tirar fuori la bussola e prendere un rilevamento approssimativo sul suono dei suoi passi che si allontanavano.

Sono rimasto seduto sul Sussi e ho cercato di riflettere. Avevo già deciso che avrei seguito Mary, ma non avevo la più pallida idea di cosa avrei fatto. Se c'era una possibilità che MacDuff fosse vivo, non potevo restare lì ad aspettare, sperando che Mary lo trovasse. D'altra parte, cosa avrebbe potuto fare, da sola contro gente come Dick e O'Connell?

Ascoltavo e scrutavo nel buio. Niente. Ho tolto dalla tasca la pagina che avevo strappato dal portolano. L'ho spiegata sul banco, le ho posato accanto la torcia e mi sono acceso una sigaretta. La carta riproduceva solo l'isola più meridionale, Eileach an Naoimh. Era lunga un chilometro e mezzo, larga cinquecento metri e il suo punto più alto, Dun Bhreanain, era a 85 metri sopra il livello del mare. A ovest, le scogliere precipitavano in mare da un bassopiano attraversato da una cresta montuosa. A est, la pendenza era più regolare. L'isola era disabitata, senza alcuna traccia di civilizzazione moderna. Abbondavano invece le rovine storiche. Già nel 542 dopo Cristo, san Brendano - lo stesso monaco irlandese che secondo la leggenda era partito dall'Irlanda su una barca di pelle per raggiungere l'America del Nord - aveva fondato la prima colonia cristiana su Eileach an Naoimh. Vent'anni più tardi, il monaco Colombano si era stabilito a Jona, e Eileach an Naoimh era il luogo dove si ritirava a pregare e meditare. Molti dei clan scozzesi avevano utilizzato le isole Garvellachs, o Garvelloch, come si trovava anche scritto, come rifugio. Sull'isola più settentrionale, uno scoglio di non più di qualche centinaio di metri di circonferenza, si ergevano ancora i resti di un forte inespugnabile, che ancora oggi è quasi impossibile raggiungere, anche col tempo buono. Si racconta che il forte fosse appartenuto all'eroe irlandese Conall Cearnach, una delle figure più leggendarie delle saghe irlandesi, vissuto subito dopo la nascita di Cristo. Nel tredicesimo secolo, il forte era stato ricostruito dal clan MacDougall.

Ho riletto incredulo l'ultima frase. Com'era possibile? Il clan MacDougall aveva posseduto un castello sulle Garvellachs? Un'altra tessera del rompicapo andava al suo posto. Quando poi ho letto che Eileach an Naoimh dai tempi dei tempi veniva chiamata *Holy Island*, l'isola sacra, ho capito quanto fosse importante. All'improvviso mi sono sentito trascinare sempre più a fondo in uno di quei labirinti circolari che sono stati ritrovati in molte tombe celtiche. Il cerchio celtico si stava chiudendo inesorabilmente intorno a me, qualsiasi cosa facessi.

Ho guardato la carta e le annotazioni. Da dove avrei dovuto iniziare a cercare Mary? Sulla carta era segnata una *cappella*, non più grande di tre metri per sette, ma di cui restavano in piedi solo i muri in pietra, spessi più di un metro, che avevano resistito a quindici secoli di assalti del mare e del vento. Un tempo, più vicino alla riva sorgeva un monastero piuttosto grande, ma ormai non ne restavano che poche rovine. Vicino al monastero erano però sopravvissuti due romitaggi ben conservati, due piccole costruzioni in pietra a pianta circolare con il tetto a cupola, alte circa tre metri e abbastanza grandi per contenere un monaco o un druido in meditazione. I romitaggi erano collegati da un passaggio che, insieme alle cupole, formava un otto. Pare che in passato ci fossero state parecchie croci celtiche e altre pietre con iscrizioni celtiche sull'isola, ma la maggior parte erano sparite. Da qualche parte dovrebbero anche esserci delle cavità sotterranee, una delle quali era stata utilizzata da alcuni peccatori pentiti in cerca di penitenza e redenzione. Pressappoco al centro dell'isola, c'era la stele della tomba di Arthne, che si diceva dedicata alla madre di Colombano, la principessa di Leinster. La pietra era alta mezzo metro, e aveva una croce incisa su un lato.

Era lì che poteva essere andata Mary? O alla cappella? O in qualche altro dei luoghi sacri? Non sapevo nemmeno con certezza dove mi trovavo io. L'ancoraggio abituale era a sud-est della tomba di Arthne, al riparo di alcuni isolotti, ma non avevamo potuto ormeggiare lì a causa del vento da sud-ovest. C'era solo una possibilità, a quanto potevo capire. Mary aveva ancorato il *Rustica* a nord dei tre isolotti, proprio sotto alle isole, perché non avevamo sentito l'onda lunga.

In questo caso, dovevo trovarmi poco a sud di quello che la carta chiamava *landing*, approdo. Dal *Rustica*, avevo tenuto una rotta di circa 250 gradi e Mary era sparita verso l'interno dell'isola quasi perfettamente verso ovest. Poteva significare una cosa sola: era andata alla tomba di Arthne. Ho ormeggiato il canotto e mi sono riempito le tasche di conchiglie. Per ritrovare la strada le avrei lasciate cadere a intervalli regolari, pari alla portata di luce della torcia, al massimo quindici metri. Tenendo il conto di quante conchiglie avevo lasciato cadere, potevo anche calcolare quanto mancava all'arrivo.

Ho scoperto presto che era molto più difficile di quanto avessi immaginato. Per poter tenere la direzione con la bussola, ero costretto a procedere in linea retta, e questo mi obbligava ad arrampicarmi su rocce e scogli che mi attraversavano la strada e che altrimenti avrei potuto aggirare. Ma è sempre difficile capire quando si è concluso un semicerchio.

Di tanto in tanto, mi fermavo ad ascoltare. Dovevo partire dal principio che Mary e io non eravamo soli sull'isola.

Ero ancora a circa cinquecento metri dalla tomba di Arthne, quando ho avuto un primo spaventoso presagio di cosa era accaduto. Dalla nebbia e

dall'oscurità è risuonato un grido penetrante che mi ha riempito di terrore. Non è durato a lungo, e si è interrotto altrettanto bruscamente di come era cominciato, ma ha echeggiato a lungo nelle mie orecchie. Solo quando si è smorzato a poco a poco e dentro di me è tornato il silenzio, sono riuscito a riprendere ad avanzare. Non so quanto tempo sono rimasto immobile. Potevano essere stati pochi secondi, come dieci minuti o un quarto d'ora. Spero di non dover mai più risentire un grido come quello.

Ho cercato di affrettarmi, ma l'unico risultato che ho ottenuto sono stati alcuni lividi ed escoriazioni che mi sono procurato andando a sbattere contro gli scogli affilati. Sono quindi stato costretto a rallentare il passo, e questo mi ha restituito la presenza di spirito di spegnere la torcia negli ultimi cinquanta metri prima della stele sulla tomba di Arthne. Se Mary aveva gridato, doveva aver visto qualcosa. E se aveva visto qualcosa, doveva esserci luce. E se c'era luce, qualcuno doveva averla accesa.

Mi sono avvicinato con grande circospezione al punto dove doveva trovarsi la stele. Nell'ultimo tratto, la salita si irripidiva, e più che camminare ho dovuto arrampicarmi. Ci ho messo parecchio, perché dovevo anche tenere in mano la bussola. Avrebbe dovuto essere fluorescente, ma in mare il suo debole chiarore verdastro non mi aveva mai permesso di vedere chiaramente i numeri della scala. Il fatto che ora si leggessero così chiaramente, provava una volta di più quanto profonda fosse l'oscurità su Eileach an Naoimh.

Alla fine sono arrivato su un bassopiano coperto da felci alte più di un metro. Avanzavo lentamente, ancora più cauto di prima. Non vedevo ancora nessuna luce, e all'improvviso ho battuto la gamba su qualcosa di duro. Ho tastato con circospezione con le mani. Era la pietra tombale.

Ho fatto qualche passo indietro e ho ascoltato. Non un suono. E ancora non una luce. Non sembrava possibile che ci fosse ancora qualcuno nelle vicinanze, sempre che ci fosse stato davvero qualcuno. Ho corso il rischio di accendere la torcia.

Non dimenticherò mai lo spettacolo che si è offerto ai miei occhi, e anche ora che ne scrivo, mi sento di nuovo invadere dal disgusto. Il fascio di luce è caduto su una testa tagliata, adagiata sulla pietra.

La testa era ancora insanguinata e i suoi occhi senza vita fissavano il vuoto. Era la testa di MacDuff.

Non ricordo molto dei minuti che sono seguiti. Credo di aver vomitato.

Speravo di non aver gridato come Mary. So che ho lasciato cadere la torcia, che si è spenta. E' stato quello a salvarmi, almeno per il momento. L'immagine impressa nella mia mente non si è spenta insieme alla torcia, ma un'immagine è sempre meno reale della realtà, a meno che non si sia definitivamente usciti di senno.

Il culto delle teste, ho pensato meccanicamente! Era a questo che Pekka aveva assistito e di cui aveva avuto paura. Ma cosa voleva dire?

Un conto è ascrivere poteri magici alle teste e conservare, alla loro morte, i crani di amici e parenti morti. Ma questa era l'esibizione di un brutale omicidio. Ma per chi veniva esibito?

I pensieri si affollavano nella mia mente. Tutto questo non quadrava con quello che mi aveva raccontato MacDuff. Nessuno uccideva per il culto delle teste, aveva detto. E nessuno veniva ucciso per il gusto di farlo.

Un solo pensiero che si poteva definire logico restava aggrappato alla mia mente. Se la testa era stata messa sulla croce perché qualcuno la vedesse, doveva essere perché la vedesse Mary. Era per spaventarla a morte e farle rinunciare a ogni tentativo di resistenza? Ma chi era stato? Dick? Per ordine del cerchio celtico? O dell'ordine druidico di Mary?

Mi sono allontanato carponi dalla croce fino a quando sono stato abbastanza lontano da osare riaccendere la torcia. Si era spenta da sola quando era caduta. L'altra mano stringeva ancora convulsamente la bussola.

Cosa avrei dovuto fare? Tornare sul *Rustica* da Torben? Era impossibile. Se Torben fosse venuto a sapere che MacDuff era morto e Mary era ancora sull'isola, forse nelle mani di quelli che avevano ucciso MacDuff, niente lo avrebbe tenuto a bordo. Sarebbe sceso a terra a cercare Mary. Tornare al Sussi e aspettare il ritorno di Mary? Ho guardato l'orologio. Non erano passati più di trentacinque minuti da quando avevo lasciato la barca. A Torben avevo detto un'ora. Se non fossi stato di ritorno con Mary prima di allora avrebbe probabilmente messo a mare il canotto gonfiabile e avrebbe abbandonato il *Rustica* al suo destino. Ma cosa potevo fare? Mi sono reso conto di quanto fossi innocuo e inoffensivo. E MacDuff era morto, niente avrebbe potuto cambiare la realtà, nemmeno la vendetta, sempre che fossi in grado di compierla. Non era vendicandomi che avrei potuto fare una crociera lungo la costa occidentale delle Ebridi con MacDuff.

Se solo avessi creduto di poter convincere Torben a levare l'ancora e ad andarcene! Ma l'unica possibilità era cercare di trovare Mary prima che scadesse il tempo. Forse eravamo soli sull'isola. Forse la testa di MacDuff era solo un grottesco avvertimento. Mi sono diretto verso la cappella. Ben presto ho trovato un sentiero che ha reso più facile il cammino, ma ero ancora così scosso che dovevo pensare a ogni passo che facevo. Mi sono fermato diverse volte, spegnendo la torcia e ascoltando. Ma non sentivo altro che il fruscio del vento, il grido di un gabbiano lontano e il rumore sommesso dei frangenti. Tutto il resto non era che buio e silenzio.

Secondo i miei calcoli, mancava ancora un centinaio di metri alle rovine della cappella, quando ho avuto la prova che sperare che Mary e io fossimo soli sull'isola non era che una pia illusione. Ho sentito delle voci che

diventavano sempre più chiare a mano a mano che mi avvicinavo alla cappella. Ho spento la torcia e sono avanzato alla cieca, con un braccio allungato davanti a me. All'improvviso ho toccato un muro di pietra. Le voci erano chiare e forti, ora, ma non capivo cosa dicevano. Parlavano celtico.

Ho seguito il muro a tentoni, cercando un'apertura da cui poter guardare dentro. Dopo ogni passo mi fermavo. Dato che il tetto della cappella era crollato, quelli dall'altra parte avrebbero potuto sentire anche il minimo rumore. Per non rischiare di mettere un piede su un ramo o di urtare una pietra, non spostavo il peso sul piede avanti finché non ero sicuro che il passo sarebbe stato silenzioso. E' stato così che ho scoperto lo zaino di Mary. Ho toccato qualcosa di morbido con la punta del piede. Mi sono chinato a controllare. Lo zaino era aperto. Sembrava che Mary se lo fosse tolto quando era entrata nella cappella. Ho infilato rapidamente una mano. In fondo allo zaino c'era la sua pistola. Le mie dita si sono strette sul calcio, ma ho dovuto farmi forza per tirarla fuori. Mi sono rialzato e sono rimasto fermo con la pistola in pugno. Come avrei potuto usarla?

Se non fossi stato costretto a evitare il minimo rumore, l'avrei senz'altro gettata via per il puro e semplice disgusto di dover tenere un'arma da fuoco in mano. Ma i secondi sono passati e tenevo ancora in mano la pistola, quando ho girato attorno al primo angolo e ho visto la luce filtrare da un buco nel muro. Non era una finestra ma semplicemente la parte superiore del muro che era crollata insieme al tetto.

Mi ci sono voluti diversi minuti per arrivarci. Sentivo ancora chiaramente le voci. Ma non quella di Mary. Erano tre voci maschili.

Anche se non capivo il celtico, non c'era alcun dubbio a proposito del tono, del tutto privo di calore umano.

Con infinita lentezza, ho sporto la testa dal bordo. La prima cosa che ho visto è stata Mary, accasciata al suolo con la schiena appoggiata al muro più lontano. Davanti a lei un fuoco bruciava in un braciere di rame, illuminandole il viso con i suoi riflessi. Intorno al braciere c'erano tre uomini. Quello a sinistra l'ho riconosciuto. Era Dick. Teneva in mano un mitra, con la stessa naturalezza e disinvoltura che a Invergarry Castle. Gli altri due indossavano una tunica bianca.

Sono rimasto lì a lungo, come pietrificato. Ho avuto fortuna perché la loro attenzione è stata costantemente diretta verso Mary, nella direzione opposta alla mia. Mary sedeva priva di vita al centro di tutti gli sguardi. Aveva lo sguardo fisso davanti a sé, ma non sembrava vedere. Non ho avuto bisogno di ascoltare a lungo per capire che si stava svolgendo una specie di interrogatorio. O un processo con solo il pubblico ministero e l'imputato già condannato. Uno degli uomini ha detto qualcosa a Mary con voce carica d'odio. Ha aspettato qualche secondo, poi ha ripetuto la stessa frase una

seconda volta. Mary non ha reagito. Continuava a fissare il vuoto. All'improvviso Dick le si è avvicinato e le ha passato intorno al collo una sottile striscia di cuoio intrecciato. Inchiodato dal terrore, assistevo ai preparativi. Era una garrotta! Mary sarebbe stata strangolata e sacrificata al dio dei suoi druidi. Non poteva trattarsi del cerchio celtico, pensavo con un senso di repulsione. Erano i suoi druidi che erano arrivati primi. Oppure era soltanto l'idea malata che aveva Dick di punizione e di vendetta.

Mi è sembrato che dentro di me si spezzasse qualcosa. Ho sentito i miei pugni stringersi e mi sono a malapena accorto che in una mano avevo ancora la pistola. Faccio parte di quelli che sembrano disumanamente calmi e padroni di sé e ho sempre considerato la collera come qualcosa di degradante. Ma ho sempre avuto paura di cosa avrebbe potuto succedere se un giorno avessi sentito che la mia rabbia era giustificata. So bene come mi sono sentito in quelle rare occasioni in cui ci sono andato vicino. Ma mai prima di allora, insieme alla rabbia, avevo provato un tale odio e un tale disprezzo come quando Dick ha passato il laccio di cuoio attorno al collo di Mary.

Quando Dick ha stretto il laccio, la testa di Mary si è chinata da un lato senza opporre la minima resistenza. Sembrava che le avrebbe potuto spezzare il collo con un capello. Poi ha fatto un passo indietro e ha aspettato. Mary non ha nemmeno sollevato la testa. Dick ha guardato gli altri, che hanno annuito. Ho capito dai loro gesti decisi che il loro giudizio era stato pronunciato, e che si trattava di una condanna a morte.

Ho visto Dick avvicinarsi di nuovo a Mary e infilare un bastoncino nell'occhiello del laccio. Nello stesso momento, come se fosse un oggetto esterno che non mi apparteneva, ho sentito che il mio braccio si sollevava e si tendeva oltre la sommità del muro, con la pistola in pugno. Il dito si è piegato sul grilletto.

Il primo colpo è partito con un'esplosione assordante. Dick ha gridato e si è accasciato. Gli altri due hanno guardato Dick senza capire, credendo che fosse stato lui a sparare, prima di rendersi conto di cos'era successo. Ho sparato altri due colpi a caso e uno dei due ha gridato qualcosa all'altro, che ha dato un calcio al braciere per spegnere il fuoco. Un attimo dopo, li ho sentiti correre a rotta di collo verso quella che una volta era stata la porta della cappella.

Avevo avuto fortuna, ho pensato. Se si fossero gettati a terra, sarei stato costretto a cercare di colpire anche loro. Ma avevano capito che restare tra i muri della cappella, senza sapere da dove venivano gli spari né quanti fossero a sparare, era un suicidio. Ho sentito i loro passi sparire nel buio e nella nebbia.

Sono entrato e ben presto sono andato a sbattere contro Dick, che era ancora steso a terra. Ho acceso la torcia. Mi sono chinato a sentirgli il polso. Era morto. Mi sono alzato. Più uno, meno uno, uguale zero, ho pensato.

Cos'avevo fatto? Ho diretto la luce su Mary. Era sdraiata su un fianco, ma non vedevo segni di ferite. Doveva essere svenuta.

Più uno, meno uno. Avrebbe potuto essere meno due, se Dick avesse fatto in tempo a stringere il laccio. Era tutto così assurdo, ho pensato. Avevo ucciso per salvare una vita. Le gambe mi sembravano di piombo. Mi sentivo male.

Ho cercato di guardare Mary e di convincermi che era per il suo bene.

Valeva davvero più di Dick, solo perché lui aveva cercato di ucciderla? Come sapevo che anche lei non avesse ucciso qualcuno? Come sapevo che il mio sparo era più giusto del laccio con cui Dick stava per strangolare Mary? Più e meno. Ho rifatto meccanicamente il calcolo. La mia salvezza, se si può definire così, è stata il pensiero che la somma non era ancora conclusa. I due uomini potevano tornare. E Torben, cosa avrebbe fatto dopo aver sentito gli spari? Dovevo tornare a bordo del *Rustica* prima che facesse in tempo a gonfiare il canotto d'emergenza. Se fosse sceso a terra e avesse incontrato i due uomini, avrebbe reso il mio sparo ancora più folle e assurdo. Ho preso il mitra di Dick e me lo sono messo in spalla. Così almeno quei due non lo avrebbero utilizzato.

Ho sollevato Mary e l'ho portata fuori dalla cappella. Solo dopo aver percorso una cinquantina di metri, mi sono accorto della terribile verità: non avevo più la bussola. Dovevo averla lasciata cadere senza pensarci quando avevo afferrato la pistola. Per il momento la nebbia ci offriva una relativa sicurezza, ma non osavo lasciare sola Mary per andare a cercare la bussola nella cappella. Per prima cosa, non ero già più sicuro della direzione, e in secondo luogo ero convinto che i due uomini sarebbero tornati indietro, non appena superato il primo spavento. Anche a loro la nebbia doveva offrire una certa sicurezza e coraggio. E poi Mary era troppo preziosa per abbandonarla senza combattere.

Sono rimasto indeciso per qualche secondo. Dovevo decidere in fretta. La cosa più importante era raggiungere la riva e ritrovare il canotto. Ma da che parte era il mare? Sentivo il rumore delle onde, ma sapevo quanto fosse difficile e traditore capire la direzione con l'aiuto dei suoni nella nebbia. Ho fatto alcuni passi in una direzione, ma subito il suono mi è sembrato provenire da una direzione diversa. Ho iniziato a sentirmi invadere dal panico. Se non arrivavo in tempo, Torben sarebbe sceso a terra senza sapere cos'era successo né che rischi correva. Aveva senz'altro sentito gli spari, ma non gli sarebbe mai venuto in mente che fossi stato io a esploderli. Se pensava che Mary o io, o tutti e due, fossimo stati feriti, avrebbe gettato a mare ogni precauzione.

Dovevo fare qualcosa. Ma cosa? La nebbia era fitta come prima e sentivo ancora sul viso le sue gocce microscopiche. Mary ha mormorato qualcosa di incomprensibile. Volevo arrivare al *Rustica* prima che si risvegliasse. La portavo in braccio, con una mano sotto le ginocchia e l'altra sulla schiena,

sotto l'ascella. Ma iniziavano a farmi male le braccia, e ben presto sarei stato costretto a metterla giù. Avevo iniziato a sudare, ma allo stesso tempo il vento mi raffreddava.

Il vento, ho pensato all'improvviso! In mancanza di suoni, di luce e della bussola, mi restava il vento. Quando siamo arrivati, soffiava da sud-ovest. Avrei dunque dovuto sentirlo sulla guancia destra per raggiungere la riva. Ho ripreso a camminare, il più veloce possibile.

Ma presto non ce l'ho fatta più e ho dovuto mettere giù Mary mentre mi riposavo.

In quel momento sono successe tre cose quasi contemporaneamente. Prima ho sentito un grido soffocato dal vento, che sembrava provenire dalla cappella. I due uomini dovevano essere tornati indietro, e dovevano aver trovato Dick e scoperto che Mary era sparita. Poi ho intravisto, come un buco nero nel buio, il profilo di uno dei due rifugi di pietra, i romitaggi, vicinissimo a dove avevo posato Mary. Infine, e questa era la cosa peggiore, mi sono reso conto che era inutile tornare al canotto. Senza bussola, solo con l'aiuto del vento, non avevo nessuna possibilità di trovare il *Rustica* finché la nebbia restava così fitta. Più uno e meno uno, ho pensato di nuovo. Era stato tutto inutile? Torben sarebbe sceso a terra prima che glielo potessi impedire. E lo avrebbe fatto alla cieca. Nel migliore dei casi, avrebbe trovato la bussola di riserva nel cassetto del tavolo da carteggio, ma la carta di Eileach an Naoimh l'avevo io in tasca. Gli restava la carta nautica, ma la sua scala era troppo larga per riportare più di un grezzo contorno dell'isola.

Iniziavo a sentirmi avvilito. Cosa potevo fare? Avevo ancora la pistola in tasca e il mitra sulla spalla. Non erano certo le armi che mi mancavano, ma credevo che niente avrebbe potuto indurmi a usarle di nuovo, tranne, forse, che per sparare qualche colpo di avvertimento in aria.

Mary si lamentava. Il terreno era freddo e umido. L'ho portata dentro a uno dei rifugi e l'ho coperta con la mia giacca. Cosa sarebbe successo al suo risveglio? Sarebbe stata disposta a seguirmi a bordo del *Rustica*, ora che MacDuff era morto? C'erano dei momenti in cui pensavo addirittura di lasciarla al suo destino, per cercare di impedire a Torben di raggiungere l'isola. Ho pensato con autoironia a quel che avevo detto sul sapermela cavare senza odio. Ora avevo odiato, e dove mi aveva condotto? Avevo ucciso un uomo e forse altre tre persone avrebbero perso la vita a causa mia.

I minuti passavano senza che mi decidessi a fare qualcosa, se non ad aspettare e ad ascoltare. Non avevo la minima idea del tempo passava.

E' trascorso un quarto d'ora, forse mezz'ora, senza che succedesse niente. Ma cosa avrebbe potuto succedere? Alla fine, non ho retto più.

Qualsiasi cosa era meglio di star seduto inerte, di fianco a Mary, ad aspettare

la catastrofe. Stavo per alzarmi e riprendere in braccio Mary, quando ho sentito dei passi che si avvicinavano. Nello stesso istante, Mary ha emesso un gemito di dolore. Le ho coperto la bocca con le mani, ma era troppo tardi.

"Cos'è stato?" ho sentito uno degli uomini chiedere in inglese.

Evidentemente avevano usato la lingua celtica solo per il rituale di morte. Ho trattenuto il fiato. I due uomini non dovevano essere a molti metri dal nostro rifugio.

"Cosa?" ha domandato l'altro.

"Non hai sentito? Sembrava qualcuno che si lamentasse."

"No", ha detto il secondo con mio grande sollievo. "Hai sentito da dove veniva?"

"Sembrava distante. Ma con questa nebbia, non si sa mai. Non possono essere lontani."

Ho ripreso fiato, ma allo stesso tempo ho iniziato a sudare freddo.

Sapevo che Mary aveva aperto gli occhi quando aveva sentito le voci, ma non aveva cercato di togliersi la mia mano dalla bocca.

"Dobbiamo essere prudenti", ha detto il primo. "Hanno preso il mitra di Dick."

"Certo", ha detto l'altro. "Ma non abbiamo molta scelta. Dobbiamo trovarli. Gli altri arriveranno non appena si alzerà la nebbia, e sai anche tu cosa succederà, se non ritroviamo Mary."

"E lo svedese. Non è per niente meglio del finlandese, qualsiasi cosa sostenesse MacDuff. Da dove cominciamo?"

"Devono avere un canotto da qualche parte. Se riusciamo a distruggerlo, possiamo prendercela con più calma. Senza canotto non andranno da nessuna parte."

"Bene. Iniziamo dall'approdo. Ma non dimenticare il mitra di Dick. Forse sono già arrivati al canotto."

"Non credo. Senza bussola, non possono essere andati lontani. Con questo tempo chiunque si perderebbe, su quest'isola. E' stato un peccato non aver preso subito le pistole. Abbiamo perso almeno un quarto d'ora. Ma chi avrebbe pensato che sarebbe andata così. Dick avrebbe dovuto difenderci."

Mi sono perso d'animo. Ho sentito i loro passi che si allontanavano e dopo qualche minuto ho tolto la mano dalla bocca di Mary.

"Dove siamo?" ha domandato con una voce che quasi non riconoscevo.

Mi ha fatto la stessa impressione dei suoi occhi la prima volta che l'avevo incontrata a Dragoer.

"In uno dei romitaggi", ho risposto.

Mary si è alzata lentamente a sedere senza un suono. Mi è sembrato di intravedere nel buio che si portava una mano alla gola, come se volesse sentire se la garrotta che avevo tolto prima di prenderla in braccio aveva lasciato il segno.

"Lasciami qui", ha detto all'improvviso con la disperazione nella voce.

"Mi dispiace", ho risposto. "Non posso. Torben ormai dev'essere sceso a terra e ci starà cercando. Se non ci trova insieme, non riuscirò mai a convincerlo a tornare indietro."

"Non serve a niente", ha detto. "La tregua è finita."

"Non per Torben e me", ho obiettato, sentendo di nuovo una specie di determinazione. "Quando Torben e io saremo di nuovo a bordo del *Rustica*, ti prometto che potrai fare ciò che vorrai. Tornare a Eileach an Naoimh ed essere sacrificata ancora una volta, se è quello che vuoi. Ma il minimo che puoi fare è aiutarmi a non far succedere niente di male a Torben. Lo devi sia a me che a lui."

"Perché?" ha domandato Mary.

Il mio primo pensiero è stato dirle che le avevamo salvato la vita. Ma poi mi sono reso conto che era proprio la risposta che si aspettava.

Dopo la morte di MacDuff, credeva di non avere più una vita da salvare.

"Perché Torben e io ti abbiamo aiutato a cercare di salvare MacDuff", ho detto invece, senza accorgermi del dolore che le mie parole le causavano. "E perché MacDuff ha salvato la vita a Torben e a me. Dovrebbe averlo fatto invano?"

Mary non ha risposto. Stava piangendo.

"E' così?" ho chiesto ancora una volta.

"No", ha detto alla fine con una voce che conteneva tutto il suo dolore e la sua disperazione.

L'ho presa sottobraccio e ho cercato di aiutarla a rimettersi in piedi. Mi si è aggrappata alla vita e ho notato le tremavano le gambe.

Ma dopo qualche minuto è riuscita a reggersi in piedi da sola.

"Cosa vuoi che faccia?" mi ha chiesto.

"Conosci l'isola. Inizia a indicarmi la strada per arrivare al canotto. Forse è già troppo tardi, ma dobbiamo sapere che fine ha fatto. Con un po' di fortuna, potrebbero aver iniziato dalla parte sbagliata."

Sapevo che era rischioso, ma per quanto ci pensassi non riuscivo a trovare un'alternativa migliore. Senza Mary, avrei forse tentato di restare nascosto nell'oscurità finché avessi trovato Torben. Ma anche se fossi stato solo, sarebbe rimasto il problema di come avrei osato farmi riconoscere se avessi sentito qualcuno che si avvicinava. E come avrei potuto orientarmi sull'isola,

senza Mary?

Eravamo appena usciti dal casotto di pietra, quando abbiamo sentito un grido spaventoso.

"Cos'è stato?" ho gridato istintivamente, e ho sentito la paura nella mia voce.

Mary non ha risposto. Si era bloccata a metà di un passo. Dentro di sé doveva aver risentito il suo stesso grido di quando aveva scoperto MacDuff. Tendevo le orecchie, ma tutto era di nuovo silenzioso.

Torben, ho pensato disperato. Era Torben che aveva gridato? Dovevamo andare avanti.

Ho preso Mary per un braccio e l'ho scossa. A passi lenti e meccanici, ha ripreso a scendere verso la riva. Ci abbiamo messo almeno dieci minuti a percorrere quel centinaio di metri, ma ormai sentivo chiaramente lo sciacquio delle onde. Qualche attimo dopo, eravamo al canotto. Era esattamente come lo avevo lasciato, con un'unica eccezione. Era pieno d'acqua e aveva due grossi buchi sul fondo.

Era troppo tardi. Dunque i due uomini avevano immaginato che non eravamo approdati al solito ancoraggio a causa del vento. E in questo caso ... Non ho avuto il tempo di finire il pensiero perché ho sentito una voce alle nostre spalle.

"Don't turn around!"

Non so cos'ho pensato, ma non mi sono mosso di un millimetro. Ho sentito tendersi tutti i muscoli del corpo. Più uno e meno uno, ho pensato ancora una volta. Non doveva essere stato tutto inutile. Stavo per gettarmi a terra o mettermi a correre, quando ho sentito di nuovo quella voce.

"... che tradotto in danese, dovrebbe significare qualcosa come 'Non ti voltare!'"

Era Torben.

Dopo tutta quella tensione, le gambe mi hanno ceduto e mi sono accasciato al suolo. Torben si è avvicinato e mi ha aiutato a rimettermi in ginocchio.

"Mi spiace", ha detto. "Non osavo fare altro. Avevi un mitra e, date le circostanze, avresti potuto sparare prima e far domande dopo."

"Mary!" ho balbettato guardandomi intorno per cercarla, ma non si era mossa da quando eravamo arrivati al canotto, e fissava Torben come paralizzata.

Solo allora mi sono accorto che Torben indossava gli abiti di MacDuff e che aveva del sangue sul volto e sulle mani.

"Cos'è successo?" ho domandato.

"Te lo spiego mentre torniamo sul *Rustica*."

"Il canotto", ho detto indicando i due buchi.

"Non importa", ha detto Torben. "Ho l'autogonfiabile."

Ha fatto qualche passo in direzione di Mary, ma solo quando le è arrivato vicino ha visto il suo sguardo terrorizzato e ha capito.

"Sono io, Torben", ha detto dolcemente, togliendosi i vestiti di MacDuff davanti ai suoi occhi.

Sotto aveva i suoi.

"Mi dispiace", ha detto. "Ma sono stato costretto a spaventare i tuoi colleghi druidi."

Mary sembrava non capire cosa le diceva.

"E' sotto shock", ho detto. "Dobbiamo portarla sul *Rustica*."

"Certo", ha detto Torben con una decisione e una calma che non aveva da tempo.

Ha preso Mary per un braccio e l'ha guidata lungo la spiaggia senza che lei sembrasse accorgersi di cosa stava succedendo. Io li seguivo.

A trenta metri di distanza c'era il gommone giallo e rosso del *Rustica*. Torben ha aiutato Mary a sedersi a prua, io ho preso i remi e lui si è seduto a poppa.

"Ho trovato la bussola di riserva", ha detto.

Remavo vigorosamente mentre Torben mi indicava la direzione se deviai dalla rotta giusta. Dopo pochi minuti, abbiamo sentito un grido che sembrava provenire da sud.

"Hanno trovato il loro bel gommone, quello che superava i trenta nodi", ha detto Torben con la stessa calma di prima. "Non lo fa più."

Torben aveva dunque avuto il tempo di rendere inutilizzabile il loro gommone, proprio come loro avevano fatto col nostro.

Qualche minuto più tardi, abbiamo raggiunto il *Rustica* che sembrava una nave fantasma sull'acqua liscia e ferma, al riparo degli isolotti.

Abbiamo aiutato Mary, il cui corpo non sembrava più obbedire agli ordini, a salire a bordo. Si sarebbe mai ripresa, ricordo di aver pensato? L'abbiamo fatta sdraiare nella cuccetta di sinistra e abbiamo alzato la sponda di sicurezza per evitare che cadesse, se al largo ci fosse stato mare grosso.

Non ho mai visto Torben lavorare così in fretta e con tanta sicurezza sul ponte. Abbiamo issato e fissato al suo posto il canotto gonfiabile a tempo di record. Un attimo dopo, l'ancora era levata e le vele erano issate. Mai come quella notte sono stato felice che ci fosse nebbia.

Ho seguito una rotta che ci avrebbe portato a ovest degli isolotti che si trovavano a sud-est di Eileach an Naoimh. A dritta si sentivano le voci dei due uomini che si gridavano ordini a vicenda. Avevano gettato a mare ogni prudenza, come avevo temuto che avrebbe fatto Torben.

Abbiamo capito quanto fossero disperati quando li abbiamo sentiti sparare dei colpi a casaccio. Nessuno ci è passato vicino.

"Cos'è successo?" ho chiesto a Torben quando i rumori si sono spenti alle nostre spalle.

"Ho sentito gli spari e sono sceso a terra. Ho immaginato che eravate stati uccisi o fatti prigionieri. Ma naturalmente non sapevo in che punto dell'isola vi trovavate, né se eravate ancora vivi. Sapevo che avevi preso la carta, ma ho trovato una descrizione dell'isola in una delle guide, dove si parlava sia della cappella che della tomba di Arthne. La prima cosa che ho fatto è stata cercare il canotto e bucarlo il fondo."

"Sei stato tu a bucare il *Sussi*?" ho chiesto stupefatto.

"Certo. Cosa avrei potuto fare? Non sapevo niente. Ero obbligato a tener conto di tutte le possibilità. Se, contro ogni aspettativa, ve l'eravate cavata, ho pensato, prima o poi sareste tornati al canotto. Ma ho anche pensato che i nostri avversari erano abbastanza furbi da arrivare alla stessa conclusione. Perciò ho voluto impedirgli di restare ad aspettarvi. Non avrebbero avuto alcun *motivo* di aspettarvi al canotto, nel caso lo avessero trovato prima di voi. Dovevo fargli credere che eravate prigionieri sull'isola. E ha funzionato. Quando hanno visto il canotto, erano pazzi di gioia. Credevano che vi foste incagliati quando siete scesi a terra."

"Come lo sai?"

"Li ho seguiti."

"Li hai seguiti?"

"Sì. Ho trovato le tue conchiglie, quando ho iniziato a cercare le vostre tracce intorno al canotto, e ho immaginato che eri stato tu a seminarle per ritrovare la strada. Avrei fatto la stessa cosa. Le ho seguite e sono arrivato alla pietra tombale... e ho visto quello che hai visto tu."

Torben è rimasto qualche secondo in silenzio.

"Ci ho messo un po' a riprendermi. Ma poi ho iniziato a guardarmi intorno per trovare qualche traccia tua o di Mary. Non ce n'erano. Ma un po' più avanti ho trovato i vestiti di MacDuff, insieme al suo corpo senza testa".

Ancora una volta, è rimasto un attimo in silenzio. Ho visto che esitava prima di continuare.

"Non sapevo cosa fare", ha proseguito esitante. "Mi sentivo impotente, disgustato e allo stesso tempo folle di rabbia. Non avrei mai creduto di volermi vendicare, ma era proprio quello che desideravo. Con qualsiasi mezzo. Ma non avevo armi, tranne un coltello, e cosa avrei potuto fare con un coltello contro della gente disposta a tutto? Devi capire che ero disperato, quando mi è venuto in mente che l'unica via d'uscita era spaventarli a morte. Nessun altro popolo in Europa è superstizioso come i Celti. L'unica cosa che

poteva metterli in fuga era il fantasma di MacDuff. Quindi ho indossato gli abiti di MacDuff e ho preso la sua testa."

Torben aspettava che dicessi qualcosa, ma cos'avrei potuto dire?

Vedevo com'era tormentato al rivedersi disperato che ci cercava con la testa sanguinante di MacDuff sotto al braccio. Anche Torben aveva vissuto qualcosa che non avrebbe mai potuto dimenticare.

"Sono corso alla cappella", ha proseguito, "ed è lì che ho scoperto i nostri due amici. Ho avuto una fortuna incredibile. Stavano tornando con le armi e avevano così fretta da dimenticare di prendere qualsiasi precauzione. Non ho sentito cos'hanno fatto dentro alla cappella, ma ho capito che eravate liberi e che dovevano ritrovarvi a ogni costo. Li ho seguiti, e quando sono arrivati al canotto, sono emerso dalla nebbia come il fantasma di MacDuff. Dev'essere stato uno spettacolo terribile. Non ho mai visto nessuno tanto spaventato in tutta la mia vita. Sono fuggiti verso l'interno dell'isola, e questo mi ha dato il tempo di occuparmi del loro gommone e di renderlo inutilizzabile. Poi non mi restava altro da fare che aspettare voi. E per fortuna siete arrivati prima che quei due si riprendessero dallo shock. Perché non avrei proprio saputo cosa fare, se fossero tornati."

Cercava di parlare in tono leggero, come se quello che avevamo passato non avesse alcun significato. Ma sapevo che la cosa peggiore doveva ancora venire, e che Torben me l'avrebbe chiesto.

"C'è una cosa che non capisco", ha detto. "Gli spari. Chi è stato a sparare? E dove hai preso quel mitra? E' stata una fortuna che l'ho visto, quando mi sei passato davanti."

Ho raccontato cos'era successo e che avevo ucciso Dick. Torben mi ha guardato a lungo. Ho visto che ha capito cosa provavo, e che niente sarebbe più stato come prima, per me. Ma non ha detto una parola. Non c'era niente da aggiungere.

"Vai da Mary", gli ho detto alla fine. "Avrà bisogno di te, quando si sveglia. Io me la cavo da solo."

Quando se n'è andato, ho fatto il conto dei cadaveri. Più tre, meno uno uguale due. Era la somma con cui avrei dovuto convivere per il resto dei miei giorni. Come MacDuff.

Poi ho tracciato una rotta che ci avrebbe condotti in mezzo all'Atlantico. Non c'era altro da fare. Quando siamo usciti nel Firth of Lorn, ho gettato in mare il mitra e la pistola di Mary. Mi sono reso conto che preferivo vivere un'intera vita da fuggiasco piuttosto di usare un'altra volta un'arma. Il mondo e il mare, visti dalla propria barca, sono così grandi che si deve poter vivere una vita decente senza essere mai scoperti.

Erano le tre del mattino, quando ho potuto segnare sul giornale di bordo che

avevamo oltrepassato il faro di Dubh Artach con vento da sud forza 4, la luna piena e il cielo sereno. La nebbia si era alzata non appena eravamo arrivati in mare aperto. Avevo guardato Mary che ora dormiva un sonno profondo e apparentemente tranquillo. Torben è al suo capezzale da quando è sceso in cabina. Quando l'ho raggiunto, mi ha guardato con uno sguardo che conteneva tutta la nostra amicizia. Era di nuovo se stesso, eppure era diverso, come me. Sapevo che avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere per insegnare a Mary a vivere di nuovo.

Sono risalito in coperta e mi sono seduto da solo in pozzetto. Dopo Dubh Artach, l'oceano si estendeva ininterrotto per diverse migliaia di chilometri. La tiepida aria primaverile infondeva un certo ottimismo. Il *Rustica* avanzava a cinque nodi sotto le stelle, guidata dal timone a vento. La rotta era più o meno verso ovest.

Dovevano passare molti giorni prima che fosse necessario decidere dove dirigerci. Ho pensato alle parole di MacDuff sull'immensità del mare.

Ora avevo vissuto sulla mia pelle una parte delle cose che mi aveva raccontato. Ho acceso una sigaretta, mi sono versato un altro po' di caffè e ho provato un senso di libertà, una leggerezza sconfinata e addirittura qualcosa che assomigliava alla felicità. Orizzonti infiniti, varietà, voglia di vivere, doveva essere questo che MacDuff aveva avuto e aveva perduto. Impararlo, sarebbe stato il mio modo di ricordarmi di lui e di sentire la sua mancanza.

Epilogo

Sono passati cinque mesi, da quando la luce del faro di Dubh Artach si è smorzata a poco a poco nel buio delle Ebridi. Non oso ancora dire dove ci troviamo. Ma il mondo è grande, per una barca a vela come il *Rustica*, dai banchi avvolti di nebbia della Nuova Scozia e i fiordi profondi del Cile, fino alle isole coralline del Madagascar o al delta del Rio delle Amazzoni. Ci potrebbe volere una vita, a trovarci.

Quando ho gettato in mare il mitra di Dick e la pistola di Mary, era per non doverle usare mai più. Perciò ero convinto che il mio futuro, così come quello di Torben e Mary, non sarebbe stato altro che paura e fuga. Tutto quello che sapevo era ampiamente sufficiente a farci vivere sotto una costante minaccia. Con Mary viva a bordo, non c'era più alcun dubbio su cosa sarebbe successo se il cerchio celtico o una qualsiasi delle organizzazioni di fanatici di cui Dick e O'Connell erano dei rappresentanti ci avessero trovato.

Da quel momento, Mary ha lentamente ricominciato a vivere. Sono solo a bordo. Lei e Torben hanno lasciato il *Rustica* da tempo e sono ormai molto lontani. Forse è stato meglio così. Mary e io non siamo mai riusciti ad avvicinarci, nonostante alcuni goffi tentativi da parte di entrambi. Torben e io siamo ancora amici, ma qualcosa è cambiato. Col tempo, ho capito che il suo amore per Mary esisteva in lui da molto prima che si incontrassero, come un'aspirazione verso l'infinito e l'assoluto. L'antipatia di Torben per i simboli e le teorie si poteva forse spiegare con la mancanza di qualcosa. La fede nella forza e la serietà della parola, la finzione e la realtà come due facce della stessa medaglia, la conoscenza come essenza e significato della vita, tutto quello che i druidi avevano insegnato e per cui avevano vissuto, era già nel cuore di Torben.

Non deve succedere niente a Torben e Mary. E' per questo che ho scritto questo racconto. Non per denunciare e fermare i tentativi dei Celti di diventare un popolo libero. Anzi. Vorrei che le popolazioni celtiche diventassero sia celtiche che indipendenti. Ogni popolo che sia davvero un popolo e vuole essere libero ha il diritto di esserlo.

MacDuff mi ha fatto capire che esiste un diritto dei popoli che ha a che fare con l'identità degli esseri umani, un diritto che è sempre stato soffocato nel sacro nome del nazionalismo, indipendentemente dal sistema politico coinvolto. Togliere il nome a una persona, sostenevano i Celti, equivaleva a ucciderla. E questo è quello che l'Inghilterra ha sempre cercato di fare in

Galles, in Scozia e in Irlanda, e che la Francia è spesso riuscita a fare in Bretagna.

No, non ho scritto questo racconto per negare ai Celti il diritto al loro nome. L'ho scritto semplicemente perché Mary, Torben e io non dobbiamo vivere il resto delle nostre vite nel terrore. Più persone sono al corrente di ciò che alcuni vorrebbero tenere segreto, meno rischi dovremo correre. So bene che ci sono autori che sono stati condannati a morte o alla prigione per aver scritto quella che credevano essere la verità, ma non voglio credere che il cerchio celtico mi seguirà fino in capo al mondo solo per sete di vendetta. I Celti hanno sempre onorato la verità e hanno sempre dato più valore alla parola che alla violenza. Sono convinto che devono essere in grado di diventare liberi senza spargimenti di sangue e senza misteri.

Ho scritto questa relazione il più sinceramente ed esaurientemente possibile, e giuro di non sapere più di quanto ho scritto e raccontato. Non ci sono altri segreti che si possono mettere a tacere togliendo di mezzo me, Torben o Mary. I punti che rimangono oscuri, sono oscuri anche per me. Chiedo scusa per aver in questo modo condiviso col lettore la minaccia che pende su di me, ma non avevo altra via d'uscita.

A bordo del *Rustica*, agosto 1990.

POSTFAZIONE

Il personaggio principale del *Cerchio celtico* - ha dichiarato B. Larsson in un'intervista - è *Rustica*. *Rustica*, un solido e marino sloop di 31 piedi costruito in Inghilterra negli anni '70, è stata nella vita reale la barca insieme a cui Larsson ha trascorso un periodo non breve della sua esistenza; per oltre un anno ha vissuto a bordo e con essa ha affrontato lunghe e impegnative navigazioni visitando i mari del Nord e le coste della Scozia che fanno da sfondo le vicende narrate nel romanzo. Anche Ulf, l'io narrante del *Cerchio celtico*, abita sul *Rustica* e trascorre l'inverno ormeggiato in un porto della Svezia, in attesa di riprendere il mare. A fornirgliene l'occasione è il fortuito incontro con due strani personaggi, lo scozzese MacDuff e il finlandese Pekka. Mosso più dalla curiosità che dalla necessità salpa, in compagnia dell'amico Torben, per un viaggio che si rivelerà assai più movimentato e rischioso del previsto, portandolo a contatto con il misterioso mondo del cerchio celtico in cui si intrecciano, in un intrico talvolta difficilmente decifrabile, passioni politiche, fanatismi, violenze, rancori personali e vicende amorose.

Nell'affermazione da parte dell'autore della preminenza del *Rustica* sugli altri personaggi del libro mi sembra si possa cogliere qualcosa di più dell'innocua civetteria tipica degli appassionati di vela che amano attribuire alle loro barche una personalità quasi umana, *un'anima*. Essa denota piuttosto un'esplicita volontà di inquadrare la propria opera in un genere che potremmo definire *letteratura delle barche*, espressione non perfettamente coincidente, per quanto strettamente correlata, con quella di accezione più ampia e di uso comune di *letteratura del mare*.

Una prima e più ovvia distinzione fra i due generi è nel ruolo drammatico che la barca in quanto tale assume negli eventi narrati. Il *Cerchio celtico* esemplifica perfettamente questo concetto: le vicende politiche dei personaggi rappresentati non sono forse molto coinvolgenti per un lettore italiano, a cui risultano sostanzialmente estranei gli ideali e le motivazioni che ne sono alla base; possono quindi apparire eccessivi e poco plausibili l'accanimento e la violenza con cui essi vengono perseguiti. E' invece godibilissimo e descritto con grande efficacia lo svilupparsi del gioco drammatico tra le tre barche che si confrontano nel romanzo: al *Rustica*, che con ostinazione e sicurezza affronta le bufere e le insidie di mari difficili, spetta il ruolo di personaggio positivo, di eroe; ad esso si contrappone l'inquietante peschereccio nero identificato solo da una sigla scritta sulla fiancata, che sembra navigare senza

equipaggio e che si materializza all'improvviso, come un'oscura minaccia, nel mare deserto o nei porti in cui il *Rustica* fa scalo. Altrettanto enigmatica la terza barca del libro, il catamarano di Pekka. Fa una fugace apparizione all'inizio del romanzo per poi scomparire con il suo carico di paure e di enigmi irrisolti, lasciando dietro di sé solo labili tracce che guidano le avventurose peregrinazioni del *Rustica*.

E' nell'incrociarsi fra le rotte delle barche, nel loro inseguirsi o sfuggirsi, divenendo di volta in volta preda o cacciatore, la trama più appassionante del libro.

Più qualificante di questi aspetti esteriori nell'identificare l'appartenenza di un'opera alla *letteratura delle barche* è l'individuare il nucleo simbolico intorno a cui si snoda la vicenda romanzesca. Il mare e la barca hanno infatti sempre nella letteratura una forte valenza metaforica, assumendo significati che sono al tempo stesso complementari ed opposti. Il primo, vasto, aperto, senza altro confine che l'orizzonte è il regno dell'incontro con l'esotico e il meraviglioso, della scoperta del mondo, della sete di conoscenza. La barca per contro è il luogo chiuso per eccellenza. Lo strato sottile di fasciame che la separa fisicamente dall'acqua la emargina anche simbolicamente dal mondo, facendone un microcosmo autonomo ed autosufficiente, un'isola in movimento. La letteratura di mare, di cui l'*Odissea* rappresenta al tempo stesso l'origine e il vertice, è comunicativa ed estroversa. Quella di barche tende alla chiusura e all'introspezione: possiamo identificarne un archetipo assoluto nei racconti mitici del diluvio e dell'arca, in cui il mondo al di fuori della barca è non solo escluso, ma addirittura annullato. Materia tipica di questa letteratura è, più che l'evento improvviso o straordinario, quell'avventura dello spirito in cui l'uomo arriva a rivelarsi a se stesso.

Naturalmente né il mare né la barca sono simboli univoci ed immutabili. Il mare, per sua natura fluido, inafferrabile, mutevole, sfugge ad ogni tentativo di schematizzazione o semplificazione. Quanto alla barca è la sua stessa ramificazione in una varietà di tipologie diverse ad esaltarne la capacità quasi proteica di assumere molteplici significati metaforici. Non è questa la sede per analizzare come alle mutazioni subite dalla barca nel corso dei tempi si siano accompagnate analoghe variazioni nella sua rappresentazione letteraria. Ci limitiamo a osservare che per lungo tempo fino ad epoche relativamente recenti le barche sono state viste prevalentemente come luoghi di pena, in cui un'umanità marginale e infelice affronta i pericoli di un ambiente ostile: "ships are homes of sadness" recita con desolata amarezza l'anonimo autore del *Seafarer*, la prima opera letteraria di mare del mondo anglosassone. Anche nell'epoca dei viaggi di scoperta la barca è ancora uno strumento e il mare meramente uno spazio in cui si è costretti a spostarsi per commerciare, conquistare nuovi mondi o combattere. Solo con il romanticismo esso diventa

nell'immaginario collettivo quello che per molti aspetti ancor oggi rimane, lo specchio delle aspirazioni e delle inquietudini dell'uomo. E' il periodo dei grandi velieri, che non a caso sono al tempo stesso l'espressione più alta della costruzione navale e dell'arte del navigare e i protagonisti delle maggiori opere letterarie dedicate al mare. Se il mare è il luogo della sfida la nave a vela è, con la sua particolare struttura sociale, con i riti e i valori che ne regolano l'esistenza, il teatro ideale della formazione del carattere, e imbarcarsi è una tappa quasi iniziatica nel processo di maturazione individuale. Con il tramonto dei grandi velieri, che lasciano il mondo accompagnati dal lirico e accorato epitaffio di Conrad, la navigazione cambia e, con essa, anche l'immagine che se ne riflette nelle opere degli scrittori.

Navi sempre più grandi solcano gli oceani: capaci di muoversi senza dover ricorrere alla forza del vento sembrano quasi indifferenti agli elementi naturali che le circondano. Per il transatlantico la minaccia non arriva più dal mare ma è tutta al suo interno. Nasce, come per una città, dal suo essere labirintico e tentacolare. Sotto questo aspetto la letteratura delle grandi navi ha poco a che fare con il mare. La grande tradizione marinaresca e letteraria dell'ottocento sopravvive forse in modo più autentico nelle opere che hanno a protagonista un nuovo tipo di natante, la piccola barca da diporto. Il graduale diffondersi a partire dalla seconda metà dell'ottocento di navigazioni impegnative affrontate a bordo di yacht di modeste dimensioni, con equipaggi ridotti o spesso addirittura in solitario, offre lo spunto a una letteratura la cui materia prima è fornita dai diari di bordo, rielaborati talvolta con l'aggiunta di elementi romanzeschi e di fantasia, oppure arricchiti da considerazioni filosofiche e osservazioni personali. E' una letteratura minore, in cui sono rari i veri capolavori, ma ciò che qui ci interessa sottolineare è la forte connotazione metaforica che, più o meno consapevolmente, in queste opere assume la barca: in contrasto ad un mondo i cui valori appaiono sempre più estranei essa è il luogo in cui si può essere totalmente padroni di se stessi e della propria vita, lo strumento per l'affermazione della libertà e per la realizzazione del sogno.

Giustamente è stato anche rilevato come le forme di una piccola barca richiamino la simbologia della culla o del guscio, facendone spazi protetti, dalla realtà circostante oltre che dagli elementi naturali, in cui è possibile ritrovare il calore e la sicurezza dell'infanzia.

L'esperienza del navigare non è più vissuta come un processo di maturazione, il passaggio della sottile linea d'ombra al di là della quale inizia la vita adulta, ma piuttosto come una vera rinascita, il cui primo passo è il ritorno all'infanzia.

Nel *Cerchio celtico* questi temi non sono richiamati in modo esplicito ma che Larsson sia autore ad essi non insensibile risulta chiaramente dalle sue

opere successive, in particolare dal romanzo di più recente pubblicazione, significativamente intitolato *I sogni del Capitano* (*Drömmar vid Havet*, 1997). E' invece proprio nel *Cerchio celtico* che si manifesta in modo più netto un carattere dell'autore che consente di connotarlo, insieme agli altri di cui abbiamo detto, più come scrittore di barche che come scrittore di mare. Larsson parla del mare con la profonda competenza di chi ne ha maturato una lunga esperienza diretta navigando su una piccola barca. Lo scrittore di mare non necessariamente è anche navigatore. Cito fra tutti Coleridge, che quando scrisse la *Ballata del Vecchio Marinaio* (1797), non aveva mai messo piede su una barca. Solo qualche tempo dopo ebbe occasione di farlo, rimanendo profondamente deluso dell'esperienza. Questo nulla toglie alla sua sapienza descrittiva e all'efficacia drammatica dei versi in cui il poeta rende magistralmente l'atmosfera del viaggio disperato che conduce il Marinaio dalle gelide solitudini dell'Artico alle esasperanti calme equatoriali. Ma il mare di Coleridge è un mare visto dalla terraferma e trasfigurato dall'immaginazione; è la trasposizione in parole di un mare dipinto più che il vero mare.

Un analogo processo di trasfigurazione del mare si ritrova anche in scrittori romantici che pure ne hanno avuto esperienza diretta: in essi il mare diventa personaggio, che si immagina capace di sentimenti, reazioni, linguaggi e comportamenti quasi umani. Per chi invece pone la barca al centro del quadro il mare rimane sullo sfondo, è solo l'elemento necessario al suo navigare, il paesaggio in cui essa è inserita. E' un paesaggio mutevole e vario, che il marinaio deve imparare a capire e saper rispettare, ma non è dotato di una sua vita propria. In Larsson questo processo di affrancamento dalla rappresentazione letteraria romantica del mare è portato all'estremo: le pagine in cui sono descritti gli ostili e insidiosi mari della Scozia, cosparsi di pericoli e ribollenti di correnti, o le tempeste che vi infuriano si distinguono per asciuttezza e oggettività. Si direbbe che le fonti letterarie a cui l'autore ha attinto siano da cercare più che nei classici di mare dell'ottocento nella burocratica precisione dei portolani e dei documenti ufficiali, di cui si intuisce che l'autore debba aver fatto un'attenta lettura nel corso delle sue crociere. Per chi ama la navigazione e sa cogliere anche nella pedanteria dei portolani inattesi sprazzi di poesia, uno degli aspetti più affascinanti del romanzo è proprio nella minuziosità di queste descrizioni: si vorrebbe, scorrendo le pagine, avere sottomano una carta nautica su cui tracciare, insieme al protagonista, le rotte, individuando i passaggi sicuri e cercando i ridossi migliori sulla costa battuta dalle tempeste dell'ovest. Ma una lettura così tecnica e specialistica sarebbe limitata e riduttiva: come ogni riuscita opera letteraria il libro è capace di comunicare emozioni anche al lettore profano di cose di mare. Lasciandosi coinvolgere dalle avventure del

Rustica chiunque viene irretito dal fascino della navigazione e può arrivare a provare quella *divina intossicazione della prima lega in mare aperto* di cui con efficace sintesi poetica parla Emily

Dickinson. La citazione non è casuale: è tratta da una curiosa breve poesia in cui la poetessa americana descrive il senso di esultanza (*exultation*) che sperimenta un'anima di terraferma quando entra a contatto con la profonda eternità del mare. La poesia chiude con un interrogativo: il marinaio, che ha per questo mondo una familiarità alimentata dalla conoscenza e dalla consuetudine, è ancora capace di provare la *divine intoxication* del navigare? Se ha un senso dare un seguito alle domande dei poeti penso di poter rispondere affermativamente a quella posta dalla Dickinson: per quanto si navighi e si conosca (o si pensi di conoscere) il mare il senso di stupore che si prova affrontandolo e trovandosi a contatto con il suo mistero si rinnova ogniqualvolta si salpa. Il *Cerchio celtico* mi conforta in questa opinione e a Larsson, che certamente ha vissuto in maniera intensa anche gli aspetti spirituali del viaggiare per mare, va riconosciuto il merito di averli saputi condividere con il lettore.

"Exultation is the going
Of an inland soul to sea,
Past the houses - past the headlands -
Into Deep Eternity -

Bred as we, among the mountains,
Can the sailor understand
The divine intoxication,
Of the first league out from land?"
(Emily Dickinson, 1890).

"Per l'anima cresciuta in terra ferma / esaltazione è andare / di là dalle dimore e i promontori / immergendosi nell'eternità! / Più di noi, che crescemmo fra montagne / può forse il navigatore godere / la divina ebbrezza / del primo miglio lontano da terra?" (da *Tutte le poesie*, a cura di M. Bulgheroni, Mondadori, Milano, 1997, traduzione di Silvio Raffo).

Paolo Lodigiani.

Indice

Risvolti	4
1	5
2	14
3	22
4	25
5	35
6	44
7	55
8	65
9	71
10	83
11	91
12	98
13	114
14	121
15	133
16	142
17	148
18	163
19	176
20	185
21	193
22	199
23	207
24	212
25	228
26	241

27	247
28	258
29	270
Epilogo	285
POSTFAZIONE	287